

Angelo Ventrone

LA SEDUZIONE TOTALITARIA

Guerra, modernità, violenza politica
(1914-1918)

DONZELLI EDITORE



Indice

p. vii	Introduzione. Una nuova mentalità politica
	I. Il desiderio, l'attesa della guerra
3	1. L'etica della guerra
26	2. Assolutizzazione della politica e rigenerazione nazionale
30	3. Gli interventismi
	II. La passione nazionale
47	1. Il fascismo interventista
52	2. Assassinare i partiti
60	3. Dalle parole ai fatti
69	4. L'ebbrezza della fusione sovversiva
80	5. Una politica disciplinante
	III. La ricerca di una nuova modernità
99	1. I «bigotti della libertà», ovvero i nemici della patria
107	2. L'esile confine tra «razzismo spirituale» e «razzismo biologico»: l'odio per i tedeschi e i loro alleati
125	3. La Germania e l'angoscia della modernità meccanica
132	4. La ricerca di una modernità che spiritualizzi le masse
151	5. Virilità e latinità
164	⑥ Il rifiuto della contaminazione: una politica «fondamentalista»? FONDAMENTALEISMO NAZIONALISTA
	IV. I nuovi strumenti della politica
193	1. Spiare, reprimere, recludere: il nemico esterno
211	2. Spiare, reprimere, recludere: il nemico interno
233	3. La violenza politica e le «squadre d'azione»
255	4. La contaminazione tra destra, centro e sinistra
270	5. Giustizia sociale o «fratellanza nella gerarchia»?
283	Indice dei nomi

Finito di stampare il 16 dicembre 2003
per conto di Donzelli editore s.r.l.
presso la Società Tipografica Romana
Via Carpi, 19 - 00040 Pomezia (Roma)

Opera pubblicata con il contributo dell'Università degli Studi di Macerata

© 2003 Donzelli editore, Roma
Via Mentana 2b
INTERNET www.donzelli.it
E-MAIL editore@donzelli.it

ISBN 88-7989-840-X

importante!

Introduzione

Una nuova mentalità politica

In una lettera del 12 marzo del 1918, a quasi tre anni dall'inizio della guerra, il sindaco di Oneglia, una cittadina ligure, denunciò al prefetto il pericoloso comportamento di alcuni membri di una delle più attive associazioni patriottiche: la «Lega di azione antitedesca e di resistenza interna». In particolare, segnalò il dottor Giuseppe Gasco, veterinario della provincia, corrispondente del «Popolo d'Italia» di Mussolini e maggiore esponente della sezione locale dell'associazione, che accusava di aver trasformato quest'ultima in uno «strumento di basse vendette personali, rappresaglie e intimidazioni». Il sindaco riteneva infatti che nella cittadina si fossero ormai diffusi «il sospetto, la discordia e l'odio», proprio a causa della faziosità della Lega, instancabile nel trovare sempre nuovi individui da perseguire perché accusati di tramare col nemico. Ma, a suo avviso, un pericolo ben maggiore era rappresentato dalla frenesia nazionalistica del veterinario, che si era spinto a pretendere addirittura di «sostituirsi a tutte le magistrature» locali e di «sottoporre al suo controllo gli atti delle autorità costituite».

Un *privato cittadino*, dunque, a nome di un'associazione di *privati cittadini*, si dichiarava al di sopra delle autorità civili, operava per subordinarle al proprio volere e per sostituirsi ad esse nella definizione del lecito e del non lecito, del legittimo e del non legittimo. Lo Stato, in questo modo, veniva trasformato da istituzione *super partes* in semplice strumento volto a reprimere, a ridurre al silenzio, tutti coloro che non riconoscevano alla «Lega antitedesca» il monopolio del *vero, unico, interesse generale*.

Numerose erano state le vittime delle manovre del veterinario. L'ossessione per i complotti antipatriottici, ad esempio, l'avevano spinto a denunciare un tal Francesco Martino, soldato della Territoriale, per aver proferito delle parole «non ben definite». Immediatamen-

Elenco delle abbreviazioni

ACS	Archivio centrale dello Stato
A5G PGM	Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, A5G - Prima guerra mondiale
PS-AGR	Opuscoli e scritti vari, A5G - Prima guerra mondiale
G1	Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, Categorie permanenti, Associazioni, G1, 1912-1945
ACS, 19...	Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, Categorie annuali, 19...
PCM	Presidenza del Consiglio dei Ministri
UCI	Ufficio Centrale d'Investigazione

te arrestato, il militare era poi stato assolto in istruttoria, ma solo dopo aver scontato ben 45 inutili giorni di carcere. Nel mese di gennaio, inoltre, il dott. Gasco aveva fatto pubblicare sul «Popolo d'Italia» un trafiletto in cui venivano lanciati pesanti insulti contro il prof. Allocco, stimato docente di Lettere italiane nel Liceo della cittadina, attivo in numerose iniziative benefiche o patriottiche.

Altri articoli pretestuosamente infamanti erano stati scritti anche contro la nipote di una delle maestre elementari più stimate del luogo, accusata di aver portato in aula delle bandierine gialle e nere, i colori austro-ungarici; contro la direttrice delle Scuole normali femminili (l'Istituto magistrale); contro un altro professore del Regio Liceo di Oneglia e persino contro una donna accusata di essere «spia della Germania» solo perché alcuni anni prima aveva insegnato per un certo periodo di tempo in quel paese!

Il temuto veterinario si era spinto addirittura a denunciare il comandante del distretto militare di Savona per «gravi irregolarità in materia di esoneri e di licenze a militari», e aveva lanciato contro i carabinieri accuse di «corrività» perché a suo avviso non perseguivano i sindaci della provincia, «facili a rilasciare certificati per dispense» dal servizio militare, esonerando così giovani che avrebbero invece dovuto partire per la guerra². In tutte queste iniziative il Gasco si era avvalso del costante aiuto sia della moglie che di alcuni membri dell'associazione.

La lettera del sindaco concludeva con preoccupazione: «Prima che il danno sia maggiore e senza rimedio, io porto a conoscenza della S.V. ILLma il pericolo imminente di vedere la nostra città divisa in frazioni [*sic*] per opera di un comitato che purtroppo solo in apparenza patriottica [*sic*] la resistenza e l'unione»³.

Di iniziative strambe, peraltro, la Lega guidata dal Gasco ne aveva già tentate parecchie negli ultimi tempi. In una riunione dei primi giorni di gennaio, ad esempio, aveva votato un ordine del giorno in cui, dopo aver constatato che «la denominazione di Piazza Maria Teresa alla località che forma il centro della vita cittadina, suona un insulto della casa degli Asburgo alla Patria di Andrea Doria e Giambattista Cuneo», aveva invitato il Consiglio comunale a «togliere lo sconcio, lummeggiando la miglior parte della città col nome del Grande Martire Trentino Cesare Battisti». Nel dibattito in comune seguito alla richiesta, era però emerso che la Maria Teresa a cui era stata dedicata la piaz-

¹ ACS, A5G PGM, b. 42, f. 92, *Lega antitedesca*, Oneglia, 12 marzo 1918.

² *Ibid.*, b. 42, f. 92, *Relazione del prefetto di Porto Maurizio*, 9 aprile 1918.

³ *Ibid.*, b. 42, f. 92, Oneglia, 12 marzo 1918; la lettera del sindaco è in copia trascritta.

za non era la figlia dell'imperatore Carlo d'Asburgo, ma addirittura una delle figlie di Vittorio Emanuele II di Savoia.

Anche in quell'occasione si erano levate forti proteste contro il comportamento scorretto della «Lega antitedesca». L'avvocato Gissey, fervente interventista e quindi non sospetto di simpatie neutraliste o germanofile, aveva denunciato come l'unico scopo dell'associazione fosse ormai diventato «fare denunce contro tutto e contro tutti. A tal fine – aveva aggiunto – tutte le armi sono buone; confidenze famigliari, pettegolezzi di domestiche, livori, insidie, sospetti, gelosie di professione, inimicizie di partito e personali». Onesti cittadini si trovavano così perseguitati «in nome di un patriottismo falso e settario», indegno di nazioni libere e democratiche come l'Italia⁴.

Il caso del veterinario di Oneglia non era peraltro isolato. Anche nella vicina provincia di Genova erano state denunciate le «pagliacciate» dei dirigenti del Comitato centrale delle Leghe antitedesche che aveva sede in quel capoluogo. In una denuncia anonima inviata al presidente del consiglio Orlando da parte di «diversi cittadini italiani e genovesi», il presidente della Federazione nazionale delle Leghe antitedesche, prof. Luigi Maria Bossi, un medico noto per i suoi studi di ostetricia e ginecologia, e, come vedremo, tra i più estremi interventisti, veniva accusato di essere un «pazzo criminale», tra l'altro «indomabile germanofilo» fino a pochi giorni prima lo scoppio della guerra; il secondo, prof. Francesco Maria Zandrino, un maestro elementare, si diceva fosse stato espulso dalla Società dei giornalisti e processato anni addietro per diffamazione; il terzo, Cosimo Pala, veniva descritto come «un paranoico [...] povero di spirito, d'intelligenza e di saccoccia; da tutti schivato come la peste Bubbonica», un giorno anarchico, uno socialista e «ora a più colori di un arlecchino»⁵.

Il prefetto di Porto Maurizio⁶, in una relazione del maggio successivo, mostrò di condividere queste preoccupazioni, dichiarandosi perfettamente d'accordo con l'avvocato Gissey. Nel momento drammatico in cui versava il paese, mentre l'esercito resisteva disperatamente sul Piave dopo aver perduto con la rotta di Caporetto tutto il territorio conquistato dal maggio del 1915 al prezzo di centinaia di migliaia di

⁴ *Ibid.*, *Relazione del prefetto di Porto Maurizio*, 16 maggio 1918. Per una lettera anonima contro altri membri della Lega antitedesca, cfr. *ibid.*, *Relazione del prefetto di Porto Maurizio*, 4 marzo 1918.

⁵ ACS, A5G PGM, b. 42, f. 92; ma cfr. anche la relazione del prefetto che confermava e anzi aggravava le accuse, *ibid.*, 3 giugno 1918.

⁶ Il capoluogo oggi è Imperia.

morti, di feriti, di mutilati, non era infatti lecito né fomentare l'odio, né coprirsi «del manto antitedesco per spadroneggiare ed incutere una specie di terrore» nella popolazione. Il Comitato esecutivo della Lega, infatti, paragonabile a un «tribunale dell'inquisizione», era giunto al punto di consegnare al prefetto false denunce anonime contro onesti cittadini, spacciandole per vere⁷.

Uno degli aspetti più interessanti dell'intera vicenda è tuttavia costituito dalla lettera che a nome dell'associazione lo stesso Gasco spedì il 12 aprile del 1918 direttamente al ministro dell'Interno e presidente del consiglio, Vittorio Emanuele Orlando, per discolarsi dalle accuse che gli erano state rivolte. In essa, il veterinario-giornalista, dopo aver esaltato l'operato della Lega e, giusto per non smentirsi, denunciato anche le macchinazioni antipatriottiche del prefetto, si era scagliato contro la mentalità di quei funzionari che «disgraziatamente [era] rimasta la stessa quale era prima della guerra, o per insensibilità politica, o perché deformata da faziosità partigiana»⁸.

L'importanza di questa lettera – rispetto al tema centrale del libro: la nascita e la diffusione di una mentalità «rivoluzionaria» e «totalitaria» – è costituita proprio dalle allusioni contenute in questa frase. Che la guerra mondiale avesse provocato una profonda cesura nella vita e nella sensibilità del paese era in realtà, come vedremo, un'opinione molto diffusa, soprattutto nei settori politici più radicali. Ma a quale nuova mentalità faceva implicitamente riferimento l'autore della missiva? Cosa intendeva sottolineando l'insensibilità politica dei vecchi funzionari dello Stato liberale? Perché accusava di «faziosità partigiana» il prefetto e gli altri funzionari che si opponevano al diffondersi di un isterismo patriottico che minacciava di travolgere tutto e tutti? Come poteva sostenere che il tentativo del prefetto di difendere gli spazi della convivenza civile dall'intrusione di un estremismo persecutorio fosse invece solo prepotenza settaria?

Qualche lume su quale fosse il contenuto di questa «nuova mentalità» ci è fornito dallo stesso Gasco. Nella conclusione della sua lettera, elencando gli obiettivi che la Lega si proponeva di raggiungere, egli infatti chiariva che essa avrebbe dovuto centrarsi sulla «difesa della più pura italianità, il rafforzamento della resistenza interna, la lotta contro il germanesimo corruttore e il disfattismo»⁹.

⁷ ACS, ASG PGM, b. 42, f. 92, *Relazione del prefetto di Porto Maurizio*, 16 maggio 1918.

⁸ *Ibid.*, Lettera della Lega di azione antitedesca e di resistenza interna, sez. di Oneglia, 12 aprile 1918 (il corsivo è mio).

⁹ Nello stesso fascicolo è conservato il «Regolamento» della Lega di Oneglia, cfr. ACS, ASG PGM, b. 42, f. 92.

Nella vicenda di Oneglia sono dunque anticipate piste di ricerca di grande interesse: l'inadeguatezza delle vecchie regole del gioco politico tipiche del regime liberale di fronte alle profonde trasformazioni indotte dalla grande guerra; la denuncia dell'assolutizzazione dei valori patriottici – divenuti per molti l'unico criterio a cui rapportare le proprie scelte e le proprie azioni – e il loro ruolo nel provocare la crisi delle vecchie fedeltà politiche e ideologiche; l'appropriazione di questi valori da parte di gruppi privati che aspiravano a impadronirsi dello Stato in quanto convinti di essere gli esclusivi rappresentanti del «vero» interesse nazionale; il tentativo di coinvolgere le istituzioni nella riduzione al silenzio delle voci dissenzianti; la teorizzazione dell'uso sistematico e pervasivo della violenza nell'azione politica; la volontà di inquadrare all'interno di un'unica strategia la lotta contro il nemico esterno (Austria, Germania, impero ottomano, Bulgaria) e quella contro il *nemico interno* (i neutralisti e i disfattisti, cioè coloro che si erano opposti e continuavano ad opporsi alla guerra); la nuova definizione di «italianità», ovvero di cosa voleva dire essere, e mostrare di sentirsi, «italiano»; i nuovi strumenti individuati per realizzare quella coesione nazionale (la resistenza interna) che appariva ai gruppi interventisti uno degli obiettivi assolutamente prioritari per giungere alla vittoria.

Com'è noto, questi elementi pochi anni più tardi sarebbero divenuti parte integrante del progetto politico del fascismo. Ma fu negli anni della prima guerra mondiale che essi vennero compiutamente definiti; molte delle «novità» del regime dittatoriale devono essere infatti retrodatate, più di quanto la storiografia abbia fatto finora, al periodo bellico¹⁰.

Da questo punto di vista, appare fondamentale comprendere quello che accadde all'interno della galassia interventista in cui militava Giuseppe Gasco. Proprio dall'analisi di questi ambienti, infatti, risulta evidente come il fascismo non sia nato solo dalla messa in atto di orientamenti ideologici precedenti¹¹, e neppure solo dal sommarsi delle debolezze dello Stato liberale, della sua incapacità di trasformarsi in

¹⁰ Sulla necessità di approfondire la conoscenza del legame tra l'esperienza della guerra e la «gestazione» dei totalitarismi del XX secolo, cfr. S. Audoin-Rouzeau, A. Becker, J. J. Becker, G. Krumeich, J. M. Winter, *Pour une histoire culturelle comparée du premier conflit mondial*, in *Guerre et cultures 1914-1918*, sotto la direzione di S. Audoin-Rouzeau, A. Becker, J. J. Becker, G. Krumeich e J. M. Winter, Armand Colin, Paris 1994, p. 9, e P. Corner, *La mémoire de la guerre et le fascisme italien*, in *ibid.*

¹¹ Cfr. Z. Sternhell, *Né destra né sinistra. L'ideologia fascista in Francia*, Baldini & Castoldi, Milano 1997 (ed. or. *Ni droite, ni gauche: l'ideologie fasciste en France*, Seuil, Paris 1983), e Z. Sternhell, M. Sznajder, M. Asheri, *Nascita dell'ideologia fascista*, Baldini & Castoldi, Milano 1993 (ed. or. *Naissance de l'ideologie fasciste*, Fayard, Paris 1989).

regime democratico, della cattiva gestione della pace raggiunta nel 1918 e dell'incauta dissipazione dell'eredità che la guerra aveva lasciato all'Italia e all'Europa attraverso la distruzione dei regimi legittimisti e autoritari¹². Le sue radici erano molto più profonde e articolate.

In tutto il continente, nel tentativo di sottrarsi al destino di isolamento, di sradicamento sociale, di decadenza morale, di spossamento vitale e di degenerazione fisica che sembravano i prodotti inevitabili di una civiltà ormai traviata e corrotta dalla *modernità borghese* e dalle travolgenti trasformazioni che imponeva, rilevanti settori sociali – in primo luogo, giovani appartenenti ai ceti medi – avevano cominciato già da inizio secolo a rifiutare le certezze del materialismo positivista e dell'individualismo razionalista per farsi sedurre dal progetto di una rigenerazione collettiva che si fondasse sulla volontaria subordinazione alla comunità nazionale, intesa e vissuta come entità trascendente, superiore ad ogni interesse particolare.

Questa svolta «irrazionalistica» – che forse è più giusto definire *anti-razionale*, visto il tentativo dei suoi propugnatori di legittimarla sulla base delle più recenti scoperte scientifiche e degli sviluppi intellettuali post-positivisti dell'epoca¹³ – avrebbe affascinato per qualche decennio un numero crescente di intellettuali, politici, giovani, uomini e donne delle più diverse collocazioni sociali. Ma fu soprattutto in Italia che la ricerca di un nuovo «senso» da dare sia alla propria vita individuale che a quella collettiva si trasformò compiutamente, nel corso della guerra, da aspirazione esistenziale, letteraria, in fatto politico. Divenne allora convinzione diffusa e condivisa che fosse necessario giungere alla costruzione di una nuova modernità nettamente diversa da quella dominante.

¹² Così, ad esempio, R. Vivarelli nella prefazione del 1990 al suo *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, il Mulino, Bologna 1991 [1967], I, pp. 17-27. Per alcune recenti ricostruzioni del dibattito storiografico sul fascismo e sulle sue origini, cfr. E. Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari 2002; *Che cos'è il fascismo. Interpretazioni e prospettive di ricerca*, a cura di A. Campi, Ideazione, Roma 2003; S. G. Payne, *Il fascismo 1914/1945. Origini, storia e declino delle dittature che si sono imposte tra le due guerre*, Newton & Compton, Roma 1999 (ed. or. *A History of Fascism, 1914-1945*, University of Wisconsin Press, Madison 1995) e R. Griffin, *The Nature of Fascism*, Routledge, London-New York 1996.

¹³ Cfr. R. Eatwell, *Fascismo. Verso un modello generale*, Pellicani, Roma 1999, p. 109 (ed. or. *Fascism: A History*, Chatto & Windus, London 1995), ma cfr. anche A. Asor Rosa, *Il futurismo nel dibattito intellettuale italiano dalle origini al 1920*, in R. De Felice (a cura di), *Futurismo, cultura e politica*, Fondazione Agnelli, Torino 1988, pp. 56-8 e R. Bodei, *Dal parlamento alla piazza. Rappresentanza emotiva e miti politici nei teorici della psicologia delle folle*, in «Rivista di storia contemporanea», 1986, 3.

Come vedremo, uno dei frutti più significativi di questa ricerca fu l'elaborazione di una concezione del corpo sociale che ho definito della «fratellanza gerarchica», perché basata sull'unità morale e la coesione della nazione assicurata grazie alla capacità di coniugare giustizia sociale, disciplina, cameratismo militare e «fede» nell'élite capace di guidarla. Questa definizione permette inoltre di evidenziare l'origine di tale concezione nella paradossale rielaborazione che la nuova destra comparsa nel corso della guerra fece dei principi nati con la Rivoluzione del 1789.

Altrettanto importante fu anche l'individuazione, negli anni bellici, della maggior parte degli *strumenti politici* con cui il fascismo avrebbe operato nei due decenni successivi e con cui avrebbe governato una società di massa che a molti sembrava ormai impossibile dirigere con i logori mezzi forniti dai regimi liberali: i campi di «internamento» sia per i «nemici esterni» (i tedeschi e i loro alleati), che per i dissidenti politici, considerati a loro volta pericolosi «nemici interni»; la demonizzazione degli avversari e l'enfatizzazione dell'unità della comunità politica; la costruzione di una rete spionistica di massa e l'incoraggiamento alla delazione per fini *patriottici*; l'uso sistematico della censura sulla stampa (tanto da giungere a teorizzare, con Mussolini, l'abolizione dei quotidiani e la pubblicazione di un unico bollettino ufficiale da parte del governo); la soppressione di tutti i partiti per giungere alla fine di ogni divisione nel corpo nazionale; l'organizzazione di squadre paramilitari volte ad aggredire, rapire o uccidere gli avversari politici e a distruggere le loro sedi; la mobilitazione e la militarizzazione integrale del paese.

Anche in questo caso, l'Italia non fu un caso isolato; molti di questi elementi si presentarono infatti in tutti gli Stati in guerra, ma fu nella penisola che essi finirono con l'assumere caratteri estremi e realmente minacciosi per l'ordine costituito a causa della profonda frattura che si manifestò sin dai primi momenti tra le istituzioni parlamentari e la gran parte del movimento interventista; quest'ultimo accusò le prime di essere un docile strumento nelle mani della *perversa alleanza* tra i principali esponenti del «neutralismo disfattista», giolittiani, socialisti e, con alcuni distinguo, cattolici. Per questo, il parlamento fu addirittura considerato espressione di una volontà *sovversiva* rispetto a quella della *parte sana* del paese, che vedeva invece nel conflitto l'occasione propizia per risvegliare le energie latenti della nazione e convocarne la tanto attesa rigenerazione. Fu a partire da queste premesse che gli interventisti cominciarono a progettare di sostituirsi alla vec-

chia classe dirigente, considerata inaffidabile e incapace di affrontare le sfide che il paese aveva di fronte.

In definitiva, in Italia la generazione della guerra non contribuì solo a creare il clima culturale in cui la dittatura si sarebbe poi sviluppata¹⁴, ma fece molto di più: si mise alla ricerca di un modello politico alternativo, più adeguato di quello liberal-democratico alle trasformazioni che la *modernità* aveva avviato, e cercò, nello stesso tempo, di individuare anche gli strumenti atti ad avviarne la costruzione.

Per analizzare le ragioni di questo processo, è utile richiamarsi proprio a una delle più importanti acquisizioni della storiografia sulle origini dei movimenti totalitari di destra: la permeabilità dei confini – fino alla fusione, in molti casi – tra destra nazionalista e sinistra antimarxista (più raramente, anche marxista) che ha caratterizzato la vita politica europea dalla fine dell'Ottocento alla seconda guerra mondiale¹⁵. Questo processo, che si era avviato anche in Italia a partire dai primi anni del Novecento, subì una radicale accelerazione tra il 1914 e il 1918; nel nome della *Nazione* e della *Rivoluzione*, o meglio, della *Rivoluzione nazionale*, i confini tra gruppi di destra (nazionalisti, di orientamento monarchico e autoritario) e di sinistra (repubblicani estremi, anarchici, sindacalisti e socialisti rivoluzionari) tesero ad assottigliarsi sempre più, fino alla massiccia confluenza di molti dei loro esponenti proprio nel movimento fascista post-bellico¹⁶.

Il ruolo svolto da uomini e gruppi della destra e della sinistra non deve però far dimenticare, né deve far sottovalutare, l'apporto allo stesso processo di esponenti di quell'area che già negli anni che studiamo veniva a volte definita di «centro» e che comprendeva liberali, democratico-costituzionali, radicali, repubblicani moderati, socialisti riformisti, settori del mondo cattolico. La diffusa convinzione che in fondo l'interventismo democratico abbia partecipato quasi suo malgrado – costretto dalle circostanze e dalla necessità di allearsi al nazionalismo autoritario per rafforzare il fronte interventista – alla definizione di questa nuova concezione della politica, e in particolare l'idea

¹⁴ Così R. Wohl, *La generazione del 1914*, Jaca Book, Milano 1984, p. 385 (ed. or. *The Generation of 1914*, Harvard University Press, Cambridge 1979).

¹⁵ Cfr. Z. Sternhell, *La destra rivoluzionaria*, Corbaccio, Milano 1997 (ed. or. *La droite révolutionnaire 1885-1914: les origines française du fascisme*, Seuil, Paris 1978); per una discussione critica degli studi sulla contaminazione tra le diverse tradizioni, cfr. M. Battini, *Destra/Sinistra. Linguaggi politici e idiomi culturali*, in «Storica», 1996, 4, ma anche Id., *L'Ordine della Gerarchia. I contributi reazionari e progressisti alle crisi della democrazia in Francia 1789-1914*, Bollati Boringhieri, Torino 1995.

¹⁶ Cfr. E. Gentile, *Il mito dello stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1982.

che esso abbia conservato una sua innocenza di fondo rispetto all'incontro tra violenza e politica che si verificò nel corso della guerra, richiedono infatti, come vedremo, un'analisi più attenta di quanto di solito sia stato fatto¹⁷.

Da questo punto di vista, il conflitto mondiale appare effettivamente una vasta e complessa esperienza di *contaminazione ideologica* in cui movimenti, organizzazioni, associazioni, leghe, comitati, *fasci* di vario genere, individui collocati all'inizio su versanti apparentemente opposti, si mescolarono, ruppero le vecchie appartenenze, collaborarono sempre più strettamente, coltivarono comuni progetti e, soprattutto, si trovarono a riflettere insieme sul mutamento *sostanziale* che il fare politica subiva in quel breve ma straordinariamente intenso periodo.

Il che voleva dire – e sono queste, appunto, le novità e i lasciti, ancora da approfondire, del periodo 1914-18 alla successiva esperienza totalitaria – creare una nuova sensibilità, una nuova mentalità politica, e individuare, o inventare, gli strumenti atti a garantire un'efficace gestione sia del consenso che del dissenso di massa che la mobilitazione bellica stava provocando.

Macerata, novembre 2003

angelo.ventrone@unimc.it

A conclusione della ricerca, devo naturalmente ringraziare molte persone: innanzitutto, il dott. Luigi Ariozzi e il sig. Alfredo Gualtieri, oggi purtroppo scomparsi, che con i racconti delle loro esperienze nella grande guerra mi hanno aiutato a ricostruire l'atmosfera di quegli anni. Sono grato anche alla sig.ra Alfia Garrafi, ai sig.ri Eros Cimini e Adriano Fratini, al dott. Renato Pagliari della Biblioteca comunale di Macerata e alla dott.ssa Alessandra Sfrappini, sua direttrice; alla prof.ssa Annamaria Masucci, direttrice del Centro Studi Romolo Murri di Gualdo (Macerata), al dott. Ettore Tanzarella della Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma, alla sig.ra Gabriella Ciarlantini e al sig. Luciano Perroni, della Biblioteca della Facoltà di Lettere dell'Università di Macerata, alla sig.ra Fa-

¹⁷ Tra i tanti lavori con questa impostazione, cfr. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario, 1883-1920*, Einaudi, Torino 1995 [1965], e Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma* cit., I; un'accesa difesa del ruolo storico dell'interventismo democratico è nell'Introduzione a *Interpretazioni del fascismo*, a cura di C. Casucci, il Mulino, Bologna 1982, pp. 74-8, e, più diffusamente, in *Fascismo esperienza cruciale della storia italiana*, *ibid.*, pp. 527-31 e 537-9. Per osservazioni critiche, cfr. invece G. Procacci, *Gli interventisti di sinistra, la rivoluzione di febbraio e la politica interna italiana nel 1917*, in «Italia contemporanea», marzo 1980, 138, in particolare pp. 51-2, nota 3.

biola Eugeni e alle dott.sse Pina Ferranti e Paola Pieroni Mazzante del Dipartimento di Diritto Pubblico e Teoria del Governo della stessa Università. Inoltre, la direttrice e la vice-direttrice della Biblioteca dell'ACS di Roma, dott.sse Eugenia Nieddu e Laura Fiumi, il sig. Aldo Messori e il personale addetto alla movimentazione della Sala studio, con la sua direttrice, dott.ssa Maria Pina Di Simone, hanno certamente reso più facile il mio lavoro. Un caro ringraziamento va anche a Sofia Bracalenti, alla madre Giovanna Trombettoni e al dott. Guido Pallotta, per avermi permesso di consultare le loro biblioteche di famiglia. Uno dei primi incoraggiamenti a proseguire nella ricerca venne da un colloquio col prof. Emilio Gentile, mentre nelle intense discussioni con Fabio M. ho avuto l'opportunità di uno straordinario approfondimento culturale che ha lasciato in me una traccia indelebile. Ho contratto un profondo debito di riconoscenza con Alfredo Capone, Sergio Luzzatto, Maurizio Ridolfi e Giovanni Sabbatucci, che attraverso le loro puntuali e partecipi osservazioni hanno reso senz'altro più consapevole il mio sguardo sulle vicende che ho esaminato; devo infine ringraziare Salvatore Lupo e Carmine Donzelli, che hanno creduto in questo libro. Come sempre, ho potuto contare sul sostegno di Marina, mia prima lettrice ma anche punto di riferimento per le sue conoscenze della letteratura contemporanea, mentre Martina, che è arrivata nel frattempo con grande gioia dei genitori, ha a volte dovuto sopportare la difficoltà del padre a conciliare l'impegno più importante della sua vita con la tentazione di perdersi nel labirinto di ipotesi e congetture che la ricerca faceva nascere nella sua mente. Questo libro è dedicato a Pietro Scoppola, capace con naturalezza di svolgere il ruolo del maestro con l'affetto dell'amico, a cui tanto devo per tutto il patrimonio di conoscenze, di riflessioni, di profonda e generosa umanità, di cui mi ha reso partecipe nel corso degli anni.

La seduzione totalitaria

A Pietro Scoppola, maestro e amico

I. Il desiderio, l'attesa della guerra

1. *L'etica della guerra.*

«L'Italia non è più il paese degli organetti e degli straccioni, degli alberghi a buon mercato, delle mance e dei briganti, delle donne facili e dei manicaretti gustosi – scriveva Giuseppe Prezzolini nel 1904 –. L'Italia [...] fa delle esposizioni d'arte moderna; è quotata in borsa; ha un valore nella politica internazionale; è riconosciuta e studiata per la rinascita delle lettere; è temuta per l'avvenire industriale». Finalmente, si poteva quindi dire che la penisola non era più soltanto il luogo in cui gli stranieri arrivavano «per curare la tisi», ma anche quello dove venivano a «imparare l'elettrotecnica; non solo per fare elemosine, ma [anche] per firmare contratti».

Eppure, come contraltare a questa Italia attiva e dinamica, ce n'era un'altra dalla natura ben diversa.

C'è un'Italia di fatti e una Italia di parole; – continuava l'intellettuale fiorentino – una d'azione, l'altra di dormiveglia e di chiacchiera; una dell'officina, l'altra del salotto; una che crea, l'altra che assorbe; una che cammina, l'altra che ingombra. In Italia (abbiamo il coraggio di confessarlo) il parlamento è un'accademia lucrosa, i deputati sono cinquecento retori, i discorsi politici vaniloqui, ideologie, fraseologie. Noi non andiamo già avanti *perché* abbiamo ministri e impiegati; ma andiamo avanti *malgrado* i ministri e gli impiegati. I nostri uomini politici non sono vele, né timoni, ma zavorra; impicciano non spingono né dirigono. Montecitorio è il più grave dei pesi italiani¹.

Se dunque sembrava finalmente possibile recuperare il ritardo secolare che l'Italia aveva accumulato nei confronti dei maggiori paesi europei – con mutamenti così intensi da essere secondi solo, quanto a in-

¹ G. Prezzolini, *Le due Italie*, in «Il Regno», 22 maggio 1904, ora anche in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*. «Leonardo», «Hermes», «Il Regno», a cura di D. Castelnovo Frigessi, 2 tomi, Einaudi, Torino 1979 [1960], t. II, pp. 502-3 (il corsivo è nel testo).

tensità modernizzatrice, a quelli del boom economico della fine degli anni cinquanta del Novecento – nello stesso tempo, paradossalmente, l'ampiezza stessa delle questioni da affrontare, il tempo ancora lungo per giungere alla fine del percorso, e soprattutto l'inadeguatezza della classe politica, culturalmente incapace di guidare le forze in movimento, rischiavano di trasformare l'attesa in disorientamento, malessere, rabbia e, per i giovani, in senso di frustrazione generazionale.

La polemica sulle due Italie, l'Italia vitale e che combatte, e quella che vive sulle spalle della prima, che chiacchiera, che trama contro gli interessi nazionali, sarebbe riemersa prepotentemente nel corso della guerra mondiale². Il conflitto tra due modelli di società sarebbe allora apparso insanabile: il primo, di cui l'esercito sarebbe diventato il prototipo, fondato sull'etica del sacrificio nel nome degli interessi collettivi; il secondo, sul predominio degli interessi personali e del parassitismo sociale, di cui il parlamento veniva considerato l'espressione istituzionale e i «pescecani», gli «imboscanti», i «profittatori», l'espressione individuale.

A inizio secolo, d'altronde, il potere era ancora in mano agli uomini che si erano formati prevalentemente negli anni settanta dell'Ottocento, in un'Italia che, come ha scritto uno dei protagonisti di quegli anni, sembrava «meschina, pitocca, rassegnata e inconcludente [...] monarchica, incerta fra la sacrestia e il laicismo, pavida di novità [...], tutta istintività d'immeritata conservazione»³. Non era certamente una novità vedere una generazione rimproverare quella precedente di essere diventata ormai inadeguata a governare un paese che nel frattempo si era trasformato; così era accaduto, ad esempio, con le accuse mosse da Guglielmo Ferrero, una delle menti più lucide tra i nati intorno al 1870, a chi lo aveva preceduto. In fondo, si era domandato lo studioso nel 1895, cos'era restato del magnifico programma con cui Cavour, Garibaldi, Mazzini avevano chiamato gli italiani alla guerra? Non certo una grande eredità: una «dittatura», come quella realizzata da Crispi, una burocrazia parassitaria, ignorante e dispotica, un regime parlamentare degenerato e corrotto, uno scetticismo imperante, una confusione generale nelle menti del popolo, un servilismo crescente⁴.

² Cfr. M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, il Mulino, Bologna 1997 [1970], in particolare pp. 268-73.

³ Arturo Labriola, *Spiegazioni a me stesso. Note personali e culturali*, Centro studi sociali problemi dopoguerra, Napoli 1945, p. 61.

⁴ G. Ferrero, *La reazione*, Camillo Olivetti Edit., Torino 1895, cit. in L. Mangoni, *Una crisi di fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento*, Einaudi, Torino 1985, pp. 188 sgg.

Di lì a breve, accuse simili sarebbero state ritorte contro la stessa generazione di Ferrero. Essa sarebbe stata accusata di essere priva di quelle alte qualità morali che, invece, avevano caratterizzato la generazione risorgimentale, sia perché non aveva potuto forgiare il proprio animo, per ragioni anagrafiche, nelle grandi lotte per l'unificazione nazionale, sia perché si era formata nella soffocante e grigia atmosfera del trasformismo⁵.

Con l'avvento del nuovo secolo, divenne sempre più forte la volontà di rifare un'Italia «da troppo tempo castrata e salassata e ridotta a preferire le tazzine di Sèvres ai colossi di Michelangelo»⁶. Sempre più intenso divenne il desiderio di sottrarsi a un presente stagnante, di «fare qualcosa d'importante», di svegliare i «dormienti».

L'impegno non era procrastinabile, e l'«amore del rischio, della ventura, dello sbaraglio, della carica a fondo, dei sogni enormi e dei programmi eterni» doveva ad ogni costo entrare nell'anima dei giovani per fondare una nuova civiltà, un «secondo rinascimento degli spiriti»⁷. Non è un caso che in quegli anni fossero scoperti – o riscoperti – autori come Mazzini e Oriani, i più accesi sostenitori di una rigenerazione morale del paese, né che il tema dello scontro tra giovinezza (il mondo da costruire) e vecchiaia (il mondo da superare) finisse col permeare il linguaggio dell'epoca, diventandone uno dei *topoi* fondamentali.

Queste posizioni cominciarono sempre più a trasferirsi in ambito politico. Come aveva scritto nel 1903 Giuseppe Prezzolini, la borghesia italiana di inizio secolo, voltandosi indietro, non riusciva più a vedere, in campo politico, «né uno spettacolo di energica difesa, né un esempio di ardimentoso combattimento». Una larga parte di essa si era fatta «umanitaria, liberaloide, tolstoizzante», democratizzava con tutti i popoli e abbracciava paternamente tutti gli avversari. Era quindi giusto disprezzare questa classe sociale in decadenza, come sosteneva Vilfredo Pareto, il grande sociologo che aveva elaborato la teoria delle élites, uno degli strumenti più potenti che a inizio secolo i sovversivi di destra e di sinistra, e più tardi il fascismo, si sarebbero trovati nelle mani per combattere il sistema liberale. Era giusto disprezzare «quel-

⁵ Per l'analisi delle aspirazioni comuni alla generazione dei «nati dopo il '70», cfr. l'introduzione di D. Castelnuovo Frigessi in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste* cit., 1.

⁶ Gian Falco (G. Papini), *Agli amici e ai nemici*, in «Leonardo», febbraio 1906.

⁷ Id., *Campagna per il forzato risveglio*, in *ibid.*, agosto 1906, ora anche in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste* cit., 1 (i corsivi sono nel testo). Per il contesto culturale e filosofico europeo del sogno di rigenerazione individuale e collettiva, cfr. G. Tognon, *Il mito dell'«uomo nuovo». Ideologia educativa e prepotenza politica nell'epoca delle rivoluzioni del primo Novecento*, in «Annali di storia dell'educazione», 2002, 9.

la parte di classe dominatrice che paurosa, imbecille, nervosa, ammalata di misticismo, atrofizzata per l'inerzia, cedeva le sorgenti della sua vita ai nemici», cioè ai socialisti, una minoranza «audace di grida e vorace nei suoi desideri, fatta di rifiuti d'uomini, e di spostati [...] di persone losche che nulla hanno da perdere». La borghesia italiana, di fronte a questa vera e propria «aristocrazia di briganti», appariva come una classe dirigente «suicida senza neppure la lode dello scetticismo o dello stoicismo», semplicemente «suicida di paura»⁸.

In Italia, la figura del «borghese» per eccellenza, o almeno, del nome tutelare dei disprezzati *borghesi*, fu rappresentata, com'è noto, da Giolitti, l'autorevole statista che aveva improntato di sé il primo quindicennio del secolo. L'antigiolittismo, che come vedremo si confuse a volte con l'antiparlamentarismo, fu un potente collante per molti di coloro che si volsero a contestare l'ordine vigente: le straordinarie capacità mediatrici del politico piemontese, la sua abilità nel governare con continui patteggiamenti, compromessi, concessioni, divennero le principali imputazioni contro il suo operato⁹.

Anche se in questo modo egli riuscì ad assicurare il progressivo sviluppo economico e civile del paese, impedendo quegli scontri frontali che pure avrebbero potuto verificarsi in un sistema politico lacerato da radicali contrasti ideologici, fu non di meno accusato sempre più frequentemente di impedire ogni reale dialettica politica basata sui principi, sui valori; gli fu rimproverato di governare solo per soddisfare la propria sete di potere, di corrompere i deputati elargendo loro compensi materiali o poltrone, di svirilizzare la vita politica nazionale, di non riuscire ad assicurare vero prestigio internazionale al paese, di non adoperarsi per risolvere la grande questione ancora aperta: la costruzione dell'unità delle coscienze degli italiani, dell'unità morale del paese, che era ancora profondamente diviso da appartenenze ideologiche inconciliabili e da appartenenze locali di gran lunga più forti e radicate di quella nazionale¹⁰.

L'età dei nazionalismi aveva potentemente rilanciato l'«etica della guerra»: la convinzione, cioè, che all'esperienza bellica fosse assegnato il compito di svecchiare e rigenerare una civiltà ormai in piena de-

⁸ G. Prezzolini, *L'aristocrazia dei briganti*, in «Il Regno», 13 dicembre 1903, ora anche in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste* cit., 1, p. 459. Sul tema cfr. M.-L. Sergio, *Dall'antipartito al partito unico. La crisi della politica in Italia agli inizi del '900*, Studium, Roma 2002.

⁹ Sulla valutazione dell'opera dello statista nella storiografia successiva alla guerra mondiale, cfr. S. Lupo, *Croce, Volpe e l'Italia liberale*, in «Storica», 1995, 1.

¹⁰ Per un quadro generale, cfr. A. Aquarone, *L'Italia giolittiana (1896-1915)*, 1, *Le premesse politiche ed economiche*, il Mulino, Bologna 1981; E. Gentile, *Le origini dell'Italia contemporanea. L'età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari 2003.

cadenza¹¹. Una convinzione che avrebbe continuato ad essere condivisa da molti per i successivi trent'anni, fino e oltre lo scoppio della seconda guerra mondiale. Solo dopo gli orrori che accompagnarono quest'ultimo conflitto, nella cultura europea tornò a prevalere l'«etica della pace»; solo allora sembrò di nuovo evidente che la pace è l'unico strumento utile ad assicurare lo sviluppo e la tutela della civiltà e della morale. Anzi, forse proprio la radicale cesura costituita da queste drammatiche esperienze ha reso difficile per noi comprendere un tipo di sensibilità – per tanti aspetti diametralmente opposto a quello dominante nella seconda metà del secolo – che aveva invece esaltato la guerra, l'esercizio della violenza, il sacrificio, la ripulsa dell'edonismo e dell'utilitarismo, il ruolo dominante e trascinatore delle élites dirigenti e quello subordinato delle masse¹². Un'incomprensione che ha gravato a lungo, in particolar modo, sull'interpretazione del regime fascista, la cui ideologia, centrata proprio sulla capacità rigeneratrice della lotta e della guerra, è stata a lungo considerata – erroneamente – solo propaganda, manipolazione, brama di potere e nulla più.

Sembrava cioè impossibile che in buona fede, e per più di mezzo secolo, intellettuali e uomini politici, anche di primissimo rilievo, avessero potuto ritenere che la guerra fosse, oltre che un esame morale per se stessi, un modo per mettersi alla prova e migliorarsi, anche uno degli strumenti più efficaci per elevare la moralità del proprio popolo, per insegnargli la capacità di sacrificarsi, per costringerlo a rinunciare ad ogni egoismo personale e a fondersi nella vita comune creando legami di solidarietà con gli altri componenti della comunità. Sembrava ancora più impossibile che queste posizioni avessero potuto incontrare il consenso di ampi settori sociali.

Invece, anche in Italia, la guerra aveva cominciato a essere considerata da molti – e questo indipendentemente dalla collocazione politica e dall'appartenenza ideologica – la scorciatoia più adeguata per unire il paese in un unico slancio rinnovatore, per fargli bruciare le tappe, recuperare il ritardo accumulato e far emergere una nuova classe politi-

¹¹ Per uno sguardo di lungo periodo sul tema, cfr. D. Pick, *La guerra nella cultura contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1994 (ed. or. *War Machine: The Rationalisation of Slaughter in the Modern Age*, Yale University Press, New Haven-London 1993).

¹² Cfr. E. Gentile, *Un'apocalisse nella modernità. La Grande Guerra e il Mito della Rigenerazione della politica*, in «Storia contemporanea», ottobre 1995, 5, pp. 733 sgg., e Wohl, *La generazione del 1914* cit., oltre a W. J. Mommsen, *Intellettuali, scrittori, artisti e la Prima guerra mondiale, 1890-1915*, e H. Joas, *Ideologie di guerra. La Prima guerra mondiale nell'ottica delle scienze sociali dell'epoca*, entrambi in *Gli intellettuali e la Grande guerra*, a cura di V. Calì, G. Corni e G. Ferrandi, il Mulino, Bologna 2000.

ca all'altezza delle sfide che ormai incombevano. Su questa scelta gravavano ragioni profonde; ragioni legate anche al travaglio esistenziale che accompagnava le trasformazioni indotte dai processi di industrializzazione e dall'apparizione delle prime manifestazioni della società di massa. Nella penisola, stavano infatti diventando sensazioni e stati d'animo ampiamente diffusi l'ansia di restituire intensità alla propria vita, per sfuggire all'isolamento e allo svuotamento del senso di sé che la modernità provocava; il desiderio di trasformare nell'inebriante sensazione di reciproca appartenenza, di solidarietà spontanea, immediata, con gli altri membri della comunità, relazioni sociali puramente contrattualistiche, anonime, vuotamente formali, perché basate solo sull'obiettivo di ricavare il massimo vantaggio personale possibile dal contatto con gli altri; la volontà di rompere la gabbia d'oro rappresentata dall'attaccamento a quei beni materiali che, *primum movens* della società borghese, sembravano a molti riempire solo di niente la vita.

La guerra e la violenza erano dunque strumenti cui era necessario ricorrere se si voleva migliorare, rinnovare l'Italia. Le «stirpi ed i popoli rimasti per lungo tempo isolati, senza rivoluzioni o senza guerre – aveva scritto nel 1911 l'anarchico dissidente e futuro fondatore dei Fasci rivoluzionari Massimo Rocca – degenerano a livelli infimi – come talune tribù del Sud-Africa – o si fossilizzano – come l'India e la Cina». Solo «nella lotta, e non nella concordia» stavano dunque il progresso e la vita, perché solo così potevano emergere i «migliori», i «dominatori» capaci d'imporsi e di guidare gli altri «ad un rivolgimento destinato a rinnovare il mondo», a «romperne la scorza refrattaria» o a «spezzare una situazione immobile». Si poteva dire che, in fin dei conti, le guerre svolgevano per i popoli lo stesso compito delle rivoluzioni per le classi sociali¹⁴.

Questi pensieri furono sintetizzati, nel tipico modo enfatico ma efficace, da Filippo Tommaso Marinetti alla fine del 1914: «La Guerra non può morire, poiché è una legge della vita. Vita = aggressione. Pace universale = decrepitezza e agonia delle razze. Guerra = collaudo sanguinoso e necessario della forza di un popolo»¹⁵.

¹⁴ L. Tancredi (pseudonimo di M. Rocca), *L'anarchismo contro l'anarchia. Studio critico-documentario*, con pref. di Arturo Labriola, Il Rinascimento, Pistoia 1914, pp. 466 e 477; il libro fu pubblicato circa tre anni dopo la sua stesura.

¹⁵ *In quest'anno futurista*, 29 novembre 1914, ora in A. D'Orsi, *L'ideologia politica del futurismo*, Il Segnalibro, Torino 1992, pp. 134-7; sulla diffusione in Europa del social-darwinismo, a partire dagli ultimi anni dell'Ottocento, cfr. A. J. Mayer, *Il potere dell'ancien régime fino alla prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 261 sgg. (ed. or. *The Persistence of the Old Regime: Europe to the Great War*; Croon Helm, London 1981).

Secondo Papini, l'umanità che si limitava a mangiare, bere e vestire panni era infatti «una varietà zoologica» che riuniva «in sé tutti i sudici orrori delle altre specie», nient'altro che un «branco sterminato di scimmie ghiotte lussuose e crudeli»¹⁵. Questo giudizio sarebbe stato ripreso da Mussolini in un articolo del dicembre del 1914 quando, commentando la scelta neutralista del Psi, avrebbe scritto: «Degenerazione adiposa, grassa, preludio alla putredine inevitabile. È il ventre che ha ucciso l'anima. È il calcolo che ha distrutto l'ideale. La vita degli uomini resta così compendiata nel breve ritmo dell'animalità: nutrirsi e digerire»¹⁶. E nel gennaio del 1915, nell'adunata del gruppo che riuniva i rivoluzionari favorevoli all'intervento, i Fasci d'azione interventista, l'uomo politico romagnolo avrebbe ribadito: «Insomma, bisogna decidersi; o la guerra o se no finiamola con la commedia della grande potenza. Facciamo delle bische, degli alberghi, dei postriboli e ingrassiamo. Un popolo può anche avere questo ideale. Ingrassare, è l'ideale della zoologia inferiore»¹⁷.

La convinzione che la guerra avesse un profondo senso esistenziale era centrale anche in uno scritto intriso di profondo scetticismo e lontano mille miglia da ogni esaltazione vitalistica, come *Esame di coscienza di un letterato* di Renato Serra. Nelle sue riflessioni, diventate per molti il manifesto di un'intera generazione, il giovane scrittore ricordava, con parole brucianti, che «la guerra non cambia niente. Non migliora, non redime, non cancella [...]. Non fa miracoli. Non paga i debiti, non lava i peccati». Nessun risultato ottenuto con la guerra avrebbe infatti potuto giustificare il sangue e il dolore degli uomini presi in quel terribile «gorgo» che «consuma se stesso», e quindi il «bene degli altri, di quelli che restano», non avrebbe mai potuto compensare il male provocato da quello «sperpero», da quella «distruzione enorme e inutile» che era il conflitto stesso. Eppure, allo stesso tempo, lo scrittore affermava: «Forse il beneficio della guerra, come di tutte le cose, è in se stessa: un sacrificio che si fa, un dovere che si adempie. Si impara a soffrire, a resistere, a contentarsi di poco, a vivere più degnamente, con più seria fraternità, con più religiosa semplicità, individui e nazioni»¹⁸.

¹⁵ G. Papini, *Drventar genio* (1912), in *Maschilità*, Vallecchi, Firenze 1921 [1915], p. 47.

¹⁶ B. Mussolini, *Anima e ventre*, in «Il Popolo d'Italia», 20 dicembre 1914.

¹⁷ Id., *L'Italia nel gennaio del 1915*, in *Scritti e discorsi di Benito Mussolini*, 1, *Dall'intervento al fascismo (15 novembre 1914 - 23 marzo 1919)*, Hoepli, Milano 1934, p. 33.

¹⁸ R. Serra, *Esame di coscienza di un letterato*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1994 [1915], rispettivamente pp. 27 e 37; l'autore sarebbe morto in combattimento il 20 luglio del 1915. Sulla passione per la guerra che accomunava uomini delle più diverse tendenze politiche, cfr. anche E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 35-40.

Hannah Arendt, riferendosi al più generale contesto europeo, ha scritto che la «generazione del fronte» era animata esclusivamente «dal desiderio di assistere alla rovina di questo mondo in cui tutto era fittizio, la sicurezza, la cultura, la stessa vita»¹⁹. Anche in Italia, proprio quel «misto di rifiuto e scontento»²⁰ nei confronti del presente mostrava quanto la passione per la guerra e la violenza fosse effettivamente il frutto dell'odio per lo stile di vita borghese che, com'è stato notato, ha nutrito tutti gli «infelici della modernità» dal XIX secolo in poi²¹. Ma va osservato che l'aspetto critico e distruttivo non dominava incontrastato; la guerra e la violenza non erano fini a se stesse, perché, come vedremo, esse erano accompagnate dall'aspirazione a costruire una nuova società, profondamente diversa da quella esistente.

Indubbiamente, ciò che accadeva nella penisola si inseriva in un contesto più vasto e più generale. L'ultimo decennio dell'Ottocento rappresentò una svolta radicale anche per la cultura dei paesi più sviluppati del continente, Italia compresa: si ebbe allora la sensazione di assistere a quello che Max Nordau, autore di *Degenerazione*, un libro che conobbe nell'Europa dell'epoca uno straordinario successo, definì un «crepuscolo dei popoli»²². Le incredibili conquiste della scienza degli ultimi decenni, i grandi cambiamenti e la crescente difficoltà nel gestirli, spinsero molti a pensare che si stesse addirittura avvicinando la fine, l'estinzione della civiltà occidentale: si diffuse un'atmosfera che spesso veniva paragonata a quella che aveva accompagnato la «caduta dell'Impero romano»²³.

Nella cultura di fine Ottocento-inizio Novecento, la quintessenza della modernità – considerata all'origine della decadenza – fu rappresentata innanzitutto dalla «metropoli» che, anche quando non veniva

¹⁹ H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1999 (ed. or. *The Origins of Totalitarianism*, Harcourt, Brace and Co., New York 1948), pp. 454-5.

²⁰ L. Mangoni, *Gli intellettuali alla prova dell'Italia unita*, in *Storia d'Italia*, III, *Liberalismo e democrazia, 1887-1914*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 524.

²¹ F. Furet, *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, Mondadori, Milano 1995, p. 18 (ed. or. *Le passé d'une illusion: essai sur l'idée communiste au XX^e siècle*, R. Laffont, Paris 1995), ma, in generale, cfr. l'intero primo capitolo.

²² M. Nordau, *Degenerazione*, I, Fratelli Dumolard Edit., Milano 1893, p. 5 (ed. or. *Entartung*, Berlin 1892). Un altro classico di successo su questi temi sarebbe stato il libro di O. Spengler, *Il tramonto dell'Occidente*, pubblicato nel 1918 ma in realtà già completato nel 1914.

²³ Su questi temi cfr. Mangoni, *Una crisi di fine secolo* cit. Sul «mito della decadenza» nella cultura occidentale, cfr. D. Pick, *Volte della degenerazione, una sindrome europea 1848-1918*, La Nuova Italia, Firenze 1999 (ed. or. *Faces of Degeneration: A European Disorder 1848-1918*, Cambridge University Press, Cambridge 1989); A. Herman, *The Idea of Decline in Western History*, The Free Press, New York 1997, in particolare, per il periodo qui studiato, pp. 109-44, e A. Reszler, *Mitbes politiques modernes*, Puf, Paris 1981, pp. 58-82.

demonizzata, era spesso osservata con disagio. Le grandi città venivano infatti rimproverate di essere ambienti del tutto artificiali, frenetici, promiscui, caratterizzati dalla presenza di individui estranei uno all'altro, dall'abbondanza di soggetti *anormali* che nell'anonimato delle metropoli riuscivano ad agire e a moltiplicarsi indisturbati; in esse, l'essere umano, in un percorso che poteva portare direttamente dall'alterazione nervosa all'alienazione mentale, cadeva facilmente vittima di un profondo senso di smarrimento e, anche perché esposto alle tentazioni più diverse (devianza sessuale compresa), e quindi all'indebolimento dei centri inibitori e della capacità di autocritica, rischiava di finire col perdere ogni controllo su se stesso. Addirittura, a inizio Novecento, in alcuni ambienti medici ci si convinse di poter individuare una specifica *infiammazione nervosa* provocata dalla vita nelle grandi città, caratterizzata dall'incapacità di dominare i movimenti del corpo²⁴.

Se le società industriali producevano senza sosta una quantità crescente di «invalidi della civilizzazione», cioè impotenti, malati di mente, criminali e degenerati di ogni forma²⁵, le città moderne – che dei moderni processi di *civilizzazione* erano la concretizzazione – apparivano anche a un noto fisiologo italiano, Angelo Mosso, come dei «mostri», degli ambienti patologici in cui alla mancanza di luce, all'inquinamento della terra e dell'aria, alla maggiore propensione per l'ubriachezza e i vizi, si aggiungeva drammaticamente anche la mancanza di moto fisico. Quest'ultimo elemento, in particolare, sembrava provocasse la diminuzione della robustezza e della resistenza alle intemperie degli esseri umani, oltre alla progressiva trasformazione del corpo maschile, sempre più simile a quello femminile²⁶.

Per l'igienista Giuseppe Sanarelli, docente alla «Sapienza» di Roma e autore nel corso della guerra di decisi interventi antitedeschi, la società contemporanea presentava sintomi estremamente preoccupanti: se numerosi passi in avanti erano stati fatti rispetto alle epoche precedenti, il bilancio tra aspetti positivi e negativi pendeva netta-

²⁴ Cfr. G. L. Mosse, *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità*, Laterza, Roma-Bari 1996, in particolare pp. 35-42 e 157-8 (ed. or. *Nationalism and Sexuality: Respectability and Abnormal Sexuality in Modern Europe*, H. Fertig, New York 1985).

²⁵ Herman, *The Idea of Decline in Western History* cit., pp. 121-2.

²⁶ Cfr. M. Nani, *Fisiologia sociale e politica della razza latina. Note su alcuni dispositivi di naturalizzazione negli scritti di Angelo Mosso*, in *Studi sul razzismo italiano*, a cura di A. Burgio e L. Casali, Clueb, Bologna 1996, pp. 43-5 e 58-9. Sulle radici settecentesche dell'ossessione maschile per la perdita della vitalità, cfr. G. L. Mosse, *L'immagine dell'uomo: lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Einaudi, Torino 1997 (ed. or. *The Image of Man: The Creation of Modern Masculinity*, Oxford University Press, New York 1996).

mente verso i secondi. Le indagini statistiche sembravano infatti confermare che il numero delle persone molto anziane, i centenari ad esempio, stesse diminuendo sempre più; che i sensi degli esseri umani – in primo luogo, udito e vista – si stessero indebolendo rispetto a quelli delle popolazioni non ancora civilizzate; che stessero aumentando le malattie mentali e i suicidi tra chi si dedicava alle attività intellettuali; che la «morfinomania» si andasse diffondendo nelle classi superiori e l'alcolismo, e sempre più diversificate forme di delinquenza, tra quelle inferiori. Inoltre, le malattie sessuali, la cui diffusione si doveva in particolare al «libero amore» provocato dall'usanza del matrimonio tardivo, la tubercolosi e altre patologie legate alla vita promiscua delle città, oltre a predisporre l'organismo ad altre affezioni, facilitavano la procreazione di «fanciulli tarati, psichicamente deboli e fisicamente deformi»; la sempre maggiore corsa ai godimenti aveva poi creato bisogni fittizi, la cui soddisfazione spingeva l'uomo ad un'attività sempre più frenetica, che però consumava irreversibilmente le sue resistenze organiche. A chiudere questo quadro catastrofico, infine, si aggiungeva il fatto che la vita in città provocava una crescente sterilità che, nell'arco di pochissime generazioni, se non ci fosse stato l'arrivo di sangue nuovo, avrebbe portato la società all'estinzione.

Secondo lo studioso, si poteva concludere che «quanto più la civiltà [era] progredita in un dato paese, tanto più la popolazione di esso [era] debole e fisicamente deperita»; un'affermazione confermata, peraltro, dal fatto che solo coloro che continuavano a vivere e a lavorare in campagna sembravano restare esenti da questi processi degenerativi. Le sole speranze di salvezza erano perciò affidate all'educazione fisica e all'«eugenica», una specie di «viricoltura razionale» che fosse in grado di controllare i fattori sociali all'origine del peggioramento delle qualità biologiche delle generazioni umane²⁷.

Per Corrado Gini, uno dei maggiori studiosi italiani di scienze sociali, se si voleva garantire un futuro alla civiltà occidentale, era necessario riprendere i «costumi primitivi», evitando di ostacolare l'opera della selezione naturale con la «sistematica difesa degli esseri deboli e degenerati» che prolungava la loro vita e ne permetteva la riproduzione²⁸.

²⁷ G. Sanarelli, *Igiene nei problemi della civiltà contemporanea. Prolesione al corso di Igiene e Polizia Medica, tenuta all'Istituto d'Igiene della Regia Università di Roma*, in «Nuova antologia», 1915, 50.

²⁸ C. Gini, *Contributi statistici ai problemi dell'eugenica*, in «Rivista italiana di sociologia», fasc. III-IV, maggio-agosto 1912, pp. 64-71.

Decadenza sociale e degenerazione fisica e morale venivano dunque a coincidere, come mostravano proprio le accese discussioni sull'«eugenica» e sulla «zootecnia umana» – trasformatesi nel fascismo in campagne di «bonifica umana» – che caratterizzavano la scienza medica del periodo, preoccupata di mettere a punto efficaci misure di difesa dal deterioramento della specie umana²⁹.

Georg Simmel, il grande sociologo tedesco, pubblicò nel 1903 un breve ma significativo saggio sull'argomento: *Le metropoli e la vita dello spirito*. L'importanza di questo scritto, tra i tanti riferimenti possibili sullo stesso tema, riguarda la sua capacità di portare a sintesi molte delle sensazioni e delle convinzioni che si aggiravano, in modo più o meno definito, nella cultura europea dell'epoca.

Forse – scriveva lo studioso – non esiste alcun fenomeno psichico così irriducibilmente riservato alla metropoli come l'essere *blasé* [...]. Così come la smoderatezza dei piaceri rende *blasé* perché sollecita costantemente i nervi a reazioni così forti che questi alla fine smettono di reagire, allo stesso modo anche le impressioni più blande impongono a chi è sciocco o inerte, con la velocità e la contraddittorietà del loro alternarsi, delle risposte tanto violente da sbatacchiarlo per così dire di qua e di là, in modo tale da mobilitare anche le sue ultime riserve vitali, senza che egli abbia modo, rimanendo nello stesso ambiente, di raccoglierne di nuove. Questa incapacità di reagire a nuovi stimoli con l'energia che competerebbe loro è proprio il tratto essenziale del *blasé*.

Ma all'origine di questo stordimento dell'uomo moderno, non c'era solo l'eccesso di stimoli e di sensazioni contraddittorie provocate dalla vita nella metropoli; c'era anche l'economia monetaria, cioè la più compiuta espressione dello spirito materialistico borghese.

L'essenza dell'essere *blasé* – continuava infatti Simmel, con parole d'una suggestiva chiarezza – consiste nell'attutimento della sensibilità rispetto alla differenza fra le cose [...] nel senso che il significato e il valore delle differenze, e con ciò il significato e il valore delle cose stesse, sono avvertite come irrilevanti. Al *blasé* tutto appare di un colore uniforme, grigio, opaco, incapace di suscitare preferenze. Ma questo stato d'animo è il fedele riflesso soggettivo dell'economia monetaria [...]. Nella misura in cui il denaro pesa tutta la varietà delle cose in modo uniforme ed esprime le differenze qualitative in termini quantitativi, nella misura in cui il denaro con [...] la sua indifferenza si erge a

²⁹ «Zootecnia umana» è un'espressione usata da A. Mosso, in *Mens sana in corpore sano* (1903), cit. in Nani, *Fisiologia sociale e politica della razza latina* cit., p. 45. Sull'eugenica, cfr. anche il primo capitolo di R. Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista*, La Nuova Italia, Firenze 1999; C. Pogliano, *Eugenisti, ma con giudizio*, e D. Padovan, *Ereditarismo e ambientalismo nel discorso sociologico sulla razza tra le due guerre*, entrambi in *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia* cit.; sulla «bonifica umana», cfr. P. G. Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, il Mulino, Bologna 1985, pp. 269-81.

equivalente universale di tutti i valori, esso diventa il più terribile livellatore, svuota senza scampo il nocciolo delle cose, la loro particolarità, il loro valore individuale, la loro imparagonabilità. Le cose galleggiano con lo stesso peso specifico nell'inarrestabile corrente del denaro, si situano tutte sullo stesso piano, differenziandosi unicamente per la superficie che ne ricoprono.

A questo proposito, viene in mente quanto ha scritto Marshall Berman a proposito della capacità della modernità di dissolvere tutto ciò che fino ad allora era sembrato solido³⁰: soggetto umano compreso, si potrebbe aggiungere in questo caso.

La somma di stordimento sensoriale e perdita della facoltà di valutare le differenze tra le cose faceva sì che si verificasse un «singolare fenomeno di adattamento» del *blasé* alle condizioni della vita moderna; egli, infatti, per garantire la propria sopravvivenza era spinto a «svalutare», a togliere importanza al mondo esteriore, a «vietarsi di reagire» e di agire in esso; ma ciò finiva col farlo sprofondare inevitabilmente «in un sentimento di analoga svalutazione»: lo portava ad assumere un atteggiamento di passività, lo convinceva di essere impotente in un mondo di cui aveva perso il controllo³¹.

Indubbiamente, il tema del disorientamento dell'uomo contemporaneo era all'origine stessa delle prime critiche alla modernità. Se dall'inizio dell'Ottocento si era cominciato a sottolineare che un crescente «nervosismo» dominava ormai la vita contemporanea, qualche decennio più tardi Baudelaire aveva parlato del «pover'uomo americanizzato dai suoi filosofi zoocrati e industriali, che ha perduto la nozione delle differenze che caratterizzano i fenomeni del mondo fisico e del mondo morale»³². La «nevrastenia», nell'opinione comune, sarebbe diventata la malattia del secolo³³.

Una delle manifestazioni più chiare – e allo stesso tempo più controverse – di questa sensibilità fu rappresentata dal decadentismo. Nel romanzo di Huysmans che può esserne considerato il manifesto fondativo, *A rebours* (1884), il protagonista apparteneva a un'antica famiglia in cui «l'infemminirsi della linea maschile s'era andato via via ac-

³⁰ Cfr. M. Berman, *L'esperienza della modernità*, il Mulino, Bologna 1985, p. 357 e *passim* (ed. or. *All That Is Solid Melts into Air: The Experience of Modernity*, Penguin Books, New York 1982).

³¹ G. Simmel, *Le metropoli e la vita dello spirito* (1903), a cura di P. Jedlowski, Armando, Roma 1995, pp. 42-4; dello stesso autore cfr. anche *Filosofia del denaro* (1900), a cura di L. Cavalli e L. Perucchi, Utet, Torino 1984.

³² Cit. in Berman, *L'esperienza della modernità* cit., p. 179.

³³ Cfr. P. Gay, *Il secolo inquieto. La formazione della cultura borghese (1815-1914)*, Carocci, Roma 2002, pp. 143-54 (ed. or. *Schnitzler's Century: The Making of Middle-Class Culture 1815-1914*, W. W. Norton & Co., New York 2002).

centuando»³⁴. Perduta la madre, una donna «bianca e taciturna» morta «d'esaurimento», perduto il padre, essendo egli stesso di salute cagionevole, Jean Floressas Des Esseintes, il protagonista del romanzo, rappresentava il prototipo del perfetto *blasé*³⁵; «scontento di tutto», conduceva una vita isolata, alla continua ricerca di qualcosa che lo sottraesse alla noia mortale da cui era assalito senza tregua.

Aveva provato il lusso più estremo, i più raffinati «banchetti della carne» nei salotti aristocratici, di cui si era presto stancato, i piaceri dei bassifondi, in cui aveva cercato le «pericolose carezze delle virtuose dell'erotismo», persino gli «amori anormali», i «piaceri deviati». Ma tutto questo non era servito a nulla. Non solo il tedio non lo aveva abbandonato, ma in una di queste esperienze, racconta Huysmans, «quasi paralizzati dalla fatica, i suoi sensi caddero il letargo; fu ad un passo dall'impotenza. Si ritrovò in istrada, a sbornia smaltita, solo, tremendamente spossato, a implorare una fine che solo la viltà della carne gli impediva di darsi»³⁶.

In fin dei conti, nel romanzo, Des Esseintes non aveva fatto altro che perdersi lungo la strada che Baudelaire aveva aperto con la sua poesia, quando si era calato oltre i confini in cui «soggiornano le aberrazioni e le malattie, il tetano mistico, la quartana della lussuria, le tifoidee e i vomiti del crimine», territori in cui aveva trovato «a covare sotto la tetra campana del tedio, la spaventosa menopausa dei sentimenti e delle idee». Era stato Baudelaire infatti a rivelare «la psicologia morbosa dello spirito che ha toccato l'ottobre delle sensazioni», a narrare «i sintomi dell'anima che il dolore s'accaparra, che lo spleen privilegia»; ad additare «la progressiva tabe che mina la sensibilità allorché gli entusiasmi si raffreddano, le fedi della gioventù inaridiscono»³⁷.

L'uomo spossato, sfinito, devitalizzato, avrebbe trovato in Italia una sapiente incarnazione nella figura dell'«inetto», illustrata da Italo Svevo nei suoi romanzi *Senilità*, del 1898, e *La coscienza di Zeno*, apparso nel 1923, pur essendo già stata anticipata nel 1894 da Luigi Gualdo, in un romanzo significativamente intitolato *Decadenza*. Il prota-

³⁴ Cfr. la traduzione italiana, *Controcorrente*, Garzanti, Milano 1992, p. 19. Sulla poetica decadentista, cfr. E. Ghidetti, *Il decadentismo*, Editori Riuniti, Roma 1976 e P. Giovannetti, *Decadentismo*, Editrice Bibliografica, Milano 1994.

³⁵ Huysmans avrebbe scritto nel 1886: «L'homme moderne est un blasé. Affinement d'appétits, de sensations, de goûts, de luxe, de jouissances, névrose, hystérie, hypnotisme, morphinomanie, charlatanisme scientifiques, schopenhauerisme à outrance, tels sont les prodromes de l'évolution sociale» (cit. in M. Winock, *Nationalisme, antisémitisme et fascisme en France*, Seuil, Paris 1990, p. 325).

³⁶ Huysmans, *Controcorrente* cit., rispettivamente pp. 20, 24-5.

³⁷ *Ibid.*, pp. 147-8.

gonista dell'opera, Paolo Renaldi, appariva anch'egli soffocato da una noia cui non riusciva in nessun modo a sottrarsi, limitandosi a vivere passivamente, rassegnato allo scorrere del tempo; egli, scoraggiato, «stanco di lottare», di «sopportare tutto», desideroso solo di restare inerte, di vegetare «noiosamente» pur di non soffrire più, si era infatti abbandonato all'«inazione», a un'esistenza immobile che ogni giorno lo portava un gradino più in giù nella «scala della decadenza»³⁸.

È d'altronde sufficiente sfogliare i periodici dell'epoca per notare come fossero in essi costantemente presenti il tema della perdita della virilità e il timore – prevalentemente maschile – di essere assaliti dalla debolezza, dall'inappetenza, dalla perdita della memoria e della volontà, dall'esaurimento, dalla nevralgia, dall'impressionabilità, dalla malinconia, dall'anemia cerebrale. Prodotti di ogni genere – dai rinvigoritori «Discoïd Virium», al rigeneratore della vitalità fisica e psichica «Vitavit», al rigeneratore specifico per la virilità perduta «Neurergon», allo stimolatore «Sanavit», alla batteria a pile a secco «Ajax» – promettevano di restituire le forze perdute, di ripristinare nell'uomo debole l'energia nervosa, il sangue, i muscoli, la virilità, la potenza fisica e psichica, la gioia di vivere, rendendolo finalmente un individuo sano, forte e di successo³⁹.

Possiamo ora fare un passo in avanti nella comprensione delle ragioni esistenziali, della sensibilità, delle paure e delle speranze che, diffuse negli anni di cui ci occupiamo, contribuivano ad animare la *passione rivoluzionaria* di coloro che, indipendentemente dalla propria collocazione ideologica, si opponevano strenuamente al tipo di modernità – individualista, materialista, meccanica, debilitante, disumanizzante – che sembrava ormai prossima ad affermarsi anche in Italia.

Giovanni Papini, tra i più radicali sostenitori della necessità di una rivoluzione etica per svecchiare l'Italia, aveva scritto parole di fuoco contro i «porcellini d'Epicuro» che volevano «creare tra i guanciali e i balocchi e far crescere il genio a forza di scaldaletto». Acerrima nemica di ogni creazione era infatti «l'idea mercantile, borghese, filistea, giudaica e americana che senza quattrini non si fa nulla, che senza mezzi materiali non si può ricevere lo spirito, che senza comodi, senza beni, senza tutti gli aggeggi di quel che i padri di famiglia chiama-

³⁸ Mondadori, Milano 1981, pp. 1114-15. Devo questa segnalazione a mia moglie, Marina De Luca.

³⁹ Cfr., ad esempio, «La Domenica del Corriere», 20-27 febbraio 1916, 8, pp. 14; 36, 3-10 settembre 1916, p. 5. I prodotti destinati specificamente alle «donne deboli», come il «Proton», erano pubblicizzati più raramente.

no «una modesta agiatezza» il genio si addormenta, si agghiaccia, si languisce e muore».

L'espressione italiana «conforto», che in origine si riferiva alle parole e agli atti di dolcezza destinati a chi era colpito da un dolore, era stata così trasformata nell'americano «comfort», divenendo «sinonimo di latrine inodore e di seggioloni a sdraio». Ma «la bramosia della roba», l'«amore dei subiti guadagni, dei comodi e delle eleganze», avevano come unico risultato quello di portare «all'impotenza» o di sciupare anche brillanti potenzialità individuali in «masturbazioni, solitarie e collettive». Infatti, concludeva l'intellettuale fiorentino, lo «Spirito si vendica del Denaro che vorrebbe farne un suo cameriere e soffia dove vuole e soffia quasi sempre sui poveri e sugli asceti che non conoscono altro Dio dinanzi a lui»⁴⁰. Diversi anni più tardi, Mussolini, volendo sintetizzare in una frase questa sensibilità che anche il fascismo aveva fatto propria, avrebbe ribadito: «Noi siamo contro la vita comoda!»⁴¹.

Diffusa era la tendenza a trasferire nel linguaggio medico i giudizi sui cambiamenti indotti dalla modernità sia nel campo morale che nelle relazioni sociali e individuali. E in effetti, le metafore legate all'impotenza, alla menopausa, all'omosessualità, alle infezioni sessuali, ossessivamente frequenti, esprimevano esplicitamente la convinzione che quella società stesse rendendo l'uomo un individuo incapace di generare esseri sani, incapace di riprodursi, di pro-creare, incapace, cioè, di creare qualcosa di nuovo: un uomo, perciò, sterile, da tutti i punti di vista. Le opere di Marinetti, da questo punto di vista, sono altamente significative⁴².

Andrea Busetto, un giovane nazionalista, di fronte al mancato ingresso dell'Italia in guerra nell'estate del 1914, avrebbe scritto di lì a poco:

Scriviamo con profonda emozione, con rabbia, con timore. È umiliante, è vergognosa, è disonorevole, è vile la nostra comoda e vigliacchissima neutralità. Siamo intensamente emozionati perché non vorremmo essere costretti a dire a questi nostri fratelli in italianità [...]: *ci fate schifo!* [...]. Quale generazione è mai la nostra? Quale sangue bastardo si agita nelle nostre vene? Che miseria! [...] Generazione di castrati. Per essi, *vivere* vuol dire mangiare, dormire, godere [...] il benessere finanziario, la vita comoda, una buona tavola, delle belle donne, le pantofole e il letto caldo [...]. Ma, per Dio, verrà pure il giorno in cui dovranno muoversi, agire, lottare, soffrire, vincere, morire. E... allora... viva la guerra! che purgherà l'Italia da tanta pellaccia inutile e pestifera!⁴³

⁴⁰ G. Papini, *L'anima in poltrona* (1909), in *Maschilità* cit., pp. 19-24.

⁴¹ E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, Mondadori, Milano 1932, p. 188.

⁴² Sulla sua retorica della virilità, cfr.: B. Spackman, *Fascist Virilities. Rhetoric, Ideology, and Social Fantasy in Italy*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London 1996, pp. 7-16.

⁴³ A. Busetto, *È l'ora. «Bisogna compiere l'Unità Nazionale»*, Venezia, 30 novembre 1914, in «L'Avanguardia Nazionalista», 1-2, suppl., pp. 3-4; il corsivo è nel testo.

Sembrava quanto mai urgente, di fronte a questo stato di cose, impegnarsi a progettare e costruire un nuovo e diverso modello di società. Sarebbe stata proprio la prima guerra mondiale a fornire questa occasione.

Quella civiltà americana e giudaica contro cui si era scagliato nel 1909 Giovanni Papini sarebbe restata per decenni uno dei pericoli principali da esorcizzare⁴¹. Una modernità, quella del *comfort* – particolarmente evidente proprio nelle grandi metropoli statunitensi – che, avrebbe scritto nel 1931 l'industriale Alberto Pirelli, rendeva l'uomo schiavo delle sue macchine, lo privava della sua personalità, lo standardizzava «non soltanto negli abiti e negli usi ma anche nella mentalità», lo confondeva nella massa, rendendolo come «un ciottolo sul greto, arrotondato, levigato, in tutto simile ai tanti altri». Con parole molto vicine a quelle adoperate da Simmel, per Pirelli l'individuo finiva così col conoscere solo «il prezzo ma non il valore delle cose». La «vita esteriore» stava ormai per sopraffare «la vita interiore», il che voleva dire, in definitiva, che Vulcano aveva ucciso Apollo⁴².

In un testo pubblicato pochi anni dopo la fine della guerra, Angelo Oliviero Olivetti, leader di rilievo del sindacalismo rivoluzionario, fondatore di «Pagine libere», uno dei periodici più vitali dei primi venti anni del secolo, presente alla fondazione del Fascio rivoluzionario d'azione internazionalista nell'ottobre del 1914 (di cui parleremo nel prossimo capitolo) e, dopo un primo periodo di dissenso, esponente di rilievo del regime fascista a partire dalla metà degli anni venti, chiarì lucidamente alcuni punti della questione.

Nel volumetto, in cui si volevano riassumere i lineamenti essenziali della dottrina sindacalista e i suoi rapporti con le scienze e la società in cui si era sviluppata, egli tradusse in una precisa visione politica i termini adoperati da Huysmans, da Simmel, da Sombart, da Spengler e da tanti altri per descrivere la condizione umana nella società moderna. Anche per Olivetti, infatti, le società industriali avevano «perduto il

⁴¹ Cfr. M. Nacci, *L'antiamericanismo in Italia negli anni '30*, Bollati Boringhieri, Torino 1989, pp. 20-1, e per un'antologia di testi, Ead., *Tecnica e cultura della crisi (1914-1939)*, Loescher, Torino 1982; cfr. anche J. Herf, *Il modernismo reazionario. Tecnologia, cultura e politica nella Germania di Weimar e del Terzo Reich*, il Mulino, Bologna 1988 (ed. or. *Reactionary Modernism: Technology, Culture, and Politics in Weimar and the Third Reich*, Cambridge University Press, Cambridge 1984).

⁴² Nacci, *L'antiamericanismo in Italia* cit., pp. 54-5. Anche Mussolini, già da prima della svolta interventista, si sarebbe scagliato contro la «società borghese» che aveva «creato l'uomo macchina [...] l'uomo orologio, l'uomo regola», cit. in E. Nolte, *Nietzsche e il nietzscheanesimo*, Sansoni, Firenze 1991, p. 316 (ed. or. *Nietzsche und der Nietzscheanismus*, Herbig, Frankfurt a. M. 1990).

senso della gioia nella vita: sono torbide, affaticate, frenetiche. Il principio intimo del sistema capitalistico – scriveva – è quello della concorrenza che pone non solo le classi contro le classi ma anche gli individui contro gli individui in una eterna agitazione per il pane e la ricchezza. A guardare dall'alto la società contemporanea, essa ci appare veramente come una «bufera infernal che mai non resta», un inseguimento di ombre senza fine e senza sbocco», le cui conseguenze per gli esseri umani, sottratti alla libera vita «rustica» dalla «città piovra», erano, di nuovo, «sposatezza» ed «esaurimento nervoso e vitale irrimediabile».

Neanche il comportamento apparentemente opposto, ma in realtà solo speculare, di chi abbracciava «un senso orgiastico della vita», di chi praticava la *lussuria*, avrebbe detto Huysmans, era una possibile via di fuga da questa decadenza vitale:

L'orgia non è il piacere, non è la gioia; anzi ne è l'opposto – ribadiva Olivetti –. L'orgia è il fenomeno tipico delle società decadenti e degli individui ansiosi di godere fin che ne hanno la possibilità, con l'ansia cupa che questa da un momento all'altro svanisca [...]. La gioia di vivere implica un concetto di serenità e di continuità; l'orgia, una fretta ansiosa di vivere e un timore di morire: la gioia liba, l'orgia tracanna⁴³.

La società borghese, che non conosceva la gioia, ma solo il «guadagno», che aveva riposto ogni bene nella ricchezza come fine a se stessa, era attraversata dal «senso unanime di un inseguimento che non raggiunge mai la sua meta, di un impeto folle che non trova il suo appagamento»; essa, dunque, aveva certo realizzato una rivoluzione, ma solo «meccanica», non morale, come mostravano con evidenza l'«onda di dolore universale» da essa suscitata, il «tormento sociale» e il «disagio spirituale» di tutti⁴⁴.

Le convinzioni espresse da Olivetti erano del tutto interne alla cultura della «rispettabilità» studiata da George L. Mosse, come mostrava il legame posto nel suo scritto fra tre elementi fondamentali: controllo e uso moderato della sessualità, salvaguardia delle energie virili in vista dell'azione sul mondo esterno, centralità della nazione come entità verso cui orientare i propri sforzi perché luogo in cui si ricomponavano e si risolvevano le convulsioni tipiche della moder-

⁴³ A. O. Olivetti, *Il sindacalismo come filosofia e come politica. Lineamenti di sintesi universale*, Alpes, Milano 1924, pp. 100-2; su di lui, cfr. A. O. Olivetti, *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo*, pref. di R. De Felice, introd. di F. Perfetti, Bonacci, Roma 1984.

⁴⁴ Olivetti, *Il sindacalismo come filosofia e come politica* cit., pp. 101-8; Olivetti riprendeva qui alcune tesi care a Sorel, che cioè in Occidente si potesse parlare di progresso solo dal punto di vista tecnologico, non da quello morale, cfr. G. Sorel, *Les illusions du progrès*, M. Riviere, Paris 1908.

nità, e in cui ogni individuo veniva sottratto all'anonimato e allo smarrimento, trovando finalmente una collocazione sociale dotata di senso⁴⁸. La tutela della virilità dallo sfinimento e l'enfasi sulla nazione, convergevano però nella concezione della guerra come uno degli strumenti più efficaci per uscire dalla pericolosa situazione. E infatti Olivetti era stato favorevole prima all'impresa libica e poi all'intervento nel conflitto europeo.

Solo la lotta, la guerra, avrebbero potuto rivelare coloro che, individui e popoli, avevano ancora in sé sufficienti energie virili, sufficiente autocontrollo e capacità d'azione per poter aspirare a provocare e successivamente a guidare la rigenerazione collettiva. Riuscire a provare ciò, era particolarmente importante nella cultura del tempo, anche perché la scienza contemporanea aveva contribuito a diffondere la convinzione che la «potenza di slancio e di produzione della razza», la sua vitalità biologica, fossero il presupposto necessario per ottenere un analogo slancio della nazione in campo economico e politico⁴⁹. D'altronde, aveva chiarito Sanarelli, «la salute non appartiene a noi, ma alla società, il cui benessere, le cui energie vitali si compongono della salute di tutti»⁵⁰.

Da questi presupposti, emergono più chiaramente alcune fondamentali componenti dello sfondo culturale su cui si sarebbero più tardi inserite sia le politiche del regime fascista – l'erede forse più conseguente di questa sensibilità – volte a frenare i processi di urbanizzazione, che l'ossessione di Mussolini di garantire l'accrescimento continuo del numero degli italiani attraverso un'accorta politica demografica. Vitalità, natalità, capacità di creare e di pro-creare, potenza produttiva e militare, avversione alle grandi città nella convinzione che le famiglie rurali, una volta «fattesi cittadine», diventassero «sterili», erano infatti elementi interni a uno stesso orizzonte simbolico e culturale. Come abbiamo visto, rendere biologicamente vitale una nazione, significava renderla vitale politicamente⁵¹.

Se a molti intellettuali e politici italiani ed europei, decisamente contrari alla guerra, quest'ultima appariva solo «l'estrema follia di un'umanità sull'orlo dell'abisso», per chi si schierò a favore dell'inter-

⁴⁸ Mosse, *Sessualità e nazionalismo* cit., e Id., *L'immagine dell'uomo* cit., pp. 145 sgg.; cfr. anche Gay, *Il secolo inquieto* cit., pp. 96-103.

⁴⁹ S. Panunzio, *Che cos'è il fascismo*, Alpes, Milano 1924, p. 25; anch'egli, tra i maggiori teorici del sindacalismo rivoluzionario, fu un deciso interventista.

⁵⁰ Sanarelli, *L'igiene dei problemi della civiltà contemporanea* cit., p. 39; il corsivo è mio.

⁵¹ Cfr. ad esempio, *La dottrina fascista. Ad uso delle scuole e del popolo*, con pref. di s. e. A. Turati, Libreria del Littorio, Roma 1929, pp. 45-8.

vento essa fu spesso una scelta meditata e sofferta⁵². Ma tanti altri, specie se appartenenti alle ultime generazioni, furono al contrario travolti da una sorta di fretta di vivere, dal timore di perdere l'occasione loro offerta dal destino per dimostrare a se stessi, alle proprie famiglie, al mondo, di essere vivi, di non essere stati ancora contagiati da quella «spossatezza», da quell'«esaurimento vitale» da cui si sentivano mortalmente minacciati. La «guerra festa» teorizzata da Marinetti e dai futuristi, che avevano intenzione di andarle incontro «danzando e cantando», ne fu uno degli esempi più noti⁵³.

«Noi vogliamo glorificare la guerra – sola igiene del mondo – il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei libertari, le belle idee per cui si muore e il disprezzo della donna», era scritto nel loro primo manifesto del 1909. E, in un discorso nello stesso anno, Marinetti aveva aggiunto: «Noi esaltiamo il patriottismo, il militarismo; cantiamo la guerra [...] superba fiammata di entusiasmo e di generosità, nobile bagno di eroismo, senza il quale le razze si addormentano nell'egoismo accidioso, nell'arrivismo economico, nella taccagneria della mente e della volontà»⁵⁴.

Il timore di perdere l'occasione tanto desiderata era diffuso. La guerra era dunque un'opportunità da non mancare, e anche Papini, nella posizione di «nazionalista libero», cominciò a collaborare con il Fascio interventista di Firenze⁵⁵.

L'accelerazione del tempo, l'ossessione per il suo scorrere inesorabile, l'«angoscia» di fermarne la corsa – effetti anche dell'avanzare impetuoso e travolgente dell'industrialismo⁵⁶ – sembravano spingere l'uomo ad afferrare il momento eccezionale capace di dare senso alla

⁵² Gentile, *Un'apocalisse nella modernità* cit., pp. 750 sgg.; sulla letteratura pacifista che, pur opponendosi alla guerra, non sempre riusciva a restare immune dalla convinzione che quest'ultima fosse comunque un potente strumento di educazione individuale, cfr. J. Düllfer, *Préfiguration de la guerre en Allemagne avant 1914*, in *Guerre et cultures 1914-1918* cit., pp. 67-9.

⁵³ Cfr. Isnenghi, *Il mito della grande guerra* cit., pp. 26 sgg.; 179-83, e A. Cortellessa (a cura di), *Le notti chiare erano tutte un'alba. Antologia dei poeti italiani nella Prima guerra mondiale*, con pref. di M. Isnenghi, Bruno Mondadori, Milano 1998, pp. 115-27.

⁵⁴ Cit. in Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista* cit., p. 169; per il Manifesto futurista, cfr. D'Orsi, *L'ideologia politica del futurismo* cit., pp. 113-5. Sull'abbandono di queste concezioni da parte di molti intellettuali italiani ed europei dopo le spaventose sofferenze provocate dal conflitto, cfr. E. Gentile, *Il futurismo e la politica. Dal nazionalismo modernista al fascismo (1909-1920)*, in R. De Felice (a cura di), *Futurismo, cultura e politica*, Fondazione Agnelli, Torino 1988, pp. 128-9, e W. J. Mommsen, *War and Culture: the Case of the First World War*, in «Ricerche storiche», 1997, 3.

⁵⁵ ACS, A5G PGM, b. 96, f. 212, sf. 10, ins. 1, *Relazione del prefetto*, 21 dicembre 1914.

⁵⁶ Su questo tema, ricorrente nelle opere di G. L. Mosse, cfr. in particolare *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Laterza, Roma-Bari 1988 (ed. or. *Masses and Man: Nationalist and Fascist Perceptions of Reality*, Howard Fertig, New York 1980).

propria vita. Mussolini avrebbe così ricordato l'attesa della guerra: «Questa era la nostra possibilità. Io volevo afferrarla. Divenne il mio pensiero più intenso»⁵⁷. La stessa ansia fece scrivere a Renato Serra parole dal tono ben diverso, amaro e sconsolato, ma non lontane nel loro senso profondo.

Invecchieremo falliti. Saremo la gente che ha fallito il suo destino. Nessuno ce lo dirà, e noi lo sapremo; ci parrà d'averlo scordato, e lo sentiremo sempre; non si scorda il destino. E sarà inutile dare agli altri la colpa. A quelli che fanno politica o che la vendono [...] ai socialisti ed a Giolitti, ai diplomatici o ai contadini. La colpa è nostra che viviamo con loro [...]. Fra mille milioni di vite, c'era un minuto per noi; e non l'avremo vissuto. Saremo stati sull'orlo, sul margine estremo; il vento ci investiva e ci sollecitava i capelli sulla fronte; nei piedi immobili tremava e saliva la vertigine dello slancio. E siamo rimasti fermi. Invecchieremo ricordandoci di questo⁵⁸.

Anche un interventista democratico come Piero Jahier, di fronte alla guerra che con la scelta neutralista dell'Italia sembrava svanire, volle esprimere tutta la sua angoscia nei versi di una poesia: «Mentre ti chiedi chi sei, mentre rigiri tra le mani la vita, giocattolo infranto, / in questo momento, senza fede, respiri il soffio d'un forte che muore [...]. / Uno che espone il petto prende il tuo posto in questo momento. / Ti scade l'ultima speranza di essere uomo in questo momento»⁵⁹.

La ricerca di una nuova disciplina morale e di un diverso assetto sociale per proteggere l'umanità da se stessa, per fermarla in tempo sulla strada verso il baratro, e nello stesso tempo per ridare senso alla propria vita, divennero temi sempre più dibattuti.

Già avvenimenti internazionali come l'accanita resistenza dei boeri all'invasione degli inglesi tra il 1899 e il 1902, nonostante l'assoluta disparità di mezzi e di armi, avevano attirato le simpatie di larga parte dell'opinione pubblica occidentale, convincendo molti che allontanarsi dalle mollezze della vita moderna, rompere «i legami con la civiltà per inoltrarsi entro il mare della vita selvaggia», potesse essere la soluzione per ritrovare una vitalità ormai perduta⁶⁰.

⁵⁷ B. Mussolini, *La mia vita*, Rizzoli, Milano 1999, p. 54 (il racconto autobiografico, scritto in realtà in buona parte dal fratello Arnaldo, uscì a puntate sul «Saturday Evening Post» di Philadelphia nel maggio del 1928).

⁵⁸ Serra, *Esame di coscienza di un letterato* cit., pp. 46-7.

⁵⁹ *In questo momento*, «La Voce», 28 ottobre 1914, cit. in Cortellessa (a cura di), *Le notti chiare erano tutte un'alba* cit., p. 94.

⁶⁰ Così Gaetano Mosca in una lettera del 1899 a Guglielmo Ferrero, cit. in Mangoni, *Una crisi di fine secolo* cit., p. 226. Per un giudizio analogo sul tuffarsi «nella barbarie per rinvigorirsi», questa volta a proposito del primo conflitto mondiale, cfr. G. Prezzolini, *Facciamo la guerra*, in «La Voce», 28 agosto 1914.

L'esempio del Giappone, prima nazione non occidentale a presentarsi sulla scena internazionale nel ruolo di grande potenza economica e militare, capace di svegliarsi da un «torpore millenario» e sconfiggere, tra il 1904 e il 1905, in una guerra tradizionale, una potenza del calibro della Russia, non fece altro che accrescere la sensazione che, se non si provvedeva immediatamente, il destino del mondo sarebbe presto passato nella mani di popoli più giovani, più sani e più agguerriti⁶¹. Questo conflitto, peraltro, sembrava confermare l'illusorietà degli ideali pacifisti e, nello stesso tempo, il valore morale, creativo, rivitalizzante della guerra.

Io ho degli amici maculati e inquinati da tutti i travimenti della civiltà imbelli – scrisse nell'occasione Enrico Corradini, uno dei padri del movimento nazionalista italiano –: orbene la maggior parte di questi si mostrano ora presi dal fascino della guerra, hanno anch'essi delle sensazioni estetiche dallo spettacolo lontano delle forze scatenate, hanno ammirazione per le navi del Giappone che cercano e aggrediscono il nemico di notte e di giorno, sono tornati insomma, senza saperlo, ad essere uomini sinceri allo stato di natura.

In questa visione, la guerra rispondeva perfettamente all'età presente, era un fatto assolutamente *moderno* e non certo un residuo del passato, come riteneva invece la morale cosmopolita, pacifista, sentimentale, umanitaria, evangelica dell'amore e della pace che sembrava dominante. Chi si faceva portavoce di queste ultime posizioni combatteva in realtà una battaglia di retroguardia, perché la guerra era coerente con la legge che ormai reggeva la vita mondiale: quella della massima velocità, della massima intensità e del massimo sforzo per il massimo risultato.

Grazie alle impressionanti scoperte della scienza e alla loro applicazione al mondo della meccanica e della guerra, l'uomo poteva finalmente mettere alla prova la sua volontà, il suo spirito, i suoi nervi nel tentativo di dominare le «terribili energie elementari misteriose e cieche con le quali la natura produce i suoi più grandiosi e paurosi fenomeni». Egli poteva, con un gesto, essere rapido e irruente come il fulmine e avere la possibilità di rendere le sue aspirazioni, le sue passioni e i suoi disegni furiosi e fragorosi come le immense forze che reggevano l'universo. Questo era l'«eroico contemporaneo», che dava all'uomo moderno l'opportunità di ritempersi nella lotta per il dominio su-

⁶¹ La citazione è tratta da C. Gini, *I fattori demografici dell'evoluzione delle nazioni*, Bocca, Torino 1912, p. 3; cfr. anche A. Oriani, *La rivolta ideale*, Gherardi, Bologna 1912 [1908], pp. 254-5. Per alcune considerazioni sull'influenza del «modello giapponese», cfr. Gentile, *Il mito dello Stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo* cit., pp. 18-9.

gli elementi naturali e sui suoi simili, di liberarsi nella «vita rude» – in una visione che rielaborava inaspettatamente la lezione rousseauiana – dalle menzogne, dalle debolezze, dalle falsità, dalle vuote retoriche che dominavano le parole e i sentimenti⁶².

Le riflessioni di Corradini riprendevano quasi alla lettera alcuni temi cari anche a un altro intellettuale nazionalista, Mario Morasso. Se la macchina poteva diventare un comodo alibi per l'uomo senza più vitalità, che vi vedeva lo strumento a cui poter affidare la propria sopravvivenza, essa sembrava avere, nello stesso tempo, la capacità di realizzare il sogno occidentale del dominio sulla natura. Abituandosi a sfidare i limiti che la natura aveva assegnato all'essere umano, aveva profetizzato Morasso a inizio secolo, percorrendo alcuni temi fondamentali del futurismo, questi riusciva a riaffermare e indurire la propria volontà, ad accendersi di coraggio, a prepararsi al «sacrificio completo per il più nobile ideale», a dimostrarsi capace di seppellirsi «sotto la mina incendiata» dalla propria mano «che non trema», di inabissarsi «nel fondo del mare con la sua nave», di ardere «nell'incendio per la difesa della patria e degli altri uomini».

Tuttavia, in un secolo «consacrato alla fraternità, alla propaganda contro la violenza e contro la guerra, contro il soldato e contro la sua virtù», questa nuova morale guerriera si trovava a dover combattere molti nemici, di cui i peggiori erano «il timido e mansuefatto borghese, il demagogo, l'umanitario, il profeta della pace»⁶³. In questa visione, poteva venire recuperata una rappresentazione positiva della metropoli, vissuta come il luogo dove incontrare «il rombo febbrile [...], l'eroico, l'infaticato lottare»; nella grande città, ci si poteva infatti sottrarre alla vita dei piccoli centri, abitati da uomini che erano in realtà «piccoli animali voraci, con piccoli bisogni, con piccolo orizzonte, animali ingordi con ciascuno una tana e venti metri intorno di prato su cui dar astutamente la caccia ai lombrichi»⁶⁴.

⁶² E. Corradini, *La guerra*, in «Il Regno», 28 febbraio 1904, ora in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste* cit., pp. 482-5; sull'ammirazione per il Giappone cfr. Id., *Sisime*, e G. A. Borgese, *Considerazioni giapponesi*, in «Il Regno», rispettivamente 5 giugno e 14 agosto 1904.

⁶³ M. Morasso, *La nuova arma, arma (la macchina)*, Bocca, Torino 1905, pp. 91-7. F. T. Marinetti nel celebre primo manifesto del futurismo del 1909 avrebbe ripreso quasi alla lettera alcune espressioni di Morasso, in particolare l'accostamento tra l'automobile da corsa con il cofano pieno di grossi tubi «simili a serpenti dall'alto esplosivo» e la Vittoria di Samotracia, cfr. *La nuova arma* cit., p. 113; sulla mitologia della macchina nella cultura italiana di inizio secolo, cfr. R. Tessari, *Macchine e rari merletti. Alcune fonti del futurismo nell'ideologia e nella letteratura*, in *Futurismo, cultura e politica* cit.

⁶⁴ Così G. Boine, in *La città* (1912), cit. in G. Benvenuti, *Boine, Gobineau e la letteratura*, in *Nel nome della razza* cit., p. 123.

Il desiderio di incontrare l'«eroico contemporaneo», con il rifiuto di ridursi a semplice *animale vorace* dall'orizzonte vitale ristretto allo spazio che circondava la propria tana, implicava il riconoscimento del valore positivo della tecnologia, a patto che essa fosse usata non per accrescere il *comfort*, ma per ridare vigore, coraggio, volontà di dominio a una società altrimenti snervata dalla pace. La «guerra aristocratica» teorizzata dagli interventisti avrebbe espresso, come vedremo, questa convinzione.

Per molti solo la Germania, che si era trasformata in una grande potenza industriale, riuscendo a conquistare l'egemonia continentale a scapito della Francia, e che si era rapidamente, e con successo, lanciata alla conquista dell'Africa e di altri lontani paesi, sembrava incarnare una valida alternativa al declino dell'Occidente; da qui l'ammirazione – o il timore, ma in questo caso erano la stessa cosa – per i tedeschi, e magari per gli anglosassoni, ritenuti gli unici in grado di tenere loro testa. Rispetto ad essi, i popoli latini, e gli italiani in particolare, apparivano a molti, in piena e drammatica decadenza⁶⁵.

Questa convinzione era presente anche nelle opere del famoso studioso della «psicologia delle folle», Gustave Le Bon. A suo avviso, era il «senso del relativo» il vero pericolo che minacciava «seriamente la vitalità della maggior parte delle grandi nazioni europee», specialmente di quelle «latine». Queste ultime, continuava lo studioso,

perdono [infatti] di giorno in giorno l'iniziativa, l'energia, la volontà e l'abitudine ad agire. La soddisfazione di crescenti bisogni materiali tende a diventare il loro unico ideale. La famiglia si dissocia, le molle sociali si allentano. Il malcontento e il malessere si diffondono in tutte le classi [...]. Simile alla nave che ha perduto la bussola ed erra alla ventura in balia del vento, l'uomo moderno va errando in balia del caso negli spazi che gli dèi popolarono una volta e che la scienza ha resi deserti. Ha perduto la fede ed insieme la speranza.

Infatti, chi avrebbe mai potuto ripetere nelle nazioni latine le parole che un maestro anglosassone aveva rivolto a Guizot in visita in Gran Bretagna: «Io cerco di colar ferro nell'anima dei fanciulli»? Chi avrebbe potuto realizzare questo «sogno»? «Forse – concludeva con

⁶⁵ Cfr. G. Sergi, *La decadenza delle nazioni latine*, Bocca, Torino 1900, e G. Ferrero, *L'Europa giovane. Studi e viaggi nei paesi del nord*, Treves, Milano 1898; per una ricostruzione dell'intenso dibattito, cfr. G. Bonetta, *Corpo e nazione. L'educazione ginnastica, igienica e sessuale nell'Italia liberale*, Franco Angeli, Milano 1990, in particolare pp. 144-75. Un'eccezione era però costituita dal libro di N. Colajanni, *Latini e anglosassoni. Razze inferiori e razze superiori*, Roma 1906², in cui si sosteneva la visione ottimistica del prossimo recupero di ogni ritardo rispetto ai paesi anglosassoni grazie alla diffusione del progresso materiale e culturale anche nella penisola.

un sinistro presagio che sembrava anticipare alcuni aspetti dei futuri regimi totalitari – lo realizzerà il regime militare. Per i popoli che s'accasciano, una delle principali condizioni di rincoramento è l'organizzazione d'un durissimo servizio militare generale e la minaccia permanente di guerre disastrose»⁶⁶.

2. Assolutizzazione della politica e rigenerazione nazionale.

In un noto opuscolo del 1914, *Che cosa è il nazionalismo e che cosa vogliono i nazionalisti*, il maggior teorico della dottrina nazionalista, il giurista Alfredo Rocco, professore nella Regia Università di Padova, dopo aver definito la nazione come «il complesso degli individui, abitanti lo stesso territorio che per la comunanza delle origini, ma soprattutto della lingua, dei sentimenti, delle tradizioni, delle abitudini e degli interessi, formano un gruppo omogeneo avente caratteristiche morali, sociali ed anche fisiche sue proprie», passava a descrivere quale doveva essere, nell'ottica nazionalista, il corretto rapporto tra singoli cittadini e comunità di appartenenza.

La nazione è un organismo *avente vita continuativa*. La nazione non è la somma degli individui *attualmente esistente*: la nazione, quindi, non è il popolo [...]. La nazione comprende non solo la generazione presente, ma anche quelle passate e tutte quelle che verranno nei secoli. Gli individui passano, e le nazioni durano secoli e millenni. L'individuo è dunque un elemento transeunte e infinitesimale della nazione. Anzi, l'individuo deve ritenersi *organo della nazione*. Non si deve considerare, perciò, la nazione come mezzo per il benessere individuale, ma l'individuo come strumento o organo dei fini nazionali. Non si deve *mai* sacrificare la nazione all'individuo, ma, quando occorre, l'individuo alla nazione. Certo, è interesse della nazione, che gli individui ad essa appartenenti, siano in buone condizioni materiali e morali: ma ciò *unicamente* perché è interesse di ogni organismo che i suoi organi vivano fisiologicamente [...]. Per questa ragione – concludeva lo studioso, con parole che annunciavano ciò che negli anni di guerra sarebbe diventato comune sentire presso tutti i gruppi interventisti –, nella concezione nazionalista, all'individuo deve bensì concedersi la *libertà*, ma non perché esso se ne

⁶⁶ G. Le Bon, *Leggi psicologiche della evoluzione dei popoli*, Monanni, Milano 1927, pp. 181-6 (ed. or. *Les lois psychologiques de l'évolution des peuples*, Alcan, Paris 1894). Sull'ammirazione per la Germania, cfr. V. Scattolini, *L'Austria ha ragione! Il nostro dovere verso il Kaiser. Ode al Kaiser*, CEF, Firenze 1914 (conservato in ACS, 1916, f. A6, sf. Sterle Mario), *La barbarie teutonica e Da Emanuele Kant al moirato 420*, in «L'Ida nazionale», rispettivamente 3 settembre e 12 ottobre 1914, ora in F. Gaeta (a cura di), *La stampa nazionalista*, Cappelli, Bologna 1965, pp. 68-78.

serva contro la nazione, bensì perché è interesse della nazione che l'individuo si sviluppi e si fortifichi per essere utile strumento dei suoi fini¹.

L'individuo doveva quindi essere subordinato alla comunità nazionale. Non aveva propri diritti e spazi di libertà invalicabili al potere, perché aveva senso solo in quanto elemento utile a permettere la vita dell'organismo sociale e a rafforzare gli interessi generali. Le sue libertà erano una concessione dello Stato. Come avrebbe icasticamente affermato Enrico Corradini: «Mentre democraticamente prima si subordinava la nazione all'individuo, il nazionalismo subordina l'individuo alla nazione»².

Questa visione avrebbe avuto conseguenze politiche di grande rilievo. Come ha appurato la storiografia, ancora nella primavera del 1915 la maggioranza degli italiani non voleva la guerra, né si identificava nelle sue ragioni ideali: la liberazione dei «fratelli» italiani e dei popoli slavi schiacciati dal giogo austriaco o la realizzazione di un'Italia grande potenza³. Gravissima si presentava perciò agli occhi degli interventisti la cecità di chi, senza accorgersene, stava rischiando di perdere la grande occasione che la storia gli forniva per recuperare senso di sé e prestigio internazionale. Nella loro visione, le paure, gli egoismi individuali, le preoccupazioni per sé o per i propri cari, impedivano agli italiani di immettersi nel varco che si era aperto verso il futuro, ora a portata di mano: diventare finalmente una nazione.

Per questo, tutti coloro che spingevano per far entrare l'Italia in guerra cominciarono a teorizzare l'uso di strumenti finalizzati proprio a compattare, anche a costo di una violenta *reductio ad unum*, il fronte militare e quello interno. Il paese doveva esprimere una e una sola volontà: ogni dissenso doveva essere eliminato, ogni tirarsi indietro impedito. Per l'intera durata della guerra, si sarebbero perciò trovati tutti sostanzialmente d'accordo su cosa fare e su come farlo.

Solo una volta finito il conflitto, nella galassia interventista, unita da un comune radicalismo ideologico, sarebbero riaffiorate distinzioni essenziali, ma questa volta secondo linee politiche nuove, spesso stra-

¹ A. Rocco, *Che cosa è il nazionalismo e che cosa vogliono i nazionalisti*, III edizione riveduta dall'autore, a cura dell'Associazione Nazionalista (Gruppo di Padova), Roma 1914, pp. 4-5 (i corsivi sono nel testo).

² *Il culto della morale guerresca*, ma cfr. anche *Le nazioni proletarie e il nazionalismo*, in *Id.*, *Scritti e discorsi 1901-1914*, Einaudi, Torino 1980, pp. 225 e 191.

³ L'inchiesta della Pubblica Sicurezza commissionata dal gabinetto Salandra nell'aprile del 1915 per conoscere lo «spirito pubblico» alla vigilia dell'intervento è stata pubblicata in B. Vigezzi, *Un'inchiesta sullo stato dello spirito pubblico alla vigilia dell'intervento*, in *Id.*, *Da Giolitti a Salandra*, Vallecchi, Firenze 1969.

volte dall'esperienza bellica⁴. Come vedremo, la più importante di queste nuove linee divisorie sarebbe nata proprio in relazione a quanto Rocco aveva sostenuto nell'opuscolo del 1914.

Le differenziazioni interne alla galassia interventista si basarono, infatti, più che su un'astratta opposizione ideologica tra l'anima democratica (o rivoluzionaria) e l'anima nazionalista, sulla convinzione che per ottenere il tanto atteso rinnovamento collettivo fosse necessario ricorrere solo in via *temporanea* all'uso della forza e alla restrizione delle libertà – come sostenevano i democratici e i rivoluzionari restati fedeli alla loro originaria impostazione – o, al contrario, che vi si dovesse ricorrere in via *permanente*, come ritenevano i nazionalisti e tutti quelli che si avvicinarono o si confusero con essi.

Tuttavia, negli anni di guerra, questa fondamentale distinzione venne per lo più accantonata a causa dello sforzo delle varie anime interventiste di affrontare unite, senza pericolose divisioni interne, la grande prova della guerra. In quel periodo, in effetti, nessuna di esse avrebbe sentito la necessità di contestare le considerazioni dell'autoritario e filomonarchico Rocco sulla necessità di «cementare» la società italiana.

L'Italiano, nel Nord come nel Sud, non sente che pochissimo gli interessi nazionali, e sente moltissimo gli interessi individuali e quelli del suo gruppo [...]. Orbene, questa disgregazione deve sparire. E per farla sparire, per costituire saldamente la società italiana, non vi è che un mezzo: richiamare vivamente l'attenzione degli italiani sulla lotta che la nazione italiana combatte e più combatterà nel mondo. Come nelle lotte contro le difficoltà e le avversità si cementano le famiglie, così nelle lotte per la loro affermazione nel mondo si cementano le società [...]. E quando sarà viva in tutti gli italiani la sensazione che la nazione italiana lotta, ogni giorno, per la conquista del suo benessere e della sua potenza nel mondo, ognuno di noi avrà la sensazione di essere un milite di questo grande esercito schierato in battaglia. E ciascuno comprenderà allora la necessità di lavorare, nel proprio campo, con alacrità e con zelo [...] e di non turbare con discordie interne, la compattezza della nazione [...]. Nel nome della nazione si cementserà l'*aggregato nazionale* [...] si instaurerà la *disciplina nazionale*.

Il nazionalismo, nella visione del giurista, non era altro che l'affermazione «della preminenza assoluta [...] del problema della prospe-

⁴ Sul passaggio dal radicalismo dei primi anni del secolo alla successiva esperienza dittatoriale, attraverso la guerra, cfr. S. Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2000, pp. 3-30. Per un'introduzione critica e una raccolta di testi sulla situazione politica del dopoguerra, cfr. *La crisi italiana del primo dopoguerra. La storia e la critica*, a cura di G. Sabbatucci, Laterza, Roma-Bari 1976; una riconsiderazione storiografica è in *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*, a cura di F. Grassi Orsini e G. Quagliariello, il Mulino, Bologna 1996.

rità, della potenza, dell'avvenire della nazione italiana»; tutte le altre questioni erano subordinate a questi obiettivi; chi non partecipava a questo sforzo era un *vile* e chi criticava era un *traditore*; ogni cittadino doveva sentirsi un *soldato*, partecipe di una stessa – indiscutibile – *disciplina*. In modo lampante, queste concezioni non erano altro che l'estensione alla vita civile della logica e della disciplina militari.

Di fronte alla durezza e alla brutalità del conflitto, e quindi alla necessità di adottare severe misure nel controllo dell'ordine pubblico sia al fronte che nella vita civile, queste posizioni finirono con l'essere condivise anche da parte di quelle forze di orientamento diverso ma comunque favorevoli all'ingresso dell'Italia in guerra. La maggioranza degli interventisti democratici o rivoluzionari, infatti, partecipò anch'essi della convinzione che quella fosse l'occasione per fondare rapidamente una nuova unità e una nuova disciplina morale per gli italiani, iniziò gradualmente ad abbandonare, in maniera temporanea per alcuni, definitiva per altri, le proprie idealità originarie. Le barriere ideologiche si rivelarono molto più permeabili di quanto ci si potesse aspettare, e ciò permise l'incontro e la contaminazione tra individui portatori di tradizioni politiche profondamente diverse; una contaminazione che avrebbe contribuito ad avviare l'ondata fascista del dopoguerra⁵.

Intelletuali e politici dei più diversi schieramenti sarebbero stati conquistati dall'idea che in fondo anche la questione sociale, cioè lo scontro di classe che caratterizzava tutti i paesi sulla strada della modernità, non fosse nient'altro che un aspetto della questione morale e che quindi potesse essere risolta tramite una profonda rigenerazione etica collettiva destinata a cancellare ogni egoismo individuale o di classe⁶.

L'idea che occorresse innanzitutto una rivoluzione etica capace di garantire la coesione sociale del paese sarebbe diventata una delle componenti fondamentali dell'interventismo nazionalista, rivoluzionario, democratico o di altro genere che fosse. Ritrovare disciplina, carattere, capacità di sacrificio, volontà di lotta per sé, per il proprio paese, per la classe sociale di appartenenza – proletariato o borghesia non aveva im-

⁵ Sulla continuità tra l'anti-giolittismo degli anni dieci del Novecento e l'antifascismo di molti ex interventisti, in particolare rispetto alla necessità di una riforma morale e intellettuale degli italiani, ha richiamato l'attenzione D. Cofrancesco, *Le componenti dell'ideologia fascista*, in Id., *Destra e Sinistra, per un uso critico di due termini-chiave*, Bertani, Verona 1984, e Id., *Considerazioni sul gramscianesimo. A proposito dell'ultimo scritto di Alessandro Galante Garrone*, in «Storia contemporanea», febbraio 1995, 1.

⁶ Cfr., ad esempio, lo scritto dell'economista, liberale di destra e nazionalista, M. Pantaleoni, «Deficit» più morale che finanziario, in «Giornale d'Italia», 21 aprile 1914, poi in Id., *Note in margine della guerra*, Laterza, Bari 1917, pp. 9-11.

portanza da questo punto di vista — divennero obiettivi condivisi da molti di quegli stessi individui che, partendo dalla militanza nel sindacalismo o nel socialismo rivoluzionario, nel movimento anarchico o in quello repubblicano, nei radicali, nei socialisti riformisti, nei vari gruppi nazionalisti e persino nei liberali, si trovarono fianco a fianco dapprima per trascinare il paese in guerra, più tardi per tenerlo unito fino alla vittoria, infine per evitarne il disfacimento dopo la rotta di Caporetto e nella difficilissima resistenza sul Piave.

In Italia, questo stato d'animo si combinò col progetto, già definito nel corso del Risorgimento, che mirava sia a far recuperare alla penisola il ritardo nei confronti dei paesi più avanzati, sia a creare una salda coscienza nazionale capace di garantire coesione degli animi, lealtà nei confronti delle istituzioni unitarie, armonia tra *paese reale e paese legale*⁷. Le aspirazioni a una rigenerazione morale a livello personale, sociale e nazionale ben presto si fusero.

3. Gli interventismi.

Il movimento interventista, come abbiamo visto, si era cominciato ad organizzare con le sue varie anime subito dopo la dichiarazione di neutralità dell'Italia all'inizio di agosto del 1914. Tale decisione aveva posto rapidamente fine alle speranze di chi contava di intervenire accanto alla Germania — come volevano i nazionalisti, ma anche molti conservatori e liberali di destra —, o accanto all'Austria-Ungheria, come avrebbero voluto alcuni settori intransigenti del mondo cattolico.

Anche se fino al termine della guerra tale movimento restò sempre minoritario nella società italiana, la sua capacità di mobilitazione crebbe col tempo. Già durante la guerra di Libia l'opinione pubblica aveva intensamente partecipato al dibattito che aveva accompagnato la decisione di dare il via all'iniziativa; un ruolo di primo piano era stato svolto in tal senso dal «Corriere della Sera» diretto dal senatore Luigi Albertini¹. L'autorevole quotidiano milanese, subito dopo lo sbarco in Africa, ave-

⁷ Sui diversi progetti volti a realizzare l'unità «morale» della penisola, cfr. E. Gentile, *La Grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Mondadori, Milano 1997, ma anche S. Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia, 1870-1925*, Marsilio, Venezia 1988 [1979].

¹ Cfr. la testimonianza del direttore del quotidiano, una delle personalità politiche più influenti dell'epoca, L. Albertini, *Venti anni di vita politica*, voll. 3, 4, 5, Zanichelli, Bologna 1951-53.

va tra l'altro iniziato a pubblicare a puntate le *Canzoni d'oltremare* di Gabriele D'Annunzio, cioè di colui che nel maggio del 1915 avrebbe svolto un ruolo di primo piano proprio nella campagna interventista.

Una delle conseguenze di maggiore portata dell'impresa tripolina era stata la ridefinizione delle appartenenze politiche che aveva provocato in diversi settori politici. Ciò era stato evidente soprattutto a sinistra, dove i sindacalisti rivoluzionari e i repubblicani avevano conosciuto al loro interno accese discussioni e dolorose lacerazioni, mentre nel Psi si era messo in moto un processo di differenziazione interna che avrebbe portato i social-riformisti di Bissolati ad abbandonare il partito dopo il congresso di Reggio Emilia del 1912.

Nel 1910, di fronte alla proclamazione della repubblica portoghese, molti esponenti repubblicani erano tornati a sostenere con maggiore convinzione la possibilità della sua instaurazione anche in Italia, grazie a una rivolta di popolo; nella primavera del 1911 la lotta degli albanesi per ottenere l'indipendenza dall'impero ottomano aveva addirittura spinto a organizzare in loro sostegno una spedizione di volontari. Ma la guerra di Libia aveva provocato profonde indecisioni nel campo repubblicano.

Un articolo del «Lucifero», noto periodico repubblicano di Ancona, aveva affermato: «Noi repubblicani restiamo al nostro posto di combattimento opponendoci alle pazzie dell'imperialismo militare senza accordare — come nel passato — né un uomo né un soldo»². La ripresa della famosa frase con cui il socialista Andrea Costa si era opposto all'invio di nuovi rinforzi dopo la strage di Dogali nel 1887, sembrava essere sufficientemente chiara. Ma altri interventi sulla questione stabilirono, già nei giorni immediatamente seguenti, i primi distinguo, ritenendo la guerra coloniale illegittima, coerentemente con quanto sostenuto dalla tradizione mazziniana e garibaldina; ma solo perché si opponeva al risveglio nazionale dei popoli: se invece l'avesse favorito, il giudizio avrebbe potuto completamente rovesciarsi³.

Nel nome degli interessi nazionali, tuttavia, c'era stato anche chi, tra i repubblicani, si era spinto a prendere posizioni in aperto contrasto con la linea ufficiale del partito, anticipando alcune delle motivazioni che tra il 1914-15 sarebbero state ripetute mille volte per convincere gli italiani a prendere parte al conflitto europeo: ottenere com-

² F. De Cicco, *L'Avventura Tripolina*, in «Lucifero», 16-17 settembre 1911. Sul Pri di questi anni, cfr. M. Tesoro, *I repubblicani nell'età giolittiana*, Le Monnier, Firenze 1978.

³ L'ex garibaldino, *L'impresa di Tripoli e il dovere dei repubblicani nell'ora presente*, in «Lucifero», 23-24 settembre 1911.

pensi territoriali e, conseguentemente, favorire l'espansione economica e commerciale del paese. Se l'Italia non ne avesse approfittato, altri popoli avrebbero finito col trarne beneficio, sosteneva un aderente al partito che, per dare più forza alle proprie tesi, si era rifatto ad analoghe affermazioni di Arturo Labriola, uno dei maggiori teorici del sindacalismo rivoluzionario di inizio secolo⁴.

Il crescente dissenso all'interno del partito repubblicano e in altre frange dell'universo della sinistra sovversiva era animato da diversi fattori: il sentirsi *italiani prima che repubblicani*; la possibilità di collaborare con la monarchia «per raggiungere la libertà e l'indipendenza dell'Italia»; la convinzione che «questo atteggiamento virile e di sicuro esito» avrebbe rialzato «il prestigio e l'estimazione dell'Italia davanti al mondo» – cioè di una patria che era di tutti gli italiani, fossero essi «repubblicani, monarchici, socialisti, neri o scarlatti»; il vantaggio che ne avrebbero ricavato tutti, proletari o industriali, visto che i propri risparmi avrebbero trovato «a poche ore di distanza reddito impiego senza più avventurarsi in remotissime regioni»; la certezza, infine, che si sarebbe partiti non per «opprimere ma a sollevare, a arricchire, a civilizzare»⁵.

I consensi verso l'impresa tripolina arrivarono dai settori più disparati. L'anarchico futurista Carlo Carrà avrebbe abbandonato nell'occasione le sue posizioni originarie: «Rinnegare il nazionalismo – avrebbe scritto nel 1913 – vuol dire assoggettarsi al nazionalismo d'altri»⁶. Anche la sezione lombarda della «Società internazionale per la Pace», di orientamento radicale, approvando le relazioni di Teodoro Moneta e di Arnaldo Agnelli, si sarebbe detta a favore dell'iniziativa «nell'interesse della Patria» e nella convinzione che «l'ideale della pace non poteva andare disgiunto dal pensiero dei [suoi] vitali interessi»⁷.

Giovanni Amendola, futuro interventista di orientamento liberale e poi vittima della violenza fascista a metà degli anni venti, aveva scritto nel 1911 su «La Voce», una rivista che costituiva un punto di riferimento per molti settori intellettuali e politici dell'epoca: «Guardate laggiù sullo sfondo dei nostri cinquant'anni di vita; e vedrete questa rivoluzione italiana tutta fatta di politica, di diplomazia, e perfino di let-

⁴ L. Robeli, *La spedizione tripolina e i repubblicani*, in *ibid.*, 30 settembre-1° ottobre 1911. Altri dirigenti sindacalisti, come Alceste De Ambris e Filippo Corridoni si dichiararono invece contrari all'impresa coloniale.

⁵ L. Servanzi, *La conquista di Tripoli ed il Partito repubblicano*, in *ibid.*, 7-8 ottobre 1911.

⁶ Cit. in Gentile, *Il futurismo e la politica* cit., pp. 110-1.

⁷ ACS, GI, b. 32, f. GI, sf. Milano, *Relazione del prefetto*, 12 marzo 1912.

teratura, e così terribilmente povera di sforzo collettivo, di sacrificio popolare, insomma di sangue versato e di affermazioni cruente della volontà nazionale di risorgere».

In questo panorama così poco entusiasmante, solo la spedizione in Africa aveva finalmente rappresentato una svolta radicale: in quell'occasione, per la prima volta, l'Italia aveva infatti dimostrato di «voler vivere come nazione e di essere disposta a pagare tutto il prezzo necessario per poter ottenere di vivere in tal modo»⁸.

Anche il vociano Giovanni Boine aveva sostenuto con convinzione che il prolungarsi della lotta contro la resistenza libica avrebbe avuto effetti altamente positivi: essa avrebbe infatti dato all'Italia «delle leve di uomini più decisamente preparati alla vita, capaci di sacrificio pronto e di sofferenze, capaci di dolore, del dolore proprio e altrui senza eccessivi guaiti sentimentali ed umanitari, meno fiacchi, più rudi e più maschi, meno immersi nella snervante consuetudine del piacere e del comodo, o nel dissolvante egoismo borghese»⁹.

Certo, l'impresa africana non costituiva ancora quell'esperienza capace di rifare «veramente il midollo» e rinnovare l'animo degli italiani, aveva sostenuto poco prima Giovanni Papini sulla stessa rivista; per raggiungere quest'obiettivo, aveva lasciato intendere l'intellettuale fiorentino, non erano sufficienti lo scontro con un esercito debole e arretrato come quello dell'impero ottomano, né le scaramucce con qualche banda di predoni del deserto. Sarebbe stata invece necessaria «una guerra in grosso [...], una vera guerra nazionale [...], una guerra seria e pericolosa in cui tutte le nostre forze fossero in gioco e tutto l'esercito impegnato e tutto il popolo in arme»¹⁰. Di lì a poco, la storia si sarebbe adoperata per accontentarlo.

È evidente quanto in tutti i settori politici avessero fatto breccia i temi della *Grande Italia*¹¹. La capacità diffusiva di questi ultimi e, paradossalmente, il loro incontro con la tradizionale opposizione democratica alla guerra come mezzo di soluzione delle controversie internazionali, avrebbe fatto sì che, tra l'estate del 1914 e la primavera del 1915, le

⁸ G. Amendola, *La guerra*, 28 dicembre 1911. Per alcune osservazioni sul «senso di frustrazione» per l'«inabilità militare» dell'Italia, cfr. G. Galasso, *Gli intellettuali italiani e la guerra alla vigilia del 1914*, in *Gli intellettuali e la Grande guerra* cit., pp. 19 sgg.

⁹ G. Boine, *Discorsi militari*, Libreria della Voce, Firenze 1914, p. 102.

¹⁰ G. Papini, *La guerra vittoriosa*, 19 ottobre 1911.

¹¹ Sulla maggiore cautela dei radicali nei confronti dell'esaltazione della guerra e dell'intervento dell'Italia, cfr. A. Galante Garrone, *I radicali in Italia (1849-1925)*, Garzanti, Milano 1978 [1973], pp. 392-5, e per la ricostruzione del dibattito politico dal luglio al novembre del 1914, B. Vigezzi, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale, I, L'Italia neutrale*, Ricciardi, Napoli 1966.

due anime del Pri separatesi dopo lo scontro sull'impresa coloniale, giungessero nuovamente ad avvicinarsi. Un articolo di Pietro Nenni, dirigente repubblicano tra i più attivi nei Fasci rivoluzionari, si sarebbe significativamente intitolato *Vogliamo la guerra perché odiamo la guerra*: solo il crollo dell'impero asburgico, pilastro della conservazione e della reazione sociale, e la conseguente risoluzione delle questioni nazionali, avrebbero infatti potuto finalmente sciogliere, una volta per tutte, le tensioni che da decenni avvelenavano la vita europea¹².

Questi argomenti non erano poi così differenti, nei loro effetti politici, da quelli sostenuti dai nazionalisti. Certo, nell'interventismo democratico e, in modo diverso, nell'interventismo rivoluzionario, vi erano temi assenti nello schieramento nazionalista e conservatore: la lotta contro l'autoritarismo e il militarismo degli imperi centrali, l'aspirazione a conquistare la libertà e l'indipendenza di tutti i popoli, a realizzare il loro affratellamento¹³. Eppure, nei loro documenti, oltre al progetto comune all'intero interventismo di mettere in crisi l'egemonia politica giolittiana, era già presente tutto l'«armamentario mitologico» che sarebbe stato adoperato, su scala più vasta, durante il conflitto mondiale: la moralità della guerra, il suo essere un passaggio necessario per accrescere il prestigio e il potere internazionale del paese, il mito della missione civilizzatrice, la necessità della solidarietà nazionale tra gli italiani, uniti – al di là delle divisioni ideologiche o di classe – nel nome degli interessi generali, persino il mito della «nazione proletaria» elaborato a inizio secolo da Enrico Corradini, uno dei maggiori ideologi del nazionalismo, secondo il quale l'Italia non avrebbe più dovuto disperdere in terre non sottoposte al proprio controllo, né energie umane – con gli emigranti – né risorse materiali o produttive¹⁴. Da queste premesse comuni, si sarebbe sviluppata, col passar dei mesi, la sempre più aperta disponibilità degli ex sovversivi a collaborare, in nome della guerra, persino con il loro nemico storico, la monarchia dei Savoia.

Un processo analogo si stava verificando anche nello schieramento opposto. Un articolo dell'ottobre del 1914, scritto da Francesco Coppola e pubblicato sull'«Idea Nazionale», presentava molte affi-

¹² «Lucifero», 6 settembre 1914; cfr. anche *L'ora storica. Agli italiani*, La Fratellanza repubblicana, Lugano 1914, in ACS, PS AGR-8; in ambito democratico, sullo stesso tema dell'articolo di Nenni, cfr. *La guerra per la pace*, in «L'Unità», 28 agosto 1914.

¹³ Cfr. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario, 1883-1920*, Einaudi, Torino 1995 [1965], pp. 293-5, e R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, il Mulino, Bologna 1991, I, pp. 124 sgg.

¹⁴ Gentile, *La Grande Italia* cit., pp. 73 sgg.

nità con gli articoli filo-tripolini comparsi tre anni prima sul «Lucifero». Pur respingendo nettamente l'essenza dello «spirito democratico» che consisteva nel preferire «se stesso alla nazione», Coppola sosteneva che «anche se la guerra che vogliamo fosse davvero, come si dice, la guerra della democrazia, noi faremmo lo stesso, chiedendola, il nostro dovere, poiché essa sarebbe pur sempre, prima di tutto, guerra italiana». Dunque, anche in questo caso, guerra innanzitutto, indipendentemente dalle motivazioni ideologiche. Ma, continuava l'esponente nazionalista nel tentativo di sciogliere la contraddizione: il conflitto europeo era in realtà «guerra di popoli e di razze per l'esistenza, per la ricchezza, per il dominio e il predominio», non per la libertà. Che la guerra fosse combattuta in nome della democrazia, infatti, era solo un'illusione; ogni paese che combatteva lo faceva solo ed esclusivamente per tutelare – e semmai accrescere – la propria potenza.

Quale doveva essere la posizione dell'Italia in questo contesto? Nel rispondere alla domanda, Coppola tornava ai motivi che abbiamo già incontrato, anche se forzati ora in una direzione coerente con gli obiettivi propri della corrente espansionistica del nazionalismo. L'Italia doveva partecipare allo scontro perché fino a quel momento nella sua recente storia era mancata «una grande guerra, una vera guerra che la facesse veramente sacra nel cuore dei suoi figli e veramente augusta nella coscienza degli stranieri»; il conflitto sarebbe stato infatti «l'ardente crogiuolo» in cui l'anima della nazione si sarebbe ritemprata e sublimata «purificandosi nel dolore e nel sacrificio».

Indipendenza e grandezza morale erano dunque le prime ragioni dell'interventismo nazionalista; ma non bisognava dimenticare che contava anche la «grandezza politica». «Se Trieste non sarà oggi italiana, essa diverrà ineluttabilmente o germanica o slava; e da Trieste l'imperialismo germanico o slavo dominerà l'Adriatico e il Mediterraneo e soffocherà la nostra piccola vita entro i nostri piccoli confini. Da Trieste italiana, invece, e dall'Adriatico italiano – sosteneva l'esponente nazionalista – se sapremo finalmente osare, noi irradieremo il nostro imperialismo commerciale, e marinaro, e politico su tutto l'Oriente mediterraneo»¹⁵.

Proprio la competizione con l'Austria per il dominio del mare Adriatico, d'altronde, era stata una delle ragioni principali che aveva spinto i nazionalisti ad abbandonare, nel corso dell'estate, le simpatie

¹⁵ F. Coppola, *Per la democrazia o per l'Italia?*, in «L'Idea Nazionale», 3 ottobre 1914.

per l'autoritarismo e il militarismo degli imperi centrali¹⁶. Ma la volontà di conquistare Trieste per sottrarla ad altri paesi e utilizzarla per incrementare i commerci e la ricchezza del paese, andava nei fatti nella stessa direzione di quanto sostenuto dai repubblicani e dai sindacalisti rivoluzionari rispetto alla conquista della Libia.

Su questo punto, concordavano sostanzialmente anche il radicale Antonio De Viti De Marco e il socialista irredentista Cesare Battisti, per i quali il possesso del solo Trentino non sarebbe stato sufficiente a garantire l'autonomia italiana; bisognava così escludere ogni forma di dominio politico austriaco, tedesco o slavo dalle coste adriatiche abitate dagli italiani, rendendosi disponibili a trattare solo per le terre a sud di Fiume¹⁷.

Progetti di tal genere si mostravano funzionali agli interessi delle forze sociali – in particolare, i latifondisti meridionali, influenti settori del mondo finanziario cattolico e della grande industria – che avevano radicalizzato le loro posizioni dopo la crisi economica del 1907. Essi si riconoscevano nella guida di Salandra e di Sonnino, e nella linea sviluppata dal «Corriere della Sera» di Albertini, ma per certi versi anche nelle posizioni dei nazionalisti, che si proponevano di costruire un'alternativa al riformismo giolittiano, interrompere il dialogo con i socialisti e realizzare urgentemente un'impresa fino a quel momento inattuata: la costruzione di una vera egemonia borghese sul paese¹⁸. Un progetto sintetizzato dalla formula enunciata da Salandra del «sacro egoismo per l'Italia», cioè di una politica ispirata solo alla «esclusiva ed illimitata devozione alla Patria»; il che voleva dire ferrea volontà di conservare nelle mani della classe dirigente liberale la direzione del paese, considerata l'unica capace di esprimere gli interessi generali – e non particolari, settoriali, localistici – del paese¹⁹.

Per quanto riguarda il mondo cattolico, esso mostrava una notevole varietà di posizioni. Era presente il neutralismo filo-asburgico con-

¹⁶ Sulle simpatie per Austria e Germania, cfr. A. Rocco, *Armiamo l'Italia per tenerla pronta agli eventi*, e l'articolo non firmato *Italia e Germania nella crisi presente*, entrambi in «Il Dovero Nazionale», 1° agosto 1914; cfr. anche Gaeta, *Il nazionalismo italiano* cit., pp. 163 sgg.; ma, alla fine, che la guerra fosse contro la Francia o contro l'Austria divenne indifferente, cfr. *Disciplina nell'azione, non complicità nella rinuncia*, in «Il Dovero Nazionale», 5 settembre 1914.

¹⁷ A. De Viti De Marco, *Un discorso elettorale* (discorso tenuto a Gallipoli il 14 marzo 1915) e Id., *I radicali e la guerra*, entrambi a cura de «L'Unità», 1915, e C. Battisti, *Fiume*, in «Il Secolo», 10 dicembre 1914.

¹⁸ Cfr. Vigezzi, *Da Giolitti a Salandra* cit.

¹⁹ Per la formula del «sacro egoismo», cfr. *Discorso dell'on. Salandra, nell'assumere l'incarico degli Esteri, per la morte del ministro marchese Di San Giuliano*, in «Il Giornale d'Italia», 19 ottobre 1914.

nesso al tradizionale intransigentismo, che considerava la guerra come l'inevitabile prodotto di una società malata, il «fallimento della civiltà atea» che aveva rinunciato a Dio, alla superiorità della morale sulla politica. Accanto ad esso, ma con motivazioni ben diverse, si collocava il neutralismo di forte ispirazione sociale e contadina, legato all'opera di Guido Miglioli, che condannava decisamente il conflitto come scontro di interessi finanziari, militari e imperialistici, pur dicendosi comunque pronto a correre in difesa della patria in caso di bisogno.

C'era poi chi riteneva che in quel momento fosse necessario sospendere il giudizio sulla moralità della guerra europea e che i cattolici dovessero «tacere» e «ubbidire» alle decisioni dell'autorità, come aveva scritto padre Agostino Gemelli, perché «il diritto della guerra, della guerra giusta, della guerra di difesa viene conferito da Dio a coloro ai quali viene affidato il governo dei popoli»²⁰; e c'era chi, come una ristretta minoranza di vescovi, manifestava apertamente la propria concezione «nazionalista» della guerra incitando a «un'Italia più grande più temuta e più gloriosa», secondo un orientamento patriottico emerso già con l'impresa libica²¹. L'orientamento che divenne prevalente fu però quello formalizzato dal conte Dalla Torre in un discorso tenuto il 5 gennaio 1915: si alla neutralità, ma non «assoluta», bensì «condizionata» al rispetto del diritto dell'Italia alla propria esistenza e al suo «sviluppo nel mondo». Nel caso l'Italia fosse stata aggredita, infatti, gli italiani avrebbero dovuto affrontare la prova disposti al sacrificio non solo per ottenere nuove conquiste, ma anche «un nuovo risorgimento di coscienza civile», per uscirne finalmente temprati ed educati «al sentimento delle severe responsabilità, al dovere verso l'avvenire» del paese, «ad una visione più vasta e più generosa della sua azione e della sua influenza»²². I fautori di questa posizione non erano inoltre certamente indifferenti all'opportunità storica che si presentava per porre fine all'antica frattura tra i cattolici italiani e lo Stato unitario.

L'episcopato che si riconosceva in queste posizioni avrebbe svolto un'importante opera di coesione nazionale, esortando i cattolici ad ubbidire alle leggi e contribuendo direttamente alle attività assistenziali che lo stato di belligeranza rendeva quanto mai necessarie. Quest'ope-

²⁰ Cit. in G. De Rosa, *I cattolici*, in A. Caracciolo, R. Paci e altri, *Il trauma dell'intervento: 1914/1919*, Vallecchi, Firenze 1968, pp. 174-5.

²¹ Per la frase di mons. Puja, arcivescovo di Santa Severina, e per i vescovi «nazionalisti», cfr. A. Monticone, *I vescovi italiani e la guerra*, in *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, a cura di G. Rossini, Cinque Lune, Roma 1963, pp. 635-40.

²² *Discorso del Conte Dalla Torre a Roma*, in «L'Italia», 6 gennaio 1915; cfr. anche F. Meda, *La guerra europea e gli interessi italiani*, in «Vita e pensiero», 31 marzo 1915.

ra fu importante anche per i ripetuti inviti ai fedeli a riconoscersi nelle aspirazioni nazionali del paese e nell'amor di patria: «il più prossimo a noi deve essere altresì da noi più amato», e quindi «il compatriota deve essere più amato dello straniero», avrebbe scritto nel giugno del 1915, in una lettera pastorale, il vescovo di Rossano, monsignor Mazzella²³.

La condanna della Germania – terra «dell'assolutismo neo-pagano», cultura basata sull'idolatria della forza, espressione conseguente della ribellione luterana alla Madre Chiesa – che nei primi mesi del 1915 cominciò ad affiorare nella stampa cattolica, mostrava chiaramente come il passar del tempo sollecitasse influenti settori di quel mondo a mutare atteggiamento nei confronti degli imperi centrali, fino a far loro accettare alcuni motivi tipici dell'interventismo democratico²⁴.

L'incontro tra quest'ultimo e il cattolicesimo politico fu del tutto esplicito nel caso della Lega democratica cristiana italiana, fra cui spiccavano Eligio Cacciaguerra, Eugenio Vaina de Pava e Giuseppe Donati, tutti e tre legati in vario modo all'esperienza modernista di inizio secolo²⁵. Essi, tuttavia, non giunsero alle posizioni estreme espresse da Romolo Murri, l'artefice principale di quella stagione, che una volta allontanatosi dai suoi vecchi compagni e dalla Chiesa stessa, attraverso l'enfaticizzazione del significato profondamente religioso della lotta tra nazioni, si era scoperto audace sostenitore di una vera e propria mistica della guerra. Se la religione si poteva definire, a suo avviso, come ciò che «in ogni uomo trascende il singolo e ipotoca e impiega la sua vita per un fine più alto e più vasto di lui», allora proprio la guerra costituiva «l'atto religioso per eccellenza». Anzi, la guerra d'aggressione, di dominio, di potenza, lo era al massimo grado, ancor più di quella difensiva, proprio perché non aveva in sé alcuna motivazione di carattere utilitaristico, perché trovava solo in sé, e nell'assolutizzazione di un'entità trascendente come la patria, le proprie ragioni²⁶.

Pur restando lontana da posizioni nazionalistiche così radicali, la Lega democratica riteneva comunque che il conflitto costituisse l'occasione per eliminare l'«eterna gagliofferia italiana [...], gli austriacanti, i clericali, i borghesucci e la plebaglia del nostro tempo», e per otte-

²³ Sui vescovi patriottici e su quelli «moderati», cfr. Monticone, *I vescovi italiani e la guerra* cit., pp. 642-55.

²⁴ Cfr. P. Scoppola, *Cattolici neutralisti e interventisti alla vigilia del conflitto*, in *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale* cit., pp. 129-30.

²⁵ Sull'autonomia dell'interventismo della Lega democratica cristiana dai precedenti modernisti ha comunque richiamato l'attenzione lo stesso P. Scoppola, *ibid.*, p. 138.

²⁶ R. Murri, *Guerra e religione. Il sangue e l'altare*, Roma 1916, p. 8.

nere la dissoluzione dell'Austria, la liberazione delle nazionalità oppresse e la democratizzazione del continente²⁷.

Forse influenzati anche dalla propaganda cattolica francese, che tendeva a dipingere lo scontro con la Germania come lotta della civiltà contro la barbarie, anche altri, come padre Semeria, divenuto poi consigliere spirituale del comandante supremo dell'esercito, Luigi Cadorna, iniziarono a descrivere la guerra come una preziosa occasione per riaffermare la centralità dei valori religiosi e spirituali in una società malata di individualismo e di materialismo; una società che, come avrebbe scritto più tardi il barnabita, aveva tra le tante colpe anche quella di attentare alla famiglia, il «granitico monumento» su cui si reggeva l'intera società, attraverso «uno pseudo liberalismo amorale, erotico, difensore avvocatesco dei famosi diritti dell'amore libero, e cioè individualisticamente sfrenato»²⁸.

Come un potente trauma poteva far recuperare la parola, così lo sconvolgimento bellico, secondo padre Semeria, poteva far recuperare la fede smarrita. «La guerra rivolta di viva forza la coscienza del soldato di fronte al dovere, al dolore, alla eventualità della morte – avrebbe esortato i combattenti in un comizio –. La preghiera in simili circostanze sale alle labbra come un grido dell'anima; lo sforzo è necessario non per volerla, sì per comprimerla. È l'opera di Dio [...]. Si celebra in questa nuova capacità di intendimento e di favella un nuovo trionfo di Gesù Cristo – e la vittoria di Dio in voi sia pegno della vostra vittoria sul nemico».

Naturalmente, il cristiano avrebbe comunque dovuto lottare per il trionfo della giustizia, avrebbe dovuto affermare «il bene di tutti, amici e nemici, vincitori e vinti», senza provare odio verso l'avversario²⁹. Nella stessa ottica, il vescovo di Rossano sostenne che la conflagrazione europea era, in fondo, «un sacramento di rigenerazione, un grande battesimo di sangue», capace di cancellare le vecchie colpe³⁰.

La realtà immaginata del conflitto – visto come la preziosa occasione per provocare una profonda rigenerazione collettiva – e la realtà vissuta – fatta di violenza, di morte, di atroci sofferenze –, sarebbero però entrate presto in corto circuito; l'esperienza di molti di coloro che dall'interno del mondo cattolico avevano contribuito ad avviare

²⁷ *Annotando*, in «Azione», 31 gennaio 1915, cit. in Scoppola, *Cattolici neutralisti e interventisti* cit., p. 146.

²⁸ G. Semeria, *Nuove memorie di guerra*, Amatrix, Milano 1927, pp. 166-7.

²⁹ Cit. in M. Franzinelli, *La coscienza lacerata. Padre Semeria e la grande guerra*, in «Italia contemporanea», 1994, 197, pp. 729 e 731.

³⁰ Cit. in A. Prandi, *La guerra e le sue conseguenze nel mondo cattolico italiano*, in *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale* cit., p. 162.

quella terribile macchina divoratrice di uomini, sarebbe stata perciò caratterizzata spesso da delusione, smarrimento, dolorose crisi di coscienza, angoscianti sensi di colpa. A sintetizzare le difficoltà di conciliare fede e guerra valeva d'altronde il «viso pallidissimo» di padre Semeria – ricoverato per un certo periodo in una casa di cura dopo la terribile esperienza del fronte, dove sarebbe comunque ritornato di lì a non molto –, il suo volto «cereo, con i grandi occhi neri spalancati fissi e le labbra esangui quasi tremanti... incapaci di esprimere il segreto della sua desolazione»; o anche i dubbi di Vaina de Pava di fronte alla morte di alcuni alpini del reparto che, come tenente, aveva condotto all'azione: «Non li venivo io, per un mio vacuo sogno, lentamente assassinando da dieci mesi? Non sono stato io a spezzare colle mie mani, col mio pensiero, con tutto il mio sforzo di questi ultimi tempi tante soavi trame di vita, a disseccare tante fonti di attività umile e buona per non so che mania morbosa di grandezza?», si era chiesto, posto brutalmente di fronte alle proprie responsabilità³¹.

Come per alcuni settori cattolici, il passaggio dall'antimilitarismo all'interventismo fu rapido anche per molti sindacalisti rivoluzionari (quelli che si erano separati dalla maggioranza, restata contraria alla guerra) e per una parte degli anarchici e dei socialisti rivoluzionari. Come ha messo in evidenza Zeev Sternhell, la revisione del marxismo operata in Francia da Georges Sorel, da cui aveva preso avvio il sindacalismo rivoluzionario, si basava sulla convinzione che la crisi irreversibile a cui, secondo la dottrina marxista, erano condannati il capitalismo e la società borghese fosse ormai un'ingenua illusione. La capacità di produrre sempre maggiore ricchezza e la sua distribuzione anche a settori crescenti del proletariato avevano infatti convinto il pensatore francese che il capitalismo godesse di ottima salute e di crescente consenso. Per questo, se se ne voleva provocare la crisi, diventava necessario provocare *artificialmente* quella polarizzazione del sistema – tra oppressi e oppressori, sfruttati e sfruttatori – che spontaneamente non si sarebbe mai verificata. La classe operaia avrebbe perciò dovuto rifiutare la mediazione dei partiti socialisti che, avendo rinunciato alla rivoluzione, erano diventati anch'essi espressione della corruzione morale imperante; essa avrebbe dovuto ricorrere invece all'azione diretta e all'uso permanente della violenza.

³¹ Per padre Semeria, cfr. il ricordo di Tommaso Gallarati Scotti, suo ex allievo e poi ufficiale di ordinanza presso il Comando Supremo, *ibid.*, p. 510 e Franzinelli, *La coscienza laccerata* cit., pp. 732-5; di Vaina, cfr. lo scritto pubblicato postumo *Sette morti*, in «L'Azione», 15 luglio 1915, poi in *Antologia degli scrittori morti in guerra*, a cura di C. Padovani, Vallecchi, Firenze 1929, p. 39.

Solo esasperando i rapporti tra le classi, sollecitando il proletariato a uno scontro sempre più aspro con la classe imprenditoriale, convincendolo di avere forza sufficiente per provocare con lo sciopero generale il collasso dell'intero sistema, educandolo con l'esempio a dedicarsi interamente alla causa rivoluzionaria, avrebbe potuto nascere una nuova civiltà. Il capitalismo – considerato un sistema economico effettivamente in grado di produrre una ricchezza senza precedenti nella storia dell'umanità – non avrebbe dovuto essere *negato* ma *superato*, facendo sì che la società del futuro fosse centrata sull'uomo e non più sulle macchine; sulla solidarietà dei «liberi produttori» e non sull'insensato antagonismo tra possessori dei mezzi di produzione e lavoratori; sull'autogestione del sistema economico e sociale, e non sulla delega a oligarchie partitiche o sindacali interessate più a se stesse che al bene collettivo.

Questo retroterra culturale faceva da sfondo alla citazione dell'autorevole teorico del sindacalismo, Arturo Labriola, nell'articolo apparso sul «Lucifero» nel 1911; l'intervento in Libia, oltre ad avere un importante valore pedagogico perché avrebbe insegnato agli italiani la misura del loro «potere nazionale»³², era infatti un'occasione da non perdere anche per sviluppare l'apparato produttivo e commerciale italiano e, conseguentemente, per migliorare le condizioni del proletariato italiano.

A fine 1914, anche Mussolini, ormai allontanatosi definitivamente dal Psi, avrebbe scritto su «Utopia», la rivista teorica da lui fondata:

Il capitalismo, cioè il sistema economico-politico dominante nelle nazioni moderne, ci presenta la sua realtà. È varia, è multiforme. È una realtà in movimento. A un dato momento i socialisti sono stati vittime di un gravissimo errore. Hanno creduto che il capitalismo avesse compiuto il suo ciclo. Invece il capitalismo è ancora capace di ulteriori svolgimenti. Non è ancora esaurita la serie delle sue trasformazioni³³.

La violenza, in questa prospettiva, non aveva solo una funzione strumentale. Essa rispondeva a una legge naturale: Solo con la violenza, con la guerra, sarebbe stato possibile passare a una forma di organizzazione economica e sociale superiore.

Nella visione dell'interventismo sindacalista, anarchico e socialista rivoluzionario, la guerra sarebbe servita ad abbattere la monarchia, a sostituire la borghesia liberale al potere, a distruggere una volta per tutte il socialismo riformista, a provocare il superamento del sistema capitalistico con la definitiva conciliazione degli interessi individuali

³² Arturo Labriola, *La prima impresa collettiva della nuova Italia*, in Aa.Vv., *Pro e contro la guerra di Tripoli*, Società editrice partenopea, Napoli 1912, p. 49.

³³ Cit. in Sternhell, Sznajder, Asheri, *Nascita dell'ideologia fascista* cit., pp. 301-2.

con quelli collettivi. Anche in questo caso, si trovavano, pur se declinate in modo originale, le costanti che già conosciamo: la convinzione che i moventi fondamentali dell'agire umano fossero sostanzialmente di ordine psicologico e non economico, e che quindi fosse necessaria innanzitutto una rivoluzione etica; la certezza che solo attraverso un apprendistato di massa all'eroismo e al sacrificio si potesse sconfinare quello spirito materialistico che stava avviando l'Europa verso la rovina; l'esaltazione della violenza e della guerra (tra classi, in un primo momento, ma tra nazioni dal 1914)³⁴; il ruolo fondamentale delle *minoranze coscienti* nell'indicare alle masse inerti la strada da percorrere; la convinzione che «la causa dell'insieme», della comunità di appartenenza, dovesse prevalere su quella dell'individuo³⁵.

Filippo Corridoni, sulle colonne del periodico sindacalista «Avanguardia» del 5 dicembre 1914, avrebbe ribadito:

Il problema della guerra è troppo forte per i cervelli proletari. L'operaio non vede nella guerra che la strage, la miseria, la fame [...] e quindi è contro la guerra. Che importa a lui se, fra dieci, venti anni, i sacrifici dell'oggi frutteranno benefici incalcolabili? Che importa a lui se l'attuale guerra può spianare la via della rivoluzione sociale, eliminando gli ultimi rimasugli della preponderanza feudale, colpendo in pieno il principio monarchico, infrangendo le necessità storiche che resero possibili gli eserciti permanenti? Pane, sì, ma anche idee, anche educazione. Bisogni fisiologici, sì, ma anche spirituali, culturali. [...] *Si mangia per vivere e non si vive per mangiare*. E noi vogliamo, dall'alto di questa libera tribuna, illuminare le nuove vie della marcia proletaria³⁶.

Compito dei rivoluzionari, non avrebbe dovuto essere, d'altronde, quello di «svegliare le coscienze addormentate delle moltitudini e di gettare palate di calce viva nella faccia ai morti» che si ostinavano «nell'illusione di vivere?». Gridare di volere la guerra, non sarebbe stato molto più rivoluzionario che gridare di non volerla?³⁷

Proprio su questa base, anche le posizioni dell'estrema sinistra rivoluzionaria avrebbero finito col convergere, per molti aspetti, con

³⁴ Sull'etica della guerra tra i sindacalisti e sulla loro divisione interna rispetto all'entrata in guerra, cfr. U. Sereni, *Luglio-agosto 1914: alle origini dell'interventismo rivoluzionario*, in «Ricerche storiche», maggio-dicembre 1981, 2-3, pp. 542 sgg.

³⁵ Così Hubert Lagardelle, uno dei teorici francesi del sindacalismo rivoluzionario, molto ammirato da Mussolini, cit. in Sternhell, Sznajder, Asheri, *Nascita dell'ideologia fascista* cit., p. 147.

³⁶ Cit. in De Felice, *Mussolini il rivoluzionario* cit., p. 293; il corsivo è mio.

³⁷ B. Mussolini, *Audacia*, in «Il Popolo d'Italia», 15 novembre 1914; l'articolo apparve nel primo numero del quotidiano, ora riprodotto in *Scritti e discorsi di Benito Mussolini*, I, *Dall'intervento al fascismo* cit., pp. 7-10; cfr. anche S. Panunzio, *Guerra e socialismo*, in «Avanti!», 12 settembre 1914. Per un quadro generale, cfr. R. De Felice, *L'interventismo rivoluzionario*, in Caracciolo, Paci e altri, *Il trauma dell'intervento* cit.

quelle dell'estrema destra nazionalista; per comprendere come fu possibile giungere alla loro collaborazione e alla reciproca contaminazione, occorre però ripercorrere un ulteriore passaggio.

Verso la fine del primo decennio del secolo Sorel e i suoi seguaci, di fronte al progressivo inserimento del movimento socialista europeo nel sistema parlamentare borghese, si erano cominciati a convincere che anche il proletariato, in realtà, era stato corrotto dall'attaccamento al benessere materiale, finendo col rinunciare alla rivoluzione in nome di una concezione utilitaristica, edonistica della vita. Essi furono perciò costretti a domandarsi a quale nuovo soggetto rivoluzionario ci si dovesse rivolgere. E di conseguenza, quali nuove idealità, quali nuovi miti politici avessero ancora la forza di mobilitare le masse e spingerle a rovesciare l'ordine costituito. Fu la guerra di Libia a dare risposte precise in tal senso: il mito era la Nazione; il nuovo soggetto rivoluzionario era rappresentato da tutti coloro che — senza identificarsi con una classe sociale particolare — erano disposti a lottare in nome di un ideale, non accontentandosi del mero benessere, delle sole conquiste materiali.

Peraltro, già nel 1910, Agostino Lanzillo, uno dei principali esponenti del sindacalismo rivoluzionario, aveva scritto che il nemico principale della classe lavoratrice era il parlamentarismo, perché con esso i lavoratori si abituavano a delegare ad altri la propria difesa, rinunciando a impegnarsi in prima persona; perché il parlamento non serviva ad altro che a mascherare dietro un'apparente imparzialità gli interessi della borghesia; perché esso era sempre riuscito a svuotare, ad uccidere, con i suoi infingimenti, le sue trappole, le sue infinite mediazioni, l'anima rivoluzionaria. Ma, paradossalmente, per eliminare una volta per tutte questa «farsa ignobile della vita pubblica italiana» non si poteva contare sul proletariato, perché ancora troppo debole e poco numeroso nella penisola. Quest'azione avrebbe potuto essere compiuta invece proprio «da una energica azione nascente dalle più intelligenti frazioni borghesi», consapevoli di sé, libere dal feticismo elettorale ed estranee a ogni «arrivismo politicante»³⁸. Un anno più tardi, anche Massimo Rocca preannunciò che se il proletariato si fosse mostrato impari alla «grandiosa missione» che ci si aspettava da esso, e altre classi sociali l'avessero invece realizzata, egli avrebbe accettato questo fatto, proprio per restare coerente con se stesso e con le proprie aspirazioni rivoluzionarie³⁹.

³⁸ A. Lanzillo, *Giorgio Sorel*, Libreria editrice romana, Roma 1910, pp. 73-7.

³⁹ Tancredi, *L'anarchismo contro l'anarchia* cit., pp. 451-2.

I fatti del 1914-18 sembrarono dar ragione a queste previsioni: se il movimento proletario europeo aveva rivelato tutta la sua impotenza non riuscendo a impedire un conflitto tra popoli che pure l'internazionalismo socialista aveva sempre condannato, i ceti borghesi, o almeno i settori più «coscienti» di essi, con la mobilitazione attraverso la stampa, con le manifestazioni di piazza, avevano invece ottenuto ciò che desideravano: la guerra per rafforzare il proprio paese. In altre parole, se le classi lavoratrici nella loro maggioranza avevano mostrato di rinunciare alla rivoluzione sociale, estesi settori borghesi, ma non solo borghesi, si erano invece mobilitati per tutelare gli *interessi nazionali*. Se si voleva salvare l'idea e la possibilità della rivoluzione, bisognava prendere atto che per la nazione gli uomini erano disposti a morire, a sacrificare tutto, anche la vita; non era così per il socialismo.

La notevole disponibilità alla rivolta mostrata da alcuni settori delle classi lavoratrici durante gli incidenti della «settimana rossa» nel giugno del 1914, non sarebbe stata sufficiente a modificare il quadro generale, anche se avrebbe comunque fatto emergere, inequivocabilmente, l'attesa di cambiamento, lo «stato d'animo rivoluzionario» che covavano nel paese⁴⁰. E nel giro di poco tempo, molti uomini di punta del sovversivismo italiano si sarebbero messi all'opera per cercare di trasferire questo potenziale dal piano dell'*impossibile* rivoluzione sociale a quello della *necessaria* rivoluzione nazionale.

Perché ogni dubbio potesse essere accantonato, era però inevitabile dimostrare che nazione e rivoluzione non erano incompatibili ma, al contrario, l'una il presupposto dell'altra. Per quanto riguarda il sindacalismo rivoluzionario, la sensibilità mazziniana di molti dei suoi principali esponenti aveva reso il movimento non insensibile al tema della nazione; già nel 1896, Arturo Labriola aveva, ad esempio, riconosciuto l'importanza e la legittimità anche per il proletariato dei «vincoli di sangue», delle tradizioni storiche, della comunanza degli interessi» che legava gli appartenenti a uno stesso paese⁴¹. Ma la prova generale dell'incontro tra le tematiche sindacaliste e quelle nazionaliste si ebbe con la collaborazione di esponenti delle due correnti alla rivista «La Lupa», a partire dal 1910, lo stesso anno in cui Sorel si avvicinò all'Action française. Sindacalismo e nazionalismo, scrisse l'anno successivo Olivetti, nonostante le profonde differenze – il primo chiamava all'impe-

⁴⁰ B. Mussolini, *La settimana rossa*, in «Utopia», 15-31 luglio 1914, 9-10; sull'evento, cfr. L. Lotti, *La settimana rossa*, Le Monnier, Firenze 1965.

⁴¹ Arturo Labriola, prefazione a W. Mocchi, *Patria e socialismo*, Federazione socialista, Napoli 1896.

gnò innanzitutto per la propria concreta emancipazione, il secondo per accrescere un'astratta potenza nazionale o etnica – erano comunque entrambe «dottrine di energia e di volontà», e nutrivano lo stesso «odio» per tutte le forme «intermedie, piatte, scialbe, flosce di borghesia e di democrazia»; essi erano quindi movimenti antidemocratici, antipacifisti, antiborghesi, aristocratici, tesi a far rivivere il «culto dell'eroico» in una «società quattrinaria e bassamente edonistica [...] di borsisti e di droghieri»⁴². Questo incontro si concretizzò nella lotta politica comune che le due correnti iniziarono per costringere il paese all'ingresso in guerra⁴³.

Uno dei politici che su questo piano dimostrò maggiore capacità di sintesi fu il leader del socialismo rivoluzionario, Benito Mussolini, diventato dall'autunno del 1914 uno degli esponenti principali dell'interventismo. L'esito di questo percorso sarebbe stato chiarito in un suo articolo, pubblicato nel 1917, per commemorare la morte di Cesare Battisti, catturato e impiccato dagli austriaci in quanto considerato traditore del proprio paese di origine, il Trentino, ancora sotto il dominio asburgico. In quell'occasione, Mussolini avrebbe scritto:

Ferito in combattimento poteva salvarsi, e non volle! Prima di cadere prigioniero poteva sopprimersi, e non volle. Poteva chiedere di essere giustiziato in altro modo, meno barbaro. Non volle. Ma quale idea lo esaltava, quale forza lo sosteneva? A suggello di quale apostolato? Ei sorrideva tranquillo al patibolo?

Certo, Battisti non aveva accettato il proprio sacrificio nel nome del cristianesimo; tanto meno, l'irredentista l'aveva fatto nel nome del socialismo.

Queste idee – continuava il leader interventista – non hanno spinto nessuno al sacrificio. Hanno subito la tempesta in istato di rassegnazione e di impotenza. Nessun cristiano, nessun socialista è andato alla morte in nome del cristianesimo e del socialismo. Spettacolosa aridità, morale e storica del misticismo cattolicizzato e del materialismo storico dogmatizzato. Un'idea è al tramonto, quando non trova più nessuno capace di difenderla anche a prezzo della vita. Cesare Battisti non è morto in nome del cristianesimo o in nome del socialismo qual'è [sic] comunemente inteso e praticato: è morto in nome della Patria.

Infatti, se l'internazionalismo degli ultimi cinquant'anni sembrava aver mandato in soffitta questa nozione, non per questo l'idea di pa-

⁴² *Sindacalismo e nazionalismo*, in «Pagine libere», 15 febbraio 1911, ora in Olivetti, *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo* cit., pp. 163-8.

⁴³ Sulle divisioni anche in casa sindacalista di fronte alla guerra di Libia e sulla loro parziale soluzione nell'interventismo del 1914-15, cfr. Sternhell, Sznajder, Asheri, *Nascita dell'ideologia fascista* cit., pp. 231 sgg.; cfr. anche M. Carli, *Nazione e rivoluzione. Il «socialismo nazionale» in Italia: mitologia di un discorso rivoluzionario*, Unicopli, Milano 2001.

tria era morta; anzi, pur se nel «segreto e nel silenzio» essa aveva continuato a vivere, come aveva mostrato proprio lo scoppio della guerra con milioni di uomini che, avendo giurato fedeltà alla «classe», sarebbero invece partiti disciplinatamente per il fronte. La classe era stata «sommersa» dalla nazione. Non si spiegava altrimenti, concludeva Mussolini,

il fatto che milioni di uomini siano corsi a combattere e a morire, se non spinti da qualche cosa di superiore, che ha fatto tacere tutte le altre voci, tutti gli altri interessi, tutti gli altri amori, tutti gli altri istinti, compreso quello primordiale della conservazione. Non basta un regolamento di disciplina o un articolo del Codice Militare, a determinare un fenomeno così grandioso! È l'idea di Patria che ha avuto i suoi soldati e i suoi martiri, la sua consacrazione di sangue, il suo suggello di gloria⁴⁴.

Alla fine, dunque, ragioni morali e ragioni politiche, ragioni interne e internazionali, ideologia democratica e volontà espansionistica e autoritaria, repubblicanesimo e filomonarchia, movimenti e gruppi di sinistra, di destra e di centro, si sarebbero incontrati portando ognuno il proprio contributo alla collaborazione che per tutti gli anni di guerra – nel nome della Nazione – li avrebbe visti progettare insieme, o in parallelo, colpi di mano, moti insurrezionali, misure repressive, riforme sociali, percorsi di rigenerazione collettiva.

Come aveva scritto icasticamente Olivetti nel primo numero della nuova serie di «Pagine libere», il periodico da lui diretto: «Io credo sia venuta l'ora di porsi con piena libertà di spirito e senza preconcetti conservativi od iconoclastici a rivedere tutte le nostre dottrine»⁴⁵.

⁴⁴ B. Mussolini, *Battisti*, in «Il Popolo d'Italia», 12 luglio 1917, ora in Id., *Scritti e discorsi di Benito Mussolini*, I, *Dall'intervento al fascismo* cit., pp. 256-8.

⁴⁵ *Ricominciando...*, 10 ottobre 1914.

II. La passione nazionale

1. Il fascismo interventista.

Il 29 ottobre del 1914, il prefetto di Milano inviò a Roma una relazione sulla trasformazione in Comitato rivoluzionario del movimento antineutralista, cioè contrario alla decisione del governo italiano di restare neutrale di fronte alla guerra europea scoppiata nell'agosto precedente. Dopo vari nomi provvisori – Comitato antineutralista, Fascio rivoluzionario internazionalista – esso aveva assunto, «per attribuirsi un maggiore prestigio», quello di *Fascio rivoluzionario d'azione internazionalista*. Esso era nato dalla confluenza di frazioni dei partiti «più avanzati», cioè dell'estrema sinistra, che peraltro avevano già dato vita ad altri fasci, gruppi o circoli dalla dubbia consistenza numerica ma che, scriveva il prefetto, avevano lo scopo di mostrare, con la moltiplicazione di proclami, deliberazioni, comunicati, una forza e un seguito che, in realtà, il movimento interventista non aveva nel paese.

Ma nell'implicita sottovalutazione dell'avvenimento, il prefetto si sbagliava. Quest'iniziativa non avrebbe avuto il peso delle altre; non sarebbe stata un fenomeno estemporaneo e di breve durata. Basta scorrere i nomi dei partecipanti alla riunione. Oltre ad Angelo Oliviero Olivetti, nell'elenco troviamo infatti Michele Bianchi, Decio Papa, Cesare Rossi, Filippo Corridoni. I primi avrebbero svolto un ruolo di primissimo piano sia nella nascita dei Fasci di combattimento nel 1919 che nella vita del regime fascista; l'ultimo, morto in guerra nel 1915, sarebbe divenuto uno dei miti fondanti del fascismo⁴⁶. Libero Tancredi, pseudonimo di Massimo Rocca, un altro nome di rilievo, passato dall'anarchismo all'interventismo, ai Fasci di combattimento, alla diretta

⁴⁶ A. Riosa, *I miti del fascismo e le tante anime dell'apostolo Filippo Corridoni*, in «Ricerche storiche», 1983, I, pp. 142-9.

collaborazione con Mussolini, per approdare infine all'antifascismo, era assente solo perché impegnato in quel momento nella spedizione garibaldina in Francia, di cui parleremo tra breve².

Certo, il termine «fascio» era quanto mai comune nel panorama politico italiano: si pensi ai più noti di essi, i Fasci siciliani degli anni novanta dell'Ottocento, ma anche ai numerosi altri fasci di vario genere e di vario colore politico – Fascio democratico-cristiano, Fascio dei giovani socialisti, Fascio dei lavoratori, Fascio sindacale di azione diretta ecc. – la cui attività era segnalata con costanza nei rapporti al ministero dell'Interno anche prima della guerra³.

Con il Fascio rivoluzionario d'azione internazionalista si verificò tuttavia una svolta radicale, anzi un vero e proprio slittamento semantico. Da quel momento, il termine «fascista» sarebbe diventato sempre più d'uso comune nelle relazioni dei prefetti, dei funzionari della pubblica sicurezza, nei resoconti della stampa, non per indicare gli aderenti a una delle tante tipologie di organizzazioni con finalità politiche o sindacali, ma a quel preciso movimento che, nato a Milano nell'ottobre del 1914 per trascinare il paese alla guerra e diffusosi con una certa rapidità in molte zone del paese, si sarebbe ampliato intessendo profonde relazioni con altre forze politiche interventiste, per poi confluire in buona parte nel fascismo del dopoguerra. La nascita, dopo Caporetto, del Fascio parlamentare di difesa nazionale, che riuniva tutti i parlamentari interventisti, di nuovo chiamati «fascisti», avrebbe rafforzato questa tendenza.

Così, al momento della nascita dei Fasci di combattimento, fondati da Benito Mussolini nel marzo del 1919, questo nome sarebbe risultato familiare agli italiani, in quanto si richiamava ad esperienze ad essi già note. D'altronde, proprio Mussolini, pur se assente secondo la relazione del prefetto nella prima riunione dell'ottobre del 1914, svolse sin quasi dall'inizio un ruolo di primo piano nell'associazione, fino a prenderne impropriamente il merito della nascita. Nella famosa voce sulla dottrina fascista scritta all'inizio degli anni trenta per l'*Enciclopedia Italiana*, posticipando l'evento, fece infatti risalire la fondazione dei primi Fasci al gennaio del 1915 e non all'ottobre del 1914, quando ancora non

² ACS, ASG PGM, b. 107, f. 225, sf. 25, *Partito socialista interventista*, relazione del prefetto, 29 ottobre 1914; il nome del Fascio si sarebbe più volte leggermente modificato nel corso del tempo. I partecipanti alla riunione erano in tutto una trentina.

³ Cfr., ad esempio, i fascicoli sulla vita politica nelle province del Regno conservati in ACS, 1914. Sulla comparsa dei «Fasci» dei lavoratori a partire dagli anni settanta dell'Ottocento, cfr. F. Renda, *I Fasci siciliani 1892-94*, Einaudi, Torino 1977, pp. 5 sgg.

prende sistematicamente parte alle loro riunioni. In effetti, la sua partecipazione attiva si sarebbe avuta solo a partire dai primi giorni del 1915, quando nacque, sempre a Milano e in continuità con l'esperienza precedente, i *Fasci di azione rivoluzionaria*, il cui segretario politico, Michele Bianchi, avrebbe ricoperto la stessa carica anche nel futuro Partito fascista; nel loro Comitato centrale, inoltre, erano presenti altri dirigenti dei Fasci di combattimento del dopoguerra: Giovanni Marinelli, Edoardo Malusardi, Cesare Rossi.

In una sua autobiografia, Mussolini avrebbe addirittura scritto, riferendosi proprio ai Fasci rivoluzionari: «Creai i *fascisti*, un gruppo di giovani che credevano che si potesse forzare l'intervento [...]. Io ero il loro capo»⁴. Questo eccesso di identificazione è non di meno importante perché evidenzia una significativa continuità tra le due esperienze. Ad ogni modo, già a fine mese egli definì «movimento fascista» il gruppo di cui faceva parte e il 9 novembre dello stesso anno, nel «Popolo d'Italia» – il quotidiano da lui fondato a fine 1914 utilizzando i finanziamenti di gruppi economici e finanziari interventisti o interessati all'incremento delle spese militari come la Fiat, l'Ansaldo e altri ancora – avrebbe definito «fascisti» Filippo Corridoni e alcuni suoi compagni morti poco tempo prima negli scontri contro gli austriaci, dopo essere partiti volontari⁵.

La riunione fondativa del Fascio internazionale fu dedicata alla discussione del primo manifesto-appello, datato 5 ottobre 1914 per un errore del tipografo, ma risalente in realtà al 25 dello stesso mese. In esso erano riassunte le motivazioni di coloro che, in nome della rivoluzione sociale, erano favorevoli alla partecipazione dell'Italia alla guerra europea scoppiata alla fine di giugno. «Gli avvenimenti incalzano – diceva il manifesto –. L'Italia, a fianco delle potenze che combattono per la libertà e l'indipendenza dei popoli, renderebbe più sollecito e decisivo l'esito della guerra, attenuandone gli immani disastri». D'altronde, si continuava, la «neutralità armata» decisa dal governo, cioè la mobilitazione dell'esercito a scopi difensivi senza partecipare direttamente alla guerra, avrebbe comunque costituito un grave pericolo per il paese. Esso si sarebbe trovato esposto al rischio che la mo-

⁴ B. Mussolini, *La mia vita*, Rizzoli, Milano 1999, p. 53. Sulla riunione del gennaio del 1915, cfr. E. Gentile, *Storia del partito fascista 1919-1922. Movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 12-3, e per l'atteggiamento di sostegno ma non di identificazione di Mussolini coi Fasci rivoluzionari, cfr. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario, 1883-1920*, Einaudi, Torino 1995 [1965], pp. 295-6.

⁵ B. Mussolini, *Privilegio di gloria. Dalle trincee del...*; per il riferimento al «movimento fascista», cfr. Id., *L'adunata*, in «Il Popolo d'Italia», 24 gennaio 1915 (il quotidiano aveva iniziato le pubblicazioni il 15 novembre del 1914).

narchia potesse approfittarne per decidere, con un colpo di mano, di schierarsi a fianco dell'Austria e della Germania, cioè a favore di quei paesi che per i rivoluzionari fondatori del Fascio rappresentavano i peggiori nemici, ovvero la «barbarie, l'autoritarismo, il militarismo, il feudalesimo [...] e la perfidia cattolica»⁶.

Nella discussione sul manifesto, già si potevano cogliere i primi segni del progressivo radicalizzarsi delle posizioni politiche provocato dallo scoppio della guerra. Decio Papa si disse convinto che il convegno dei delegati anti-neutralisti, previsto il 2 novembre a Roma, avrebbe costituito il momento giusto per far partire «la scintilla di un vasto ed inarginabile movimento» che avrebbe travolto «il Governo nella desiderata azione anti neutrale e contro l'Austria per il riscatto di terre su cui sventola il terrore e la desolazione». Corridoni, il carismatico leader del sindacalismo rivoluzionario italiano, Ugo Ciardi, Aurelio Galassi e Michele Bianchi, si dissero d'accordo col provocare anche incidenti violenti contro le autorità⁷.

Vale la pena soffermarsi su questa prima fase del movimento dei Fasci rivoluzionari perché, come vedremo, essa porta a conclusione un processo avviatosi in precedenza e nello stesso tempo annuncia nuove questioni di grande interesse.

Il 30 ottobre, tre giorni dopo la prima riunione, i fondatori della nuova formazione politica diedero vita a un comizio privato – vi si poteva cioè accedere solo grazie a un invito da presentare all'ingresso del locale – a cui parteciparono circa 250 persone (forse a causa dell'abbondante pioggia, il numero dei convenuti fu però minore delle previsioni)⁸. Nel suo intervento, Corridoni sostenne che era necessario non rinunciare a diffondere i motivi dell'agitazione volta a spingere l'Italia in guerra, mentre Decio Papa, ribadendo le ragioni che avevano convinto questi uomini, rivoluzionari antimilitaristi, a dichiararsi apertamente a favore della partecipazione al conflitto, affermò, come scriveva il prefetto, che era

opportuno schiacciare il militarismo prussiano per agevolare il ripristino dell'Internazionale [entrata in crisi con il voto dei crediti di guerra da parte dei socialisti tedeschi e francesi]; disse che le spese militari dissanguano Nazioni e

⁶ Il documento è riprodotto in De Felice, *Mussolini il rivoluzionario* cit., p. 681.

⁷ ACS, ASG PGM, b. 107, f. 225, sf. 25, Partito socialista intervenzionista, *Relazione del prefetto*, 29 ottobre 1914.

⁸ L'*escamotage* serviva ad aggirare la necessaria autorizzazione per le riunioni pubbliche da parte delle autorità di polizia, ma anche a evitare possibili incidenti tra sostenitori di opposte fazioni; in realtà, era frequente che gli avversari politici si procurassero i biglietti d'invito o ne facessero addirittura stampare di falsi.

popoli, ma che stavolta si desidera combattere pel trionfo della causa intesa ad ottenere il disarmo [...]. In Europa si spendono ora 11 miliardi sopra 16 di entrata. Abolendo tale spesa – continuò – si avrebbe un beneficio immenso. In pochi anni i danni della guerra sarebbero eliminati e i gravami in genere verrebbero grandemente a scemare. Oltre al vantaggio materiale, una ragione sentimentale ci spinge: quella di aiutare coloro che combattono per la causa della libertà e della civiltà.

Intervenire poi Angelo Oliviero Olivetti, del quale possediamo buona parte del discorso grazie a una trascrizione quasi stenografica delle sue parole. Egli si dichiarò a favore della guerra accanto alle «Nazioni libere pensatrici» – Inghilterra e Francia – contro l'Austria cattolica (anche se non disse nulla della contraddizione rappresentata dalla partecipazione della Russia, regime autocratico, a una guerra dalle finalità democratiche, contraddizione che si sarebbe sciolta solo con l'uscita di scena dello zar nel 1917). D'altronde, era sua convinzione che proprio l'intervento dell'Italia nel conflitto avrebbe contribuito a creare le condizioni per la crisi definitiva delle istituzioni monarchiche, che non avrebbero più potuto contare sul sostegno dei baluardi della conservazione europea. Inoltre, disse, questa

neutralità è un'abdicazione della volontà [...]. La Francia è un faro di luce, mentre la Germania e l'Austria desiderano l'oscurantismo, il trionfo dell'imperialismo e del militarismo. La rivoluzione sociale non può sorgere che dal perfetto salire del capitalismo. Più presto il capitalismo sarà trionfante, più presto il popolo sarà compatto per ribellarglisi. Il capitalismo tedesco basato sulla forza delle armi, impedisce la lotta di classe sincera ed onesta, come vogliamo noi. Raziocinio, dunque, unito al sentimento, che ci spinge a difesa dei deboli e degli oppressi⁹.

Questo testo, e quelli precedenti, ci permettono di comprendere alcune delle ragioni che portarono dei rivoluzionari come Corridoni, Olivetti, Mussolini, i fratelli Alceste e Amilcare De Ambris, insieme a tanti altri, ad abbandonare le vecchie posizioni per abbracciare quella guerra tra nazioni che nella dottrina marxista rappresentava la massima espressione dell'oppressione borghese ai danni della classe lavoratrice.

Alcuni di questi argomenti sarebbero stati ripresi di lì a poco dai vari fasci o associazioni simili che si sarebbero diffusi rapidamente soprattutto nell'Italia centro-settentrionale. Un manifestino stampato dal Fascio di Firenze, ad esempio, pur riconoscendo che «la guerra per la guerra è un concetto barbaro», affermava anche che «la

⁹ ACS, ASG PGM, b. 107, f. 225, sf. 25, Partito socialista intervenzionista, *Relazione del prefetto*, 31 ottobre 1914.

pace per la pace, a vilipendio d'ogni generosità storica e umana, è infame; che codesto diritto dei popoli e degli uomini [alla civiltà della pace e della giustizia] impone l'obbligo di abbattere la violenza con la violenza; che per ognuno di noi è ignominioso acquietarsi nell'inerzia di qualche dogma davanti ai delitti politici e allo strazio dei deboli», cioè del Belgio e della Francia aggredite dalla Germania. Tutte le forze rivoluzionarie che si proponevano di raggiungere «il diritto di tutti contro l'arbitrio di pochi», dovevano «qui nell'Italia latina e garibaldina, suscitare la guerra di liberazione dai vigliacchi e dai loro sostegni»¹⁰.

E un manifesto pubblicato da un *Comitato per l'indipendenza e la libertà dei popoli*, nato a Parma per opera di repubblicani e sindacalisti, ribadiva: «Santa è ogni guerra comandata dalla necessità di un progresso vitale verso il fine comune, assolutamente vietato per ogni altra via [...]: ogni altra è delitto fratricida [...]. Come i membri di una famiglia, i popoli sono a seconda dei loro mezzi, solidali e chiamati a combattere il male ovunque s'accampa, e a promuovere il bene ovunque può compiersi»¹¹.

2. Assassinare i partiti.

In una successiva riunione dei «sovversivi» interventisti nel dicembre del 1914, accolto «da un fragoroso applauso», prese la parola il «Prof. Benito Mussolini del "Popolo d'Italia"» per spiegare a quali condizioni sarebbe stato possibile raggiungere il «miraggio» che ci si era proposti: la partecipazione dell'Italia al conflitto. Per ottenere questo risultato, a suo avviso, gli «uomini liberi» avrebbero dovuto, per prima cosa, «assassinare i partiti». Questa frase, che sarebbe apparsa profetica a chi avesse potuto conoscere l'esito della sua carriera politica, indicava la convinzione dell'ex-leader socialista che l'unica realtà di cui tenere conto, in quel momento, erano gli interessi nazionali: ogni interesse di parte doveva essere superato, dimenticato, annichilito. «Non vergogniamoci d'essere italiani – aveva detto, chiarendo fino a che punto anche in lui avessero fatto breccia le idealità nazionali –, non facciamo che all'estero si dica che l'Italia è fatta di vili e di conigli». Nel caso non fosse stata dichiarata la guerra all'Austria, sarebbe stato per-

¹⁰ ACS, A5G PGM, b. 96, f. 212, sf. 10, ins. 1.

¹¹ *Ibid.*, b. 111, f. 231, sf. 1, novembre 1914, e la *Relazione del prefetto*, 12 novembre 1914.

ciò inevitabile un moto rivoluzionario che, esprimendo la «volontà del popolo», costringesse il governo a chinare il capo e ad accettare il conflitto. Una minaccia che sarebbe divenuta sempre più frequente nelle riunioni degli interventisti di tutti i colori politici¹.

Alla stessa riunione era presente anche Angelo Oliviero Olivetti. Egli sottolineò come il proletariato non dovesse impegnarsi a chiedere la guerra solo per «l'idea nazionale», ma anche per la propria emancipazione. Tuttavia, dovendo poi spiegare brevemente il programma dei «fasci costituendi», ne chiarì il primo – e fondamentale – obiettivo: «spingere la volontà del popolo a strappare al Governo quell'azione finale per la quale i nostri antenati sparsero il loro sangue onde riscattare nei suoi confini naturali la nostra Patria». Dunque, un esplicito richiamo alla storia della nazione italiana, alle sue glorie passate, alle idealità del suo Risorgimento.

Furono soprattutto gli interventi degli esponenti repubblicani ad affrontare questi argomenti. L'onorevole repubblicano Pirolini chiarì come proprio gli ideali mazziniani spingessero gli aderenti del suo partito a unirsi al Fascio rivoluzionario che, era chiaro, non avrebbe certo imitato «il solito giuoco dei circoli e delle associazioni». Ora, gli «intervenzionisti» erano infatti chiamati a fare propaganda nell'intera penisola per spingere il governo «al grande passo» e salvare il paese da una «debolezza» che sarebbe stata un vero «disonore» per la patria².

Per i repubblicani, tre erano gli scopi principali da raggiungere: riscattare Trento e Trieste, abbattere gli imperi centrali «facendo trionfare la civiltà latina», abbattere la monarchia sabauda e instaurare la repubblica³.

La solidarietà nei confronti delle democrazie aggredite – che non voleva dire essere automaticamente favorevoli alla guerra – caratterizzò le posizioni anche dei socialisti riformisti, dei radicali, della sinistra socialista, dei sindacalisti rivoluzionari e di una parte degli anar-

¹ *Ibid.*, b. 107, f. 225, sf. 25, *Relazione del prefetto di Milano*, 12 dicembre 1914; sulla «guerra che avrebbe dovuto «rivelare l'Italia agli italiani», cfr. B. Mussolini, *La prima guerra d'Italia*, in «Il Popolo d'Italia», 14 febbraio 1915. Sul passaggio di Mussolini dal socialismo neutralista all'interventismo, cfr. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario* cit., pp. 221-87, e R. Vivarelli, *Benito Mussolini dal socialismo al fascismo*, in *Id.*, *Il fallimento del liberalismo*, il Mulino, Bologna 1981.

² ACS, A5G PGM, b. 107, f. 225, sf. 25, *Relazione del prefetto di Milano*, 12 dicembre 1914. Alla fine di febbraio del 1915, si sarebbero contati in Italia circa 105 fasci e 9000 iscritti, cfr. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario* cit., p. 306.

³ Così Pietro Nenni in una conferenza privata tenuta a Roma, ACS, A5G PGM, *Relazione del prefetto*, 10 febbraio 1915.

chici. Persino il segretario della Federazione giovanile socialista aveva scritto su «L'Avanguardia», l'organo dell'associazione:

Se non è giunto il momento di morire con profitto sulle piazze d'Italia per il trionfo del socialismo, c'è da salvare morendo sui campi di Francia la Civiltà e la Libertà che precedono e preparano il socialismo⁴.

I socialisti interventisti – in grande difficoltà dopo l'espulsione di Mussolini dal Psi nel novembre del 1914 e la decisione del partito nel gennaio successivo di vietare ai suoi iscritti di aderire ai Fasci – consideravano la neutralità in «contraddizione morale e politica coi principi fondamentali di eguaglianza e di fratellanza», ritenuti inseparabili dall'azione di classe; inoltre, come era stato affermato in una loro riunione, la costruzione della solidarietà internazionale dei lavoratori era inconcepibile senza prima «il trionfo del principio di nazionalità», senza cioè passare attraverso la necessaria, e intermedia, fase dell'educazione alla solidarietà nazionale⁵.

Trovava d'accordo gli interventisti sia di sinistra che democratici anche l'opposizione ai progetti espansionistici tedeschi. Rispondendo a un socialista che tentava di spiegargli l'impegno del suo partito a favore della neutralità per evitare l'estendersi del conflitto, il repubblicano Costanzo Premuti avrebbe così risposto:

Ma non vedete la peggior minaccia all'internazionale socialista nella marcia degli eserciti del Kaiser su Parigi? Nell'affermazione del potente organismo militarista tedesco? Non trovate pauroso l'allargamento dei confini dell'Impero tedesco sino a Costantinopoli? Non vi spaventano le mire chiare, quanto ambiziose della Germania su quasi tutta l'Asia, l'Africa e gran parte dell'Oceania? Per voi è nulla il sogno che la Germania accarezza di soppiantare, cioè, l'Inghilterra nel dominio dei mari? [...] C'è un esercito potente e senza scrupoli, il quale spezza gli ostacoli come il vento le foglie secche... Ebbene, secondo voi lo si deve lasciar passare⁶.

Su questo punto, la delusione e la rabbia nei confronti dei socialisti era accompagnata da sentimenti analoghi nei confronti della Chiesa e del nuovo pontefice Benedetto XV, che all'inizio del 1915 invitò i cattolici a pregare per la pace, implorando da Dio «pietà della misera Europa, su cui incombe tanta rovina!»⁷.

Le motivazioni a favore della guerra da parte dei nazionalisti, come abbiamo visto, erano diverse; loro intento era favorire la nascita di un

⁴ Cit. in A. Staderini, *Combattenti senza divisa. Roma nella grande guerra*, il Mulino, Bologna 1995, p. 23.

⁵ ACS, ASG PGM, b. 107, f. 225, sf. 25, *Relazione del prefetto di Milano*, 23 gennaio 1915.

⁶ C. Premuti, *Come Roma preparò la guerra*, Società Tipografica Italiana, Roma 1923, p. 181.

⁷ *Per la Pace!*, in «L'Italia», 7 febbraio 1915.

sistema politico autoritario – analogo a quello della Germania imperiale – capace di assicurare la disciplina interna, di tutelare gli interessi economici italiani, di garantire il dominio dell'Adriatico e il prestigio internazionale del paese. Ma anch'essi si erano alla fine convinti che un'espansione tedesca sarebbe stata dannosa per l'Italia; inoltre, condividevano con gli altri interventisti il desiderio di una guerra che costituisse l'occasione per un profondo rinnovamento collettivo. Sulla base di questi motivi convergenti, dunque, essi si trovarono a lavorare accanto agli altri gruppi, rendendo sempre più incerti e indefiniti i confini che fino a quel momento li avevano separati; nelle relazioni dei prefetti che comunicavano a Roma le iniziative del movimento nazionalista, di orientamento monarchico, esse venivano spesso avvicinate, senza alcuna distinzione, addirittura a quelle dei repubblicani.

Gli interventisti organizzavano spesso i comizi insieme, o almeno cercavano di presentarsi in gruppo anche per poter reagire compatti nel caso di incidenti, tutt'altro che infrequenti, con i neutralisti. Una descrizione dal vivo di una di queste scene ci è stata fornita da un acceso fautore dell'ingresso in guerra dell'Italia: il repubblicano dissidente, cioè uscito dal partito perché favorevole al conflitto libico, Costanzo Premuti. Il 15 febbraio 1915, in un dibattito organizzato dai socialisti presso la Casa del popolo di Roma, lui e i suoi compagni, supportati da parecchi socialisti riformisti e da un certo numero di radicali e di nazionalisti – assenti i liberali e i democratico-costituzionali, probabilmente più restii e meno preparati ad affrontare queste forme di propaganda popolare – si erano presentati a un contraddittorio con i loro avversari: socialisti e anarchici neutralisti. Prima dell'inizio del dibattito, con preoccupazione, avevano però visto arrivare nella sala individui armati di grossi bastoni o con giacche gonfie sotto le quali erano nascosti, con ogni probabilità, coltelli o altre armi; gli interventisti, invece, almeno nel racconto di Premuti, si erano presentati disarmati, consapevoli del rischio che correvano, ma intenzionati a dare «esempio di civiltà» (in realtà, sarebbe stato proprio il loro comportamento a provocare il successivo scontro fisico).

Iniziato il comizio, il socialista Costantino Lazzari aveva tentato di prendere la parola, ma gli «evviva Oberdan», gli «Abbasso Checco Peppe» o le grida contrarie «Abbasso la guerra», l'avevano costretto a zittirsi. Quando l'onorevole socialista Maffi gli era subentrato, cercando di riportare la calma col fare appello al sentimento di civiltà dei presenti, uno degli interventisti l'aveva interrotto urlando: «La civiltà del tuo Kaiser», e poi: «Quanto hai avuto per venire tra di noi?». Subito

dopo, i compagni dell'indisciplinato spettatore avevano cominciato a cantare l'inno di Mameli. A Lazzari, che aveva di nuovo tentato di intervenire rassicurando: «Parlerà poi il vostro rappresentante, ma sentite le nostre ragioni», qualcuno degli interventisti aveva risposto gridando: «Prima, via la teppa. Con gli assoldati di Von Bülow nessuna tregua» e cento voci avevano urlato «Via! Via! Via!».

A quel punto, la parola era passata ai sassi, ai bastoni, ai coltelli⁸. Come in tante altre occasioni, nell'atmosfera incandescente di quei mesi il tentativo di persuadere l'avversario attraverso una pubblica discussione era destinato a fallire miseramente. Anzi, i due schieramenti percepivano spesso l'organizzazione di un dibattito come uno dei momenti più adatti per misurare la propria forza e intimidire l'avversario.

Certo, al di là di queste comuni esperienze, persistevano i dissensi e la competizione all'interno delle forze interventiste; a Roma, ad esempio, i contrasti che si erano evidenziati da subito nel Fascio rivoluzionario – nato a fine novembre del 1914 per adesione all'iniziativa promossa da quello milanese – avevano fatto prevedere al prefetto la breve durata di quell'esperienza: gli anarchici avevano infatti poca fiducia negli altri partecipanti, il sindacalista Paolo Mantica si opponeva alla partecipazione dell'anarchico Antonio Agresti, il segretario del Pri Zuccarini non voleva aderire perché non era stato invitato ai lavori preparatori, i repubblicani avversavano il sindacalista Agostino Lanzillo⁹. Il «Popolo d'Italia» non perdeva inoltre occasione per polemizzare con le aspirazioni espansionistiche dei nazionalisti, che rischiavano solo di provocare, dopo la futura distruzione dell'Austria, la nascita di nuove tensioni, questa volta con le popolazioni slave.

In effetti, i nazionalisti mantennero inizialmente distinte le loro posizioni su due punti in particolare: il rifiuto di una rivoluzione antisabauda che mirasse ad abbattere la monarchia nel caso questa non avesse dichiarato guerra all'Austria¹⁰, e la volontà di estendere i confini dell'Italia fino a comprendere l'Alto Adige e la Dalmazia. Eppure, l'attesa delle novità che avrebbe potuto portare la guerra era così spasmodica che, secondo alcuni informatori della polizia, persino dei «liberali monarchici» avrebbero dato, di lì a qualche mese, la propria dispo-

⁸ Premuti, *Come Roma preparò la guerra* cit., pp. 182-7; von Bülow era l'ambasciatore tedesco in Italia.

⁹ ACS, ASG PGM, b. 119, f. 242, sf. 3, ins. 1, *Relazione del prefetto di Roma*, 24 novembre 1914.

¹⁰ Cfr. ad esempio le posizioni di Alfredo Rocco durante un importante convegno interventista a Padova, in polemica col repubblicano Guido Bergamo, l'8 febbraio del 1915, in *ibid.*, b. 89, f. 198, sf. 8, *tel. del prefetto*, 9 febbraio 1915.

nibilità al Comitato interventista di Roma ad aderire, in caso di mancato intervento dell'Italia in guerra, a un moto antimonarchico¹¹. Un numero crescente di liberali avrebbe inoltre iniziato a partecipare ai Comitati interventisti, come a Milano, dove il Gruppo Liberale Nazionale (presieduto da Gioacchino Volpe) e l'Unione Liberale Democratica avrebbero collaborato con la Lega Nazionale, la Trento e Trieste, i socialisti riformisti e i radicali¹².

Eppure, anche in politica estera cominciavano a realizzarsi nuovi incontri. Nel marzo del 1915, si costituì infatti a Roma il Comitato centrale Pro Dalmazia, per opera sostanzialmente della Dante Alighieri e dell'associazione irredentista Trento e Trieste; nel suo manifesto fondativo si chiedeva l'annessione della Dalmazia con quelle stesse motivazioni che sarebbero state ripetute innumerevoli volte prima nel corso del conflitto e poi durante le trattative per gli accordi di pace nel dopoguerra: la difesa delle piatte e facilmente accessibili coste italiane dell'Adriatico non poteva tollerare che i territori antistanti, ricchi di isole, insenature, ripari sicuri, restassero nelle mani di un paese straniero; la storia, le tradizioni, la lingua della Dalmazia testimoniavano inoltre che quella regione era stata, era e doveva rimanere italiana.

L'aspetto più interessante di questo Comitato era però la sua composizione. Accomunati dalla passione irredentista, vi partecipavano: il deputato radicale Giovanni Antonio Colonna di Cesarò, nella carica di presidente; il nazionalista Enrico Corradini, il giornalista del quotidiano filo-giolittiano «La Tribuna» Alessandro Dudan, Arturo Galanti del Consiglio Centrale della Dante Alighieri e il barone Alberto Lumbroso, direttore della «Rivista di Roma», come vicepresidenti; l'irredentista e membro del corpo di volontari «Legione Mestre», sulla quale torneremo più avanti, Tommaso Sillani, con l'incarico di segretario; come consiglieri figuravano Giovanni Amendola, liberale e importante collaboratore dell'interventista «Corriere della Sera», Romeo Gallenga Stuart, liberale di simpatie nazionaliste ed ex presidente della Trento e Trieste, il socialista rivoluzionario Francesco Arcà, Luigi Federzoni, nazionalista, Giuseppe Marini, riformista dell'«Azione Socialista», Virginio Gayda del quotidiano neutralista la «Stampa». Erano inoltre presenti il noto critico letterario e interventista democratico Giuseppe Antonio Borgese, i nazionalisti Francesco Coppola,

¹¹ Cfr. *ibid.*, b. 89, f. 198, sf. 14, *Notizie di un fiduciario repubblicano*, 13 marzo 1915.

¹² Cfr., ad esempio, *ibid.*, b. 92, f. 207, sf. 5, *tel. del prefetto di Como*, 30 marzo 1915; b. 96, f. 212, sf. 10, ins. 1, *Relazione del prefetto di Firenze*, 20 febbraio 1915; b. 105, f. 225, sf. 11, ordine del giorno dei Comitati interventisti milanesi del 12 marzo 1915.

Ruggero Fauro, Forges Davanzati, Maurizio Maraviglia e Giovanni Preziosi, il presidente della sezione romana della Trento e Trieste Ugo Tabanelli, l'ex deputato radicale Romolo Murri, persino il grande drammaturgo Luigi Pirandello.

A circa due mesi dalla nascita, il 9 maggio, il Comitato approvò un ordine del giorno, presentato dal riformista Marini, il quale, a dispetto della sua collocazione ideologica, aveva ribadito le richieste territoriali che pure, riconosceva, avrebbero comportato l'inclusione di altre etnie nei confini nazionali; tuttavia, egli si disse certo che la loro tutela sarebbe stata garantita dalle tradizioni liberali e democratiche dell'Italia¹³.

Tra gli interventisti, come abbiamo visto, un altro motivo di contrasto era rappresentato dalla questione istituzionale. Per questa ragione, ad esempio, il Fascio non aveva chiamato i nazionalisti a partecipare alla riunione per la preparazione della grande manifestazione interventista che si sarebbe svolta a Roma l'11 aprile del 1915. Di fronte alle proteste dei radicali per il mancato invito dei nazionalisti, il segretario dell'organizzazione, Giovanni Baldazzi, aveva precisato che era il carattere antidinastico del movimento che rappresentava a rendere impossibile «alcuna alleanza coi partiti costituzionali»¹⁴. Anche altrove, come a Forlì, i mazziniani intransigenti e i socialisti interventisti si erano ritirati per un certo periodo dal Fascio «intervenzionalista»¹⁵.

Pure in questo caso, però, la necessità di conservare unito il fronte interventista che continuava a restare minoritario, la difficoltà di spingere alla guerra un paese che nella sua maggioranza non la voleva – ma anche lo spazio che cominciava a trovare presso settori esterni al movimento nazionalista il sogno di rigenerazione legato alla realizzazione di una «più grande Italia» – sollecitarono lo schieramento bellicista a valorizzare gli elementi comuni e ad accantonare i fattori di divisione. Ad esempio, nei comizi dei repubblicani – ma tali considerazioni possono essere estese all'insieme delle forze interventiste – divennero presto d'uso comune frasi come quelle che erano state pronunciate ancora con una certa timidezza durante la guerra di Libia: «Italiani prima, repubblicani poi»¹⁶. «In questo momento – disse Pietro Nenni in una conferenza a Jesi, davanti a circa 300 persone – non è il caso di fa-

¹³ Cfr. *ibid.*, b. 120, f. 242, sf. 11, *Relazione del prefetto di Roma*, 5 marzo 1915, con l'allegato manifestino, e *ibid.*, 10 maggio 1915; per qualche accenno all'iniziativa, cfr. B. Pisa, *Nazione e politica nella Società «Dante Alighieri»*, Bonacci, Roma 1995, pp. 319-20.

¹⁴ ACS, ASG PGM, b. 120, f. 242, sf. 22, *Relazione del prefetto di Roma*, 8 aprile 1915.

¹⁵ *Ibid.*, b. 97, f. 214, sf. 5, *Relazione del prefetto di Forlì*, 22 aprile 1915.

¹⁶ B. Vigezzi, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, I, *L'Italia neutrale*, Ricciardi, Napoli 1966, pp. 857-8.

re delle differenze di fede politica, ma è il caso di dimostrarci tutti Italiani uniti e compatti pronti a sacrificare la nostra vita ad un unico scopo, e cioè la grandezza della patria»¹⁷.

Per certi versi, aveva visto giusto a inizio secolo Gaetano Salvemini, il quale, allora giovane socialista, aveva profetizzato che qualora il governo avesse accettato il programma irredentista si sarebbero visti i repubblicani e i democratici irredentisti correre, «come un branco di montoni», dietro i generali; allora, tutte le altre questioni sarebbero passate in secondo piano. Unico obiettivo della politica «democratico-governativa-militarista» sarebbe divenuto, in questo caso, la conquista delle frontiere naturali¹⁸. Ciò che il grande polemista non aveva immaginato era però che anch'egli, schierandosi nelle file degli interventisti, volente o nolente avrebbe finito col sostenere un movimento i cui esiti si sarebbero rivelati molto lontani dai propri ideali.

Nei primi mesi del 1915, grazie alla mediazione di Mussolini, gli interventisti di sinistra – nel nome della priorità della rivoluzione nazionale su ogni altra questione, ma anche consapevoli che il loro isolamento avrebbe reso irrealizzabili i propri progetti – si mostrarono disposti ad accantonare e a rimandare al futuro la soluzione della questione istituzionale, rendendo più facile e più fattiva la collaborazione con gli altri gruppi¹⁹. Nell'aprile essi giunsero così a proporre un accordo alla monarchia, accettando di dividerne, «nella forma più leale», le responsabilità della guerra contro gli imperi centrali, impegnandosi a «continuare fino a vittoria raggiunta nella tregua rivoluzionaria» e ad «accorrere sui campi di battaglia» per offrire il proprio «sangue alla causa della libertà dei popoli», fino alla distruzione totale del militarismo teutonico e all'affermazione del principio di nazionalità in Europa²⁰. La discriminante pro o contro la monarchia avrebbe perciò perso gradualmente importanza, almeno fino alla conclusione del conflitto, e il fronte interventista ne avrebbe rapidamente guadagnato in solidità.

L'effettivo incontro tra le varie anime del fronte interventista deve quindi essere retrodatato rispetto all'osservazione che fino alla nascita dell'Unione nazionale dei Fasci d'azione, nel settembre del 1916, i na-

¹⁷ ACS, ASG PGM, b. 85, f. 189, sf. 5, *tel. del prefetto di Ancona*, 28 febbraio 1915.

¹⁸ *L'irredentismo*, in «Critica Sociale», 1° gennaio 1900, cit. in G. Sabbatucci, *Il problema dell'irredentismo e le origini del movimento nazionalista in Italia*, in «Storia contemporanea», settembre 1970, 3, p. 483, nota 51.

¹⁹ Cfr. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario* cit., pp. 307-9.

²⁰ Cfr. «Il Popolo d'Italia», 10 aprile 1915, ora in De Felice, *Mussolini il rivoluzionario* cit., pp. 695-7.

zionalisti e le altre forze di destra sarebbero rimaste sostanzialmente escluse da esso²¹. Come abbiamo visto, almeno dalla primavera di quell'anno, infatti, ma spesso anche da prima, la destra partecipava a pieno titolo a molte delle iniziative comuni. La permeabilità dei tradizionali schieramenti ideologici si stava rivelando molto maggiore di quanto si fosse pensato fino ad allora e, come vedremo, molto più profonda e meno occasionale di quanto abbia finora ritenuto tanta storiografia.

3. Dalle parole ai fatti.

Il legame con l'eredità risorgimentale, a cui molti degli interventisti si richiamavano, era esplicito anche nei metodi che venivano proposti per dar vita a quella forzatura ritenuta necessaria per spingere il governo a partecipare al conflitto. Il mondo repubblicano si era messo in fibrillazione già dai primi giorni seguiti allo scoppio delle ostilità; il 2 luglio, cioè a quattro giorni dalla dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia e un giorno prima della dichiarazione di neutralità dell'Italia, i repubblicani dissidenti di Roma (che dopo l'impresa tripolina avevano dato vita a una propria frazione) si erano riuniti per discutere dell'opportunità di creare dei comitati regionali che impedissero all'Italia di seguire Austria e Germania in un conflitto contro il piccolo paese slavo¹.

Il 14 luglio, nel corso di riunioni svoltesi nella Società Garibaldi, era nato un *Comitato segreto d'azione* – il cui motto era: «Ora o mai più!» – che avrebbe dovuto preparare il terreno a iniziative in quella direzione²; il mese successivo i suoi membri si erano spinti a immaginare un colpo di mano che con «50 giovani disposti a sacrificarsi», invadendo il Trentino, riuscisse a trascinare la monarchia allo scontro con l'Austria³. In questi ambienti, il «garibaldinismo», fatto appunto di milizia volontaria e di audaci colpi di mano, era ritenuto d'altronde il vero atto di nascita dell'Italia unita⁴.

²¹ Così De Felice, *Mussolini il rivoluzionario* cit., pp. 338-9 (nel testo, per errore, si parla del settembre del 1915).

¹ Cfr. Staderini, *Combattenti senza divisa* cit., pp. 18 sgg.

² Premuti, *Come Roma preparò la guerra* cit., pp. 40-1.

³ Così Ergisto Bezzi, un vecchio garibaldino, in una lettera del 27 agosto a Giuseppe Locatelli Milesi, cit. in De Felice, *Mussolini il rivoluzionario* cit., p. 304; sulla questione del volontariato cfr. Vigezzi, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale* cit., in particolare pp. 234-42 e 828-60.

⁴ ACS, ASG PGM, b. 97, f. 214, *tel. del prefetto*, 27 luglio 1914, che sintetizza il contenuto di una riunione del gruppo parlamentare repubblicano svoltasi a Rimini in quei giorni.

L'Associazione irredentista Trento e Trieste «per la difesa della nazionalità nelle regioni italiane soggette all'Austria», affacciò una proposta analoga in un consiglio centrale del 23 agosto a Venezia⁵.

Il movimento garibaldino aveva una grande tradizione di partecipazione alla lotta per la liberazione dei popoli dall'oppressione. I suoi uomini erano andati a combattere nel 1863 in Polonia, altri ad Atene contro il re prussiano Ottone I; nel 1866-67 avevano partecipato all'insurrezione cretese; nel 1870 avevano combattuto in Francia, nel 1876-77 in Bosnia-Erzegovina, nel Montenegro e in Serbia; nel 1897, di nuovo a Creta, in Epiro e in Tessaglia; nel 1911 erano tornati in Epiro⁶. Lo stesso Giuseppe Garibaldi, anche dopo l'Aspromonte e Mentana, aveva continuato a progettare iniziative nelle terre irredente; l'anno dopo la sua morte nel 1882, girava voce che anche il figlio Menotti fosse coinvolto in progetti analoghi. Nel 1904, sarebbe stata la volta dell'altro figlio, Ricciotti⁷.

Forte di questo passato, nel corso dell'estate del 1914, un certo numero di giovani cominciò ad affluire nei corpi volontari. All'inizio di settembre, il prefetto di Roma trasmise al ministro dell'Interno alcune notizie relative alla frazione mazziniana del Pri – sembrava fossero circa 1500 persone – che dalla Romagna si dicevano pronte a partire in aiuto dei francesi e che, per farlo, attendevano solo lo scoppio di qualche incidente con l'Austria. In caso di grave pericolo per la Francia, tuttavia, essi sarebbero stati disposti a partire immediatamente, senza darne notizia al governo. Se questi avesse tentato loro di impedire il passaggio alla frontiera, sarebbe allora scoppiata «la prima rivolta armata». In tal caso, si sarebbe ripetuto quanto già era accaduto nel 1862 con Giuseppe Garibaldi sull'Aspromonte; questa volta, però, un intervento violento delle forze armate per fermare i volontari, sosteneva preoccupato il prefetto, non sarebbe stato nuovamente tollerato dall'opinione pubblica nazionale.

Nella stessa regione, esisteva anche un altro gruppo di volontari, appartenenti alla frazione «ufficiale» del partito (quella che si era schierata contro l'impresa libica), alla Carboneria e a una non meglio precisata «alleanza» (probabilmente l'«alleanza repubblicana», anch'essa di ispirazione mazziniana). Essi, sotto la guida di Carlo Bazzi e di altri esponenti di primo piano come Comandini e Gaudenzi, avrebbero operato, a quanto risultava, in una direzione diversa dai

⁵ De Felice, *Mussolini il rivoluzionario* cit., p. 304; l'associazione era nata nel 1903.

⁶ Premuti, *Come Roma preparò la guerra* cit., pp. 144-5.

⁷ Cfr. Sabbatucci, *Il problema dell'irredentismo* cit., pp. 475 e 493.

primi: era loro intenzione, infatti, attaccare direttamente l'Austria dal Tirolo⁸.

Nel 1908, dopo l'illegittima annessione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria, che per di più non aveva riconosciuto alcun compenso all'Italia, com'era invece previsto dall'articolo VII della Triplice alleanza, era già stata progettata dai repubblicani italiani una spedizione in Serbia; loro intento era quello di organizzare una provocazione contro l'Austria e trascinare gli slavi alla rivolta contro l'oppressore. Due dirigenti, Giovanni Miceli ed Eugenio Chiesa, si erano addirittura recati sul posto per un primo sopralluogo. Tenendo fede a questo progetto originario, un piccolo gruppo di giovani romani aveva deciso nel luglio del 1914 di partire per il paese balcanico e, dopo essersi imbarcati di nascosto a Brindisi, cinque di loro vi erano morti negli scontri all'inizio di settembre.

Nel comizio convocato per la loro commemorazione, l'avvocato Arnaldo Petroni, repubblicano, sottolineò che per continuare l'opera di questi giovani erano tre le possibili direttive da prendere: i campi della Borgogna per soccorrere la Francia; la «marcia» verso Trento e Trieste; un'insurrezione contro la monarchia sabauda, che si dimostrava «contraria ad ogni aspirazione del popolo e nemica della evoluzione della democrazia». Nell'occasione parlò anche Maria Rygier, un'anarchica passata nelle file interventiste in nome «del diritto delle genti» e della «soppressione di tutte le Monarchie», che avrebbe paradossalmente chiuso la sua carriera politica nel secondo dopoguerra proprio come accesa propagandista della causa monarchica⁹.

Nella seconda metà del mese, fu la Francia a diventare la destinazione principale dei volontari «garibaldini», memori anche dell'aiuto già portato a quel paese nella guerra del 1870; essi si mantennero distinti dal movimento repubblicano, che come abbiamo visto sembrava

⁸ ACS, ASG PGM, b. 119, f. 242, sf. 3, ins. 1, *Relazione del prefetto di Roma*, 5 settembre 1914; Bazzi sarebbe poi partito con i «garibaldini» per la Francia. Per uno sguardo comparativo sulla tradizione, la cultura e i valori dei «volontari di guerra», cfr. G. L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 15-35.

⁹ ACS, ASG PGM, b. 119, f. 242, sf. 3, ins. 1, *Relazione del prefetto di Roma*, 15 settembre 1914. Questi progetti erano diffusi anche dalla stampa e dai volantini del Pri, cfr. *ibid.*, b. 96, f. 212, sf. 10, ins. 1, *Per la libertà dei popoli oppressi*. Della Rygier, oltre a *La nostra patria: sulla soglia di un'epoca*, Libreria Politica Moderna, Roma 1915, e *La missione nazionale (Polennizzando coll'on. De Ambris)*, in «Rivista popolare di politica», 15 maggio 1916, 9, pp. 188-91, cfr. le sue considerazioni sul «fallimento completo dell'Internazionale» e sull'interesse «che ogni popolo ha di difendere la propria Patria» in ACS, ASG PGM, b. 85, f. 189, sf. 5, *tel. del prefetto di Ancona*, 17 marzo 1915. Sull'opera di Pietro Nenni per arruolare volontari che avrebbero dovuto unirsi al corpo di spedizione francese in Montenegro, cfr. *ibid.*, b. 85, f. 189, sf. 5, *Relazione del prefetto di Ancona*, 18 gennaio 1915.

invece orientato a liberare subito Trento e Trieste partendo dal Tirolo o dalla Dalmazia; verso questa regione, ancora nel marzo del 1915, si diceva che fosse pronto ad andare un «battaglione della morte» composto di circa 300 giovani¹⁰. Al comando della spedizione francese si sarebbe posto Peppino Garibaldi, nipote dell'eroe dei due mondi, che contava anche sull'aiuto del padre, Ricciotti¹¹.

Tuttavia, l'impresa d'oltralpe si rivelò ben presto un insuccesso; anzi, divenne fonte di grande frustrazione per tutti coloro che vi avevano partecipato, a causa della confusione e della mancanza di autonomia in cui si erano trovati ad operare. Una parte dei volontari combatté comunque nelle Argonne, dove morirono diverse decine di italiani e Ricciotti perse due suoi figli, Sante e Bruno¹². Dopo lo scioglimento della Legione garibaldina, chiesto nel marzo del 1915 dai suoi stessi membri per poter tornare ad arruolarsi in Italia dove era iniziata la mobilitazione bellica, i volontari ripresero qui le file di un movimento che potesse dare l'avvio a quella guerra rivoluzionaria e nazionale che era nei loro propositi iniziali; essi avevano deciso che «a nessun costo avrebbero lasciato passare l'attimo fuggente, e che, rotti gli indugi, ribelli ad ogni esiziale aspettativa, avrebbero fatto trovare il Paese di fronte al fatto compiuto»¹³.

La storia della Legione, comunque, non si sarebbe esaurita del tutto in questa impresa. C'è infatti chi ha visto in essa addirittura l'anticipazione, l'«anticamera», per alcuni aspetti, del fascismo sansepolcrista: nell'incontro tra intellettuali (giornalisti, scrittori, studenti, artisti) — che costituivano il gruppo più consistente —, individui appartenenti alle classi medie urbane (liberi professionisti, funzionari e impiegati nel commercio e nei servizi, tecnici), e operai di bottega, artigiani, oltre che individui che potremmo definire «marginali» (tra cui un certo numero di pregiudicati), emergeva infatti da una parte la tradizionale ar-

¹⁰ *Ibid.*, b. 105, f. 225, sf. 11, *Relazione del prefetto di Milano*, 18 marzo 1915; sull'opposizione all'iniziativa da parte del presidente della Trento e Trieste, Giovanni Giuriati, sia per la forte influenza che vi aveva un'organizzazione internazionale come la massoneria, sia perché la spedizione era animata da finalità non esclusivamente nazionali in quanto favorevole alla liberazione di tutti i popoli oppressi, cfr. G. Giuriati, *La vigilia (Gennaio 1913-Maggio 1915)*, Mondadori, Milano 1930, pp. 281-3.

¹¹ Notizie su queste iniziative sono contenute anche nella lettera del console generale d'Italia a Marsiglia che informava dell'attività di un Comitato segreto repubblicano, cfr. ACS, ASG PGM, b. 105, f. 225, sf. 11, 8 febbraio 1915.

¹² Per il racconto della vicenda, cfr. «L'Illustrazione italiana», 10 gennaio 1915, 2.

¹³ Premuti, *Come Roma preparò la guerra* cit., p. 275; cfr. anche O. Marinelli, *I garibaldini guardano con trepidazione all'Italia e attendono una parola che dia forma concreta alla loro speranza*, in «Lucifero», 28 febbraio 1915.

ticolazione delle bande garibaldine, ma dall'altra sembrava prefigurarsi, in qualche modo, anche la composizione sociale del fascismo dell'immediato dopoguerra¹⁴.

Una connessione certo non scontata, visto che molti dei partecipanti a quell'impresa avrebbero continuato nel dopoguerra la loro militanza nella sinistra antifascista, ma che sarebbe stata comunque riconosciuta come possibile anche da uno dei protagonisti di quella vicenda, Camillo Marabini, il quale, nella riedizione a metà degli anni trenta del suo *La rossa avanguardia dell'Argonna*, pubblicato per la prima volta nel 1915, avrebbe affermato che la «Rivoluzione italiana» iniziata con il Risorgimento era finalmente giunta a compimento proprio con la «Rivoluzione fascista». Mussolini, a suo avviso, aveva infatti realizzato, dopo il 1922, il «miracolo» che non era riuscito né a Mazzini né a Garibaldi: «l'inserzione, cioè, della Rivoluzione italiana nello Stato italiano»¹⁵.

Un'altra conferma della trasformazione di molte «camicie rosse» in «camicie nere» sarebbe giunta anche dalle parole di Ricciotti Garibaldi, pronunciate nel 1923, sul fascismo come «rinnovamento e rinascimento» capace di spazzare via dall'Italia «tutti i microbi antinazionali», così come più tardi, dalla nomina a generale della milizia fascista di suo figlio Ezio, membro del Fascio rivoluzionario interventista dalla primavera del 1915, volontario prima nelle Argonne e poi nella guerra mondiale¹⁶.

In effetti, anche nella prefazione di D'Annunzio alla prima edizione del libro di Marabini si può cogliere una certa continuità con la retorica bellicistica fascista; soprattutto nella parte in cui vengono descritte le «legendarie» qualità dell'azione garibaldina: «la temerità giovanile, la rapidità fulminea, l'amore disperato del "ferro freddo", la

¹⁴ P. Milza, *La Légion des volontaires italiens dans l'Armée française: une antichambre du fascisme?*, in *Les italiens en France de 1914 à 1940*, sous la direction de P. Milza, École Française de Rome, Roma 1986. L'espressione «anticamera del fascismo» era già stata usata nell'*Autobiografia di Curzio Malaparte*, che il noto letterato, partito volontario per le Argonne, scrisse tra il 1944 e il 1945 per chiedere l'iscrizione al Partito comunista; essa fu pubblicata, dopo la sua morte, in «Rinascita», nel corso di due puntate nell'estate-autunno del 1957 (la citazione è a p. 376).

¹⁵ C. Marabini, *La rossa avanguardia dell'Argonna. Diario di un garibaldino alla guerra franco-tedesca (1914-15)*, pref. di G. D'Annunzio, autografi di B. Mussolini e di P. Garibaldi, Roma s.d., pp. 1-14.

¹⁶ E. Garibaldi, *Rapporto alle Camicie rosse*, s.l., s.d. (ma 1936), pp. 24-6; per la convinta adesione, sin dai primi momenti, di Ezio Garibaldi e di altri suoi compagni al fascismo, decisione rafforzata dal «memorabile» - a suo dire - discorso di Mussolini del 3 gennaio del 1925 in cui il duce si era assunto la piena responsabilità dell'assassinio di Giacomo Matteotti, cfr. *ibid.*, pp. 20 sgg.

bellezza istintiva del gesto della morte, e quella specie di ebrezza lirica che segna il ritmo saliente degli assalti e sembra fare della battaglia una canzone divisa in lasse ineguali terminanti tutte col medesimo grido»¹⁷.

Come abbiamo visto, analoghi fermenti e progetti di colpi di mano covavano anche sul fronte orientale. Qui, era stato ormai messo a punto un piano che avrebbe dovuto portare, tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre, a un'azione armata in territorio austriaco. Informato dei fatti, Antonio Salandra aveva chiesto la mediazione del repubblicano irredentista Salvatore Barzilai perché contattasse il presidente della Trento e Trieste, Giovanni Giuriati, al fine di convincere i giovani pronti a partire a desistere dal loro piano; sarebbe infatti stato grave che il paese fosse trascinato in guerra in un momento in cui non era ancora preparato ad affrontare la difficile prova. Accantonato questo progetto, grazie anche agli accenni di vari uomini politici vicini al governo che sembravano dimostrare l'intenzione di entrare in guerra contro l'Austria, a metà dicembre del 1914, sotto la direzione di Giuriati e con il contributo della Trento e Trieste e della Dante Alighieri, era nata, presso Venezia, la «Legione di Mestre». Essa aveva iniziato ad esercitarsi in vista dell'ingresso dell'Italia nel conflitto ma, non ottenuta l'autorizzazione da parte del governo all'utilizzo di armi nel corso delle esercitazioni, aveva finito con lo sciogliersi nel febbraio del 1915¹⁸.

Dopo il fallimento della spedizione francese, però, Giuriati e altri irredentisti come Barzilai, Giacomo ed Emilio Venezian, insieme al riformista Bissolati, al nazionalista Federzoni, al socialista irredentista Cesare Battisti, sostenuti questa volta dal governo, decisero di riesumare il progetto di un *casus belli* da provocare tramite uno sconfinamento sul confine italo-austriaco. La spedizione avrebbe dovuto essere concepita in modo da portare all'immolazione di tutti i componenti della spedizione, così da suscitare un'ondata di grande commozione nel paese e spingere il governo alla guerra. Solo la riconferma a metà mese della fiducia a Salandra da parte del re, che rendeva inevitabile l'uscita del paese dalla neutralità, li spinse a desistere dall'iniziativa.

¹⁷ In Marabini, *La rossa avanguardia dell'Argonna* cit., p. XII. Su D'Annunzio come precursore della retorica e della «liturgia politica» fascista, cfr. G. L. Mosse, *Il poeta e l'esercizio del potere politico: Gabriele D'Annunzio*, in *Id.*, *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste* cit.

¹⁸ Cfr. Giuriati, *La vigilia* cit., pp. 223-36 e 187-205; secondo De Felice fu invece Giuriati a informare Salandra del progetto dei giovani di partire, cfr. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario* cit., p. 303. Varie notizie sui progetti di colpi di mano da parte dei volontari - fra cui probabilmente quello a cui accennava Giuriati - si trovano nelle carte di polizia relative alle province di Venezia (ACS, ASG PGM, b. 17, f. 28, sf. 12) e Ravenna (*ibid.*, sf. 10 e b. 117, f. 239, sf. 7).

La speranza dei volontari di dar comunque vita a un corpo autonomo, o quantomeno di un loro incorporamento nell'esercito che però li mantenesse distinti dagli altri combattenti, andò delusa, vista la diffidenza che Salandra, Sidney Sonnino, l'autorevole ministro degli Esteri, e le alte gerarchie militari avevano per ogni iniziativa dal basso che potesse sfuggire al loro controllo. Inoltre, anche l'ultima proposta di Premuti di dar vita a dei battaglioni di volontari che partissero per una meta secondaria come la Libia, pur di liberare uomini dell'esercito da inviare contro l'Austria, non ebbe alcuna risposta fino al 25 maggio, quando ormai la grande maggioranza dei volontari era stata inquadrata nei reparti come semplici soldati¹⁹.

Coloro che, pur non essendo partiti volontari, erano in ogni caso intenzionati a partecipare a quella guerra che si sperava scoppiasse il prima possibile, avevano comunque cominciato ad esercitarsi per farsi trovare preparati già da qualche mese. Nel novembre del 1914, i giovani repubblicani bolognesi avevano approvato un ordine del giorno in cui, denunciando lo stato di «invigilacchimento» in cui erano caduti sia la borghesia che il proletariato italiani, nel nome delle proprie idealità irredentiste annunciavano la decisione di iscriversi al tiro a segno «per apprendere l'unico modo di affermare prossimamente il loro programma»²⁰. E, poco dopo, in un comizio convocato dal Fascio d'azione rivoluzionaria a Milano il 14 gennaio del 1915, il sindacalista Filippo Corridoni aveva ribadito che era passato il tempo dei comizi e che era giunta l'ora di agire proprio contro il governo e la monarchia stessa, che – era chiaro – non avrebbero mai fatto la guerra perché contraria ai loro interessi. Era necessario porre il dilemma: «o guerra all'Austria o rivoluzione interna»; per questo, anch'egli sollecitò i giovani a presentarsi nella sede del circolo per addestrarsi «all'esercizio del puntamento e del maneggio del fucile»²¹.

In realtà, l'afflusso di giovani irredentisti nelle società di tiro a segno era cominciato ad aumentare notevolmente a partire dal secondo semestre del 1913, in seguito alle crescenti tensioni con l'Austria per le discriminazioni di cui erano vittime gli italiani sudditi dell'impero asburgico; e, in effetti, in questi ambienti vivo era il ricordo delle ori-

¹⁹ Premuti, *Come Roma preparò la guerra* cit., pp. 275-84 e 228-9. Per i preparativi della spedizione armata, cfr. Giuriati, *La vigilia* cit., pp. 236-49 e 300-7, che dà però una versione parzialmente diversa della vicenda.

²⁰ ACS, A5G PGM, b. 89, f. 198, sf. 18, *tel. del prefetto*, 27 novembre 1914.

²¹ *Ibid.*, b. 105, f. 225, sf. 11, Ufficio Cifra e Telegrafo, 14 gennaio 1915. Sulle origini risorgimentali delle Società di tiro a segno, cfr. G. Conti, *Il mito della «nazione armata»*, in «Storia contemporanea», dicembre 1990, 6.

gini risorgimentali e garibaldine di questa pratica. Ma dopo l'annessione della Libia il tiro a segno aveva cominciato ad essere esaltato anche dagli ambienti nazionalistici come strumento indispensabile per formare, sin dall'adolescenza, dei cittadini-soldato capaci di difendere con le armi l'onore e gli interessi della patria²². Le esercitazioni divennero frequenti tra gli interventisti, tanto da essere non di rado annunciate e commentate dai quotidiani; ad esse partecipavano avvocati, medici, commercianti, studenti, commessi, operai, ma anche personalità politiche di orientamento molto diverso, come il nazionalista Maurizio Maraviglia e il socialista riformista Leonida Bissolati.

Le carte di polizia sono ricche di notizie sulla formazione in molte regioni di gruppi di giovani desiderosi di iniziare una preparazione militare in vista della partenza per la guerra. «Giovani! È tempo d'operare! Quando venga il gran giorno, fate di presentarvi alle bandiere istruiti e disciplinati. La Nazione conta su di voi!», si diceva nello Statuto del battaglione di volontari universitari di Bologna²³. Le istruzioni, che in genere prevedevano lezioni teoriche, tiro a segno, esercitazioni tattiche, attiravano molte persone. A Milano, ad esempio, dopo lo scoppio del conflitto europeo, grazie all'iniziativa dei nazionalisti l'originario battaglione della *Sursum Corda* si era ingrossato con l'arrivo di centinaia di volontari. Poiché ci si iscriveva nella sede del movimento nazionalista, le autorità militari avevano però imposto che l'iniziativa non avesse carattere di parte, per evitare probabilmente la nascita di una milizia paramilitare a carattere politico. Erano state così formate la squadra degli irredenti e successivamente quella degli studenti del Politecnico, che avevano fatto salire a mille gli iscritti al battaglione, chiamato, in onore del colonnello che li guidava, poi morto in guerra, battaglione «Negrotto»²⁴.

Di fronte alle numerose domande da parte di studenti universitari di poter costituire propri gruppi armati, il ministero della Guerra cercava in effetti di orientare i giovani presso le organizzazioni già esistenti e autorizzate, più o meno esplicitamente, come la *Sursum Cor-*

²² Cfr. G. Bonetta, *Corpo e nazione. L'educazione ginnastica, igienica e sessuale nell'Italia liberale*, Franco Angeli, Milano 1990, pp. 180-93.

²³ ACS, A5G PGM, b. 17, f. 28, sf. 3, s.d.; per altre province cfr. i ff. 27 e 28; cfr. anche *Come Ascoli si prepara alla guerra: Battaglione Volontari*, in «La Preparazione Civile», 25 aprile 1915.

²⁴ Miles (pseud. di autore sconosciuto), *Come si fabbricano i soldati*, in «L'Illustrazione italiana», 7 marzo 1915, 10, pp. 210-2. Sulla complessa galassia dell'associazionismo giovanile a carattere premilitare negli anni precedenti la guerra, cfr. C. Papa, *Educazione nazionale e socialità studentesca in età giolittiana*, tesi di dottorato, Università di Roma Tre, a.a. 2002-2003.

da o le Società di tiro a segno per la preparazione alla «milizia». D'altronde, la questione era delicata, perché bisognava evitare il riconoscimento ufficiale di reparti armati pronti alla guerra contro l'Austria, formalmente ancora alleata dell'Italia²⁵.

Anche i troppo giovani per l'esercito – a volte pure i troppo anziani – cominciarono a prepararsi per farsi trovare pronti a gestire le prevedibili emergenze. I giovani aderenti al circolo Alessandro Manzoni di Pisa affermarono, ad esempio, che mentre la nazione attendeva fiduciosa la parola d'ordine che le avrebbe chiesto «il tributo del sangue de' figli suoi» a tutela del diritto e della propria grandezza, essi sentivano nel frattempo il dovere di sostituire i combattenti e provvedere al disimpegno «ordinato e consapevole delle loro indispensabili mansioni». D'altronde, essendo in gioco «il bene d'Italia», dovevano scomparire le piccole o grandi divisioni di parte; un'idea sola doveva vivere, un amore solo: «la patria»²⁶.

Tra la fine del 1914 e i primi mesi del 1915, in moltissimi centri nacquero comitati per costituire squadre volte a preparare i giovani per sostituire i richiamati nei servizi di pubblica utilità: dai servizi d'ordine, al lavoro nei campi, a quello come fattorini, operatori telegrafici, portalettere, aiutanti negli ospedali²⁷. Subito dopo lo scoppio della guerra, inoltre, all'inizio di giugno, per iniziativa di tre grandi enti nazionali, la Società Dante Alighieri, la Lega Navale Italiana e il Corpo Giovani Esploratori, si formò un Comitato di soccorso per le regioni italiane liberate dalla presenza austriaca, a cui aderirono anche altri organismi e privati cittadini. Furono costituiti Comitati di propaganda e persino una Commissione di soccorso che avrebbe dovuto operare nelle vicinanze delle zone di guerra per prestare l'aiuto necessario alla popolazione con delle «Squadre volanti», composte da volontari (uomini e donne), assoggettati a una *severissima* disciplina e organizzati *gerarchicamente*, cioè, in altre parole, militarizzati. Altre persone, capaci di sopportare fatiche fisiche e di operare nel campo dell'educazione morale sarebbero state invece incaricate di portare viveri, costruire rifugi, risvegliare l'amor patrio, assistere i malati e i bambini abbandonati (compito questo riservato espressamente alle donne)²⁸.

²⁵ ACS, ASG PGM, b. 17, f. 28, sf. 1, Ministero della Guerra - Segreteria generale, 5 febbraio 1915.

²⁶ *Ibid.*, b. 115, f. Pisa, sf. 4, 15 dicembre 1914.

²⁷ *Ibid.*, b. 17, f. 28, ss. ff. Bari, Firenze, Genova; b. 94, f. Ferrara, sf. 6; un esempio di scheda per l'iscrizione al volontariato civile, con l'elenco delle attività tra cui scegliere quella a cui dedicarsi, è *Un appello alla cittadinanza*, in «Vita Picena», 24 aprile 1915 (il periodico era pubblicato ad Ascoli Piceno).

²⁸ ACS, PCM - Guerra europea, b. 66, f. 19/1/70, *Corpo Nazionale dei Giovani Esploratori*, 2 giugno 1915.

4. L'ebbrezza della fusione sovversiva.

Nei comizi in sostegno della guerra comparivano bandiere austriache o fantocci che rappresentavano gli imperatori d'Austria e Germania che, cosparsi di petrolio, venivano bruciati pubblicamente, come era tipico delle tradizionali forme di protesta popolare¹. Ma quando a queste manifestazioni si aggiungeva l'imposizione alle orchestre dei caffè di suonare inni nazionali e agli alberghi di esporre il tricolore, quando si aggredivano negozi e ditte tedesche o austriache, si distruggevano le loro insegne, e si finiva col tentare l'assalto a un circolo socialista «per farvi man bassa», come telegrafava il prefetto di Milano, diventava evidente che si stava verificando un salto di qualità nella lotta politica del paese².

Protagonisti di queste iniziative erano quasi sempre gruppi di studenti, peraltro non nuovi a scontri con le forze dell'ordine a suon di lanci di pietre, di bastonate, di ombrellate, sia quando si trattava di esprimere solidarietà ai loro colleghi di nazionalità italiana vittime di discriminazioni nei territori asburgici o di allontanare qualche docente accusato di antipatriottismo, sia in occasioni dal carattere ben diverso, come la richiesta di posticipare gli esami all'università, di anticipare la chiusura della scuola o di sospendere le lezioni per prolungare le festività³.

Nelle loro manifestazioni a favore della guerra, tuttavia, non sempre erano graditi gli interventisti, per così dire, di professione; a Roma, ad esempio, Marinetti, accompagnato da un altro futurista dalla vistosa giacca tricolore, aveva tentato di infiltrarsi tra gli studenti durante una delle proteste organizzate contro il prof. Cesare De Lollis, noto studioso e docente di Filologia romana all'Università di Roma, accusato di essere un *tedescofilo*, il quale aveva fatto parlare di sé la stampa per

¹ Così, ad esempio, dopo un comizio dei sindacalisti Tullio Masotti e Alceste De Ambris a Parma, cfr. ACS, ASG PGM, b. 111, f. 231, sf. 4, *tel. del prefetto di Parma*, 12 aprile 1915 e *ibid.*, b. 105, f. 225, sf. 11, nota in data 13 maggio 1915. Per un'analisi delle forme di protesta tradizionali, cfr. E. P. Thompson, *Rough music: lo charivari inglese*, in Id., *Società patriarcale, cultura plebea: otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Einaudi, Torino 1981; G. Rudé, *La folla nella storia 1730-1848*, Editori Riuniti, Roma 1984 (ed. or. *The Crowd in History: A Study of Popular Disturbances in France and England, 1730-1848*, Wiley & Sons, New York 1964); N. Zemon Davis, *I riti della violenza*, in Id., *Le culture del popolo*, Einaudi, Torino 1980 (ed. or. *Society and Culture in Early Modern France: Eight Essays*, Stanford University Press, Stanford 1975).

² ACS, ASG PGM, b. 105, f. 225, sf. 11, Ufficio Cifra e Telegrafo, 15 maggio 1915; per progetti di «rappresaglie» contro negozi o sudditi tedeschi, cfr. *ibid.*, b. 119, f. 242, sf. 3, ins. 1, *Ionogr. del prefetto di Roma*, 1° aprile 1915.

³ Cfr., ad esempio, i vari sottofascicoli contenuti in ACS, GI, b. 31, f. D9, e sulle agitazioni per ottenere a scuola il 6 assicurato, anche senza esami, cfr. ACS, 1916, b. 31, f. D9, ss. ff. Sassari e Foggia.

aver colpito, secondo alcuni col bastone, secondo altri con uno schiaffo, uno studente interventista che lo derideva. Ma il tentativo dei due futuristi era finito in un modo molto diverso dalle previsioni: essi, malmenati dagli studenti stessi, erano stati infatti costretti a rifugiarsi, paradossalmente, proprio sotto la protezione degli agenti di polizia¹.

Nel campo delle agitazioni studentesche, i repubblicani e i nazionalisti si erano subito rivelati i più attivi. In un appello dell'Avanguardia universitaria, di orientamento repubblicano, pubblicato su «L'Emilia Nuova» il 25 ottobre del 1914, gli studenti erano stati invitati a cessare di organizzare solo comizi, perché oramai era venuto il tempo di scendere nelle strade e nelle piazze per scuotere l'inerzia delle menti e dei cuori. «Nelle piazze e per le vie – diceva l'articolo –, violenti almeno quanto il fummo nei tempi pacifici, incuranti della nostra transitoria persona, a tutto disposti per costringere finalmente gli alti e bassi governanti o a purificarsi nella santità di un principio o ad andarsene, per lasciare a buon tempo l'Italia agli italiani!»².

Questa tendenza alla mobilitazione violenta si accentuò col passare dei mesi, fino al cosiddetto «maggio radioso», quando proprio gli studenti furono i maggiori protagonisti delle manifestazioni che – già da fine aprile e a volte anche da prima – si erano intensificate in tutta la penisola per dimostrare il sostegno al capo del governo Antonio Salandra e alla sua volontà di imporre al parlamento, in maggioranza neutralista, l'entrata in guerra dell'Italia³.

L'atmosfera divenne incandescente dopo l'orazione di D'Annunzio per la commemorazione a Quarto della partenza dei Mille. I festeggiamenti legati all'impresa garibaldina si richiamavano alla volontà di completare l'unificazione nazionale e dare nuovo slancio al *risorgimento*, cioè alla rinascita del paese.

¹ ACS, ASG PGM, b. 120, f. 242, sf. 6, *fonogramma del prefetto*, 11 dicembre 1914; al fonogramma del 20 ottobre 1914 è allegato un manifesto studentesco che inneggiava alla «concordia redentrice». Il De Lollis, dopo aver manifestato la sua opposizione alla demonizzazione della Germania che si stava scatenando nel paese, si era comunque detto favorevole a una grande guerra che mettesse in gioco la forza morale del paese, cfr. *La piccola e la grande guerra*, in «Giornale d'Italia», 11 settembre 1914. Per questo, pochi mesi dopo, ultracinquantenne, avrebbe deciso di partire volontario, cfr. A. Monticone, *La cultura italiana e la Germania nel 1914*, in Id., *Gli italiani in uniforme 1915/1918. Intellettuali, borghesi e disertori*, Laterza, Roma-Bari 1972, pp. 39-40.

² ACS, ASG PGM, b. 89, f. 198, sf. 18, *Relazione del prefetto di Bologna*, 26 ottobre 1914, in cui c'è la trascrizione dell'articolo.

³ Per un esempio di esaltazione patriottica del ruolo dei giovani, cfr. la conferenza *I ragazzi d'Italia nel Risorgimento Nazionale dal 1848 al 1915*, indebita dal Comitato promotore per una organizzazione studentesca in caso di mobilitazione bellica, in ACS, ASG PGM, b. 96, f. 212, sf. 10, ins. 1, *Relazione del prefetto di Firenze*, 9 dicembre 1914.

«Qui si rinasce e si fa un'Italia più grande», aveva detto Gabriele D'Annunzio nella sua orazione che, dopo aver sollecitato gli italiani ad imitare la grandezza dei loro antenati, si era conclusa con richiami esplicitamente liturgici, la cui suggestività, enfatizzata oltre misura dalla stampa, era stata nella realtà guastata dalle interruzioni frequenti a cui il poeta era stato costretto a causa dei fischi delle locomotive e delle sirene delle navi in transito:

O beati quelli che più hanno, perché più potranno dare, più potranno ardere. Beati quelli che hanno vent'anni, una mente casta, un corpo temprato, una madre animosa. Beati quelli che, aspettando e confidando, non dissipano la loro forza ma la custodirono nella disciplina del guerriero. Beati quelli che disdegnarono gli amori sterili per esser vergini a questo primo e ultimo amore [...]. Beati i giovani che sono affamati e assetati di gloria, perché saranno saziati [...]. Beati i puri di cuore, beati i ritornanti con le vittorie, perché vedranno il viso novello di Roma, la fronte ricoronata di Dante, la bellezza trionfale d'Italia⁴.

La manifestazione ebbe uno straordinario impatto sull'opinione pubblica. Anche «L'Illustrazione italiana», che aveva tenuto fino ad allora una posizione di sostanziale equidistanza tra i due schieramenti in lotta, non poté fare a meno di intervenire, sottolineando che finalmente, dopo tanti mesi di polemiche, era emersa la «chiara e calda percezione» che la situazione fosse ormai chiarita. Sarebbe bastato ora «uno squillo», un appello perché «il corpo a corpo» tra gli italiani si mutasse in un «abbraccio», perché «di tante anime diverse» se ne facesse «una sola».

Non è dipeso da nessuna speciale volontà – si affermava – se la festa di Quarto ha assunto il significato che ebbe [...]. Una misteriosa suggestione accendeva l'aria. La personalità di ciascuno era attratta, distrutta, rifusa nella unità bollente della folla. Migliaia di delicate, o aspre, o timide, o violente aspirazioni si mutavano in una intenzione precisa; migliaia di gesti individuali si assommavano nel folgorare d'un gesto solo.

In quel luogo, le fedi più diverse avevano trovato, nell'amore per il passato o nella speranza per l'avvenire, un momento di adesione; quella concordia avrebbe presto avuto l'importante conseguenza, si sosteneva, che le differenti posizioni ideologiche si sarebbero annullate nel nome della patria. Ormai, la grande famiglia italiana si era ricomposta. Tutte le forze disperse, incerte, vaganti tendevano a unirsi; quel giorno da Quarto era veramente partita la «gran nave» dell'Italia. «Ciascuno

⁴ *Orazione per la Sagra dei Mille*, in «Giornale d'Italia», 6 maggio 1915, ora in N. Valeri, *La lotta politica in Italia dall'Unità al 1925. Idee e documenti*, Le Monnier, Firenze 1966, pp. 444-52.

prenda il suo posto. A Quarto è stato dato il segnale», concludeva l'autore dello scritto⁸.

In una situazione resa ancora più tesa dalla notizia che uno studente si era suicidato nel carcere di Lecce dopo essere stato arrestato nel corso di una manifestazione interventista, decine, a volte centinaia di migliaia di persone, scesero in piazza in quasi tutte le città italiane⁹. Gli scontri violenti tra neutralisti e interventisti crebbero di intensità, mentre il sostegno dato da gran parte della stampa allo schieramento bellicista rendeva il clima infuocato.

Si stava ripetendo in Italia ciò che era successo in Germania, in Francia, in Gran Bretagna allo scoppio della guerra; manifestazioni di entusiasmo collettivo, nelle strade e nelle piazze per proclamare ad alta voce la gioia per l'arrivo dell'evento tanto atteso¹⁰. Ma una fondamentale differenza consisteva nell'assenza, in quei paesi, dello scontro frontale tra chi era favorevole e chi era contrario alla guerra; uno scontro che in Italia avrebbe sconvolto gli schieramenti politici precedenti.

Le manifestazioni nella penisola furono la prova più evidente che i meccanismi che regolavano il normale funzionamento delle istituzioni nel regime liberale rischiavano il cortocircuito¹¹. Il parlamento, che tra l'altro proprio in quei giorni aveva manifestato l'appoggio al più autorevole esponente della corrente neutralista, Giolitti, con il famoso episodio dei 300 biglietti da visita depositati presso la sua abitazione dai deputati a lui favorevoli, si trovò scavalcato dalla piazza, che sembrava diventato il luogo reale in cui si decideva il futuro del paese.

Netta era ormai l'opposizione dei socialisti alla partecipazione dell'Italia al conflitto, che nei loro manifesti gridavano: «Morte al Regno della Morte», «Soldati disertate!», «Lavoratori insorgete», mentre i loro massimi dirigenti, come Claudio Treves, ripetevano in ogni occasione che chi voleva la guerra lo faceva per tre semplici ragioni: l'imperialismo, che si doveva ripudiare in quanto tale; l'irredentismo,

⁸ R. Simoni, *L'Italia a Quarto*, in «L'Illustrazione italiana», 9 maggio 1915, 19, p. 374.

⁹ Cfr. ACS, ASG PGM, b. 100, f. 218, sf. 1, *Documenti allegati alla relazione dell'inchiesta eseguita dall'Ispettore di P.S. Lutario Adolfo [sull']agitazione della studentesca ed il suicidio dello studente Semeraro Giuseppe nel carcere di Lecce*, 6 maggio 1915. Per alcune fotografie delle manifestazioni, cfr. «L'Illustrazione italiana», 23 maggio 1915, 21.

¹⁰ Cfr. E. J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 1985, pp. 59-98 (ed. or. *No Man's Land: Combat and Identity in World War I*, Cambridge University Press, Cambridge 1979).

¹¹ Cfr. B. Vigezzi, *Le «Radiose giornate» del maggio 1915 nei rapporti dei Prefetti*, in «Nuova rivista storica», settembre-dicembre 1959 e gennaio-aprile 1960, e G. Sabbatucci, *Le radiose giornate*, in G. Belardelli, L. Cafagna, E. Galli della Loggia e G. Sabbatucci, *Miti e storia dell'Italia unita*, il Mulino, Bologna 1999.

ugualmente da respingere perché tutte le questioni che si basavano sullo sfruttamento nazionale si potevano risolvere con la lotta di classe; l'interventismo, che più che dall'aspirazione alla giustizia era «caratterizzato da un sentimento di preda»¹². In un manifestino diffuso a Pisa, di fronte al pericolo dei cannoni borghesi che avrebbero squarciato i petti «dei nostri fratelli», provocando «un macello da nessuno di noi voluto», si invitavano i lavoratori a scendere in piazza, a protestare contro l'Italia che voleva «usar prepotenza» contro altri popoli – non contenta dei milioni di uomini già morti per il re, per la patria, per il militarismo – e a fare «giusta e santa vendetta» contro i fautori della guerra, i regnanti, i «capi tutti»¹³.

Parole analoghe, ma di segno opposto, erano usate da chi si dichiarava a favore del conflitto. Esasperato dalla resistenza del parlamento contro i progetti di Salandra, l'11 maggio Mussolini aveva scritto: «sono sempre più fermamente convinto che per la salute d'Italia bisognerebbe fucilare, dico *fucilare*, nella schiena, qualche dozzina di deputati e mandare all'ergastolo un paio almeno di ex-ministri. Non solo, ma io credo, con fede sempre più profonda, che il Parlamento in Italia sia il bubbone pestifero che avvelena il sangue della Nazione. Occorre estirparlo»¹⁴. Nella stessa giornata, un ordine del giorno approvato a Milano dai rappresentanti del partito liberale, di quello radicale, socialista-rivoluzionario, repubblicano, rivoluzionario-interventista e delle associazioni degli irredenti, aveva protestato contro la «turpe» manovra che tendeva a rinsaldare la «servitù» dell'Italia verso la Triplice alleanza e, dopo aver affermato che gli interessi del paese erano «superiori alle istituzioni», concludeva: «ogni mezzo sarà da adottarsi per impedire che la patria apparisca vile». A Roma, le direzioni del partito radicale, di quello repubblicano, socialista riformista, nazionalista, nazionale-liberale, e i delegati dei gruppi sindacalisti, socialisti indipendenti e anarchici, avevano inoltre votato all'unanimità e fatto pubblicare un altro ordine del giorno che, riconfermando l'intenzione di promuovere un'azione concorde ispirata alla «difesa dei supremi interessi della nazione», dichiaravano Giolitti «complice dello straniero e nemico della patria»¹⁵.

¹² ACS, ASG PGM, b. 88, f. 198, sf. 1, *Relazione del prefetto di Bologna*, 6 maggio 1915 e 22 febbraio 1915.

¹³ *Ibid.*, b. 115, f. 23, sf. 1, allegato alla relazione del prefetto del 19 maggio 1915.

¹⁴ *Abbasso il parlamento*, in «Il Popolo d'Italia», 11 maggio 1915, ora in *Scritti e discorsi di Benito Mussolini*, I, *Dall'intervento al fascismo (15 novembre 1914 - 23 marzo 1919)*, Hoepli, Milano 1934, pp. 35-6 (il corsivo è nel testo).

¹⁵ F. Paoloni, *I nostri «boches». Il giolittismo partito tedesco in Italia*, pref. di B. Mussolini, Edizioni «Il Popolo d'Italia», Milano 1916, pp. 56-7.

A Giolitti, come abbiamo visto invisibile a tutti coloro che ritenevano che solo la sua eliminazione dalla scena politica avrebbe potuto assicurare la rigenerazione politica e morale del paese, veniva anche rimproverato di aver tentato di ottenere, scavalcando il governo, compensi territoriali dagli imperi centrali in cambio della concessione della neutralità italiana. Nel febbraio del 1915, era scoppiato un vero e proprio scandalo quando egli stesso, per mostrare la correttezza del proprio comportamento, aveva autorizzato la pubblicazione sulla «Tribuna» di una sua lettera all'onorevole Camillo Peano, in cui aveva cercato di spiegare i propri intendimenti e di difendersi dall'accusa di aver intrattenuto rapporti con l'ambasciatore tedesco in Italia, principe di Bülow. In essa, aveva anche sostenuto che, a suo avviso, «molto» si sarebbe potuto ottenere evitando la guerra, che d'altronde non sarebbe certo stata una «fortuna», bensì una «disgrazia» per il paese. Olindo Malagodi, direttore filo-giolittiano del quotidiano, nella pubblicazione dello scritto corresse il «molto» con «parecchio» perché ritenne opportuno evitare che potessero nascere nell'opinione pubblica attese eccessive. La correzione ebbe però l'effetto esattamente opposto e da allora il «parecchismo» divenne sinonimo di una politica volta a svenare l'onore della nazione in cambio di vantaggi materiali; un «tradimento» ancora più grave, agli occhi di molti, perché accompagnato dall'immorale «ricatto» di intervenire in guerra contro l'Austria se l'Italia non fosse stata soddisfatta¹⁶.

Le manifestazioni interventiste degenerarono nella giornata del 13 maggio, quando si sparse la voce delle dimissioni di Salandra, avvenute nel corso della notte, a causa dell'ostilità del parlamento. La decisione del presidente del consiglio scatenò il panico tra gli interventisti. Mussolini scrisse a Prezzolini:

Caro Prezzolini, tu mi chiedi cinque righe di prosa su Giolitti... Ecco: io vorrei somministrargli cinque palle di revolver nello stomaco. Siamo vecchi, amico mio, decrepiti: è il sole – compiacente ruffiano – che ci ha fatto credere in una nostra seconda o terza giovinezza. Ma è ora di seppellirci o di cambiare patria. La nostra è vile. Una buona e disperata stretta di mano dal tuo B. Mussolini¹⁷.

Prendendo alla sprovvista forze dell'ordine e mondo politico – nonostante fossero noti i proclami dei giorni precedenti e già da alcuni

¹⁶ La lettera fu pubblicata in «La Tribuna» il 2 febbraio del 1915, ma fu ripresa da molte altre testate e poi ripubblicata in G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, II, Treves, Milano 1915, pp. 529-31; per l'accusa di ricattare l'Austria, cfr. *L'inganno del «parecchio»*, in «Corriere della Sera», 13 maggio 1915.

¹⁷ E. Gentile (a cura di), *Mussolini e «La Voce»*, Sansoni, Firenze 1976, p. 72.

mesi aleggiasse nell'aria addirittura la possibilità di un assalto alla Camera – alcune centinaia di dimostranti iniziarono a requisire presso le edicole intorno a Montecitorio le copie dei giornali neutralisti, strappandole o bruciandole e malmenando i rivenditori. Dispersi dalle guardie, se la presero allora con l'ex ministro giolittiano Bertolini; il tram su cui era salito fu bloccato e al grido di «Abbasso Giolitti, abbasso i ministri di Bülow», il deputato fu preso a bastonate, a ombrellate, gli fu sputato addosso¹⁸.

Furono tentati ripetuti assalti alla casa del leader dei neutralisti, furono alzate barricate in alcune strade, gli studenti dichiararono la patria in pericolo, tanto da suonare simbolicamente la campana della Sapienza. Gli avvocati e i procuratori del palazzo di Giustizia, secondo la ricostruzione del giornalista del «Popolo d'Italia» Francesco Paoloni, dichiararono che non avrebbero più riconosciuto le sentenze emanate nel nome di quel potere che avesse affidato il governo a Giolitti o a un suo luogotenente, incitando «la Nazione, poiché la camera non sa, a fare argine a questo ignobile tentativo che asservisce l'Italia allo straniero»¹⁹.

La «caccia» ai giolittiani neutralisti continuò anche nei giorni seguenti. Alcune migliaia di dimostranti, saputo che D'Annunzio era arrivato a Roma proprio per rafforzare la pressione sul parlamento (che si sarebbe riunito il 20) e spingerlo a dichiarare la guerra, si recarono in via Veneto, sotto l'hotel dove alloggiava. Di fronte agli insistenti applausi, il poeta si affacciò al balcone e improvvisò un discorso. Alle sue prime parole: «Non è più tempo di parole!», subito la folla gli fece eco urlando: «Di fatti! Di fatti!».

Sì, di fatti! – continuò – Non è più tempo di canzoni; ma di azioni e di azioni romane! Se mi vale il mio amore, tante volte a voi testimoniato; se mi vale la devozione, la fede tante volte confermata a voi: vi prego di assistere la Patria in questa settimana di passione. Io prego di difendere l'Italia con tutte le forze perché sopra di lei non si compia l'orribile assassinio.

Dopo che un altro urlo, «Abbasso Giolitti!» si era alzato dalla folla, D'Annunzio proseguì:

Ogni giorno adunatevi in gran numero: abbiate sempre presente la vergogna che oggi ci è proposta, che forse domani sarà imposta! Io vi dico che la Patria è perduta se oggi non combattiamo per lei con tutte le armi. Non è più tempo di parole: è tempo di castighi. Castigate i malfattori. Oggi con grande fiducia nel vostro coraggio io grido: – Viva Roma vendicatrice!

¹⁸ Cfr. la cronaca della «Stampa» il 14 maggio 1915; il 14 febbraio si era già verificato un episodio simile, questa volta contro l'onorevole Belmonte, malmenato e cacciato dal noto caffè Aragno al grido di «Fuori la spia!», cfr. Premuti, *Come Roma preparò la guerra* cit., p. 166.

¹⁹ Paoloni, *I nostri «boches»* cit., pp. 59-61.

Terminato il breve discorso, rientrò nell'albergo per riuscirne subito e lanciare l'ultimo appello: «Disciplinati e vigili, impedito che nelle vie di Roma, oggi riconsacrate, circolino i traditori della Patria. Dovete prometterlo!». E quando migliaia di mani si levarono in alto gridando «Promettiamo», il poeta invitò a cantare l'inno di Mameli, cosa che tutti fecero; l'incontro si concluse con il Vate che con le mani segnava il tempo del canto²⁰.

La piccola, media e alta borghesia, ma anche buona parte dell'aristocrazia laica, sembravano travolte da un'impennata nazionalistica che si esprimeva ovunque era possibile. In una serata a favore della causa belga organizzata al teatro dell'Augusteo, al suono della romanza «È la bandiera del paese mio; nata nel sole, me l'ha data Iddio», cantata da Amedeo Bassi, si era sollevato un indescrivibile entusiasmo del pubblico che, alle parole della seconda parte della canzone del Giordano: «Snudare le spade! Alla vittoria! Alla vittoria!», era scattato in piedi al grido di «Viva l'Italia!»²¹. Anche non ristretti settori della classe operaia, tuttavia, partecipavano attivamente agli eventi.

Mentre proseguivano le aggressioni contro i deputati filogiolittiani, a Roma venne diffusa una cartolina che raffigurava Giolitti legato a una sedia e fucilato alla schiena. Le manifestazioni, tuttavia, raggiunsero l'acme con l'assalto alla Camera nella mattinata del 15. L'azione, motivata dalle voci che il re, dopo le dimissioni di Salandra, stesse per dare a Giolitti l'incarico di formare il nuovo governo, fu sostanzialmente improvvisata; nella confusione, senza una guida che orientasse i manifestanti, alcuni di essi si persero nei corridoi, altri si fermarono a parlare con i deputati, altri ancora si attardarono a sfasciare gli arredamenti. Il ritardo nell'azione permise l'arrivo delle forze dell'ordine che, a suon di pugni e bastonate, nel fragore di mobili rovesciati e di vetri rotti, costrinsero gli invasori ad uscire dal palazzo.

Non ancora soddisfatti, i dimostranti si indirizzarono verso Villa Ada, sede della famiglia reale. Molti degli interventisti presenti non sapevano se la manifestazione fosse a favore o contro il re, come non sapevano se questi stesse effettivamente complottando insieme a Giolitti contro la guerra o se invece continuasse a sostenere Salandra. Ma in mezzo a urla che osannavano il sovrano, ad altre che lo maledicevano e gli auguravano la morte, essi riuscirono comunque a lanciare alla più

²⁰ D'Annunzio parla alla folla, in «Corriere della Sera», 14 maggio 1915; del poeta, cfr. anche *Discorso di D'Annunzio*, *ibid.*, 18 maggio 1915.

²¹ Premuti, *Come Roma preparò la guerra* cit., pp. 239-40.

alta carica dello Stato un chiaro e inequivocabile messaggio sull'esplosività della situazione.

L'intera città sembrava in fibrillazione. In un comizio all'università, il democratico Gaetano Salvemini, che in precedenza aveva definito il politico piemontese come il «ministro della malavita», affermò che questi e i suoi complici neutralisti dovevano essere «bollati d'infamia» e che, se necessario, bisognava prepararsi a fare anche qualcosa «di più grave». «Se volete la guerra», si era spinto a dire, «disponetevi a fare la guerra civile».

In un ulteriore, affollatissimo, comizio a piazza Borghese, il riformista Guido Podrecca, ripetendo ed enfatizzando le accuse sulla brutalità tedesca che la propaganda alleata aveva diffuso in tutta Europa, in un clima esasperato dal recente affondamento del piroscampo inglese Lusitania e dalla morte di centinaia di suoi passeggeri, aveva urlato:

In nome dei bambini mutilati noi gridiamo: Guerra!

In nome delle madri violate e sgozzate, noi gridiamo: Guerra!

In nome della civiltà latina, noi gridiamo: Guerra!

In nome di Roma, madre del diritto, noi gridiamo: Guerra!

L'onorevole nazionalista Domenico Oliva aveva infine concluso la manifestazione con queste parole: «Siamo uniti anche nell'odio: non dimentichiamo che il teutone è nostro nemico nei secoli, che ci ha tenuto nei ceppi, bastonandoci. Essi ci odiano, e noi, da veri romani, ricambiamo l'odio con l'odio. L'ora delle parole è cessata; sia l'ora dell'azione: vendichiamoci dei nemici esterni ed interni, con tutti i nostri mezzi, nessuno escluso, contro il comune nemico»²².

Mentre per Mussolini, che pure esagerava oltre misura i fatti, era solo un caso che il parlamento non fosse diventato «un mucchio di macerie nere»²³, in un articolo di Francesco Coppola, dal significativo titolo *Il Parlamento contro l'Italia*, pubblicato sull'«Idea Nazionale» del 16 maggio, si leggeva che i «barattieri», cioè i parlamentari, preoccupati solo del loro «turpe mercimonio» ai danni della nazione, avevano un loro «duce, un loro simbolo, un loro servo-padrone» nel cui

²² Per la ricostruzione dei fatti è utile la dettagliata opera di Costanzo Premuti, uno dei protagonisti di quei momenti, *Come Roma preparò la guerra* cit., pp. 245-7; cfr. anche *Tremolose dimostrazioni antigiolittiane in tutta Italia*, in «Corriere della Sera», 15 maggio 1915. Podrecca avrebbe ripetuto parole molto simili nel successivo discorso sul Campidoglio, in cui avrebbe consegnato la spada di Nino Bixio, in possesso della sua famiglia, al sindaco di Roma, di fronte a decine di migliaia di romani, cfr. G. Podrecca, *Genio e Kultur (Latini e tedeschi)*, Tipografia editrice nazionale, Roma 1915, p. 6.

²³ B. Mussolini, *Vittoria*, in «Il Popolo d'Italia», 17 maggio 1915, ora in *Scritti e discorsi di Benito Mussolini*, I, *Dall'intervento al fascismo* cit., p. 39.

nome si sommano «l'onta, e la decadenza, il tradimento: Giolitti». Essi avevano «un denominatore comune, un marchio di riconoscimento, una ditta per ricoprire la loro cinica amoralità trafficante: il Parlamento. Il Parlamento è Giolitti; Giolitti è il Parlamento: il binomio della nostra vergogna».

Questa istituzione era perciò la «falsificazione della Nazione». L'urto tra questa Italia e quella che stava risorgendo, concludeva l'articolo, era «mortale»: o vinceva il parlamento, riprendendo le sue attività di «lenone» per continuare a prostituire il paese allo straniero, o vinceva la nazione, rovesciandolo e purificando «col ferro e col fuoco le alcove dei ruffiani». Come vedremo più avanti, il legame tra denaro e profanazione del corpo della nazione – con la sua prostituzione – era portatore di un valore simbolico particolarmente significativo.

Ormai, la maggioranza giolittiana alla Camera, composta dagli elementi «più impuri», più mediocri intellettualmente, più moralmente miseri, dell'intero paese, veniva considerata dagli interventisti nient'altro che la «malattia» da cui l'Italia doveva guarire. Ma colpire i parlamentari nell'esercizio del loro ruolo significava, nei fatti, ledere gravemente anche l'autorevolezza e la legittimità dell'istituzione parlamentare. Le accuse allo statista liberale e ai suoi accoliti di avere il culto per «l'idolo dell'utilità materiale», di cercare solo il proprio tornaconto personale, di negare ogni idealità nazionale e i «valori dello spirito», infatti, non facevano altro che confermare, anche per la più importante rivista dell'interventismo democratico, che «la fonte del diritto e della sovranità» era ormai fuori della Camera²⁴.

Uno dei maggiori esponenti della Lega cristiana democratica, Eugenio Vaina de Pava, il giorno dopo l'assalto alla Camera, avrebbe scritto: «ci sono nove decimi del Parlamento fradici e toccherà a seppellirli insieme col Ministro della malavita [Giolitti] e del tradimento ad una rinnovata democrazia, forte di fede, consapevole di realtà. Sia anche per questo la guerra; se no, del sistema parlamentare, del suffragio universale, della libertà statutaria ultimo figurino di eterna illusione ci infischiamo solennemente»²⁵.

Il 18 maggio, una folla enorme riempì piazza del Popolo per ascoltare il discorso dell'onorevole repubblicano Salvatore Barzilai, mentre i vecchi garibaldini, anch'essi presenti, venivano festeggiati e alcuni

²⁴ B. Giuliano, *Il valore della rivolta*, in «L'Unità», 21 maggio 1915.

²⁵ *L'ora delle tenebre*, in «Azione», 16 maggio 1915, cit. in P. Scoppola, *Cattolici neutralisti e interventisti alla vigilia del conflitto*, in *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale* cit., p. 150.

bambini, col tricolore indosso, lanciavano dalle finestre fiori ai manifestanti. «Concordia di anime, fusione di opera, sino alla vittoria – scriveva nell'occasione Premuti – finché la Bandiera italiana non sventoli sulle ultime Alpi in faccia allo straniero, poi vedremo...»²⁶.

Forzato sia dalla preoccupante mobilitazione di settori, minoritari ma agguerriti, dell'opinione pubblica, che dal rifiuto del sovrano di accogliere le dimissioni di Salandra, il parlamento finì col piegarsi alle pressioni esterne e col votare la fiducia al Gabinetto che, di lì a poco, avrebbe dichiarato guerra all'Austria.

Queste settimane avrebbero costituito un precedente importante per il dopoguerra, quando la polarizzazione ideologica e la radicalizzazione delle posizioni avrebbe di nuovo spostato lo scontro politico dal parlamento alle piazze. Sia la storiografia che le memorie della «rivoluzione fascista» del 1919-22 hanno infatti stabilito spesso un legame diretto, una «saldatura», con il maggio del 1915. Mussolini avrebbe sostenuto che proprio nel «radioso maggio» la volontà del popolo era riuscita ad imporsi per la prima volta sull'odiato parlamento²⁷, mentre per l'ex anarchico Ottavio Dinale, giornalista tra i più attivi del «Popolo d'Italia» negli anni di guerra, la rivoluzione, che «era una parola, una aspirazione dei motivi e dei fini, una idealizzazione nella proiezione della vittoria» nel 1915, sarebbe finalmente divenuta realtà nel marzo del 1919²⁸.

Ogni invito alla calma era destinato a cadere nel vuoto. La concordia degli animi in quel momento sembrava impossibile. Oppure era sì possibile, ma a caro prezzo: la riduzione al silenzio di tutti coloro che dissentivano da chi voleva la guerra e si arrogava il diritto di rappresentare i veri interessi nazionali. Chi si opponeva o manifestava dubbi veniva immediatamente etichettato come un *traditore*; e per questo, si diceva in un ordine del giorno del Fascio interventista di Foggia, doveva essere messo alla «gogna»²⁹.

Anche «L'Illustrazione italiana» enfatizzò la straordinarietà dell'evento. Tutti gli strati sociali, tutte le famiglie, tutte le anime, si leggeva

²⁶ Premuti, *Come Roma preparò la guerra* cit., pp. 319-25.

²⁷ L'espressione «saldatura» è di S. Panunzio, *Che cos'è il fascismo*, Milano 1924, pp. 47-8 e 13; per Mussolini, cfr., tra i tanti riferimenti, Ludwig, *Colloqui con Mussolini* cit., p. 143, ma cfr. anche le osservazioni sulla «tradizione» sovversiva inaugurata nell'occasione in L. Salvatorelli, *Nazionalfascismo*, Einaudi, Torino 1977 [1923], pp. 26-8 e 48-9.

²⁸ O. Dinale, *La rivoluzione che vince (1914-1934)*, Campitelli, Roma 1934, p. 38.

²⁹ L'ordine del giorno fu illustrato dal preside delle scuole normali, da un assessore comunale e dal segretario della camera di commercio, e approvato dai circa mille partecipanti a un corteo del Fascio, ACS, ASG PGM, b. 97, f. 213, sf. 1, tel. del prefetto, 14 maggio 1915.

nel numero successivo ai fatti, «come una disciplina di forza, come una purificazione di tutt'i mali, un abbandono di tutte le miserie piccole e tristi della vita», avevano acceso Roma – e con lei gran parte delle città e dei paesi della penisola – della «delirante tenacia di un popolo che sa di trovarsi di fronte ad uno dei più fieri e meravigliosi fatti umani: la Guerra». Persino il parlamento, da luogo di macchinazioni tortuose e flaccide eloquenze, dall'aula scolorita e angusta in cui moltitudini di uomini perdevano ogni giorno la propria libertà per asservirsi ai partiti, agli elettori, o alla potenza del governo da cui si aspettavano onori e favori, dopo il voto di fiducia al ministero Salandra, sembrava essersi trasformato in un «recinto sacro, una fornace di entusiasmi, il tempio di una religione che sembrava abolita [...]: la religione della Patria». In quei giorni, «tutta la persona fisica dei presenti» era scomparsa: non c'erano né soldati, né poeti, né operai, né rappresentanti della nazione o del governo; v'era solo «la fusione di migliaia di anime, una nuvola gigantesca piena di rombi e di baleni, un vento meraviglioso, gonfio d'una gioia così forte che pareva angoscia, un uragano di grida che sembravano folli, ed erano invece intessute di lacrime, quelle lacrime [...] che sgorgano dalle più pure profondità dell'essere, quelle sole che preparano alla imprese più sante»³⁰.

Era chiaro a molti che in quei giorni, come scrisse uno dei protagonisti, dopo la «tremenda fiammata» che si era sparsa da un capo all'altro della penisola, si «vide vacillare, e si sentì scricchiolare qualche cosa»³¹.

5. Una politica disciplinante.

Dopo la rotta di Caporetto, alla fine dell'ottobre del 1917, e la Rivoluzione sovietica dell'inizio di novembre, l'atmosfera politica in Italia si sarebbe fatta talmente tesa da dar vita, non di rado, a comportamenti isterici da parte della classe dirigente e dell'opinione pubblica del paese.

Ma fu in realtà sin dai primi momenti della guerra che si instaurò sia nelle prime linee che nel fronte interno una dura e severa disciplina, con l'estensione del controllo da parte dello Stato sulla vita del paese e dei cittadini. Già dai giorni immediatamente precedenti lo scoppio della guerra, con l'approvazione il 22 maggio del 1915 della

³⁰ E. Moschino, *Le ore ardenti di Roma*, in «L'Illustrazione italiana», 30 maggio 1915, 22, p. 442.

³¹ Paoloni, *I nostri «boches»* cit., p. 61.

legge che concedeva i pieni poteri al governo, quest'ultimo aveva potuto iniziare a legiferare su tutto ciò che era ritenuto necessario per la difesa della nazione e dell'ordine pubblico. Furono quindi emanati i decreti che impedivano gli scioperi e le manifestazioni contro la guerra e contro il carovita, davano la facoltà di proibire gli assembramenti nei luoghi pubblici e di sciogliere le associazioni che avevano preso parte ai perturbamenti dell'ordine pubblico. Ai prefetti, inoltre, vennero concessi poteri molto ampi, quali la possibilità di prendere provvedimenti eccezionali per la tutela della pubblica sicurezza – ad esempio, l'espulsione dei cittadini indesiderati e il loro eventuale internamento – o di sequestrare e censurare la stampa per evitare la diffusione di notizie che avrebbero potuto turbare l'opinione pubblica o danneggiare i pubblici interessi.

Tale normativa eccezionale si andò aggravando durante la guerra, con la repressione capillare del dissenso, l'aggravamento delle pene, l'estensione della giurisdizione militare – cioè del codice penale militare e dei tribunali militari – a molti dei reati commessi dai civili¹.

A questo sforzo dall'alto per controllare la vita del paese, si accompagnò però un analogo sforzo dal basso da parte di quei comitati, di quelle associazioni, di quei fasci che avevano cominciato a mobilitarsi sin dall'estate-autunno del 1914.

Se è stato giustamente sostenuto che il clima autoritario che si sarebbe via via venuto instaurando nel paese con la sospensione delle libertà e delle normali garanzie offerte dalla legge, insieme alla crescente mobilitazione dei mezzi di formazione del consenso, annunciarono ciò che il regime fascista avrebbe poi realizzato – l'eliminazione totale del dissenso, sia politico che civile² –, il modo in cui la società civile e la società politica si mobilitarono in uno sforzo parallelo a quello delle istituzioni è in gran parte ancora da esplorare. Come vedremo, nuovi valori e nuove convinzioni politiche si diffusero nella società, mentre l'aspirazione allo «Stato totale», che costituì una delle conseguenze principali della guerra mondiale, fu accompagnata da processi di assolutizzazione della politica che si realizzarono innanzitutto in quella zona di confine tra società civile e società politica costituita dalla galassia *movimentista* a cui appartenevano i fasci e i comitati di cui ci stiamo occupando.

¹ Cfr. G. Procacci, *La legislazione repressiva e la sua applicazione*, in Id. (a cura di), *Stato e classe operaia in Italia durante la Prima guerra mondiale*, Franco Angeli, Milano 1983, pp. 45-6.

² Cfr., ad esempio, *ibid.*, pp. 41-3 e 58-9, e G. Rochat, *L'Italia nella prima guerra mondiale. Problemi di interpretazione e prospettive di ricerca*, Feltrinelli, Milano 1976, pp. 82 sgg.

D'altronde, nel momento stesso in cui l'Italia aveva deciso di entrare in guerra, era già noto quanto stava accadendo in Gran Bretagna, in Francia, in Germania, in Austria, in Russia, impegnate da quasi un anno in un conflitto che si era presto rivelato capace di dissanguare le finanze statali e di logorare fisicamente e psicologicamente non solo i combattenti, ma l'intera popolazione. Fu subito chiaro che l'Italia, per quanto avesse conosciuto negli ultimi venti anni un processo di ammodernamento economico e industriale di notevole rilievo, partiva in condizioni di inferiorità rispetto agli avversari: alla Germania, ormai seconda potenza industriale del mondo dopo gli Stati Uniti e potenza militare di primissimo piano; e all'Austria-Ungheria che, se non poteva certo contare su un'analoga forza economica, era pur sempre dotata di un potenziale bellico di notevole livello.

Era convinzione diffusa che l'intensità dello sforzo materiale ed economico avrebbe perciò richiesto che l'intero paese si sentisse parte responsabile e attiva, che si sentisse anch'esso in trincea accanto ai suoi soldati. E gli interventisti erano i primi a volere che si realizzasse questa identificazione tra fronte interno e fronte militare.

Anche in Italia ci fu chi si fece sostenitore della tesi che per vincere fosse necessario arrivare alla «guerra totale», superando la distinzione classica tra combattenti e non combattenti, tra sfera militare e sfera civile³.

George L. Mosse ha descritto in modo suggestivo gli effetti del processo di «brutalizzazione della politica» che il primo conflitto mondiale avviò nella cultura e nella società europee, con l'enfatizzazione della distruzione totale del nemico, esterno o interno che fosse; con la lotta politica concepita come una battaglia da concludersi solo dopo la resa incondizionata dell'avversario; con la separazione netta e irreversibile tra amico e nemico, senza alcuno spazio di mediazione e di soluzione non violenta delle controversie; con la disumanizzazione del nemico e l'ossessione dei suoi continui complotti, dei suoi tentativi di colpire alle spalle, a «tradimento»⁴. Da questo punto di vista, il caso italiano è però particolarmente interessante perché mostra come il processo di brutalizzazione fosse messo in moto non solo dalle dinamiche, per certi versi inevitabili, del conflitto, ma già dall'attesa stessa della guerra.

³ Sulla questione, cfr. A. Hillgruber, *La distruzione dell'Europa. La Germania e l'epoca delle guerre mondiali (1914-1945)*, il Mulino, Bologna 1991, p. 121 (ed. or. *Die Zerstörung Europas: Beiträge zu Weltkriegsepoche, 1914 bis zu 1945*, Ullstein, Frankfurt a. M. 1988).

⁴ Mosse, *Le guerre mondiali* cit., pp. 175-97.

Come abbiamo visto, il linguaggio politico delle generazioni che si erano affacciate alla ribalta all'inizio del secolo era stato caratterizzato dall'uso di toni e di termini particolarmente aggressivi: l'estetica della violenza e della guerra di Papini, Marinetti e D'Annunzio, ne erano state le espressioni più eclatanti. Questa violenza verbale si originava dal desiderio di trovare una risposta al disorientamento che aveva colpito vasti settori, per lo più giovanili e appartenenti al mondo intellettuale e politico, a causa delle rapide trasformazioni prodotte dalla modernizzazione del paese, dalla loro conseguente ricerca di una nuova collocazione sociale, dalla volontà di rigenerare ad ogni costo una civiltà che sembrava a molti in procinto di precipitare nell'entropia, dalla speranza di «rifare l'Italia».

La condivisione di questi obiettivi aveva portato uomini di sinistra, di destra e di centro, già prima dello scoppio delle ostilità, ad unirsi nella lotta contro il «nemico interno», cioè contro tutti coloro che si erano schierati contro la guerra. Era stata confermata e ribadita da subito, quindi, quella divisione tra le due Italie che, affacciatisi sulla scena politica nazionale all'inizio del secolo, aveva ora preso le vesti della contrapposizione tra l'Italia attiva – quella che vuole combattere – e l'Italia passiva – quella contraria alla guerra, che rimane a guardare⁵.

Gli eventi bellici, in definitiva, avrebbero solo contribuito a diffondere a livello di massa quelle convinzioni che le frange più radicali degli interventisti nutrivano già da prima dell'ingresso dell'Italia in guerra. L'espulsione dalla comunità nazionale, la perdita della patente di italianità e di tutti i diritti che ciò comportava erano la pena per chi dimostrava con i propri atti di non voler subordinare se stesso, la propria vita, ai supremi interessi nazionali.

Nel crescere della tensione, gli scontri tra interventisti e neutralisti erano divenuti sempre più frequenti, anche perché la violenza veniva spesso pianificata in anticipo. I gruppi che abbiamo incontrato iniziarono a impegnarsi subito nella stesura di progetti con cui realizzare ciò che fino a quel momento era stato solo detto, o pensato, o comunque mai definito operativamente. Il 9 febbraio del 1915, Giovanni Giuria-

⁵ F. Vitali, *Armiamoci e andiamo*, in «L'Assalto», a. 1, 28 novembre 1914, 2, in ACS, 1916, b. 19, f. A6, Irredentismo, sf. Sterle Mario (il corsivo è mio); un manifesto a favore della guerra steso dagli universitari romani è in ACS, A5G PGM, b. 120, f. 242, sf. 6. Per lo sforzo da parte dei fascisti di autolegittimarsi proprio sulla base della convinzione di rappresentare l'Italia che aveva voluto la guerra, cfr. P. G. Zunino, *L'ideologia del fascismo. Mitì, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, il Mulino, Bologna 1985, pp. 99-107, mentre per le radici risorgimentali della figura del «nemico interno», cfr. A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000, pp. 177 e 201-4.

ti, presidente generale della Trento e Trieste, aveva ad esempio mandato a tutte le sezioni una circolare che sollecitava a impedire, «*occorrendo, anche con la violenza*», i comizi neutralisti indetti per il 21 del mese. In un paese civile, aveva aggiunto, «tutte le libertà devono essere sacre, fuori che quella di tradire la Patria»⁶.

Il furore contro il nemico interno si accompagnava a un analogo furore contro il nemico esterno: entrambi erano percepiti come espressione dello stesso pericolo. Il 5 maggio, in una riunione degli interventisti nella sede fiorentina dell'associazione, venne approvato un peccatorio, e drammatico, ordine del giorno:

Le associazioni interventiste fiorentine, constatato [*sic*] l'enorme infiltrazione dello spionaggio tedesco, mirante soprattutto a colpire il nostro paese nei suoi organi più vitali [...] afferma [*sic*] la necessità urgentissima che alla sorveglianza generica sugli austro-tedeschi, esercitata dal Governo, si aggiunga la collaborazione spontanea di tutti i cittadini col *sorvegliare gli stranieri* presenti in Italia e col *denunciare ogni attitudine sospetta*; che ove alle denunce private ed ai casi palesi di spionaggio il Governo non provveda con energia, i cittadini lo richiamino al dovere con agitazioni pubbliche e con *intervento diretto personale* contro gli stranieri, convinti di losche manovre.

Il documento sollecitava poi le organizzazioni operaie ad esercitare la più stretta sorveglianza sulle masse lavoratrici che rischiavano di partecipare inconsapevolmente ad agitazioni provocate artificialmente da «agenti tedeschi», e si concludeva, infine, con un duro richiamo al governo sulla

necessità di adottare, all'atto della mobilitazione, il *sistema dei campi di concentrazione* piuttosto che quello della espulsione [degli stranieri presenti in Italia], che costituirebbe negli stati nemici un corpo di cittadini validi alle armi e in piena conoscenza di ogni più delicato organo della vita e della difesa nazionale⁷.

Indubbiamente, l'associazione Trento e Trieste, nella cui sede si era svolta la riunione, si prestava bene a una polemica antitedesca dai toni forti, sia perché era sorta proprio con il proposito di tutelare «tutte le manifestazioni dello spirito italiano in paesi minacciati nel sentimento sacro della loro nazionalità dalle innaturali imposizioni degli elementi teutonici e slavi», sia perché espressione anch'essa di quella virata in

⁶ Giuriati, *La vigilia* cit., p. 258 (il corsivo è nel testo); Giuriati sarebbe stato sostituito nella carica da Amedeo Massari il mese successivo.

⁷ ACS, A5G PGM, b. 96, f. 212, sf. 10, ins. 1, *Relazione del prefetto*, 5 maggio 1915 (il corsivo è mio).

senso militaristico che aveva caratterizzato l'irredentismo di inizio secolo⁸. Ma ora si trattava di qualcosa di più.

Creare dei *campi di concentramento* per i sudditi austro-tedeschi presenti nella penisola – iniziative peraltro già prese da altri Stati che partecipavano al conflitto – ma soprattutto dar vita a un'*attività spionistica di massa* parallela a quella dello Stato, autorizzando l'azione diretta contro gli stranieri sospettati di losche manovre, significava aver deciso sin dal primo momento di estendere la logica della guerra anche al fronte interno e di puntare a cancellare, o quanto meno a sospendere – nel nome della sicurezza nazionale – le garanzie individuali che il sistema liberale prevedeva per gli indiziati di qualsiasi reato. Guerra contro l'Austria e guerra civile, come avevano già auspicato alcuni dei leader-interventisti, cominciavano ad incontrarsi.

A Genova, negli stessi giorni in cui le manifestazioni del «radiosommaggio» si erano fatte più intense, era nato un *Comitato italiano contro le insidie straniere* che, in un telegramma inviato direttamente a Salandra, aveva comunicato di aver raccolto «serie prove di ignobili trame di stranieri in Italia»; per poter svolgere bene la sua attività, aveva chiesto però al capo del governo di intervenire affinché il nuovo organismo non incontrasse più gli ostacoli posti dal «contegno passivo» delle autorità⁹. L'indifferenza o addirittura il boicottaggio da parte delle autorità locali, soprattutto da parte dei prefetti insediati dai precedenti governi giolittiani, sarebbero presto divenuti una vera ossessione per gli interventisti.

Anche in altre province nacquero organismi simili, come il *Comitato lombardo per l'azione italiana nel conflitto europeo* a Milano¹⁰, che comprendeva noti esponenti radicali come Riccardo Luzzatto e Luigi Perona, o il *Comitato Centrale di Azione interventista* di Roma. Dopo aver richiesto il concorso e il sostegno di tutti i partiti politici e di tutte le associazioni civili, commerciali e industriali, quest'ultimo aveva deliberato la creazione in ogni centro abitato di «posti di osservazione» per vigilare sullo spirito degli abitanti del luogo e per reagire prontamente alla diffusione di notizie false; aveva proposto la costitu-

⁸ Cfr. Sabbatucci, *Il problema dell'irredentismo* cit., p. 499, che ha sottolineato come il vero momento di svolta verso il militarismo fu costituito dall'occupazione austriaca della Bosnia-Erzegovina nel 1908. In ACS, 1914, b. 8, f. A6 *Irredentismo*, sono conservati vari sottofascicoli sulla vita dell'Associazione in alcune province negli anni 1911-14.

⁹ ACS, A5G PGM, b. 99, f. 215, sf. 7, tel. 23 maggio 1915; di una «caccia alle spie» aveva parlato anche Arnaldo Ortensi, il segretario del Fascio rivoluzionario interventista di Roma, come risulta da alcune «Informazioni» in ACS, A5G PGM, b. 119, f. 242, sf. 3, 5 giugno 1915.

¹⁰ Cfr. *ibid.*, b. 105, f. 225, sf. 13.

zione di una «specie di "polizia civile"» – con il compito di raccogliere e riferire le notizie tendenziose, vigilare i «faziosi» e i sospetti, cooperare con le autorità contro lo spionaggio – e la formazione di «uno speciale ufficio per la propaganda» che avrebbe dovuto spiegare e volgarizzare le notizie di guerra, magari anche con la pubblicazione di bollettini, opuscoli, giornali ecc. Esso chiese inoltre di garantire il coordinamento di tutte le iniziative nate a livello locale da parte di un unico organismo nazionale.

Tra i suoi promotori, oltre al segretario repubblicano Oliviero Zuccarini e a Costanzo Premuti, figuravano Francesco Pucci e Gianfrancesco Guerrazzi, futuri fondatori del «Fronte Interno», la rivista nata nel novembre del 1915 con l'obiettivo di unire più decisamente tutte le forze interventiste e che, dalle finalità originariamente democratiche, ben presto si sarebbe trasformata in un'accesa sostenitrice di una linea nazionalista ed espansionista in politica estera, autoritaria in politica interna¹¹.

L'importanza della posta in gioco, ma anche la sostanziale sfiducia nella capacità, e soprattutto nella volontà, delle istituzioni liberali di far fronte all'emergenza bellica con la fermezza e l'efficacia necessarie, cominciavano dunque a far affiorare in alcuni settori interventisti l'ipotesi di affiancarsi ad esse nel compito di sorvegliare la società civile. Più tardi, per l'aggravarsi dei problemi e per il diffondersi della convinzione che la classe dirigente liberale si stesse mostrando del tutto inadeguata a sostenere la difficile prova, molti si sarebbero convinti che per proseguire la guerra fosse assolutamente indispensabile giungere a *sostituirsi* ad essa nella guida della nazione.

L'invito lanciato dal Comitato di azione interventista fu rapidamente accolto. Il 23 maggio «Il Messaggero» diede notizia di una riunione effettuata nel Collegio degli ingegneri ferroviari, presenti i promotori dell'ordine del giorno del 19, proprio per discutere della costituzione di un «organismo di difesa civile» che avrebbe dovuto vigilare per impedire le manovre di emissari stranieri e mestatori, e nello stesso tempo svolgere un'opera di «tonizzazione» dello spirito nazionale.

Alla fine della riunione, fu decisa la costituzione di un «Ufficio centrale di sorveglianza» a cui si potevano rivolgere tutti i cittadini «volenterosi» che avevano denunce da fare o sospetti da manifestare

¹¹ *Ibid.*, b. 119, f. 242, sf. 3, ins. 1, *Ordine del giorno (approvato nell'adunanza del 19 maggio 1915)*; tale documento sarebbe stato pubblicato sul quotidiano romano «Il Messaggero» del 21 maggio, con il titolo *Vigilanza. Un'organizzazione di polizia civile*. Sulle vicende del «Fronte interno», cfr. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario* cit., pp. 338 sgg.

(si comunicava, tuttavia, che l'ufficio era aperto solo dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18; ai mestatori era dunque concessa qualche ora di tregua); naturalmente, si garantiva «il più scrupoloso segreto» su tutte le informazioni ricevute.

Lo stesso numero del giornale presentò un «nobile manifesto» stesso proprio da coloro che avevano ospitato quest'ultima riunione, gli ingegneri ferroviari. L'appello era di una chiarezza cristallina.

*Da oggi ogni cittadino italiano è parte integrante della difesa nazionale – si affermava senza mezzi termini –. La disciplina civile che da oggi spontaneamente dobbiamo imporci, sia non meno ferrea e sicura d'ogni più rigida disciplina militare. Rinuncia assoluta ad ogni abitudine di facile critica. Nessun dubbio, nessuna esitanza, mai; nei momenti difficili meno che mai. Fiducia assoluta, salda, immutabile, cordiale, oggi e sempre nel governo. Si obbedisca senza discutere; si assecondino, quasi si prevedano i desideri, i bisogni di chi governa il paese in un'ora così difficile. Ogni sacrificio individuale sembri lieve, anzi gradito. Nessuna lamentela, nessun rammarico [...]. Ogni nostra cura sia volta ad alleviare il disagio delle famiglie dei combattenti [...]. Solo così chi è sul fronte può dare serenamente, fiducioso, tutto sé stesso al proprio paese. Si elimini dalle nostre famiglie ogni spesa di lusso [...]. Tutto per i combattenti, tutto per le famiglie dei combattenti. Viva l'Italia!*¹²

L'esercito rappresentava dunque il modello a cui l'intera società doveva uniformarsi. D'altronde, persino un quotidiano siciliano, della regione quindi più lontana dalla prima linea, affermava che nella «guerra moderna» l'intero paese era ormai esposto agli attacchi, navali o aerei, del nemico; per questo motivo, anche i «cittadini non combattenti» dovevano essere equiparati a dei «soldati»¹³.

L'appello a fare la guerra senza abbrutirsi, a colpire il nemico senza colpire se stessi, a combattere i tedeschi senza *intedescarsi*, che di lì a poco avrebbe lanciato Prezzolini, era destinato a cadere nel vuoto¹⁴. Tornava a riemergere quella strana ebbrezza dell'obbedire, quel desiderio di far parte di un corpo disciplinato e coeso, del «marciare tutti insieme», che accomunava, e avrebbe continuato ad accomunare, ampi settori intellettuali e politici. Nel teatro Carlo Felice di Genova, in una festa in suo onore celebrata la sera stessa del discorso di Quarto, D'Annunzio avrebbe significativamente associato unione militare, ca-

¹² Cfr. rispettivamente, i seguenti articoli: *Per la difesa civile del paese, Costituzione di uffici di sorveglianza e Un nobile manifesto degli ingegneri ferroviari italiani*, in «Il Messaggero», 23 maggio 1915 (il corsivo è nel testo). Sull'equiparazione dubbio/tradimento, cfr. anche L. Barzini, *Tomando dal fronte*, in «Corriere della Sera», 2 giugno 1915.

¹³ *I cittadini soldati*, in «Giornale di Sicilia», 5-6 giugno 1915.

¹⁴ G. Prezzolini, *Noi e la guerra*, in «La Voce», 15 luglio 1915, ora in *La cultura italiana attraverso le riviste*, iv, «Lacerba» «La Voce» (1914-1916), a cura di G. Scalia, Einaudi, Torino 1961, p. 538.

meratesca e amore: «Secondo la parola profetica del Duce, i Mille sono per moltiplicarsi in mille volte mille – esclamò nel suo tipico stile profetico –. Non li udiamo già muovere in marcia col medesimo ritmo? Tutto il passato confluisce verso l'avvenire. L'unità sublime si forma. E Roma, ecco, riprende il suo nome occulto: *Amor*»¹⁵.

In quell'*Esame di coscienza di un letterato* che già conosciamo, scritto un paio di mesi prima, sono espressi in modo particolarmente chiaro i sentimenti legati alla sicurezza e al conforto di far parte di una comunità unita e compatta come quella costituita da un reparto militare. Al di là delle divisioni personali, al di là di chi brontolava o accettava quel compito con riluttanza, in «questo mondo che non è perfetto», scriveva Serra, «l'uomo non ha bisogno di molto per sentirsi sicuro».

Dietro di me son tutti fratelli, quelli che vengono – scriveva riferendosi ai suoi compagni di servizio militare –, anche se non li vedo o non li conosco bene. Mi contento di quello che abbiamo in comune, più forte di tutte le divisioni. Mi contento della strada che dovremo fare insieme, e che ci porterà tutti egualmente; e sarà un passo, un respiro, una cadenza, un destino solo, per tutti. Dopo i primi chilometri di marcia, le differenze saranno cadute come il sudore a goccia a goccia dai volti bassi giù sul terreno [...]. Andare insieme. Uno dopo l'altro per i sentieri fra i monti [...]. Così, marciare e fermarsi, riposare e sorgere, faticare e tacere, insieme; file e file di uomini che seguono la stessa traccia, che calcano la stessa terra, dura, solida, eterna.

Avviandosi alla conclusione del suo breve scritto, il giovane intellettuale sottolineava significativamente:

Laggiù in città si parla forse ancora di partiti, di tendenze opposte; di gente che non va d'accordo; di gente che avrebbe paura, che si rifiuterebbe, che verrebbe a malincuore. Può esserci anche qualche cosa di vero, finché si resta per quelle strade, fra quelle case. Ma io vivo in un altro luogo. In quell'Italia che mi è sembrata sorda e vuota, quando la guardavo soltanto; ma adesso sento che può esser piena di uomini come son io, stretti dalla mia ansia e incamminati per la mia strada, capaci di appoggiarsi l'uno all'altro, di vivere e di morire insieme, anche senza saperne il perché¹⁶.

Queste prospettive erano sentite e condivise da molti, al di là della loro collocazione politica. Dalla destra militarista e nazionalista, naturalmente, ma anche da chi, di convinzioni libertarie e antimilitariste,

¹⁵ *Le feste a Gabriele D'Annunzio a Genova*, in «L'Illustrazione italiana», 16 maggio 1915, 20, p. 400; il corsivo è nel testo. Sull'«ansia di obbedire», sulla disperata ricerca di un capo anche da parte dei giovani usciti dalla guerra, si sarebbe soffermato Giuseppe Bottai in una suggestiva conferenza del 1924, dal titolo *L'equivoco antifascista*, ora in *Interpretazioni del fascismo*, a cura di C. Casucci, il Mulino, Bologna 1982, cfr. in particolare p. 550.

¹⁶ R. Serra, *Esame di coscienza di un letterato*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1994 [1915], pp. 50-4.

avrebbe dovuto invece sentirsi totalmente estraneo ad essa. Il futurista Paolo Buzzi, ad esempio, si era spinto a scrivere della «gioia d'essere automa» proprio entro l'«ordine chiuso» militare¹⁷.

Lo stesso Mussolini, partito per il servizio militare nel 1904 dopo un periodo di renitenza trascorso in Svizzera, ci ha lasciato una significativa testimonianza di questo modo di sentire. Ritornato in Italia in seguito a un'amnistia per la nascita dell'erede al trono, egli era stato arruolato nei bersaglieri, famosi sia «per il loro passo di corsa, una specie di corsa monotona e cadenzata simile a quella di un cane», sia «per la disciplina e lo spirito di corpo». Ma una volta inserito nei ranghi militari, non si era trovato male, anzi. «Mi piaceva la vita del soldato», ha scritto infatti nella sua autobiografia, che, per quanto dettata anche dal desiderio strumentale di presentarsi come un buon soldato – Mussolini era già duce del fascismo quando pubblicò questo scritto – nascondeva un fondo di verità. «La sensazione di *volontaria* subordinazione ben si adattava al mio temperamento. Ero preceduto dalla reputazione di essere un irrequieto, un irascibile, un radicale, un rivoluzionario. Pensate quindi allo stupore del capitano, del maggiore e del colonnello che dovettero parlare di me elogiandomi! Era per me l'occasione di mostrare serenità di spirito e forza di carattere»¹⁸.

D'altronde, la promozione a caporale fu motivata con queste parole: «Per l'attività sua esemplare, l'alto spirito bersagliere e serenità d'animo. Primo sempre in ogni impresa di lavoro o di arduamento. Incurante dei disagi, zelante e scrupoloso nell'adempimento dei suoi doveri»¹⁹.

Proprio mentre l'esercito era in rotta dopo Caporetto, Mussolini, ricordando i primi giorni di guerra, avrebbe potuto orgogliosamente ribadire: «noi, che eravamo stati fino allora gli irrequieti, gli irregolari, – un po' dentro e un po' fuori della legge – ci allineammo nei ranghi e chiedemmo di diventare numeri di matricola nella vasta anonimia della Nazione combattente»²⁰.

Nel suo caso, ma anche in quello di molti suoi compagni d'avventura partiti volontari per il fronte, valeva probabilmente quanto aveva

¹⁷ Così nel componimento *L'ordine chiuso*, cit. in Cortellessa (a cura di), *Le notti chiare erano tutte un'alba* cit., p. 69.

¹⁸ Mussolini, *La mia vita* cit., p. 40 (il corsivo è mio).

¹⁹ Cfr. Id., *Il diario di guerra (1915-1917)*, in *Scritti e discorsi di Benito Mussolini*, 1, *Dall'intervento al fascismo* cit., p. 155 (il diario, scritto tra il 9 settembre del 1915 e il 18 marzo del 1917, fu pubblicato a puntate sul «Popolo d'Italia» tra il dicembre del 1915 e il febbraio del 1917). Non tutte le fonti concordano però sul comportamento irreprensibile di Mussolini.

²⁰ Id., *Unità di animi*, in «Il Popolo d'Italia», 28 ottobre 1917, ora in *Scritti e discorsi di Benito Mussolini*, 1, *Dall'intervento al fascismo* cit., p. 261.

scritto riferendosi ai tedeschi il noto critico letterario e interventista democratico Giuseppe Antonio Borgese: «Soldato è volentieri il tedesco perché in quella condizione concilia l'intima sfrenatezza con l'esterna regolarità»²¹. Ma torneremo nel prossimo capitolo sulla dialettica tra *espansione* dell'Io che la guerra sembrava favorire e timore della sua *dispersione* individualistica e fine a se stessa, che solo la disciplina militare e la subordinazione agli interessi collettivi, nazionali, sembravano scongiurare.

La prova della guerra e l'esempio di quanto stava avvenendo nei paesi già coinvolti nel conflitto spingevano gli interventisti ad accentuare più che mai gli inviti agli italiani a unirsi, ordinatamente, in un'unica volontà per sostenere lo sforzo bellico. La guerra, scriveva Giovanni Calò in un opuscolo dalla copertina tricolore, pubblicato a cura del Gruppo nazionale liberale fiorentino poco prima dell'ingresso dell'Italia nel conflitto, doveva essere una prova di «solidarietà completa, assoluta: solidarietà come tra i singoli individui e parti che costituiscono l'organismo chiamato esercito, così tra l'esercito e il popolo, cioè la nazione, così fra tutti gli elementi costitutivi della stessa nazione, fra tutte le classi, fra tutti i cittadini». Una nazione in guerra, infatti, doveva diventare come una macchina in cui tutto funzionava perfettamente, armonicamente, dove c'era «un'anima e una sola», in cui ogni sua parte dava il massimo rendimento. Ognuno doveva prendere coscienza di questa necessità «per piegarvisi non passivamente, con rassegnazione, ma con energia e con entusiasmo».

I doveri dei cittadini potevano essere raggruppati in quattro categorie: morali, civili, economici e igienici. Per quanto riguarda i primi, l'autore sottolineava che primo dovere era quello di dimenticare quanto più era possibile le proprie «particolari» opinioni politiche relative all'utilità o meno della guerra e abbracciare senza tentennamenti la «credenza» nella sua necessità. Ci si doveva poi liberare dal «bisogno funesto» di criticare, tipico dei popoli latini, per concedere invece la massima fiducia al governo. Come nelle gravi *malattie*, la guerra era d'altronde un periodo critico, per la cui soluzione era necessario affidarsi a una sola mente direttiva: discussioni e critiche, infatti, non solo erano inutili perché fondate sulla conoscenza solo di pochi elementi, dato che le massime autorità politiche e militari erano le uniche ad avere il quadro completo della situazione, ma anche

²¹ Cit. in R. Forster, *Germanesimo*, in «L'Illustrazione italiana», 4 luglio 1915, 27, p. 24.

perché sottraevano a queste ultime potere e prestigio morale, distraevano gli animi dallo svolgimento dei propri doveri, rendevano tutti incerti e titubanti, creavano perturbamenti nella pubblica opinione e aiutavano persino il nemico ad individuare i punti deboli della compagine nazionale. Inoltre, bisognava liberarsi dal pregiudizio, così pericoloso e così diffuso in certe classi, che governo e nazione fossero estranei l'uno all'altra.

Il buon cittadino avrebbe dovuto accettare, senza reazioni né malumori, come un *malato* accettava una dieta o un'operazione chirurgica, tutti quei provvedimenti che limitavano la libertà personale o rendevano la vita meno agevole: stato d'assedio, censura sulla stampa o sulla corrispondenza, restrizioni nei generi di consumo ecc. Nello stesso tempo, egli avrebbe dovuto mostrare piena padronanza di sé, sapendo rinunciare al bisogno di notizie, pubbliche e private, contenendo il dolore per la separazione dai propri cari al momento della loro partenza e negli scambi epistolari, evitando di divulgare qualsiasi informazione relativa all'esercito, ma anche trattando con rispetto i prigionieri di altri paesi, qualunque fosse l'andamento della guerra, per mostrare la civiltà degli italiani, consapevoli della necessaria umanità da usare nei confronti dei vinti.

I doveri civili, invece, prevedevano che nessuno restasse ozioso e si disinteressasse del bene comune, che tutti si rendessero disponibili alle attività dei Comitati di preparazione civile, che fossero pronti a lavorare gratis nelle amministrazioni e nei servizi pubblici, a mettere a disposizione delle autorità i propri mezzi di trasporto, a versare ai combattenti e alle loro famiglie i compensi ottenuti nella sostituzione dei lavoratori partiti per il fronte. Il soldato era infatti «il rappresentante sacro della patria» e per questo bisognava circondarlo di «rispetto, d'amore e di cure».

Anche qui riemergeva un «dovere» di grande importanza: l'azione di spionaggio contro tutti gli individui sospetti, soprattutto se stranieri. L'azione di infiltrazione della Germania, si diceva, si stava infatti rivelando particolarmente pericolosa e nessuna polizia sembrava avere mezzi sufficienti per seguire tutte le file di tale organizzazione. Perciò, era necessario, scriveva Calò, che ognuno fosse «buon poliziotto, senza timori e senza scrupoli. Sorvegliare e denunciare è opera di pura difesa della patria, che non ha nulla di men che nobile». Rinunciare ad approfondire i sospetti, per rispetto nei confronti altrui, o per timore del ridicolo nel caso fossero risultati infondati, era «come abbandonare un posto di combattimento».

La terza categoria di doveri, quelli economici, riguardava l'impegno a conservare la fiducia nelle banche non ritirando i depositi, a pagare i debiti e le imposte, a non fare incetta di generi di consumo, ad accogliere senza protesta nuove tasse, a sottoscrivere i prestiti emanati dallo Stato, a ridurre al minimo, «proporzionalmente alle condizioni economiche di ciascuno», i propri bisogni eliminando le spese voluttuarie e non strettamente necessarie, a tenere i prezzi bassi da parte dei commercianti, a non chiedere aiuti e sussidi o agevolazioni economiche a enti pubblici, ad obbedire disciplinatamente a tutte le leggi emanate.

I doveri igienici, infine, prevedevano la cura della «moralità fisica», cioè l'attenzione ad evitare la diffusione di epidemie, ma anche l'impegno ad accrescere la «vigorìa fisica della razza», considerata questione fondamentale perché la nazione potesse prosperare e farsi valere nel mondo. Per raggiungere questo scopo, che avrebbe contribuito ad impedire la decadenza della razza italica, ci si doveva attenere alla maggiore sobrietà possibile nell'alimentazione, evitando tutto ciò che potesse risultare nocivo alle funzioni organiche. Era quindi necessario abolire l'uso di tutte le sostanze dannose al sistema nervoso e all'organismo in generale, come l'alcool o le sostanze eccitanti; evitare ogni eccesso, ogni «strapazzo» come i pasatempi notturni, gli «stravizi» — com'era uso specialmente nei giorni di festa —, il «consumo d'energia nervosa» prodotto dall'abuso di piaceri, che costituiva un «attentato imperdonabile» sia all'integrità fisica, in quanto rendeva l'organismo meno resistente alle malattie, sia all'integrità morale, perché comprometteva il coordinamento e la subordinazione di tutte le energie individuali all'interesse collettivo e soprattutto a quello allora più urgente: la difesa della patria.

Ogni cittadino doveva prendere l'abitudine a praticare esercizi fisici che rendessero il proprio corpo più robusto, curare la propria igiene personale, tenere pulita la casa e mostrarsi disponibile ad assumere piccole ma utili abitudini, come quella di spazzare il tratto di strada adiacente alla propria abitazione. I commercianti dovevano infine offrire solo prodotti sani ai consumatori e tutti dovevano contribuire all'opera di vigilanza annonaria delle autorità.

Certo, concludeva l'autore, gli obblighi richiesti erano molti, ma la «nazione belligerante è e dev'essere una vera *unità vivente*, unità nella quale gli individui tanto valgono quanto riescono a confondersi colla vita, cioè coi bisogni e coi fini del tutto». Solo agendo nei modi indi-

cati, la guerra avrebbe raggiunto il suo vero obiettivo: rendere gli italiani migliori, più uniti, più devoti al dovere, più disciplinati²².

Non credo sia un caso che in questo, e in tanti altri documenti del genere, fossero presenti le metafore sulla guerra come malattia da curare attivando tutte le energie dell'organismo; a giustificare queste immagini c'era sì l'aggressione esterna della Germania, con le sue mire egemoniche, che cercava di *infettare* silenziosamente il corpo nazionale; ma c'era anche la convinzione che la guerra fosse l'occasione per attivare i necessari anticorpi ed eliminare, una volta per tutte, i vizi nazionali endogeni. Da questo punto di vista, era evidente il progetto di realizzare quella compiuta rigenerazione del paese che avrebbe dovuto impedire il suo precipitare nella decadenza e nella degenerazione, come abbiamo visto nel capitolo precedente. Una convinzione accomunava infatti i settori più diversi dell'interventismo, convinzione che si sarebbe poi trasmessa non solo al futuro regime fascista ma anche a tanta parte dell'antifascismo: che l'Italia fosse una nazione *malata* da curare drasticamente, innanzitutto dal punto di vista della disciplina morale ma anche, a volte, come nell'opuscolo citato, da quello dell'efficienza fisica, che poi a molti non sembravano nient'altro che aspetti diversi di una stessa questione.

Per questo, il comune progetto di rigenerazione nazionale spingeva anche un nazional-liberale come Calò a ipotizzare la necessità di disciplinare ogni spazio sociale e individuale, comprese le dimensioni più private, come gli svaghi, gli «strapazzi», i comportamenti sessuali. Questo progetto anticipava per molti versi quanto avrebbe poi realizzato il regime totalitario, anche se allora — ed era certo una differenza di grande rilievo — le misure richieste sarebbero state imposte dall'autorità statale e non più suggerite per favorire uno spontaneo adeguamento personale alle necessità nazionali.

²² G. Calò, *Doveri del cittadino in tempo di guerra*, Milano 1915; l'autore, professore di Pedagogia nel Regio Istituto di Studi Superiori di Firenze, avrebbe più tardi scritto di essere per l'«esclusione assoluta» degli insegnanti stranieri dalle Università e dalle scuole italiane, e di considerare gli scritti di Benedetto Croce, che cercava di sottrarsi all'isteria dominante continuando a difendere il valore della cultura tedesca, come un atto di sabotaggio della guerra nazionale, cfr. *Ancora di Benedetto Croce*, in «Rivista popolare di politica», 31 maggio 1916, 10, pp. 203-4; di Croce, cfr. la raccolta di scritti pubblicati nel corso del conflitto, *L'Italia dal 1914 al 1918. Pagine sulla guerra*, Laterza, Roma-Bari 1950¹ [1919]. Il filosofo Giovanni Gentile, pur esprimendo posizioni simili a quelle di Calò a proposito dei cittadini-soldati (cfr. *Disciplina nazionale*, 1° gennaio 1915) e condannando l'«orgoglio satanico» della razza tedesca, «allenata all'uso della forza feroce» (*Disciplina*, 16 ottobre 1918), avrebbe comunque preso le difese del suo vecchio maestro, cfr. *Idealismo e Kultur* (31 luglio 1918) e *Benedetto Croce e i tedeschi* (13 ottobre 1918), scritti raccolti in *Guerra e fede*, Istituto Nazionale Fascista di Cultura, Roma 1927 [1919].

Un altro aspetto di grande importanza in questo e in tanti altri documenti riguarda l'attenzione prestata al sostegno nei confronti delle famiglie dei militari partiti per il fronte. Le misure in tal senso avrebbero raggiunto un'efficienza soddisfacente solo dopo la rotta di Caporetto; solo allora, il timore di perdere la guerra avrebbe spinto la classe dirigente a tentare di colmare con decisione il fossato che ancora la separava dalle masse popolari, puntando a conquistarne il consenso con strumenti volti ad alleviare le difficili condizioni dei combattenti e dei loro familiari.

Ma in realtà, come abbiamo visto, queste misure furono prefigurate già nel periodo immediatamente precedente lo scoppio del conflitto. Si cominciarono dunque a definire subito i primi aspetti di un *socialismo nazionale* che, da una parte, concepiva la nazione come comunità organica che disponeva di un'unità morale superiore ad ogni interesse personale, in cui ogni cittadino ne era sì parte integrante, ma totalmente subordinata all'interesse generale; dall'altra, immaginava la nazione come una collettività armonica in cui la disciplina civile si configurava negli stessi termini della ferrea disciplina militare, in cui i dubbi, le critiche, le lamentele erano abolite, in cui si obbediva senza discutere²¹.

Questi documenti testimoniano la diffusione dei primi elementi di una nuova concezione della politica che, forse non ancora del tutto consapevole di sé, cominciava comunque a prendere voce.

Si iniziavano dunque a incontrare, a livello diffuso e non più solo in ristretti circoli politici, motivi di diversa provenienza: da una parte, gerarchia, disciplina e autorità, appartenenti tradizionalmente alla destra, dall'altra giustizia sociale e solidarietà tra uguali, propri della sinistra. L'inedita rielaborazione di questi temi avrebbe originato, come vedremo, una specifica cultura politica, quella della *Fratellanza gerarchica*.

Nuovi valori e nuovi comportamenti si affacciavano con decisione sulla scena nazionale. Si rafforzava la sensazione che tutto un mondo politico stesse ormai sulla via del tramonto. Come aveva scritto Alcide De Ambris in una delle maggiori riviste del sindacalismo rivoluzionario,

Noi tutti viviamo classificati secondo una nomenclatura artificiosa, anacronistica, superata. Si parla di repubblicani, di riformisti, di socialisti ufficiali, di

²¹ Sul rapporto socialismo nazionale/fascismo, cfr. Z. Sternhell, *Né destra né sinistra. L'ideologia fascista in Francia*, Baldini & Castoldi, Milano 1997, in particolare pp. 73 sgg.; per l'opera di Enrico Corradini nel conciliare già da inizio secolo – attorno al mito dell'Italia come «nazione proletaria» – il socialismo con l'idea di nazione, cfr. *Il volere d'Italia*, Perrella, Napoli 1911, che raccoglie conferenze e articoli degli anni precedenti. Per un esempio di come, soprattutto prima dell'intervento dello Stato, l'assistenza alle famiglie dei combattenti si inserisse nel tradizionale *patronage* notabile, cfr. il *Comitato di soccorso per le famiglie povere dei militari richiamati*, nato a Canicattì ad opera di «cospicui cittadini», ACS, ASG PGM, b. 99, f. 216, sf. 4, *tel. del prefetto di Girgenti*, 17 maggio 1915.

sindacalisti, di anarchici, e tutte queste denominazioni non hanno in realtà alcun senso... In fondo [...] non vi sono che due indirizzi pratici: quello degli uomini che intendono valersi di tutte le circostanze per avvantaggiare la causa della *rivoluzione*, e quello dei masticatori dei teoremi [...]. Tra i tanti mali che reca seco la guerra porterà senza dubbio il beneficio inestimabile di affrettare questa polarizzazione di forze [...], imponendo con la violenza atroce del suo processo il problema della nuova classificazione politica, in base alla realtà²⁴.

Se alla parola utilizzata da De Ambris – *rivoluzione* – aggiungiamo *nazionale*, comprendiamo meglio la portata del processo che si era messo in moto. È infatti sulla base di questa radicale trasformazione delle appartenenze politiche che un'anarchica come la Rygier, dei sindacalisti rivoluzionari come lo stesso De Ambris o Paolo Mantica, un repubblicano come Nenni, avevano potuto trovarsi tutti insieme a fare un comizio interventista a Bologna davanti al monumento di Vittorio Emanuele II, in un momento in cui i simboli svolgevano un ruolo di assoluta rilevanza²⁵. È per questo che Corridoni all'Arena di Milano aveva potuto affermare che i «rivoluzionari, smettendo i vecchi rancori» erano «pronti a marciare sotto la bandiera del Re per la grandezza d'Italia», davanti a un pubblico che avrebbe applaudito calorosamente ogni accenno alla monarchia nei successivi interventi del socialista rivoluzionario Mussolini, del socialista irredentista Cesare Battisti e del repubblicano Vidali²⁶. A dei politici esperti come loro non passava certamente inosservato il fatto che i simboli nazionali, anche se legati alla monarchia, suscitassero tanto entusiasmo e tanto calore in chi li ascoltava. Tutto era in movimento; bisognava essere capaci di far parlare e di ascoltare la «realtà».

L'occasione in cui le nuove combinazioni che si stavano preparando erano emerse in modo chiaro era stata rappresentata dal 5 maggio del 1915, il giorno della commemorazione della partenza da Quarto dei Mille. In quella data, infatti, non solo era stato utilizzato un mito come quello di Giuseppe Garibaldi, legato in origine alla tradizione democratico-repubblicana, per esprimere la volontà, il coraggio, la determinazione alla guerra dell'intera nazione; ma nell'in-

²⁴ A. De Ambris, *Il trionfo di Filiste*, in «L'Internazionale», 24 ottobre 1914, cit. in Vigezzi, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale* cit., p. 876 (il corsivo è mio).

²⁵ ACS, ASG PGM, b. 89, f. 198, sf. 14, *tel. del prefetto*, 14 maggio 1915. Il valore simbolico dei luoghi era evidenziato dalla costante attenzione a scegliere percorsi dei cortei, piazze, monumenti, che richiamassero i protagonisti, le battaglie, i valori cari alla storia nazionale.

²⁶ ACS, ASG PGM, b. 105, f. 225, sf. 11, Ufficio Cifra e Telegrafo, *tel. del prefetto di Milano*, 16 maggio 1915. Ottone Rosai, prototipo dell'artista «teppista», dell'intellettuale sovversivo, una volta partito militare, avrebbe scritto al padre del giuramento come «momento grandioso», per poi aggiungere: «quale emozione vedersi passare il Re davanti e guardarci ad uno ad uno sorridente e soddisfatto del nostro contegno», cit. nell'*Introduzione* di G. Nicoletti a O. Rosai, *Il libro di un teppista*, Editori Riuniti, Roma 1993, pp. XIV-XV.

fuocato discorso di D'Annunzio e nel monumento che fu inaugurato nell'occasione si erano sposati chiaramente ideologia socialista-repubblicana e nazione, ambizioni espansionistiche ed eredità romane e risorgimentali.

Il soggetto del monumento rappresentava proprio Garibaldi, dal «volto nazzareno» d'asceta, sul corpo muscoloso che richiamava la figura del robusto lavoratore della tradizionale iconografia socialista; il suo sguardo, da cui sembrava di veder scaturire delle fiamme, dava l'impressione di voler spronare i suoi compagni ma, nello stesso tempo, anche frenarne gli «irrequieti spiriti ardenti d'indisciplina». L'eroe era sormontato dalla Vittoria e circondato da altre figure che simboleggiavano «tutti gli offertisi, tutti i sacrificati, i martiri tutti, gli olocausti spontanei e coscienti per la patria, morti e morituri». Non era un caso se tra di essi alcuni credessero di vedere, oltre a Nino Bixio, anche Bruno Garibaldi, il figlio di Ricciotti morto sulle Argonne²⁷.

Lungo il percorso del corteo, composto da circa 20 000 persone oltre alla folla circostante, mentre venivano suonati l'inno di Mameli e quello di Garibaldi, a sottolineare la fusione delle varie tradizioni politiche da cui era nata l'Italia unita, furono inoltre disposte corone di fiori rossi (il colore del socialismo garibaldino) in modo da comporre le scritte «Trento» e «Trieste», i luoghi «sacri» che ancora mancavano per giungere al compimento dell'unità nazionale. Completavano il quadro la mobilitazione di una numerosa folla di tutte le classi e di tutti i ceti, la partecipazione di Mussolini, del socialista irredentista Cesare Battisti e dei rappresentanti di tutte le componenti dell'interventismo. Tradizione garibaldina, repubblicana, socialista e tradizione nazionale mostravano così non solo di poter convivere l'una accanto all'altra, ma soprattutto di potersi arricchire reciprocamente di nuovi significati²⁸.

Ormai, non era lungo il passo da fare per aggiungere un altro tassello al mosaico che si andava componendo. Come aveva detto poco tempo prima in un discorso nella sezione milanese del Pri un dirigente repubblicano, l'ex deputato Taroni: «L'interventismo [...] dovrebbe accomunare tutti coloro che ne hanno fede, repubblicani, sindacalisti,

²⁷ *Il monumento ai Mille e il suo scultore*, in «L'Illustrazione italiana», 9 maggio 1915, 19, p. 378.

²⁸ Cfr. A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani 1915-1918*, Sansoni, Milano 1998, pp. 54-64; sull'iconografia tradizionale del movimento socialista, cfr. E. J. Hobsbawm, *Uomo e donna: immagini a sinistra*, in Id., *Lavoro, cultura e mentalità nella società industriale*, Laterza, Roma-Bari 1990 (ed. or. *Worlds of Labour: Further Studies in the History of Labour*, Weidenfeld and Nicholson, London 1984).

anarchici, *fascisti*, riformisti, nazionalisti e liberali, e gettare simultaneamente le basi di un'altra concorde azione contro i socialisti che si rivelano di giorno in giorno più asserviti ai tedeschi»²⁹.

Di nuovo, nemico esterno – i tedeschi – e nemico interno – i socialisti neutralisti – tornavano a coincidere, mentre i singoli settori interventisti – gli unici a ritenersi *legittimi* portatori dei *veri interessi nazionali* – si dichiaravano disposti a fondersi in un insieme che avrebbe dovuto affrontare unito lo scontro. Pochi erano però consapevoli della trasformazione che questa fusione avrebbe comportato, più o meno silenziosamente, per molti di loro.

²⁹ ACS, A5G PGM, b. 105, f. 225, sf. 4, *Relazione del prefetto di Milano*, 7 marzo 1915 (il corsivo è mio).

III. La ricerca di una nuova modernità

1. I «bigotti della libertà», ovvero i nemici della patria.

Dopo lo scoppio delle ostilità il 24 maggio del 1915, l'attività delle associazioni e dei comitati interventisti tese a perdere rapidamente consistenza. Partiti per il fronte la maggioranza dei componenti – spesso come volontari –, la loro azione divenne sempre più incerta e discontinua, mentre la popolazione non sembrò più mostrare grande interesse per le loro iniziative. L'atmosfera di grande esaltazione dei valori nazionali che si era creata nelle settimane immediatamente precedenti iniziò a raffreddarsi.

La guerra era infatti precipitata in breve tempo nella sua ordinaria e drammatica routine: le notizie dei primi morti e feriti, dei primi mutilati, l'angoscia per il pericolo che i propri cari correvano al fronte, i sacrifici economici resi necessari dal contenimento dei consumi, la mancanza del sostegno maschile in molte famiglie, il crescente timore che il conflitto non sarebbe stato breve come tutti avevano sperato, cominciarono presto a incrinare il sostegno che non ristretti settori dell'opinione pubblica avevano manifestato nei confronti della guerra.

In effetti, se nell'alta borghesia e nei ceti medi i temi patriottici e nazionali si erano diffusi con una certa consistenza – e la mobilitazione per la guerra ne era stata chiara testimonianza –, non altrettanto era accaduto tra i ceti popolari¹, presso i quali le identità collettive continuavano a restare molto spesso prevalentemente di carattere localistico o ideologico. Di fronte alla carente azione delle istituzioni, i partiti popolari stavano educando le masse a prendere coscienza dei propri di-

¹ Uno degli studi più completi sul fronte interno, anche se limitato sostanzialmente alla città di Roma, è A. Staderini, *Combattenti senza divisa. Roma nella grande guerra*, il Mulino, Bologna 1995.

ritti e a tradurre in politica le proprie esigenze, ma non riuscivano a contribuire, se non in modo indiretto, alla nascita in loro della sensazione di far parte di una comunità nazionale che fosse anche una «comunità morale»². Una drammatica estraneità alle istituzioni liberali e ai riferimenti nazionali a cui esse si richiamavano era particolarmente forte nelle file socialiste.

Se ampi settori sociali non sentivano le istituzioni nazionali come qualcosa di proprio, ma come qualcosa di estraneo, o addirittura come qualcosa da cui difendersi, nello stesso tempo parti importanti delle classi dirigenti vedevano nella guerra l'occasione che avrebbe potuto risolvere questa debolezza congenita dello Stato unitario.

Un'interessante polemica su questo tema si svolse sulle pagine della «Rivista Popolare di Politica, Lettere e Scienze Sociali» in seguito a un articolo a firma del suo direttore, uno dei più noti repubblicani democratici dell'epoca, Napoleone Colajanni. In tale scritto, pubblicato nel febbraio del 1915, egli si era dichiarato a favore dei provvedimenti del ministero Salandra sulla proibizione di comizi e manifestazioni decisa in seguito ad alcuni incidenti scoppiati a Reggio Emilia, in cui erano stati coinvolti i socialisti; questi ultimi furono accusati di essere stati sobillati da agenti provocatori tedeschi o austriaci interessati a favorire le manifestazioni neutraliste per evitare l'ingresso in guerra dell'Italia a fianco delle potenze occidentali.

Per Colajanni, l'intervento del governo, contro cui si era pronunciato il Partito repubblicano, era stato pienamente legittimo, anzi necessario, perché finalizzato a proibire le «violenze sistematiche, premeditate, volute, preannunziate con jattanza veramente teutonica dai socialisti italiani». Con questi provvedimenti, scriveva, non si voleva «contrastare la libertà pura, ma sibbene si vuole impedire la libertà di mal pensare, di mal educare e traviare l'opinione pubblica, la libertà del disordine, la libertà dell'antipatriottismo, la libertà del vilipendio delle istituzioni, la libertà... della violenza»³.

In questa visione, l'approssimarsi della guerra aveva trasformato il partito socialista in un pericoloso elemento di disgregazione proprio nel momento in cui era necessaria la massima coesione nazionale; ciò

² Su questi temi, cfr. M. Ridolfi, *Il partito della Repubblica. I repubblicani in Romagna e le origini del Pri nell'Italia liberale (1872-1895)*, Franco Angeli, Milano 1989 e *Il PSI e il partito di massa*, Laterza, Roma-Bari 1992; sui cattolici, per una visione d'insieme, cfr. F. Trianiello, *La cultura popolare cattolica nell'Italia unita*, in *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, 1, a cura di S. Soldani e G. Turi, il Mulino, Bologna 1993.

³ *Contro la libertà... della violenza*, in «Rivista Popolare di Politica, Lettere e Scienze Sociali», 28 febbraio 1915, 4.

rendeva la sospensione di alcune garanzie liberali una soluzione ragionevole e auspicabile. Giò-di-cui Colajanni, e con lui tanti altri interventisti democratici, non sembravano rendersi conto era però che, mettendosi su questa strada, si rischiava di sostituire – o di sovrapporre – al sovversivismo antidemocratico delle classi popolari, un sovversivismo non meno pericoloso: quello delle classi dirigenti, pronte a sospendere, temporaneamente per alcuni, definitivamente per altri, ogni spazio d'azione per gli oppositori politici.

In un numero successivo del periodico, in aperta polemica con queste posizioni, comparve lo scritto di un collaboratore della «Rivista popolare», anch'egli interventista, Ignazio Berra. A suo avviso, i fatti recenti e lo stesso scritto di Colajanni, con i suoi «rancidi sofismi» usati contro la libertà, non facevano che confermare che gli italiani continuavano a mancare di «temperamento» per la libertà, daché, osservava: «si vede sempre, ora in un senso, ora in un altro, ora in questa, ora in quest'altra contingenza che vi è più la tendenza generale a sequestrarla che a rispettarla. Ed in ciò, purtroppo – sottolineava provocatoriamente –, i democratici ed i sovversivi non fanno onorevole eccezione».

La libertà aveva la sua ragion d'essere proprio nei contrasti che generava nella vita nazionale e i liberi dibattiti erano un prezioso indicatore per qualsiasi governo che volesse essere interprete della volontà del paese e non solo di quella del re. Eppure, in Italia, ogni volta che la vita della nazione era agitata da qualche «grande avvenimento», cosa accadeva? Il parlamento veniva chiuso, i comizi proibiti, la stampa censurata, le riunioni sciolte.

Ogni cultore non trepido della libertà non può non preferire gli inevitabili suoi inconvenienti, alla sua limitazione – concludeva Berra –. Infatti come non s'impara a cavalcare smettendone l'esercizio per qualche ruzzolone capitatoci o per qualche ferita della dura sella alle parti tenere (sella ferisce, sella guarisce) così non ci si fa al regime della vera libertà, se non esercitandovisi ininterrottamente e affrontandone virilmente le audacie ed anche qualche eventuale pericolo. «Libertà ferisce, libertà guarisce»⁴.

Per questo, era necessario e salutare che sia i neutralisti che gli interventisti avessero piena libertà di espressione, pur nella certezza che il confronto tra i due schieramenti avrebbe provocato frequenti incidenti e scontri fisici: «Libertà ferisce, libertà guarisce», per l'appunto.

La replica di Colajanni arrivò già nella breve nota introduttiva all'articolo del suo collaboratore. Con tono duro, e senza nulla concedere

⁴ *Per la libertà*, in *ibid.*, 31 marzo 1915, 6, pp. 160-1.

re alle ragioni dell'interlocutore, egli sostenne che la libertà difesa da Ignazio Berra avrebbe avuto la drammatica conseguenza di concedere ai socialisti la possibilità di «rinnegare la patria e di poter bastonare quanti non la vogliono rinnegare». Inoltre, vedere il paese rischiare per questo di precipitare nella guerra civile, o sentire irriso nelle piazze socialiste il Belgio «eroico e sublime» che veniva straziato dalla Germania, non avrebbe costituito certo una «sana ed efficace preparazione degli animi» per una guerra che si preannunciava «formidabile», e che rendeva quindi necessaria la più salda «unione di sforzi e d'intenti». La «ginnastica della libertà», concludeva lo studioso, «è magnifica moralmente ed anche esteticamente; ma si addice ad organismi sani. L'organismo politico-sociale italiano è [invece] infermo di un'anemia pericolosissima: soffre di mancanza di sentimento nazionale»⁵. Ecco comparire di nuovo la metafora dell'Italia paese malato, che doveva essere curato accentrando ogni potere nelle mani dei soli uomini capaci di guarirla.

L'atteso, «formidabile» urto contro due tra i paesi più potenti del mondo, Germania e Austria-Ungheria, e la necessità di dover contare sull'abnegazione e la fedeltà delle masse popolari italiane allo Stato e al suo esercito, cosa di cui tutti dubitavano, stavano mettendo in crisi il legame tra patria e libertà su cui si erano fondati il Risorgimento e il processo di unificazione nazionale. Non solo ai settori più conservatori del paese, ma anche a democratici di fede certa, tale nesso cominciava a sembrare qualcosa a cui poter rinunciare, anche se magari solo temporaneamente. Un modo di sentire che una vignetta comparsa in un diffuso periodico, «L'Illustrazione italiana» sintetizzava efficacemente; ai socialisti, definiti addirittura i «bigotti della libertà», che si lamentavano delle restrizioni alle manifestazioni politiche previste dai provvedimenti del ministero Salandra, un'Italia turrata e con indosso la divisa militare rispondeva infatti con fermezza: «In compenso rimane salva la Sicurezza dello Stato»⁶.

La consapevolezza di quanto fosse necessario continuare ad impegnarsi per tenere alto uno spirito patriottico, già debole di per sé ma che le difficoltà legate alla guerra tendevano ad affievolire ulteriormente, spinse nell'autunno del 1915 coloro che avevano animato i Fasci della prima ora ad impegnarsi per ricostituirli.

Su questa decisione pesavano anche considerazioni di opportunità politica. Gli interventisti, infatti, si trovavano in quel momento in una condizione di grave isolamento, sia all'interno del paese che al fronte.

⁵ *Ibid.*

⁶ *Le attualità della settimana*, in «L'Illustrazione italiana», 21 marzo 1915, 12.

Nelle zone militari, non solo era impedito loro di svolgere qualsiasi attività propagandistica tra i soldati, ma gli appartenenti alle ali sovversive della sinistra erano addirittura attentamente sorvegliati in quanto sospettati di mirare a influenzare in senso rivoluzionario i combattenti; molti di essi erano stati esclusi dai corsi per diventare allievi ufficiali e, oltre a dover subire l'ostilità degli altri soldati, avrebbero finito col trascorrere gli anni di guerra come non graduati o comunque con i gradi più bassi⁷.

All'interno, invece, gli interventisti trovarono gli ostacoli maggiori nella maggioranza liberale-conservatrice che, sotto la guida del presidente del consiglio Salandra e del ministro degli Esteri Sonnino, non aveva intenzione di concedere loro alcuno spazio. Anche l'immissione nel luglio del 1915 del repubblicano irredentista Salvatore Barzilai nel governo non aveva modificato l'equilibrio complessivo, in quanto vi era stato inserito esclusivamente per la valenza simbolica del suo essere contemporaneamente triestino e tra i fondatori della Trento e Trieste (oltre a essere stato uno dei repubblicani dissidenti schieratisi a favore dell'impresa libica).

La volontà di Salandra di gestire in proprio l'impegno bellico appoggiandosi solo ed esclusivamente sulla sua maggioranza fu più volte ribadita pubblicamente e fu concretizzata con provvedimenti volti ad instaurare un ferreo controllo su ciò che veniva pubblicato, anche se di parte interventista. Solo con la nascita del governo Boselli, nato nell'estate del 1916 dopo la crisi dovuta alla *Strafexpedition*, ci sarebbe stato l'ingresso al governo di quattro rappresentanti dell'interventismo democratico – Bonomi, Comandini, Canepa e Bissolati – anche se non in posizioni politiche di primo piano.

Il 23 maggio 1915 fu promulgato un decreto reale (n. 675) che concedeva al prefetto la possibilità di procedere al sequestro della stampa che potesse «essere gravemente pregiudizievole ai supremi interessi nazionali» in relazione all'impegno bellico del paese⁸. La censura divenne così un motivo di aspro contrasto con gli interventisti che, per tutta la durata della guerra, avrebbero continuato a lamentarsi della tolleranza che – a loro dire – veniva invece praticata nei confronti di cattolici e socialisti. Non era raro che essi, mentre reclamavano la fine

⁷ Cfr. P. Melograni, *Storia politica della Grande guerra, 1915-1918*, Mondadori, Milano 1998 [1969], pp. 21 sgg.; cfr. anche R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario, 1883-1920*, Einaudi, Torino 1995 [1965], pp. 318 sgg. Per una testimonianza diretta, cfr. A. Frescura, *Diario di un imboscato*, Mursia, Milano 1999 [1930], pp. 163-5.

⁸ *La stampa italiana nell'età liberale*, a cura di V. Castronovo e N. Tranfaglia, Laterza, Roma-Bari 1979, pp. 280-1.

della censura, nello stesso tempo chiedessero però anche la soppressione della stampa *disfattista*.

Il 19 ottobre, a Milano, da parte dei «fascisti», come li chiamava il prefetto, cioè degli interventisti di orientamento sindacalista, socialista rivoluzionario, repubblicano o anarchico, fu presa la decisione di ricostituire il Comitato centrale e di pubblicare un programma di azione. Uno degli obiettivi principali dell'iniziativa era anche precedere la prevedibile ripresa di attività da parte dei neutralisti e degli «austriacanti» in occasione della prossima stasi invernale delle operazioni militari⁹.

Il 9 novembre fu pubblicato sul «Popolo d'Italia» l'appello del Comitato centrale per la ricostituzione dei Fasci di azione rivoluzionaria. Risorti «in un momento assai grave» per il paese, essi – diceva il documento – avevano deciso di tornare in attività a causa dell'azione di coloro che, dopo essersi opposti con ogni mezzo alla «volontà popolare» di partecipare al conflitto, invece di raccogliersi «concordi, sacrificando per il momento le loro preferenze di parte», avevano continuato a complottare, rischiando di distruggere la raggiunta «unione sacra degli italiani» proprio mentre il nemico incombeva minaccioso. Non essendo riusciti a impedire lo scontro armato con l'Austria, «i nuovi congiurati» cercavano ora di impedire quello con la Germania, a cui l'Italia non aveva ancora dichiarato guerra. Ma il «tentativo insano» non avrebbe avuto fortuna. Fino a che non fosse stato schiacciato il militarismo austro-tedesco, garantendo ad ogni popolo del continente il diritto alla libertà e all'indipendenza, il popolo italiano, e il proletariato innanzitutto, non avrebbero depresso le armi. L'appello si concludeva poi con un monito tipico della tradizione democratica – «Tramare accordi col nemico è delitto di lesa Patria, è delitto di lesa umanità» – e con una minaccia: mentre «il più generoso sangue italiano» scorreva nelle terre sottratte allo straniero e riaccendeva «l'antica virtù della stirpe», i «Fascisti d'Italia» rinnovavano la «sacrosanta promessa» di travolgere ancora una volta – e questa volta per sempre – i traditori¹⁰. Anche nella penisola, come negli altri paesi entrati in guerra, alcuni termini – «cittadino», «virtù», «onore» – si stavano riempiendo di-un-nuovo contenuto: il contenuto della violenza¹¹.

⁹ ACS, ASG PGM, b. 106, f. 225, sf. 16, ins. 1, *Relazione del prefetto*, 22 ottobre 1915.

¹⁰ L'appello è anche *ibid.*, b. 106, f. 225, sf. 16, ins. 1 (il corsivo è mio); pochi giorni dopo, al prefetto risultava che avevano risposto all'appello i Fasci di Roma, Genova, Sampierdarena, Napoli e Parma, cfr. *ibid.*, *Tel. del prefetto*, 15 novembre 1915.

¹¹ E. J. Leed, *La legge della violenza e il linguaggio della guerra*, in *La Grande guerra. Esperienza, memoria, immagini*, a cura di D. Leoni e C. Zadra, il Mulino, Bologna 1986, pp. 25-6.

Accenni propri della tradizione democratica – il porre sullo stesso piano nazione e umanità, il desiderio di combattere per assicurare la libertà dei popoli – si sovrapponevano dunque a temi appartenenti alla sinistra marxista, come la chiamata del proletariato alle armi.

Nell'ansia di non perdere l'occasione che la guerra forniva loro e nella consapevolezza che solo nel caso fosse stata vinta essa avrebbe potuto dispiegare positivamente i suoi effetti, individui di orientamento politico democratico o rivoluzionario – che facevano dunque riferimento a ideologie di carattere universalistico – avevano cominciato a dirigersi verso una china estremamente scivolosa: il tentativo di spiegare in termini *biologici* la diversità della civiltà latina da quella germanica. Come vedremo, non è vero che sarebbe stata l'isteria nazionalistica sviluppatasi dopo i drammatici fatti della fine del 1917 – Caporetto e Rivoluzione sovietica – a coinvolgere, e solo temporaneamente, anche l'interventismo democratico e rivoluzionario in una battaglia contro il *diverso* che si collocava nel solco della gerarchizzazione razziale fatta propria dal pensiero nazionalista autoritario. Già nelle immediate vicinanze della guerra, e tanto più dopo il suo inizio, autorevoli esponenti del mondo democratico e rivoluzionario si erano orientati in questa direzione.

Anche la tesi che l'interventismo rivoluzionario – di cui Mussolini era uno degli esponenti principali – avrebbe conservato sostanzialmente una caratterizzazione di sinistra fino alla fine del conflitto e anche oltre¹², non sembra sostanzialmente condivisibile. Proprio Mussolini, e con lui vasti settori del movimento di cui faceva parte, avrebbero infatti rinunciato – più o meno gradualmente – a una delle premesse essenziali di ciò che accomuna il pensiero democratico a quello marxista, riformista o rivoluzionario che sia: la convinzione che tutti gli individui abbiano pari dignità e che non esistano *naturali e immudificabili* gerarchie qualitative tra gli esseri umani e tra le varie etnie.

Certo, molte delle cose dette in quegli anni avevano anche un carattere di strumentalità politica, allo scopo di enfatizzare il senso della lotta comune contro un nemico dipinto con caratteri bestiali e di animare la polemica quotidiana contro tutti coloro che si rivelavano eccessivamente tiepidi contro di esso; eppure, lungo questo cammino si andò assottigliando il già labile confine tra la *concezione spirituale della razza*, intesa come espressione di valori morali e di civiltà prodottisi nel corso della storia, e la *concezione biologica*, che invece radicava nella natura,

¹² Cfr. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario* cit., pp. 460-1.

nel sangue, nelle peculiarità fisiche, cioè nell'immutabile, i caratteri propri delle razze e degli individui che ad esse appartenevano.

Gli anni di guerra mostrarono quanto fosse pericoloso allontanarsi da una concezione universalistica dei diritti degli esseri umani per cercare invece di individuare e di determinare le inconciliabili diversità tra le razze. Oscillare ora verso l'una, ora verso l'altra concezione era estremamente facile; il dibattito su questi temi avrebbe continuato a presentare quest'ambiguità anche nel dopoguerra, fino a prolungarsi nell'opera e nelle iniziative del regime totalitario.

Da questo punto di vista, non sembra casuale il passaggio dall'enfaticizzazione del razzismo spirituale e dal rigetto del razzismo biologico – che caratterizzò le dichiarazioni di tanti dirigenti fascisti almeno fino alla prima metà degli anni trenta – alle discriminazioni contro gli etiopi nel 1936 e poi contro gli ebrei nel 1938. Queste decisioni dipesero da vari motivi: indubbiamente, dalla reazione alle prese di posizione antifasciste di larga parte dell'ebraismo mondiale dopo la guerra d'Etiopia e di Spagna, ma anche dalla volontà del duce di rafforzare la credibilità dell'alleanza con Hitler – eliminando la grave dissonanza rappresentata dall'assenza di una forte politica razziale in Italia – e dal progetto mussoliniano di fare degli italiani una «razza di padroni», di «conquistatori», separandoli prima da una razza «inferiore» come quella etiopica, poi da coloro – gli ebrei – che erano accusati di incarnare la quintessenza della mentalità giudaico-cristiana, *borghese*. Una mentalità portatrice di una «modernità cinica e superficiale» che allontanava l'uomo dalla natura e lo rendeva sempre più individualista, materialista, egoista e asociale¹³.

La svolta razzista del fascismo, pur costituendo evidentemente un salto di qualità rispetto al passato per la formalizzazione giuridica di una politica discriminatoria su base razziale, non fu però dovuta solo a ragioni di natura politica; tanto meno è possibile concepirlo come un corpo estraneo comparso inspiegabilmente in una cultura «rimasta sempre sostanzialmente refrattaria alle aberrazioni razzistiche» diffuse nei paesi dell'Europa centrale¹⁴. Essa sembra essere, in realtà, l'espansione di una potenzialità già presente sia nelle pratiche di discriminazione razziale ereditate dalle prime imprese coloniali dell'età liberale, sia nella virata esclusivistica che l'idea di nazione aveva subito

¹³ R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1993, pp. 235-58; cfr. anche M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2000, pp. 107-10 e 120 sgg.

¹⁴ Così De Felice, *Storia degli ebrei italiani cit.*, pp. 27-30.

nel corso della guerra mondiale¹⁵; due logiche che erano riuscite ad incontrarsi proprio grazie all'ondata nazionalistica che, nel corso del conflitto, aveva portato a classificare sistematicamente i popoli europei secondo rigidi parametri gerarchici e a riversare su di loro gli stereotipi razziali fino ad allora applicati agli abitanti dei paesi extraeuropei.

2. *L'esile confine tra «razzismo spirituale» e «razzismo biologico»: l'odio per i tedeschi e i loro alleati.*

La propaganda di guerra fonda la sua efficacia sulla divisione netta e irreversibile della realtà in bene e male, amico e nemico; anzi, l'espansione e la demonizzazione della figura del nemico solitamente svolgono la funzione di «potente agente di ricomposizione interna», proprio per la loro capacità di chiamare l'intera collettività all'unione contro il comune pericolo¹.

Nella prima guerra mondiale, questi processi assunsero però una dimensione e un'efficacia fino a quel momento inimmaginabili. I nemici, da una parte e dall'altra, furono dipinti come individui capaci di ogni nefandezza, esseri mostruosi da distruggere o almeno da emarginare dal consorzio umano. Nonostante fosse l'Austria la nemica storica dell'Italia, almeno dal Risorgimento in poi, fu tuttavia la Germania ad essere considerata da tutti il pericolo maggiore; la prima veniva infatti descritta solo come una sua imitatrice, incapace però di raggiungere lo stesso livello di perversa, e scientifica, perfezione.

Una convinzione diffusa anche negli altri paesi in guerra contro la potenza teutonica. In un impressionante discorso del 1915, il vescovo di Londra aveva detto:

per salvare la libertà del mondo, e la *Libertà* in quanto tale, per salvare l'onore delle donne e l'innocenza dei bambini, per salvare tutto ciò che di più nobile vi è in Europa, tutti coloro che venerano la libertà e l'onore, tutti coloro che antepongono al benessere i propri principi [...] devono riunirsi in una grande crociata al fine di – inutile negarlo – sterminare i tedeschi. Ucciderli non per il piacere di uccidere, ma per salvare il mondo. E occorrerà uccidere i buoni co-

¹⁵ Sulla continuità della cultura e delle pratiche razziali tra Italia liberale e fascismo ha richiamato l'attenzione N. Labanca, *In marcia verso Adua*, Einaudi, Torino 1993, in particolare p. 395. Sul razzismo fascista come sviluppo sia del mito dello Stato espansionista che della volontà di drammatizzare la lotta contro i nemici interni o esterni, si è soffermato, trascurando però le novità comparse nel corso della guerra mondiale, anche P. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, IV, *L'età dei totalitarismi e della democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 293-306.

¹ M. Isnenghi, *Giornali di trincea (1915-1918)*, Einaudi, Torino 1977, p. 144.

me i cattivi, i vecchi come i giovani, chi ha mostrato pietà verso i nostri feriti e parimenti quei mostri demoniaci che hanno crocifisso un sergente canadese, coloro che hanno sovrinteso ai massacri dell'Armenia o che hanno affondato il Lusitania, e anche coloro che hanno puntato le mitragliatrici sui civili di Aerschott e di Lovanio. In breve, bisogna ucciderli nel timore che la civiltà intera non venga essa stessa assassinata².

Anche i manifesti inglesi che denunciavano l'affondamento delle navi-ospedale da parte dei sommergibili tedeschi, ribadivano che la guerra che quel paese stava conducendo non era altro che la guerra della «Kultur vs Humanity»³. Tutto sembrava confermare che la Germania non era un nemico qualsiasi, perché la sua strategia bellica aveva fatto compiere alle operazioni militari un vero e proprio salto di qualità⁴.

La sub-umanità dei tedeschi, subito soprannominati «Unni» da tutti i loro avversari, veniva enfatizzata senza tregua, in Italia come negli altri paesi, con la denuncia dei loro comportamenti, in cui dati reali e dati fantastici erano confusamente mescolati: dall'accanimento dei medici contro i feriti nemici⁵, all'inoculazione della tubercolosi o di altre malattie infettive, come l'influenza «spagnola», nei prigionieri e nei civili dei paesi avversari, al lancio con gli aerei di caramelle avvelenate per bambini⁶, alla premeditata distruzione delle bellezze artistiche, degli edifici e dei paramenti sacri caduti nelle loro mani, alla deportazione di massa della popolazione francese e belga delle zone invase. A tanta voluttà distruttiva, si aggiungevano inoltre le violenze sessuali di cui erano vittime le ragazze e le gio-

² Cit. in S. Audoin-Rouzeau - A. Becker, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, introd. di A. Gibelli, Einaudi, Torino 2002, pp. 90-1 (ed. or. 14-18. *Retrouver la guerre*, Gallimard, Paris 2000).

³ A. Becker, *Prisonniers civils et militaires de la Grande Guerre, une image de la guerre totale*, in *La guerre imaginée*, sotto la direzione di P. Buton, Seli Arslan, Paris 2002, p. 165.

⁴ Cfr., ad esempio, F. Savorgnan de Brazza, *Il mondo e la scienza*, in «Il Mondo», 19 gennaio 1916, p. 21, e O. Giordano, *Le furie della guerra*, in «Noi e il mondo», maggio 1916, pp. 340-2 (la rivista era il supplemento mensile della «Tribuna»); cfr. anche F. Filomusi-Guelli, *Della rappresaglia. Nuovi fatti di diritto internazionale, e Critica delle nuovissime teorie tedesche sul diritto di guerra*, in *Enciclopedia giuridica*, Jovene, Napoli 1917.

⁵ *Documenti della Kultur*, in «La Domenica del Corriere», 2-9 luglio 1916, 27, p. 10.

⁶ Anche un uomo di grande cultura come Maffeo Pantaleoni mostrava di credere ai tentativi tedeschi di avvelenare i bambini nemici con dei cioccolatini, cfr. *Anche rifacimento dammi?*, in «L'Idea nazionale», 15 maggio 1915, poi in Id., *Note in margine della guerra*, Laterza, Bari 1917, p. 56; cfr. anche P. Giovannini, *L'influenza «spagnola» in Italia (1918-1919)*, in *La grande guerra e il fronte interno. Studi in onore di George Mosse*, a cura di A. Staderini, L. Zani, F. Magni, Università degli Studi di Camerino, 1998, pp. 140-1; per un esempio di come queste notizie si spargessero nei piccoli centri, cfr. ACS, ASG PGM, b. 87, f. 196, sf. 1, *Copia del rapporto del Prefetto di Benevento in data 13 Maggio 1918*.

vani donne⁷. Poco prima della fine della guerra, uno dei periodici interventisti più radicali avrebbe addirittura bandito un premio di 20 lire per chi avesse fornito la risposta migliore alla domanda: «Chi è il traditore dell'Umanità?»⁸.

In effetti, già da prima dell'ingresso dell'Italia nel conflitto, gli articoli volti a mettere in luce la brutalità tedesca erano divenuti relativamente frequenti sulla stampa⁹. Nelle vignette dell'«Illustrazione italiana», ad esempio, apparivano monumenti francesi su cui erano esposte le scritte: «fragile» o «tira piano», che alludevano ironicamente alla distruzione delle chiese e dei monumenti in Belgio e in Francia, mentre in altri servizi venivano mostrati i regali che le industrie tedesche avevano iniziato a preparare per i bambini del proprio paese a partire dal Natale del 1914: armi di vario genere, innanzitutto, ma anche una piccola forca a cui era impiccato un soldato nemico, o giochi come quello in cui il divertimento consisteva nel ritagliare e poi incollare dei cartoncini per ricostruire un villaggio francese le cui case erano state semidistrutte dai bombardamenti dell'esercito teutonico¹⁰. Con queste immagini nella mente, molti italiani, soprattutto quelli appartenenti alle fasce sociali più acculturate, sarebbero andati alla guerra contro i barbari «massacratori»¹¹.

⁷ Cfr. le tavole nella quarta di copertina del n. 33, 13-20 agosto 1916, del n. 13, 1-8 aprile 1917 e del n. 11, 17-24 marzo 1918 de «La Domenica del Corriere»; cfr., inoltre, *Le gesta dei barbari*, in *ibid.*, 7-14 novembre 1915, 45, e *I sacrilegi degli Umni*, in *ibid.*, 3-10 febbraio 1918, 5. Una *summa* degli orrori di cui venivano accusati i tedeschi è in N. Colajanni, *Clericali e socialisti alla difesa degli Umni contemporanei*, in «Rivista Popolare di Politica, Lettere e Scienze Sociali», 15 agosto 1916, 15. Per una rappresentazione iconografica di questi temi, cfr. anche *Manifesti illustrati della Grande guerra*, a cura di M. Miele e C. Vighy, Biblioteca di storia moderna e contemporanea, Roma 1996, pp. 35-9.

⁸ Cfr. «Fuori i Barbari!», 16 ottobre 1918, 15, p. 2. Alcune raffigurazioni francesi delle brutalità tedesche sono in *Les affiches de la Grande Guerre*, Historical de la Grande Guerre, Peronne (Somme) 1998, pp. 67 e 97, e sulle reciproche accuse, J. Horne, *Les mains coupées: atrocités allemandes» et opinion française en 1914*, e A. Kramer, *Les «atrocités allemandes»: mythologie populaire, propagande et manipulations dans l'armée allemande, in Guerre et cultures 1914-1918*, sotto la direzione di S. Audoin-Rouzeau, A. Becker, J. J. Becker, G. Krumeich e J. M. Winter, Armand Colin, Paris 1994.

⁹ Per l'immagine della Germania negli anni precedenti, cfr. A. Monticone, *Note sull'atteggiamento dell'opinione pubblica italiana verso la Germania alla vigilia della Prima guerra mondiale, e La cultura italiana e la Germania nel 1914*, in Id., *Gli italiani in uniforme 1915/1918. Intellettuali, boiardi e disertori*, Laterza, Roma-Bari 1972.

¹⁰ Per la vignetta, cfr. «L'illustrazione italiana», quarta di copertina del n. 40, 4 ottobre; per i giochi, cfr. *Come si educano i bimbi tedeschi: «Il villaggio bombardato»*, e *Come si educano i tedeschi di domani*, in «La Domenica del Corriere», rispettivamente n. 17, 23-30 aprile e n. 26, 25 giugno-2 luglio 1916; cfr. anche le fotografie, *ibid.*, 27 dicembre 1914, 52, p. 553.

¹¹ L. Fabi, *Gente di trincea. La grande guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Mursia, Milano 1994, pp. 130-1.

Per cercare di spiegare le origini di tale mostruosa cattiveria, molti autori si cimentavano nel tentativo di rintracciare le radici della «crudeltà germanica». In effetti, nel corso del conflitto divenne convinzione comune in tutta l'Europa che le origini del conflitto non potessero essere comprese se non scavando nelle profondità dei caratteri di razza, nella psicologia, perfino nella biologia¹². Anche in Italia, molti osservatori iniziarono così a sottolineare come fosse stato il «germe della boria delle nazioni e di quell'orgoglio satanico» della razza germanica ad aver generato e divulgato il concetto della propria superiorità, traducendo «in sentimento nazionale il disprezzo profondo per tutte le altre razze e per tutti gli altri popoli».

Nei tedeschi, si diceva, forte era la convinzione che la vita fosse lotta e che «la forza nella lotta è il diritto alla vita»; ciò significava che era «morale» che i deboli perissero e che fosse quindi del tutto lecito ricorrere a ogni mezzo per raggiungere questo scopo: intrighi, spionaggio sistematico, mancato rispetto dei trattati internazionali, violazione dei diritti altrui, condotta barbara dell'esercito, acquisto di terre o di industrie nei paesi stranieri per condizionarne silenziosamente l'economia¹³.

Anche per il grande sociologo Vilfredo Pareto, la fede dei tedeschi nella «Kultur» e nella loro missione di dominio mondiale, in quanto popolo eletto e superiore, era sì ragione di forza nella guerra, ma anche di crudeltà, perché tramutava lo scontro in guerra di religione, mentre finiva col considerare l'avversario non un semplice nemico, ma «l'eretico scomunicato, il miscredente, il bestemmiatore della santa Kultur», che non doveva solo essere vinto, ma anche spento, distrutto, annientato una volta per tutte¹⁴.

A volte, per spiegare le origini dei progetti imperialistici nutriti dalle classi dirigenti germaniche, venivano messi in luce anche fattori di carattere sociale ed economico, come la sovrappopolazione e la so-

¹² Cfr. D. Pick, *La guerra nella cultura contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1994, p. 209.

¹³ *La genesi della guerra e della crudeltà germanica*, in «Rivista Popolare di Politica, Lettere e Scienze Sociali», 28 febbraio 1915, 4, pp. 97-8; cfr. anche *L'orgoglio satanico tedesco è un carattere di razza*, in *ibid.*, 30 aprile 1915, 8, p. 203. A volte venivano anche riprodotte le vignette antitedesche pubblicate dai periodici inglesi, cfr. «La Domenica del Corriere», 20-27 agosto 1916, 34, p. 14. Sui documenti prodotti dagli intellettuali tedeschi per difendersi dalle accuse e spiegare le loro ragioni, cfr. B. vom Brocke, *La guerra degli intellettuali tedeschi*, in *Gli intellettuali e la Grande guerra*, a cura di V. Cali, G. Corni e G. Ferrandi, il Mulino, Bologna 2000.

¹⁴ V. Pareto, *La guerra e i suoi principali fattori sociologici*, in «Scientia», 1915, 2, pp. 270-1; secondo Ivano Bonomi già Engels aveva previsto che i tedeschi avrebbero tentato di portare i loro confini naturali al Po, cfr. Id., *Federico Engels e i problemi della guerra*, in «Nuova antologia», 1° giugno 1918.

vraproduzione industriale¹⁵. In molte di queste analisi, tuttavia, si verificava, con una certa frequenza, il passaggio dall'analisi della diversità culturale dei tedeschi, all'indicazione della loro diversità – e inferiorità – biologica. Una delle riviste più impegnate su questi temi fu la «Domenica del Corriere». Se in alcune occasioni le loro brutalità belliche diventavano protagoniste delle famose copertine di Achille Beltrame, era nelle rubriche interne che venivano avanzate le accuse più volgari e infamanti, e la condanna della *Kultur* tedesca si trasformava in analisi pseudo-scientifica del suo radicamento nella diversità fisiologica delle popolazioni germaniche. Da questo punto di vista, scarso effetto ebbero i ripetuti avvertimenti di Benedetto Croce di non sottomettere la scienza alle esigenze politiche e patriottiche, trascinandola in polemiche strumentali¹⁶.

Le accuse, che venivano riprese e presentate anche da altre riviste come risultati di seri studi scientifici, erano di sicuro e forte impatto. Gli individui appartenenti a quell'etnia, si diceva ad esempio, soffrivano tutti, indipendentemente dalla collocazione sociale, di una terribile malattia: la «bromitosi», e in particolare della «bromitosi plantare», che comportava l'emanazione di un odore disgustoso derivante dall'eccesso di sudorazione¹⁷.

Mettere in rilievo tale spiacevole caratteristica del nemico, non era fine a se stesso; esso poteva servire, infatti, come sosteneva un articolo apparso sul «Secolo XX» – di orientamento interventista democratico –, anche a spiegare le ragioni per cui un popolo, che molti italiani avevano creduto di pari civiltà, si stesse rivelando così «barbaro», «crudele» e così «frequentemente colpito da eccessi di follia sanguinaria e di smania distruggitrice». Questi comportamenti dipendevano infatti non solo dalla sua specifica psicologia, ma anche dalla morfologia anatomica; ciò che lo contraddistingueva dalle altre razze era lo sviluppo esagerato, e sproporzionato rispetto agli altri organi, del-

¹⁵ *La genesi della guerra e della crudeltà germanica* cit., pp. 97-8; cfr. anche R. Dalla Volta, *Sulle cause della guerra*, in «Rivista delle Nazioni Latine», 1° gennaio 1917, in cui però i veri motori della tragedia bellica erano considerati la «megalomania» germanica e la convinzione di essere una razza superiore. Per una visione di parte tedesca, cfr. R. Mendelsshon, *Il popolo tedesco durante la guerra*, in «Nuova antologia», 1° gennaio 1915, 259.

¹⁶ Cfr., in particolare, B. Croce, *La guerra e gli studi*, in Id., *L'Italia dal 1914 al 1918. Pagine sulla guerra*, Laterza, Bari 1950¹ [1919].

¹⁷ «La Domenica del Corriere», 12-19 settembre 1915, 37, p. 6. Luigi Barzini, uno dei più letti, e retorici, corrispondenti di guerra, avrebbe parlato dei soldati italiani che, passando sui corpi dei nemici, «sentivano salire da essi il puzzo di vino bevuto. Ogni cadavere era una fetida otre», cfr. *La tradizione delle sbornie – Quando gli Unni bevono*, in *ibid.*, 31 dicembre-5 gennaio 1918, 52, pp. 5-6.

l'apparato digerente, che creava «turbe digestive permanenti», le quali a loro volta influenzavano «sinistramente» le manifestazioni psichiche. La lunga digestione derivante dall'incredibile estensione dell'intestino provocava eccessi nervosi e scoppi d'ira anche in altri esseri viventi, come il toro e il rinoceronte.

Scientificamente – affermava l'articolo – si spiegano come accessi da intossicazione d'origine intestinale, gli scoppi di follia sanguinaria distruggitrice, da cui furono invase in alcune occasioni le soldatesche alemanne, e che fecero commettere a queste inutili massacri di popolazioni inermi, inutili smantellamenti di cattedrali, mutilazioni di bambini, strazi orrendi di donne, tutte le più ributtanti nefandezze, di cui sia capace la più perfida e la più bestiale anima d'uomo.

Riprendendo gli studi di un medico francese, il dottor Edgar Bérillon, che per primo si era soffermato sulla questione, si sottolineava come derivasse da questa caratteristica anche l'«odore» o, per meglio dire, l'insopportabile fetore dei tedeschi; un tanfo paragonabile a quello del grasso rancido, alla birra acida, alle emanazioni di «un serraglio di bestie», di una conigliera o di un pollaio non curato. La «puzza tedesca», che si assicurava attestata da approfonditi studi scientifici, era, in fin dei conti, «una malattia essenzialmente prussiana, un odore di razza». Non era quindi né strano né casuale che il «bromidrosico popolo del Kaiser» avesse pensato di collaudare come arma bellica, coerentemente con la propria pestilenziale malattia, i gas asfissianti¹⁸.

In altri casi, la Germania veniva descritta come un paese da sempre dedito alle «falsificazioni»: di passaporti, di trattati internazionali, persino di alimenti, dal caffè di ghiande, allo champagne di patate, all'olio di noccioli di ciliegie. Forti di questa tradizione, si diceva, i suoi abitanti, di fronte alla difficoltà della guerra, si erano messi all'opera per riuscire a *restaurantare* la carne avariata e le carogne di animali malati; esse venivano vendute a prezzi bassi per il consumo delle classi povere, visto che la carne buona, sempre più rara, aveva raggiunto costi elevatissimi ed era inaccessibile ai più¹⁹.

Gli scritti su questi temi erano molto frequenti. Secondo un altro raccapricciante articolo, ad esempio, dopo la conquista del Camerun i tedeschi avevano stabilito una «macabra industria: quella della concia umana»; in essa, «i cadaveri dei fanciulli e degli adulti di morte violenta»

¹⁸ G. Franceschini, *Gas asfissianti*, in «Il Secolo XX», dicembre 1916, pp. 1132-35 (il corsivo è nel testo); il periodico illustrato era legato al quotidiano di Milano «Il Secolo», vicino a Bissolati; sullo stesso tema, cfr. il dottor Giovanni, *La guerra e l'intestino dei tedeschi*, in «La Domenica del Corriere», 6-13 dicembre 1914, 49, p. 9. L'opuscolo *Bromidrose féide de la race allemande* era stato pubblicato dal dott. E. Bérillon nel 1915.

¹⁹ «La Domenica del Corriere», 12-19 settembre 1915, 37, p. 11.

ta» venivano scuoiati e la loro pelle conciata fino ad ottenere «un prodotto assai morbido, quasi vellutato», che sotto falsa denominazione veniva spedito in Germania per esservi lavorato. Non era perciò difficile vedere a Berlino ufficiali in possesso di portafogli di pelle umana, magari arricchiti con fregi d'oro e d'argento²⁰.

Nel dopoguerra, nei paesi vincitori, le accuse contro i tedeschi che avevano caratterizzato la propaganda alleata per l'intera durata del conflitto sarebbero state ritenute ingigantite oltre misura e spesso inventate strumentalmente dalla fervida fantasia di abili propagandisti. Anche Mussolini avrebbe sostenuto che, dopo aver effettivamente prestato fede a quelle notizie, si era più tardi convinto che esse non fossero vere²¹. In effetti, le atrocità che si erano verificate non avevano raggiunto gli estremi che erano stati raccontati – bambini mutilati delle mani, prigionieri crocefissi – e comunque erano state perpetrate sia da una parte che dall'altra; ciò non toglie che erano state comunque commesse, anche se il desiderio di dimenticare gli orrori e il ripudio della feroce esasperazione nazionalistica degli anni precedenti avrebbero contribuito nel dopoguerra a stendere su di esse un velo di silenzio.

Tutti i paesi in guerra misero in atto pratiche violente dirette sia contro i combattenti che contro la popolazione civile degli Stati nemici: circa 100.000 francesi e belgi furono costretti dalla Germania ai lavori forzati (proibiti peraltro dalla Convenzione dell'Aja), altrettanti tedeschi lo furono dalla Russia e un numero ancora maggiore di serbi dall'Austria-Ungheria e dalla Bulgaria; furono frequenti l'internamento di militari o civili, la cattura di ostaggi, le deportazioni, le evacuazioni forzate, l'uso di azioni terroristiche per traumatizzare e demoralizzare la popolazione civile, come i bombardamenti sulle città, il blocco dei rifornimenti dei generi di prima necessità, il rifiuto di distribuire alle popolazioni sotto occupazione la posta o i pacchi in arrivo, la riduzione degli alimenti, le rappresaglie e le contro-rappresaglie, i bombardamenti degli ospedali militari o il siluramento delle navi-ospedale, finanche l'uso di scudi umani²².

Certamente, l'enfatizzazione dei misfatti del nemico era un'espressione di quella «cultura di guerra» che si sviluppò in tutti i paesi belli-

²⁰ *Ibid.*, 6-13 agosto 1916, 32, p. 10.

²¹ E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, Mondadori, Milano 1932, pp. 88-9; affermazioni analoghe sarebbero state fatte anche da un altro acceso interventista, padre Giovanni Semeria, in *Nuove memorie di guerra*, Amatrix, Milano 1927, pp. 68-9.

²² Cfr. A. Becker, *Oubliés de la Grande Guerre. Humanitaire et culture de guerre 1914-1918. Population occupées, déportés civils, prisonniers de guerre*, Noësis, Paris 1998, pp. 27-88 e 269-307.

geranti, che aveva lo scopo di accrescere l'odio per il nemico e di legittimare sia la durata del conflitto che i sacrifici che esso chiedeva, garantendo così la continuità dello sforzo bellico²³. Ma i documenti che abbiamo esaminato non possono essere ridotti solo a mera propaganda; c'è qualcosa in loro che colpisce profondamente chiunque abbia presente i momenti più bui del XX secolo. L'incontro tra scienza, tecnica e lotta per il dominio mondiale, che si era verificato nel corso del conflitto, aveva infatti permesso di immaginare e di anticipare alcuni degli orrori più spaventosi che sarebbero divenuti realtà – questa volta effettivamente in Germania, sotto la furia distruttrice di Hitler e dei suoi complici – tra la fine degli anni trenta e il 1945: non solo l'uso della pelle umana per la fabbricazione di oggetti ornamentali o d'uso comune, come abbiamo visto, ma anche la manipolazione scientifica dei cadaveri per studiare l'effetto delle armi o per ricavarne prodotti industriali²⁴.

Addirittura, ci fu chi ipotizzò che il progetto tedesco di dominio mondiale mirasse non solo alla riorganizzazione politica del mondo, ma anche al «riassetto dell'umanità». Quest'ultima, in caso di vittoria della Germania, sarebbe stata infatti divisa in tre classi: i «Germani puri», i «meticci», ridotti al rango di semi-cittadini che non avrebbero mai potuto aspirare ad unirsi sentimentalmente e sessualmente ai primi, e i «latini», che sarebbero stati considerati come gli antichi iloti, trattati come schiavi, «eliminati ed estirpati progressivamente con tutti i mezzi»²⁵. Anche qui, dunque, ci troviamo di fronte alla drammatica anticipazione di quanto sarebbe accaduto una ventina d'anni più tardi: la riduzione in stato di schiavitù e lo sterminio da parte dei nazionalsocialisti degli ebrei, degli zingari e degli slavi. Ma questo esempio di preveggenza non era certo casuale; esso era stato reso possibile dal fatto che – come ha ricordato Hannah Arendt – gli europei avevano già applicato tali sistemi, con il consenso di larga parte dell'opinione pubblica, nel corso della conquista coloniale di Asia e Africa iniziata negli ultimi decenni dell'Ottocento. Esiti di questo genere potevano dunque essere immaginati in quanto non era poi così lungo il passo tra la conoscenza delle concrete misure volte a segregare o a eliminare fi-

²³ Cfr. Audoin-Rouzeau - Becker, *La violenza, la crociata, il lutto* cit., pp. 88-93, e J. Horne, *Smobilizzazioni culturali dopo la grande guerra 1919-1939*, in «Italia contemporanea», giugno 1995, 215, pp. 331-2.

²⁴ *Quando non bruciavano i cadaveri. Prove di tiro contro carne umana*, in «La Domenica del Corriere», 29 aprile-6 maggio 1917, 17, p. 10, e Noi, *I tedeschi estraggono le sostanze grasse dai cadaveri. La loro menzogna è uguale alla loro barbarie*, in «Rivista Popolare di Politica, Lettere e Scienze Sociali», 31 maggio 1917, 10, p. 182.

²⁵ Ariel (F. Steno), *Il germanesimo senza maschera*, Treves, Milano 1917, pp. 35-6; il libro era una raccolta di articoli pubblicati dall'autrice sul «Secolo XIX».

sicamente le popolazioni dei paesi conquistati, e la progettazione di comportamenti analoghi contro popolazioni residenti in Europa²⁶.

Uno degli esempi di maggiore efferatezza, anzi, il primo vero tentativo di eliminazione totale o di riduzione in schiavitù di un'intera etnia, era stato rappresentato, una decina d'anni prima della strage degli armeni ad opera dei turchi, da quello messo in atto a partire dal 1904 contro gli indigeni Herero proprio dai tedeschi, durante la conquista dell'Africa sud-orientale, l'attuale Namibia. Ma ciò non toglie che anche altri paesi avessero pesantissime responsabilità nello sterminio – diretto o indiretto – di milioni e milioni di uomini e donne nei paesi colonizzati e che vasti settori dell'opinione pubblica europea ritenessero tutto ciò perfettamente legittimo e naturale²⁷. Va però sottolineato che fu solo nel corso della prima guerra mondiale che le considerazioni sull'inferiorità razziale e i progetti di persecuzione su base etnica si rivolsero in maniera sistematica contro altre popolazioni europee. Senza questo passaggio, il perseguimento di una «soluzione finale» alla questione ebraica, lo sterminio degli zingari e degli slavi, il drammatico e inquietante progetto hitleriano di educare questi ultimi alla sola comunicazione gestuale, privandoli del linguaggio verbale, probabilmente non avrebbero potuto aver luogo.

Nell'immediato dopoguerra Francesco Orestano, docente di Filosofia morale presso l'Università di Palermo e polemista molto noto e stimato tra gli interventisti democratici, tanto da essere definito addirittura «eminente» dalla rivista di Colajanni, si sarebbe augurato che potesse finalmente avverarsi uno dei sogni che avevano spinto le forze democratiche a premere perché l'Italia partecipasse al conflitto: la fine di tutte le guerre. Ma poi avrebbe affermato che, nel prossimo futuro, sarebbe stata probabilmente raggiunta solo la prima tappa del percorso: «incapsulare» il processo guerresco e circoscriverlo «ai soli casi di ribellione delle forze umane inferiori (popoli selvaggi o semi-selvaggi) contro le superiori (popoli civili)»²⁸.

²⁶ Cfr. H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1999, pp. 258-88.

²⁷ Cfr. E. Traverso, *La violenza nazista. Una genealogia*, il Mulino, Bologna 2002, pp. 63-81; sui primi tentativi, da parte dei tedeschi, di usare i prigionieri Herero per esperimenti scientifici, cfr. J. Kotek - P. Rigoulot, *Il secolo dei campi. Detenzione, concentramento e sterminio 1900-2000*, Mondadori, Milano 2001, p. 60 (ed. or. *Le Siècle des camps: detention, concentration, extermination: cent ans de mal radical*, Lattès, Paris 2000).

²⁸ F. Orestano, *Un tragico esperimento di verità morali*, in «Nuovo Convito», Roma 1918, 11-12, p. 187; per il riferimento alla «Rivista Popolare di Politica, Lettere e Scienze Sociali», cfr. il n. 9, 15 maggio 1915, p. 218.

Ma non era questa la stessa mentalità che si diceva avesse spinto la Germania ad aggredire i paesi europei, il considerare cioè del tutto naturale che una razza o una civiltà superiore dominasse su quelle inferiori? Lo scandalo suscitato dalla violenza tedesca non nasceva in fondo solo dal voler applicare in Europa metodi di guerra che se applicati altrove erano ritenuti perfettamente leciti, se non addirittura necessari per progredire sulla strada della civiltà?

L'impatto della propaganda antitedesca era accresciuto anche dalla diffusione di alcune opere – che fungevano spesso da fonti d'ispirazione per la stessa stampa italiana – in cui autori francesi o belgi raccontavano gli orrori commessi dalle truppe germaniche nelle zone da loro controllate. Anche qui, si sosteneva che «Erostrato, Attila e tanti altri flagelli di Dio» erano stati superati, tanto da doversi chiedere se i tedeschi fossero esseri umani o non piuttosto l'incarnazione di un incubo²⁹.

Una volta nati da genitori tedeschi, vuoi per educazione, vuoi per caratteri genetici, si riceveva un'impronta che nulla riusciva più a modificare. Non era raro, infatti, che nella denuncia delle mene germaniche venissero sottolineate le varie forme di aiuto che essi ricevevano dagli individui di sangue tedesco trapiantati, magari da secoli, in altri paesi. Dagli Stati Uniti, ad esempio, arrivavano preoccupanti notizie sui complotti che gli americani di origine germanica si diceva imbastissero senza tregua contro le potenze occidentali: l'incendio di fabbriche, di depositi di grano, l'accecamento di migliaia di muli in partenza per l'Europa o la loro uccisione con scariche elettriche, la posa nei sacchi di avena da spedire in Francia di minuscole forchette di metallo per uccidere i cavalli, o addirittura di piccoli uncini d'acciaio nelle scatolette di carne destinate all'alimentazione umana³⁰.

Alla Germania si rimproverava inoltre di aver scelto come alleati le «razze più sospette d'Europa, quelle che fanno una macchia in mezzo alla gran famiglia dei bianchi»: gli ungheresi, figli degli Unni, provenienti dall'Asia centrale; i turchi, che arrivavano dalle stesse regioni e che avevano la colpa storica di aver paralizzato lo sforzo di evoluzione della civiltà araba; i bulgari, che non erano slavi au-

²⁹ Cfr. B. Vallotton, *Nel paese della morte (Le devastazioni tedesche in Francia)*, Ausonia, Roma 1917, pp. 21-8, ma cfr. anche J. Destrée, *La suprema resistenza della nazionalità belga*, Failli, Roma 1916 (l'autore era un deputato belga molto attivo in Italia nella propaganda a favore del suo paese). Cfr. anche *Chiffons de papier - Proclami tedeschi nel Belgio e nella Francia*, Istituto italo-britannico, Milano 1917.

³⁰ *I terroristi di oggi. Spie e dinamitardi tedeschi in America e Un'arma da vili*, rispettivamente, «La Domenica del Corriere», 10-17 giugno 1917, 23, p. 6, e 9-16 aprile 1916, 15, p. 6; cfr. anche E. Corradini, *Che cosa fu ed è il Pangermanismo*, in «L'Ida nazionale», 6 aprile 1917.

tentici ma un incrocio di razze in cui l'elemento «mongolico» era rimasto preponderante.

Se ci si domandava come fosse potuta nascere tale perversa, e imprevedibile alleanza, una possibile risposta era che queste razze nutrivano gli stessi «istinti di crudeltà, di rapina e di tradimento» dei tedeschi. Ma si potevano ipotizzare anche ragioni più profonde. Forse era la «comune origine extraeuropea» a spiegare «la loro abiezione e il loro riavvicinamento»; e se così fosse stato, non sarebbe stata questa la prova che le popolazioni germaniche rappresentavano nella famiglia europea «uno dei gruppi più inferiori»? Quale sorpresa, ci si augurava, se alla fine si fosse potuta avere la certezza che i tedeschi, invece di rappresentare il dolicocefalo biondo su cui tanto avevano insistito i pangermanisti, non erano invece altro che i discendenti di «qualche selvaggio dalla pelle colorata!»³¹ I tedeschi, dunque, come esseri primitivi, estranei alla civiltà, ovvero dei *sottouomini* che avrebbero potuto – e dovuto – essere massacrati senza alcun senso di colpa.

Accuse meno fantasiose, e più legate all'orribile realtà della guerra, venivano mosse anche agli austriaci, descritti come applicatori di metodi bellici che avrebbero fatto «arrossire i nyam nyam e gli ottentotti»³²; ad essi, si rimproveravano senza tregua le atrocità commesse ai danni degli italiani nel corso del Risorgimento³³, la distruzione delle chiese o delle bellezze artistiche nelle zone colpite dalla loro artiglieria o dall'aviazione, gli spari contro le colonne di feriti, l'uso di pallottole esplosive o deformate per rendere inguaribili le lesioni, l'utilizzo dei gas nervini e delle mazze ferrate (con cui venivano finiti gli italiani storditi dalle esalazioni tossiche) e, soprattutto dopo la rotta di Caporetto e la perdita di una vasta zona di territorio italiano, le violenze sessuali contro le donne e le ragazze.

Questi temi, oltre che sulla grande stampa, apparivano, più o meno rielaborati, anche nei tanti scritti pubblicati da politici o intellettuali interventisti, tutti volti a documentare e a condannare la volontà di dominio insita nelle popolazioni germaniche³⁴. In *Genio e Kultur*, Guido

³¹ «La Domenica del Corriere», 14-21 novembre 1915, 46, p. 6; sul popolo tedesco, «un mostro germano-asiatico con molte braccia», si sarebbe soffermata anche una pubblicazione del Comitato per l'indipendenza cecoslovacca, *La Nazione cecoslovacca nella guerra mondiale. I volontari cecoslovacchi negli eserciti dell'Intesa (Documenti politici e militari)*, Roma 1918, pp. 55-6.

³² *Documenti di barbarie*, in «La Domenica del Corriere», 9-16 gennaio 1916, 2, p. 9.

³³ «La Domenica del Corriere» aveva spesso articoli o brevi note intitolate *Perché gli italiani ricordino, Ieri come oggi, I carnefici non mutano ecc.*

³⁴ Cfr., ad esempio, lo scritto del nazionalista Ezio Maria Gray, *Il Belgio sotto la spada tedesca*, Libreria Internazionale, Firenze 1914.

Podrecca – ex direttore del noto periodico satirico socialista l'«Asino», socialista riformista favorevole alla guerra di Libia, espulso dal partito nel 1912 per volontà di Mussolini, ma divenuto poi uno dei collaboratori più assidui del «Popolo d'Italia» anche nel dopoguerra – si proponeva di dimostrare, ponendo a confronto il «genio» italiano e latino con la «kultur» germanica, che tutte le grandi scoperte, le invenzioni, i grandi personaggi della storia dell'umanità erano stati italiani, o al massimo francesi, e che anche gli scienziati e gli uomini di cultura tedeschi più importanti erano stati in realtà ben inferiori ai loro corrispettivi latini.

Non sono però la banalità e la faziosità delle affermazioni ad essere rilevanti, quanto il fatto che Podrecca, pur rifiutando l'idea dell'ineguaglianza delle razze e dicendosi convinto che fosse impossibile attribuire loro differenti caratteri psichico-sociali, finiva poi con il sostenere tesi in netto contrasto con le premesse: «sorge un pauroso interrogativo anche per noi, avversari del razzaiolismo [razzismo] – scriveva subito dopo aver descritto le brutalità tedesche –: che vi sieno [sic] dunque delle razze, irriducibilmente barbariche, inverniciate dalla civiltà solo alla superficie e pronte a manifestare la loro criminalità originaria appena la guerra allenti agli individui i cosiddetti freni inibitori?»³⁵.

Esaltazione nazionalistica e crescente odio nei confronti del-nemico andavano dunque di pari passo. Anche Podrecca si muoveva su questo duplice binario: da una parte, rivendicava la grandezza di quelle «povere brachicefale alpine» e di quei «disgraziati dolicocefali bassi a pigmento scuro» che componevano la popolazione italiana, a cui ironicamente si rivolgeva il libro, chiamati alla riscossa contro l'«ariano puro e dolicocefalo biondo occhiazzerro a pigmento chiaro» che tentava di imporre il proprio dominio; dall'altra, denunciava l'infamia di quest'ultimo, vertice di tutte le bassezze, ma soprattutto più simile a un cronometro e a un automa che a un vero essere umano: un tema, come vedremo, costantemente presente in tutte le polemiche antigermaniche³⁶.

I tedeschi erano descritti come un popolo dedito a coltivare «l'odio universale»: non era stato d'altronde proprio uno di loro, il consigliere di corte Heinrich Vierordt a far pubblicare sulle colonne di un giornale

³⁵ G. Podrecca, *Genio e Kultur (Latini e tedeschi)*, Tipografia editrice nazionale, Roma 1915, pp. 45-6; «Noi non crediamo alla teoria della razza, ma i Tedeschi c'indurrebbero a ritenere, che quali essi sono attualmente, a loro manca il senso della libertà per carattere di stirpe» avrebbe scritto anche la «Rivista Popolare di Politica, Lettere e Scienze Sociali», cfr. *Ipo-crisia o viltà dei socialisti italiani?*, 31 marzo 1915, 6, p. 141.

³⁶ Podrecca, *Genio e Kultur* cit., pp. 15 e 39, ma cfr. anche l'opera dell'ex sindacalista rivoluzionario A. Lanzillo, *La disfatta del socialismo. Critica della guerra e del Socialismo*, 1ª edizione riveduta, Libreria della Voce, Firenze s.d. (ma 1918), pp. 136-41.

nale del suo paese un poema intitolato «Germania, devi odiare»? Del «poema» – non so dire se realmente esistente – Podrecca traduceva due strofe sole, anche se indubbiamente significative.

Oh Germania, odia ora con sangue freddo,
Getta dei milioni di uomini nella fornace infernale,
Anche se le carni fumanti e le ossa degli uomini
Dovessero innalzarsi verso le nubi come delle montagne!

Oh Germania, con cuore di bronzo batti ora;
Ad ogni nemico un colpo di baionetta al cuore!
Non far prigionieri; finiscili tutti,
E fa un deserto dei paesi nemici!³⁷.

Se sulla veridicità dello scritto, naturalmente, sorgono molti dubbi, la «fornace infernale», le «carni fumanti» e «le ossa degli uomini» che si innalzano come delle montagne, sembrano di nuovo, con gli occhi di oggi, sinistri presagi di ciò che le truppe alleate avrebbero trovato nel 1945 nei campi di sterminio nazisti³⁸. Questo documento fu utilizzato nella propaganda anti-tedesca per l'intera durata della guerra³⁹.

Di fronte a tale orrore, una delle più accese riviste dell'interventismo si sentiva in dovere di ammonire così i suoi lettori:

Bottegai, non vendete ai tedeschi! Domestici, non servite i tedeschi! Albergatori, non alloggiate i tedeschi! Per le strade, nei caffè, negli alberghi, nei negozi, sulle tramvie, dovunque incontrate un tedesco, fategli sentire il vostro odio, il vostro disprezzo. Trattatelo come fosse appestato e lebbroso! Il suo contatto è infamia: la sua parola è veleno; la sua presenza è onta per ogni italiano⁴⁰.

Tra il 1914 e il 1918, molti pubblicisti italiani si sarebbero accaniti contro il mito dell'*Homo germanicus*, il «dolicocefalo biondo», supe-

³⁷ Podrecca, *Genio e Kultur* cit., p. 45.

³⁸ Per alcune riflessioni sulla prima guerra mondiale come premessa necessaria dell'Olocausto, cfr. Mosse, *L'Olocausto, la morte e la memoria della guerra*, in *La grande guerra e il fronte interno* cit.

³⁹ Cfr., ad esempio, G. Preziosi, *La Germania alla conquista dell'Italia*, con pref. dell'on. G. A. Colonna di Cesarò e con nota del prof. M. Pantaleoni, Libreria della Voce, Firenze 1915, pp. 17-8; la traduzione del «canto» era però leggermente diversa (l'autore, interventista tra i più accesi, era un ex sacerdote proveniente dagli ambienti della Democrazia cristiana di Murri, legatosi poi al movimento nazionalista). Cfr. anche «Fuori i barbari!», 16 maggio 1918, 10.

⁴⁰ A. Besso, «Fuori i barbari!», 1° dicembre 1917, 2, p. 2; facevano parte della presidenza onoraria della rivista gli onorevoli Bissolati, Barzilai, Federzoni, Medici del Vascello, il prefetto di Roma Aphel, il sindaco di Roma don Prospero Colonna, e della commissione stampa Guerrazzi, Forges Davanzati, Malagodi e il giornalista Nicola Pascazio.

riore per intelligenza ai popoli brachicefali mediterranei; un *mito*, per l'appunto, che aveva l'unico scopo di creare, di inventare, un'identità artificiale nei tedeschi e convincerli di essere rappresentanti di una razza superiore destinata a dominare il mondo. In realtà, si diceva, tutta la questione derivava da un grosso equivoco perché, come sapeva bene l'antropologia del tempo, era evidente che quel tipo umano non era apparso per la prima volta in Germania, ma già dal neolitico era presente in gran parte del continente; inoltre, non c'era nessun motivo per attribuirgli caratteri di superiorità sulle altre razze⁴¹. Anzi, come abbiamo visto, era vero semmai il contrario.

Le brutalità della guerra e il suo inaspettato prolungarsi oltre ogni limite portavano i più accesi interventisti, e tutti coloro che ritenevano che fosse assolutamente necessario attivare ogni energia disponibile per reggere la sanguinosa prova, a moltiplicare le iniziative e ad esasperare i toni, forse anche per cercare di evitare che l'opinione pubblica potesse assuefarsi alla tragica routine bellica.

Per iniziativa de «L'Anima Italiana», un'istituzione nata dopo Caporetto con lo scopo di riunire «in un sol fascio tutte le energie Nazionali» e di spingerle alla resistenza e alla riscossa, venne stampato un milione di cartoline, che potevano essere comprate e spedite ai soldati al fronte; esse riportavano circa duemila «pensieri» che singoli individui, aziende o studi professionali avevano proposto. Questi documenti sono interessanti perché mostrano l'efficacia con cui gli stereotipi anti-germanici si andavano diffondendo nella società. I «pensieri», firmati dai loro ideatori, incitavano all'odio contro i tedeschi, «i bruti dall'elmo chiodato», una razza «sempre tracotante e malvagia...». Uno di essi diceva: «Ricordate i vostri vecchi genitori, le vostre spose, i vostri pargoli sui quali i barbari, sitibondi di turpi bramosie, stendono le vellose zampe! Più brutta della guerra vi è un'altra cosa: la schiavitù!». Una cartolina mostrava invece una fanciulla prostrata, una vecchia e una donna adulta accasciate a terra (anche qui l'allusione alla violenza sessuale era abbastanza esplicita), che salutavano l'arrivo dei soldati italiani col trico-

⁴¹ A. Niceforo, *Mito germanico e mito mediterraneo*, in «Rivista d'Italia», aprile 1916; il testo derivava da una conferenza del noto antropologo tenuta a Palermo nel mese di febbraio. Sull'argomento cfr. anche *I grandi dolicocefali biondi*, in «La Domenica del Corriere», 4-11 giugno 1916, 23, p. 9; in *La cultura germanica e la guerra per l'egemonia mondiale*, discorso inaugurale del prof. Giuseppe Sanarelli, deputato al Parlamento, Regia Università degli Studi di Roma, Roma 1916, lo studioso, interventista convinto e, come abbiamo visto nel primo capitolo, esperto di eugenica, ricostruiva la nascita del mito della superiorità dell'*Homo germanicus*, cfr. pp. 8-12 e 38-9.

lore sventolante. La lotta al tedesco si accompagnava, naturalmente, a quella contro l'austriaco⁴².

Nel clima divenuto pesantissimo dopo la rotta di Caporetto, le associazioni patriottiche si misero addirittura a produrre e a diffondere falsi documenti nemici.

Questo è il canto di guerra tolto ad un soldato tedesco nell'offensiva contro l'Italia – diceva uno di questi –. Leggetelo, non dimenticatelo e nessuna azione d'odio sarà mai sufficiente contro il nostro nemico – e chi direttamente od indirettamente è con lui – fino a che non abbia ripassato le Alpi! [...] Figlio della Germania in armi: Avanti. È questa l'ora dell'allegrezza e della gloria [...] Quella carne imbellè è fatta per ingrassare i campi che saranno tuoi e dei tuoi figli [...] La vita non finisce, trapassa e si trasforma senza posa: la vita del vinto è assorbita dal vincitore; appartiene all'uccisore la vita dell'ucciso [...]. Non piegarti a femminile viltà verso donne e fanciulli; il figlio del vinto fu spesso il vincitore del domani [...] Che padre saresti se uccidessi il nemico tuo e lasciassi in vita quello del tuo figliolo? Figlio della Germania in armi, avanti! Fulmina, spezza, abbatti, trafiggi, devasta, incendia, UCCIDI, UCCIDI, UCCIDI! L'ora della gloria è aperta per noi⁴³.

I testi di questo genere, oltre a richiamarsi a coevi testi inglesi o francesi, sembravano spesso riprendere anche alcune delle più famose odi alla guerra e alla violenza scritte in Italia a partire dai primi anni del secolo. «Le vostre vergini molli / le soffocheremo nel nostro / amplesso robusto. Sul marmo / dei ginecei violati / sbatteremo i pargoli vostri / come cuccioli. Il grembo / delle madri noi scruteremo / col fuoco, e non rimarranno germi nelle piaghe fumanti», aveva scritto crudamente D'Annunzio ne *Il canto amebèo della guerra* del 1903.

E Corrado Govoni, nel 1915, con *Guerra!*, aveva amplificato tale volontà distruttiva: «Passa, passa, benedetto flagello, / rovina devasta sconquassa, / lascia sul tuo passaggio / solo cenere e sangue; / semina i cadaveri sul tuo cammino, / calpesta i deboli traccheggia i forti; / lasciati dietro solo urla e lagrime. / Non esiste patria, / solo una patria esiste: / quella dell'odio, / solo l'istinto selvaggio è il nostro padrone, / la brutta

⁴² *Riflessi dell'anima italiana. Collana di pensieri patriottici*, a cura dell'avvocato Domenico Savino, con pref. dell'onorevole Innocenzo Cappa, deputato al Parlamento, Ufficio de «L'Anima Italiana», Milano s.d. (ma successivo al luglio del 1919), pp. 19-21, 29 sgg.; Cappa era uno dei più accesi e attivi repubblicani interventisti; l'autrice dei disegni era Adelina Zandrino. Un altro esempio dell'ampia diffusione di questi stereotipi è in *Cronaca anno 1917. Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica*, Roma 1917, pp. 35-8.

⁴³ ACS, A5G PGM, b. 42, f. 87; il manifestino, senza intestazione, è datato ottobre 1917; il documento era stato distribuito dal periodico romano «Fuori i barbari!», cfr. n. 2, 1° dicembre 1917, p. 10 e riproposto nel n. 15, 16 ottobre 1918, p. 3. Un testo simile è in un articolo scritto da Francesco Orestano subito dopo fine della guerra, che continuava a considerare prova irrefutabile della brutalità tedesca questo documento palesemente falso, cfr. *Un tragico esperimento di verità morali*, in «Nuovo Convito», 1918, 11-12, pp. 166-7.

forza dei sensi [...]. Saccheggia, stupra, ammazza, / massacra, stupra, incendia, / rovina devasta, sconfigge, strazia! [...] Puoi sfondare se ti aggrada / una porta con una tua spallata [...] impiccare il proprietario / e prenderti la sua bella figlia / e godertela a sazietà / tutta ignuda sul suo letto [...]; dopo, se ciò ti fa piacere, / la puoi sgozzare / e gettare come uno straccio / giù nel cortile / che i suoi cani / le leccino il suo sangue blu [...] Incendiate, incendiate, / date fuoco alla terra che diventi un sole. / Devasta sconfigge distruggi, / passa, passa, o bellissimo flagello umano, / sii peste terremoto ed uragano. / Fa che una primavera rossa di sangue e di martirio / sorga da questa vecchia terra»⁴⁴.

Somiglianze evidenti anche nel caso del «Catechismo dei Bulgari», forse il più parossisticamente violento dei documenti del genere, a cominciare dal color rosso sangue dei manifesti su cui era stato stampato. In esso, il suo *curatore*, il segretario delle Opere federate d'assistenza e propaganda di Bergamo, sosteneva che, dopo aver pubblicato un altro manifesto, il «Catechismo dei Tedeschi» (molto probabilmente quello prima citato o una versione simile), pensava di aver già fatto conoscere un modello «inarrivabile di inaudita ferocia». Ma si era sbagliato. Il canto di guerra dei bulgari, alleati dei primi, ispirato «dalla immaginazione diabolica» di un «poeta», Ivon Arkudoff, chiamato anche «il Pindaro Bulgaro», superava ogni limite.

Cosa aspetti giovane Bulgaro? – iniziava il manifesto – Solleva alte le mani e lasciale benedire da questi raggi insanguinati. Poi cacciale dentro il ventre di un nemico [...]. Vedilo quel vecchio che trascina la sua vecchiaia? Uccidilo sotto il tuo piede, cavagli gli occhi con la baionetta, quegli occhi torbidi che non sono degni di ammirare la grandezza della Bulgaria e faglieli mangiare perché son già tre giorni che ha fame e sete [...]. Il tappeto fatto con i corpi di velluto delle donne e bambini è più dolce che l'erba di aprile. Afferra quelle donne; conforta la tua anima del frutto delizioso di quella gioventù, e quando ne sarai ebro, buttala via perché scoria inutile [...]. Calpesti il ferro del tuo cavallo il petto delle madri fino ad esaurirne il latte che nutre i figli dei nostri nemici [...]. E prima che si alzi il giorno di Dio, fai in modo che sotto le rovine che la tua mano avrà seminato rimangano soltanto scheletri e spettri, e che salga al cielo l'odore dei corpi bruciati⁴⁵.

⁴⁴ Cit. in A. Cortellessa (a cura di), *Le notti chiare erano tutte un'alba. Antologia dei poeti italiani nella Prima guerra mondiale*, con pref. di M. Isnenghi, Bruno Mondadori, Milano 1998, rispettivamente pp. 31-2 e 99-111.

⁴⁵ ACS, ASG PGM, b. 122, f. 246, sf. 5, allegato alla *Relazione del prefetto* del 16 febbraio 1918, ma il manifesto è datato 22 gennaio 1918; molti di questi stilemi sarebbero passati nella propaganda bellica del regime fascista, i cui protagonisti sarebbero però diventati spietati bolscevichi e sessuomani neri americani, cfr. R. Guerri, *Manifesti italiani nella Seconda Guerra Mondiale*, Rusconi, Milano 1982. Per alcune osservazioni sulla nascita delle Opere federate, cfr. A. Fava, *Il «Fronte interno» in Italia. Forme politiche della mobilitazione patriottica e delegittimazione della classe dirigente liberale*, in «Ricerche storiche», 1997, 3, pp. 516-7, nota 15.

Nella propaganda di guerra la demonizzazione dei nemici trovava una costante raffigurazione nelle cartoline, nelle locandine, nei manifesti patriottici, nella stampa diretta ai soldati⁴⁶. Ma fu la società italiana nel suo insieme ad essere coinvolta nell'ossessiva trattazione di questi argomenti; scuola compresa, naturalmente.

Nei programmi scolastici gli ideali nazionali vennero enfatizzati oltre misura, furono introdotte le letture dei fatti di guerra sui giornali, vennero studiate la storia e la geografia delle zone da liberare e di quelle già conquistate dall'esercito italiano, organizzate le raccolte di fondi per i combattenti, invitati i giovani scolari a partecipare come guardie d'onore ai funerali dei caduti e a visitare i feriti e i mutilati negli ospedali⁴⁷. Nello stesso tempo, si diffusero le iniziative propagandistiche in cui occupava un posto centrale la demonizzazione del nemico.

Alcuni sonetti contro i «teutoni», scritti da un «professore» di Catania e recitati da un alunno di quinta elementare in una festa di beneficenza organizzata dal Patronato scolastico e dall'Unione femminile di quella città nel dicembre del 1915, declamavano:

Sordi a ogni nostro palpito gentile,
nati selvaggi e prepotenti, avete
spesso levata, in burbanzoso stile,
la minaccia a turbar la nostra quiete.

Voglie sfrenate di dominio [...]
tentaste d'imporcì, con mosse indiscrete [...].

Chi siete voi? La sferza che vi tiene
proni e ubbidienti al despota, tramuta
in gelo il sangue delle vostre vene;
l'onore, la pietà, la giustizia ammuta [...].

Voi non ridete mai, come chi sente
d'un'ora lieta il fascino, il tepore:
voi ghignate a chi pensola morente⁴⁸.

⁴⁶ Cfr. N. Della Volpe, *Esercito e propaganda nella Grande guerra (1915-1918)*, Ufficio Storico, Roma 1989, pp. 62, 64, 76, 122 e *passim*, e Isnenghi, *Giornali di trincea* cit., pp. 144-75.

⁴⁷ Cfr. A. Fava, *War, «National Education» and the Italian Primary School, 1915-1918*, in *State, Society and Mobilization in Europe during the First World War*, a cura di J. Horne, Cambridge University Press, Cambridge 1997, pp. 62-9; sulla propaganda patriottica nella letteratura per ragazzi, cfr. E. Chiti Lucchesi, *Donne, bimbe e bambole nell'immaginario di guerra*, in *La grande guerra. Esperienza, memoria, immagini* cit.

⁴⁸ L. Castagna, *L'ultimo capestro*, V. Muglia, Catania 1916, pp. VI-VIII. Sul dibattito, intensificatosi soprattutto dopo la rotta dell'ottobre del 1917, per rendere la scuola un effettivo luogo di «educazione nazionale», cfr. G. Tognon, *Benedetto Croce alla Minerva. La politica scolastica italiana tra Caporetto e la marcia su Roma*, La Scuola, Brescia 1990, pp. 51-116.

Anche in Italia, dunque, in una situazione certo esasperata dalla durezza dello scontro militare, che rendeva quanto mai comuni i toni più violenti e sollecitava l'espressione di sentimenti e pensieri normalmente coperti da censura in tempo di pace, si andava affacciando in alcuni ambienti quella che può essere considerata una delle posizioni ideologiche più radicalmente alternative all'idea «umanitario-liberale»: l'articolazione e la gerarchizzazione dell'umanità su base razziale. Una convinzione che, come ha scritto K. D. Bracher, avrebbe avuto in Europa conseguenze nefaste: favorire la concezione del razzismo come «principio rivoluzionario mondiale» che avrebbe dovuto soppiantare il nazionalismo tradizionale e determinare il corso della storia in conformità «al diritto del popolo razzialmente superiore di conquistare uno spazio vitale»⁴⁹.

Che molti dei personaggi che stiamo incontrando, specie quelli provenienti da sinistra, credessero non in una fantomatica purezza razziale ma piuttosto nel concetto di «razza storica», cioè di una razza nata dalla commistione e dal reciproco arricchimento di più etnie nel corso del tempo, non modificava di molto la questione; i confini tra le due concezioni erano particolarmente labili e nel fuoco della polemica tendevano a sfumare ancor di più, mentre le conseguenze tendevano a essere analoghe, a volte identiche⁵⁰.

Questo passaggio dall'universalismo al particolarismo nazionalistico rappresentò il percorso esistenziale e politico di molti che, nel corso della guerra o immediatamente dopo la sua fine, partiti dall'interventismo democratico o da quello rivoluzionario, finirono con l'irrigidire gradualmente le proprie posizioni in politica estera, soprattutto nei confronti delle popolazioni slave. Anche grazie all'estrema dinamicità dello scenario internazionale e ai nuovi spazi d'azione che esso offriva, molti di loro si trasformarono nel giro di pochi mesi da fautori del Patto di Londra in accesi sostenitori della politica estera di Sonnino, volta a trasformare in possesso italiano l'Istria e la Dalmazia, nonostante fosse noto da tempo che in quelle terre solo una minima percentuale degli abitanti fosse di origini italiane⁵¹.

⁴⁹ K. D. Bracher, *Il Novecento secolo delle ideologie*, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 172 (ed. or. *Zeit der Ideologien: eine Geschichte politischen Denkens im 20. Jahrhundert*, Deutscher Verlags-Anstalt, Stuttgart 1982).

⁵⁰ Per il concetto di «razza storica», di uso comune in molta letteratura specialistica di fine Ottocento-inizi Novecento, cfr. L. Mangoni, *Una crisi di fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento*, Einaudi, Torino 1985, pp. 36-8.

⁵¹ De Felice, *Mussolini il rivoluzionario* cit., pp. 400-2; cfr. anche G. Volpe, *Il popolo italiano nella Grande guerra (1915-1916)*, Luni, Roma 1998, pp. 134-5.

Compiere questo salto, significava accettare la logica dello «spazio vitale» che il movimento nazionalista aveva fatto propria già a inizio secolo e che influenti settori del repubblicanesimo, del sindacalismo rivoluzionario e del mondo liberale e democratico, come abbiamo visto, avevano cominciato ad abbracciare almeno dallo scoppio della guerra di Libia.

3. La Germania e l'angoscia della modernità meccanica.

I tedeschi erano dunque dipinti come esseri disumani, la cui diversità affondava le radici in specifici caratteri fisiologici che li rendevano inconciliabili con gli altri esseri umani; oppure, ma una tesi non escludeva l'altra, nella *Kultur* che insegnava loro, sin da bambini, a coltivare il sogno del dominio mondiale. Né la prima, né la seconda spiegazione costituivano comunque una novità per l'immaginario razziale – e razzista – italiano ed europeo; nei fatti, alle popolazioni germaniche venivano applicati molti degli stereotipi che all'epoca servivano a descrivere sia la presunta inferiorità dei popoli extra-europei, che, come vedremo, l'inquietante diversità del popolo ebraico: *sottouomo* del mondo coloniale ed *ebreo* costituivano, d'altronde, le due figure «paradigmatiche dell'alterità» per la cultura occidentale¹.

Di fronte alla vera e propria ossessione che colpì l'opinione pubblica, si ha però l'impressione che la posta in gioco fosse molto più alta della semplice demonizzazione del nemico contro cui si era in guerra, o della rassicurante sua collocazione all'esterno del consorzio civile. Nelle accuse infamanti, grottesche, contro la Germania, infatti, non affiorava solo l'immagine dei suoi abitanti come esseri selvaggi e primitivi, ma anche quella esattamente speculare: i tedeschi come portatori di una modernità estrema, radicale – tuttavia, sempre disumana e disumanizzante – che, come abbiamo visto, costituiva un nemico mortale per gran parte dei settori antipositivisti della cultura europea. Quel paese raffigurava molto più del nemico nello scontro bellico; esso rappresentava la faccia più angosciata, più nuova e più inquietante della modernità.

Teresa Labriola, docente all'Università «La Sapienza» di Roma e figlia di Antonio Labriola, il noto filosofo marxista, scrisse parole di

¹ Traverso, *La violenza nazista* cit., p. 25; per alcune osservazioni sugli stereotipi coloniali italiani, cfr. A. Triulzi, *La costruzione dell'immagine dell'Africa e degli africani nell'Italia coloniale*, in *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, a cura di A. Burgio, il Mulino, Bologna 2000.

grande chiarezza al riguardo. Donna di orientamento democratico, tra le più attive dell'interventismo dopo aver abbandonato la fede nell'umanità come entità superiore alle singole nazionalità proprio a causa di ciò che lo scoppio del conflitto europeo aveva dimostrato, approdata nel dopoguerra al regime fascista, già dall'estate del 1914 si era attivata per spiegare le ragioni per cui l'Italia dovesse schierarsi contro gli imperi centrali.

Crede che la Germania, o qualsiasi altro paese, avesse la «missione» di «moralizzare [...] i popoli decaduti e decadenti» vincendo la guerra, era per lei del tutto sbagliato; nessuna nazione, infatti si poteva dire immune dal «gretto utilitarismo», dalle «sfrenate tendenze al piacere per il piacere» che inquinavano l'animo di tutti i popoli; nessuno poteva perciò pensare di rappresentare un modello superiore agli altri.

Non si poteva negare, continuava la studiosa, che anche la democrazia moderna fosse spesso caratterizzata, più che da una ordinata libertà, da «una specie di atteggiamento anarcoide». «L'amore dell'oro e la ricerca del piacere» contaminavano anche questi regimi, in cui c'era perciò qualcosa di «lercio e di marcio». La società contemporanea appariva «corrosa», «guasta»; essa viveva di «molliti riposi e di agitazioni terribili senza contenere il *segreto* della vita». Era vano cercare il giudice e il colpevole di questa situazione, perché «tutti, tutti senza eccezione» avevano contribuito alla morte dello spirito.

Eppure, in questo quadro così desolante, la Germania appariva più colpevole degli altri paesi, perché si era lanciata contro un popolo, quello francese, che aveva svolto la missione storica di sostenere l'idea di libertà nel suo significato più alto, quello universale. Inoltre, colpa ancora più grave, il «militarismo tedesco» aveva segnato il punto culminante e di massima decadenza dello «spirito eroico»; esso aveva convertito lo spirito in dogma, aveva tramutato la disciplina interiore in una «organizzazione meccanica, in un apparato, in un orologio perfettissimo» che avevano celebrato il funerale dello «spirito eroico» perché avevano soffocato l'individuo. Non che lo «spirito eroico» potesse fare a meno della disciplina, ma certo non doveva ridursi solo a questa; esso rappresentava infatti l'esaltazione e non la cancellazione della capacità creativa del singolo, della sua individualità².

² T. Labriola, *Osservazioni su la violenza*, settembre 1914, in Ead., *La conquista. La guerra nostra nella conflagrazione europea*, Stab. Ind. Grafico, Pescara 1915, pp. 12-8 e 21; cfr. anche *Lo Spirito Vivo nella storia e la Catastrofe del Dogma*, ottobre 1914, in *ibid.* La stessa immagine della Germania «automa d'acciaio funzionante come unità militare», sarebbe stata usata, molti anni più tardi, da Arturo Labriola, *Spiegazioni a me stesso. Note personali e culturali*, Centro studi sociali problemi del dopoguerra, Napoli s.d. (ristampa 1945), p. 99.

L'esercito tedesco costituiva proprio l'angosciante rappresentazione della scomparsa dell'individuo nella massa, del suo dissolvimento, della perdita di ogni controllo su di sé e sulle proprie azioni, governate ormai da meccanismi anonimi e automatici; l'organizzazione militare germanica era la più completa dimostrazione di quanto nella società contemporanea fossero ormai in moto forze tese a privare gli esseri umani non solo della propria capacità di autocontrollo, ma anche, come vedremo tra breve, della capacità di *sentire*, di *percepire* la vita.

Proprio per questo, la partecipazione dell'Italia alla guerra, nota-va Teresa Labriola con parole su cui dovremo tornare, restituiva «il *senso* della vita nella più grande e solenne espressione». I giovani italiani avrebbero dovuto combattere e morire per liberare tutti i loro connazionali, pagando sulla propria pelle le colpe della «fiacca» generazione dominante; avrebbero dovuto affermare il diritto all'esistenza del proprio popolo, assicurandone il passaggio dal vassallaggio alla libertà; avrebbero dovuto liberare il paese dalla presenza degli «elementi spirituali» stranieri, comprese le suggestioni autoritarie che i nazionalisti avevano ricavato dalla filosofia tedesca; avrebbero dovuto infine trasformare la nazione in una grande potenza autonoma e indipendente, in una «più grande Italia», anche liberando i fratelli irredenti e ottenendo il controllo dell'Adriatico e del Mediterraneo orientale³.

Le ragioni per la guerra, perciò, non mancavano; ma c'era una ragione più generale che sovrastava tutte le altre: la necessità di «affermarsi per esistere»⁴. Come la studiosa avrebbe confermato anche nel dopoguerra sul «Fascio», l'organo ufficiale dei Fasci di combattimento, il fascismo era un movimento capace di esprimere la «morale di battaglia, che è la verace forma di spirito moderno», uno «stato d'animo nuovo, foggiosi attraverso la grande tragedia della guerra, manifestatosi con la forza invincibile della fede e della passione ardente di uomini nuovi più intuitivi e più sensibili usciti dall'officina del sacrificio»⁵.

³ T. Labriola, *La guerra nostra. Ai Giovani d'Italia!*, marzo 1915, in Ead., *La conquista* cit., pp. 67-79; il corsivo è mio.

⁴ Ead., *L'Italia al bivio*, febbraio 1915, in *ibid.*, p. 66.

⁵ Ead., *Contro il mondo folle e vile*, in «Il Fascio», 30 ottobre 1920, cit. in E. Gentile, *Storia del partito fascista, 1919-1922. Movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 518; sulla sua esaltazione, nel corso del ventennio, di una «virilità» femminile e sul conflittuale rapporto con il dominante «maschilismo» fascista, cfr. B. Spackman, *Fascist Virilities. Rhetoric, Ideology, and Social Fantasy in Italy*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London 1996, pp. 41-8.

La guerra contro la Germania, dunque, non riguardava solo lo scontro tra la libertà e il feudalesimo, il diritto e l'oppressione, ma anche fra l'ascensione della natura umana e la sua degradazione⁶.

Il timore, radicato e diffuso, dell'apparire di una società regolata come un «orologio perfettissimo» si sommava alla convinzione di una prossima decadenza della civiltà occidentale a causa della diffusione dell'industrialismo e dello sviluppo tecnologico incontrollato, dell'urbanismo, della società di massa, della burocratizzazione. Prendeva voce la sensazione che aleggiava nella cultura europea dalla fine dell'Ottocento e che la prima guerra mondiale sembrava aver confermato e diffuso a livello di massa: l'impossibilità di un futuro di pacifica convivenza tra i popoli grazie alla scienza e alla crescente diffusione del benessere. Questo «mito», di cui il best-seller di Norman Angell *La grande illusione*, pubblicato nel 1910, era stata forse la più compiuta espressione, sembrava non aver più alcun fondamento.

Non solo tutti i popoli della terra erano l'uno contro l'altro armati, ma la scienza e la tecnologia avevano rivelato la loro faccia oscura, trasformandosi da fattori di progresso, di sviluppo e di pace, in forze di distruzione immense e impersonali, sempre più indipendenti dalla volontà umana e dalle sue capacità di controllo⁷. L'uomo sembrava ormai ridotto a un semplice ingranaggio di un meccanismo di sterminio molto più grande di lui.

Dopo aver assistito a una battaglia sul fronte italo-austriaco, Attilio Frescura, autore di uno dei diari di guerra italiani più drammatici, raccontò:

Credo che non vedrò mai più nulla di così terribile, nulla di più grandioso [...]. Niente mi ha atterrito così [...]. Dal Nad Logen al mare non erano uomini che lottavano, ma forze cieche che si abbattevano sugli uomini. E tutta l'aria [...] era un sibilo e un rombo e tutta la terra uno squarcio fumigante che velava il sereno dell'aria e l'oro del sole. L'«Io» scompariva. Chi era là sentiva di essere irrimediabilmente una cosa perduta. Non si poteva parlare, per avere la sensazione di esistere, di opporsi; bisognava gridare e il grido era irrimediabilmente perduto [...]. Gli uomini, in quell'ira, passavano lenti, tardi, come le povere cose grottesche e stupide che una piena trascina e squassa e getta alla deriva e si riprende...⁸.

⁶ Cfr. M. Billia, *Le ceneri di Lovanio e la filosofia di Tamerlano*, Libreria Milanese, Milano 1916, p. 7.

⁷ Sulla crisi dell'idea di progresso, che aveva dominato gran parte della cultura ottocentesca e primo novecentesca, cfr. P. Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, il Mulino, Bologna 1984, pp. 12-3 (ed. or. *The Great War and Modern Memory*, Oxford University Press, London 1975). Sui timori suscitati dalla società della tecnica, cfr. D. Bidussa, *La mentalità totalitaria. Storia e antropologia*, Morcelliana, Brescia 2001.

⁸ Frescura, *Diario di un imboscato* cit., pp. 138-9; il corsivo è mio; sul tema, cfr. Leed, *Terra di nessuno* cit., pp. 41-4 e *passim*, e Id., *La legge della violenza* cit., pp. 39 sgg.

In tutta Europa, la guerra era sembrata a molti l'occasione per «sottrarsi al disumano meccanismo della moderna società tecnologica», ma fu ben presto chiaro il rischio che col 1914 fosse iniziata un'era di tirannia ancora maggiore rispetto al tempo di pace. Coloro che avevano creduto «di poter riscattare attraverso gesta cavalleresche la loro spiritualità dall'onnipotenza delle forze materiali e tecnologiche, scopriro-no che nella moderna guerra di materiali il trionfo della macchina sull'individuo» raggiungeva la sua forma assoluta⁹.

Da questo punto di vista, ad ognuno dei contendenti il conflitto sembrò concretizzare al massimo livello i difetti del modello di società presente nei paesi contro cui si era in guerra. In Germania, furono la Francia e soprattutto la Gran Bretagna a rappresentare l'apogeo della società disumanizzata e sottomessa al dominio delle forze anonime e impersonali della tecnica, ma le nazioni avversarie riversarono sulla prima le stesse critiche¹⁰. Ovunque, la tecnica cominciò ad essere percepita come forza autonoma dotata di un potenziale distruttivo spaventoso che, qualora non si fosse riusciti ad *umanizzare*, avrebbe provocato la fine della civiltà; un'entità a sé, capace di organizzare e modellare la vita di milioni e milioni di uomini.

Per questo motivo, la Germania finì con l'incarnare il nemico di gran lunga più odiato e temuto; una strenua opposizione al suo modello di organizzazione economica, sociale e politica animò l'avversione di tutti coloro che nella guerra avevano visto l'occasione per restituire la centralità all'essere umano e alle sue virtù – coraggio, volontà, capacità di autocontrollo – e che ora si trovavano ad affrontare l'imprevista e drammatica accelerazione del processo opposto: il trionfo della macchina e la precipitazione nell'irrilevanza dell'essere umano.

All'innegabile superiorità di quel paese nello sviluppo scientifico e nelle sue applicazioni pratiche veniva quindi dato uno scarso valore, dato che mancava della «moralità», del «rispetto della verità, del diritto, dell'onore e dell'umanità», cioè delle qualità essenziali perché fosse possibile nutrire ammirazione e rispetto nei suoi confronti¹¹. «La

⁹ Sono parole di Ernst Toller, un reduce tedesco, cit. in Leed, *Terra di nessuno* cit., p. 44. Sulla prima guerra mondiale come «catastrofe del soggetto», cfr. A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1998 [1991], e, per un quadro europeo, F. Rousseau, *La guerra censurata. Une histoire des combattants européens de 14-18*, Seuil, Paris 1999, pp. 155-99.

¹⁰ Per la diffusione di questa visione della Germania anche in altri paesi, cfr. B. Hellman, *L'intelligenza russa e la Prima guerra mondiale*, in *Gli intellettuali e la Grande guerra* cit., pp. 339-40.

¹¹ Sanarelli, *La cultura germanica e la guerra* cit., p. 30.

scienza», infatti, non era «la civiltà, o almeno non [era] tutta la civiltà»; nel caso tedesco, «scienza e barbarie» si erano anzi rivelate due facce della stessa realtà¹². Che senso aveva, infatti, essere degli «organizzatori meravigliosi», se poi in guerra questa capacità veniva usata per fini ignobili, come lo spogliare di tutto i cadaveri dei nemici e immagazzinare i loro averi per utilizzarli un domani a vantaggio dei propri soldati?¹³ E che senso aveva che i soldati tedeschi portassero nello zaino un libro della loro grande poesia se poi erano capaci di sospenderne la lettura per «violare una femmina» o «torturare un fanciullo»?¹⁴

D'altronde, c'era chi sosteneva che, a ben vedere, il preteso progresso teutonico era solo un'illusione, perché si fondava sulla semplice realizzazione nei propri laboratori scientifici, dove «la macchina» sostituiva il «cervello», di scoperte fatte da altri. E le cause di questo decadimento non erano forse da rintracciarsi – ci si domandava di nuovo – proprio nei processi di industrializzazione e nel militarismo, che avevano «spento lo spirito puro della ricerca disinteressata»?

Come la «mania organizzatrice» di quel popolo aveva finito col privilegiare la mediocrità e col soffocare la genialità, così gli scienziati tedeschi avevano abbandonato «la sapienza» per rincorrere «la conoscenza», avevano cessato di cercare «la verità» nel nome delle «singole verità». Se lo spirito latino era caratterizzato da un sano scetticismo, dalla «sapienza» come equilibrio del cuore e dell'intelletto, la scienza e la cultura tedesche erano invece «un'orgogliosa sensazione di una forza che dimentica l'abisso della propria ignoranza [...] per costruire [sic] un diritto di prepotente dominio e non un dovere di fraternità». Non appariva quindi casuale che la Germania avesse prodotto, accanto alle ricerche batteriologiche e alla tecnica industriale, anche «milioni di morti, l'orrore nell'animo, il ghiaccio del cuore, il massacro di ogni sogno e di ogni illusione»¹⁵.

In definitiva, ai tedeschi veniva rimproverato di *prostituire la scienza*, utilizzandola per produrre «armi atroci» e conseguire scopi che si

¹² A. Pappalardo, *Il pensiero scientifico tedesco*, in «L'Illustrazione italiana», 6 agosto 1916, 32, che commentava l'opera di Ernesto Bertarelli, *Il pensiero scientifico tedesco, la civiltà e la guerra*, Treves, Milano 1916.

¹³ «Fuori i barbari!», 16 aprile 1918, 9, p. 2.

¹⁴ Così si era espresso l'avvocato Giuseppe Romualdi, allontanatosi dal Psi perché interventista, salutando D'Annunzio nel comizio al teatro Costanzi, durante le manifestazioni del maggio del 1915, cfr. C. Premuti, *Come Roma preparò la guerra*, Società Tipografica Italiana, Roma 1923, pp. 300-1.

¹⁵ Bertarelli, *Il pensiero scientifico tedesco, la civiltà e la guerra* cit., pp. 13-41, ripreso anche in Pappalardo, *Il pensiero scientifico tedesco* cit.; cfr. anche G. Sergi, *Cultura e Civiltà*, in «Nuova antologia», 16 gennaio 1916.

sarebbero potuti ottenere ugualmente «con mezzi meno disumani»; l'esatto contrario di quanto facevano i popoli latini che, con il loro impegno bellico, volevano dimostrare che dalla scienza si potevano avere aiuti preziosi, ma senza «macchiarla di delitti». Questa fondamentale differenza trovava le sue origini nella diversa «indole» delle due razze: ai combattenti latini (e, secondo alcuni, anche a quelli anglo-sassoni) era sufficiente mettere il nemico fuori combattimento, i tedeschi sentivano invece «il bisogno di massaccrarlo»¹⁶.

Completamente diversi, dunque, erano i valori che ispiravano i primi e i secondi. Innanzitutto, questi ultimi avevano l'ossessione per l'«oro», come aveva affermato, in un discorso ai soldati italiani tenuto tra la fine del 1917 e i primi mesi del 1918, Mario Gibelli, un avvocato, esponente di spicco dei repubblicani lombardi e tra i primi ad iscriversi ai Fasci d'azione rivoluzionaria nel 1915; i tedeschi si proponevano infatti di giungere a monopolizzare le ricchezze mondiali – come mostravano gli innumerevoli trattati commerciali stipulati con i paesi più vari – tanto da far prevedere che se la Germania avesse vinto la guerra, l'intera Europa sarebbe stata sottoposta a una gigantesca opera di depredazione. In secondo luogo, essi si caratterizzavano per l'egoismo e la mentalità calcolatrice, per lo «spirito materialistico» del «tornaconto e dell'interesse individuale», che non li rendevano certo dei sentimentali o degli idealisti; era stata infatti la «divorante ingordigia di ricchezze», «il basso calcolo utilitaristico» a spingere le «belve teutoniche» verso l'«attività criminale» mostrata nel corso della guerra¹⁷. Dominio attraverso la tecnica e dominio attraverso l'oro erano, in fin dei conti, la stessa cosa.

Se in Germania per «diritto» e «politica» si intendeva solo «economia», se per i tedeschi gli interessi degli altri non contavano nulla tanto da comportarsi come se fossero loro gli unici abitanti del mondo, se nel nome del «Bisogno» e del «Potere» tutto appariva loro lecito, per i latini, al contrario, la «ricchezza» era un bene, ma «non il bene per eccellenza»; era un «mezzo cospicuo», ma «non il solo mezzo per l'incremento civile di un popolo»; era un obiettivo importantissimo, ma «non il solo compito dello Stato»¹⁸.

In alcuni casi, peraltro non molto frequenti, se la cultura tedesca del passato continuava a trovare degli estimatori, anche i più benevoli tra

¹⁶ A. Lancellotti, *La scienza moderna di fronte alla guerra*, in «Noi e il mondo», dicembre 1915, p. 439.

¹⁷ M. Gibelli, *L'interesse materiale della nostra resistenza*, Comitato d'azione tra Mutilati, Invalidi e Feriti di Guerra, Milano s.d.

¹⁸ F. Orestano, *La conflazione spirituale*, L'universelle, Roma 1917, pp. 17-9.

essi, pur sottolineando che quest'ultima aveva mostrato a tutti come sfruttare la scienza e come organizzarsi industrialmente e militarmente per accrescere la propria potenza, sfumavano tuttavia il proprio entusiasmo sostenendo che quei metodi dovevano essere certamente rielaborati «con le limitazioni di un più delicato senso morale» e fuori da ogni velleità di dominio di razza¹⁹.

4. La ricerca di una modernità che spiritualizzi le masse.

Per Mario Morasso, il teorizzatore del potere rigenerante della macchina, il conflitto mondiale aveva rivelato che erano i dispositivi meccanici e non più gli uomini i veri protagonisti della guerra. Profetizzando con qualche anno di anticipo l'avvento della «macchina automobile cannoneggiante», il carro armato, nel 1914 si era spinto a immaginare che in un prossimo futuro l'uomo sarebbe stato addirittura del tutto escluso dal campo di battaglia, che, trasformatosi in «una terribile palestra di energie meccaniche», avrebbe visto la vittoria dell'apparato tecnico-industriale più sviluppato¹.

Questa concezione era molto vicina a quella che la Germania sembrava praticare; essa, si diceva, aveva infatti imposto alle altre nazioni la sua concezione della guerra, che non era più quella «brillante, fatta di genialità di comandi e di balda prontezza delle truppe, di fulmineità di azione e di impeti travolgenti», ma quella fatta di «pazienza, di tenacia, di costanza di sforzi e di tensione continua», di «prudenza e di metodo»².

L'esaltazione del «vigore guerresco» come espressione della potenza industriale del paese era una questione spesso presente nella stampa, soprattutto nei giornali che un grande gruppo industriale come l'Ansaldo finanziava – «Il Popolo d'Italia» – o di cui avrebbe acquisito nel corso del conflitto il controllo o la diretta proprietà: «Il Secolo»

¹⁹ L. Allevi, *I nostri «Bolsceviki»*, in «Rivista delle Società Commerciali», fasc. 8-9, 1917, p. 5; per giudizi positivi sulla cultura classica tedesca, cfr. E. Bodrero, *Finis Germaniae*, in «Nuova antologia», 1° dicembre 1914, e E. Nathan, *La Terza Roma*, in *ibid.*, 1° agosto 1916.

¹ *La nuova guerra, nuova opera di Mario Morasso*, in «L'Illustrazione italiana», 13 dicembre 1914, 50, p. 513; l'articolo era una recensione a *La nuova guerra (Armi - Combattenti - Battaglie)*, Treves, Milano 1914; cfr. anche *Id.*, *La macchina per l'assalto e la trincea automobile*, in «L'Illustrazione italiana», 5 marzo 1916, 10, p. 196.

² *Proiettili incendianti e bombe asfissianti*, in «La Domenica del Corriere», 3-10 dicembre 1916, 49, p. 10.

di Milano, «Il Messaggero» di Roma e l'«Idea nazionale»³. Lo scontro armato sembrava finalmente l'occasione per far compiere al sistema produttivo italiano un salto di qualità, così da convertire definitivamente il paese all'economia industriale; ma non tutte le conseguenze di questa trasformazione erano ben accette.

Il conflitto accelerò la diffusione del modello di produzione taylorista e fordista, costituendo per un enorme numero di uomini il primo contatto con questa realtà e con l'ambiente che la caratterizzava: «monotonia di compiti ripetuti, applicazione largamente passiva a meccanismi automatici, totale perdita di autonomia e di possibilità di autodirezione, frammentazione e perdita di controllo del tempo, ambientazione sonora assordante che inibisce la comunicazione»⁴. La figura del «soldato senza qualità», semplice parte-intercambiabile di un grande meccanismo che ne orientava completamente le azioni, sembrava la traduzione bellica dell'operaio dequalificato creato dalla catena di montaggio, più automa che essere umano.

Come aveva sostenuto padre Agostino Gemelli nel suo noto volume *Il nostro soldato. Saggi di psicologia militare*, le virtù di questo nuovo combattente non dovevano più essere il coraggio e l'eroismo, ma lo spirito gregario, la resistenza alla fatica, l'ubbidienza, il rispetto totale delle gerarchie⁵.

L'analogia tra esperienza bellica e sistema di fabbrica sarebbe divenuta un luogo comune per gli osservatori di tutti i paesi coinvolti. Mario Mariani, corrispondente di guerra del «Secolo», interventista democratico e combattente, scrisse ad esempio che «l'operaio dell'officina e del campo» si era trasformato «nell'operaio della trincea», e che questa trasformazione non era stata eccessivamente difficile. A suo avviso, infatti, gli operai erano già abituati all'ambiente industriale, e quindi a vedere «compagni di lavoro cadere fulminati da una dinamo, essere presi dal cinghione d'una macchina e sfracellati contro un muro, rimanere carbonizzati da uno scoppio di grisou o da uno scoppio di cal-

³ G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, VIII, *La prima guerra mondiale. Il dopo-guerra. L'avvento del fascismo (1914-1922)*, Feltrinelli, Milano 1987 [1978], p. 77; «Il Secolo XIX» di Genova apparteneva al gruppo da prima della guerra; l'Ilva, invece, un altro dei grandi gruppi industriali nazionali, avrebbe acquistato nel 1917 «Il Mattino».

⁴ Gibelli, *L'officina della guerra* cit., p. 92.

⁵ Treves, Milano 1917; cfr. anche Gibelli, *L'officina della guerra* cit., pp. 91-5. Naturalmente, questa immagine, che sarebbe stata riassunta dalla figura del «fante-contadino», era molto frequente nella stampa dell'epoca; tra i tanti esempi, cfr. A. Cervesato, *Sotto la tenda (La vita del nostro soldato al campo di guerra)*, in «Il Secolo XX», agosto 1915, p. 681; A. Castelli, *Il sentimento della famiglia nei combattenti*, in «Noi e il mondo», dicembre 1917, pp. 873-7.

daia»; essi avevano già provato il dolore per la perdita di propri amici a causa di «un cozzo di locomotive o in una collisione di piroscafi»⁶.

Ma non era questo che gli interventisti avevano desiderato e voluto. L'apologia della crescita della potenza industriale, insieme alla tenacia, alla pazienza, alla costanza negli sforzi e alla disciplina necessaria per giungere alla vittoria finale li trovavano certamente concordi; essi avevano spinto il paese allo scontro armato affinché gli italiani potessero imparare proprio queste qualità. Eppure, l'idea di un conflitto in cui la volontà individuale sparisse di fronte alla potenza delle macchine era da loro violentemente avversata; non solo perché, come abbiamo visto, nella loro visione la guerra aveva in sé il potere di generare comportamenti collettivi virtuosi, ma anche perché, come affermò Mussolini, uno dei più intransigenti in questo campo, i conflitti moderni erano dominati dalla centralità del fattore umano, dalle «riserve di energia psichica volitiva» di cui i popoli disponevano, di fronte alla quale «tutti i mezzi meccanici del mondo» mostravano la loro insufficienza⁷.

In uno scritto successivo alla rotta di Caporetto, egli si sarebbe detto convinto che le difficoltà incontrate fino ad allora dall'esercito erano state provocate dal fatto che gli italiani, invece di valorizzare le proprie qualità, avevano imitato gli avversari, abituandosi «alla macchina», cioè ad una guerra condotta in modo ripetitivo, meccanico, non creativo. Il tedesco, scriveva il leader interventista,

ci vinceva perché noi non abbiamo fatto che copiarlo. La materia era tutto, lo spirito umano nulla. Si chiedevano dei cannoni, soltanto dei cannoni e non si pensava alle anime. Si è visto, noi abbiamo visto che la efficienza dei mezzi meccanici non basta ad evitare la disfatta, quando ci sia una deficienza negli spiriti. Fra una massa di automi e un'altra massa di automi, riporta la vittoria la massa più attrezzata e disciplinata; ma tra una massa bruta e una massa cosciente — anche quando ci sia sproporzione di numero, ma eguaglianza di mezzi — nessun dubbio che la massa cosciente sgominerà la massa bruta⁸.

La guerra, dunque, andava affrontata dal punto di vista della «qualità», non della «quantità». Se i tedeschi agivano solo se inquadrati ed erano perciò capaci di un alto rendimento solo attraverso «l'exasperato automatismo della massa», sosteneva Mussolini rifacendosi ad alcune osservazioni di H. G. Wells, i latini al contrario sentivano la «bel-

⁶ M. Mariani, *Aspetti della nostra guerra*, in «Il Secolo XX», novembre 1915, pp. 973-82; cfr. anche G. Bevilacqua, *L'incantesimo del fronte*, in «Il Mondo», 7 ottobre 1917, p. 19.

⁷ Cfr. rispettivamente B. Mussolini, *Il diario di guerra (1915-1917)*, 7 aprile 1916, e Id., *Non passano più*, «Il Popolo d'Italia», 26 novembre 1917, ora in *Scritti e discorsi di Benito Mussolini, Dall'intervento al fascismo* cit., pp. 168-9 e 291.

⁸ B. Mussolini, *Torna, torna Garibaldi...*, in «Il Popolo d'Italia», 2 febbraio 1918, ora in *Scritti e discorsi di Benito Mussolini, 1, Dall'intervento al fascismo* cit., pp. 301-2.

lezza dell'audacia personale, il fascino del rischio», il gusto dell'avventura⁹. Queste erano le qualità che caratterizzavano il genio del popolo italiano ed esse bisognava sviluppare.

La concezione tedesca della guerra era infatti terribilmente logorante, tanto da provocare crisi e ripensamenti anche in chi era partito con le migliori intenzioni. Un interventista, ricoverato nel «reparto alienati» di un ospedale militare perché ritenuto «pazzo», aveva fatto questa confessione ad un suo collega: «la guerra scientifica, meccanica, quella che ha ucciso il garibaldinismo e l'impeto latino, ha ben presto smorzato in me ciò che era, sopra tutto, impeto e fiamma latina»¹⁰.

Casi come questo ricordavano quanto fosse pericoloso permettere che si logorassero e si demotivassero gli elementi migliori delle nuove generazioni, cioè la materia prima su cui contare per realizzare il rinnovamento del paese. Bisognava evitare che la «miseranda carne umana» soccombesse nello scontro con «la materia bruta», che essa venisse «ghermita senza rimedio dall'ingranaggio di questo frantoio enorme» che era la guerra, che la «veemenza di primavera» fosse annichilita dalla «macchina in agguato» o dal «freddo balbettamento delle mitragliatrici»¹¹. Non si poteva accettare che «il popolo dei soldati» si trovasse indifeso di fronte «a una cosa impreveduta, terribile e inafferrabile, a una macchina fatta di formule, di filo di ferro e di canne rigate, di chimica e di balistica», a «un muro d'acciaio, di calcoli e di scienza, invisibili e onnipresenti, contro cui nulla poteva la sua povera massa urlante, bestemmante e piangente, fatta solo di carne, d'ossa e di qualità umane»¹². Eppure, i comandi militari non si sarebbero mai convinti, se non dopo Caporetto, che contro un reticolato intatto e una mitragliatrice in funzione la massa era impotente.

Umberto Fabbri, importante esponente fascista del dopoguerra, presidente e poi segretario del Fascio romano di combattimento, avrebbe scritto alcuni anni dopo la guerra che l'intervento dell'Italia era stato voluto da lui e dai suoi compagni anche per proclamare il «valore dell'individuo in guerra contro la concezione tedesca del valore delle masse amorfe». Proprio per questo motivo essi erano accorsi

⁹ Id., *La vittoria fatale*, discorso pronunciato il 24 maggio del 1918 a Bologna, in *ibid.*, p. 313; cfr. anche N. Pascasio, *Combattenti, la Patria è con voi!*, in «Il Fronte interno», 25-26 ottobre 1918.

¹⁰ Frescura, *Diario di un imboscato* cit., p. 179.

¹¹ C. Salsa, *Trincee. Confidenze di un fante*, Mursia, Milano 1982, pp. 61 e 65.

¹² C. Malaparte, *La rivolta dei santi maledetti*, Rassegna Internazionale, Roma 1921, pp. 43-4, cit. in M. Isnenghi, *I vinti di Caporetto nella letteratura di guerra*, Marsilio, Padova 1967, p. 26.

nei reparti dei bersaglieri, degli alpini, dei bombardieri, degli arditi, cioè «ovunque l'individuo o il piccolo reparto avevano la capacità di slancio e di autonomia non serva del numero e spesso neppure serva del comando»¹³.

In effetti, molti interventisti erano convinti che fosse possibile vincere la guerra solo trasformandola da «democratica» in «aristocratica», da quantitativa in «qualitativa». Bisognava finirla con gli sfondamenti attraverso le truppe d'urto e con la guerra di posizione; ci volevano mezzi e tecniche capaci di esaltare la creatività, il coraggio, lo sprezzo del pericolo, doti quasi sconosciute ai teutonici ma diffuse ampiamente nella «stirpe italiana». Bisognava dunque sviluppare i reparti di assalto, i carri armati, l'aviazione – la guerra aristocratica per eccellenza –, i Mas, piccoli ma micidiali ordigni capaci di sfidare e colare a picco le corazzate austriache¹⁴. Una visione della guerra aristocratica che Gabriele D'Annunzio avrebbe cantato nel suo *Notturmo*¹⁵.

Queste proposte, frequenti sulle pagine del «Popolo d'Italia», nascevano anche dalle pressioni che, come abbiamo visto, un forte gruppo industriale come l'Ansaldo esercitava attraverso i finanziamenti al quotidiano; la società genovese, per cercare di espandere la propria produzione, aveva, ad esempio, iniziato a progettare mezzi per trasformare la guerra di posizione in guerra lampo, dall'alto contenuto tecnologico: cannoni da campagna motorizzati, obici montati su carri armati, cannoni antiaerei a puntamento veloce azionati elettricamente, bombardieri da caccia, leggeri e manovrabili, capaci di distruggere le infrastrutture dell'Austria-Ungheria e porre fine rapidamente al conflitto¹⁶.

In questi temi, tuttavia, riecheggiavano pure sia l'entusiasmo per l'azione delle minoranze eroiche e consapevoli, che accomunava tutto l'interventismo, sia quell'esaltazione della macchina che le avanguardie – il futurismo più di ogni altra – avevano coltivato e diffuso. Nell'articolo *Osare!*, dedicato alla celebrazione delle gesta del capitano di corvetta Luigi Rizzo che con due motoscafi italiani era riu-

¹³ U. Fabbri, *Analisi del regime fascista (agosto 1924)*, Roma s.d. (ma pubblicato entro l'inizio di ottobre del 1924), pp. 9-10.

¹⁴ B. Mussolini, *Osare!*, in «Il Popolo d'Italia», 13 giugno 1918, ora in *Scritti e discorsi di Benito Mussolini*, I, *Dall'intervento al fascismo* cit., pp. 323-4. Sul mito dell'aviatore, cfr. G. L. Mosse, *Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 132-8.

¹⁵ Treves, Milano 1921 (il testo fu scritto nel 1916 e rivisto, per la pubblicazione, nel 1921); sull'opera, cfr. le osservazioni di M. Isnenghi, *Lo spettacolo eroico*, in Id., *L'Italia del fascio*, Giunti, Firenze 1996.

¹⁶ Cfr. R. A. Webster, *La tecnocrazia italiana e i sistemi industriali verticali: il caso dell'Ansaldo (1914-1921)*, in «Storia contemporanea», 1978, 2, pp. 208-15.

scito ad eludere la scorta della corazzata austriaca Santo Stefano e ad affondarla, Mussolini sembrava infatti richiamarsi proprio a quella concezione della modernità che aveva trovato uno degli sviluppi più articolati nel testo di Mario Morasso che già conosciamo: *La nuova arma (la macchina)*.

Come abbiamo visto, per Mussolini la Germania aveva costretto l'Italia a intervenire nel conflitto e le aveva anche imposto i suoi metodi bellici; lo scontro, a suo avviso, sarebbe stato però vinto da coloro che, più rapidamente degli altri, sarebbero riusciti a dare un carattere qualitativo alla guerra e a curare la trasformazione dei soldati, da «masse rassegnate», in «guerrieri consapevoli e pronti a tutto».

Gli uomini dalla mentalità «statica», i paurosi delle novità, coloro che fuggivano il rischio, contro cui si era scagliato Morasso, erano gli stessi nemici dell'ex socialista: «Il macigno è la massa, la mina è la volontà – scriveva quest'ultimo –. La mina fa saltare il macigno. Ponete una volontà d'acciaio, tesa e implacabile contro una massa e voi riuscirete a sgretolare la massa. Le leggi della fisica sono universali. Voi potete far “leva” anche sugli uomini come fate “leva” sulle cose inerti».

Stupisce trovare nella stessa persona accenti di sincera commozione di fronte al coraggio, alla capacità di affrontare il dolore, la paura, la stanchezza dei suoi compagni, tanta attenzione nel cogliere i loro sguardi, le loro piccole abitudini quotidiane, di cui il diario di guerra è ricco, e, nello stesso tempo, tanta improvvisa durezza quando passava a parlare delle «masse» di cui questi ultimi comunque facevano parte. Allora, il giudizio si faceva categorico: «Le masse umane hanno la stessa “inerzia” delle masse inorganiche. Il “datemi un punto d'appoggio e vi solleverò il mondo” è vero anche e soprattutto, forse, nel mondo dello spirito. Si tratta di trovare un punto d'appoggio»¹⁷.

La massa, concepita nel significato legato alla pura origine etimologica – la pasta del pane capace di assumere qualsiasi forma –, era considerata appunto come qualcosa di inerte, pronto ad essere plasmato nelle forme più straordinarie da chi avesse avuto sufficiente capacità e genio creativo.

In maniera significativa, negli articoli o nei discorsi di Mussolini si ritrovano gran parte dei temi che avevano animato l'intenso e a volte caotico dibattito delle avanguardie culturali e politiche del primo quindicennio del secolo. Forte era in lui la concezione della modernità come strumento offerto all'uomo contemporaneo per poter esprimere la

¹⁷ Mussolini, *Osare!* cit., pp. 324-5.

propria volontà di conquista e di dominio. La guerra era l'occasione per ottenere finalmente l'affermazione internazionale dell'Italia e per distruggere definitivamente il pericolo rappresentato dai tedeschi, «la tribù barbara dai piedi piatti», espressione della «barbarie» in rivolta contro la civiltà dei mediterranei, «unni» da sterminare nel maggior numero possibile, «barbari culturizzati» capaci di portare il deserto nei campi e la rovina nei paesi dove giungevano; nemici da sconfiggere quindi in uno scontro apocalittico che assumeva le vesti di una «lotta fra il principio del Male e il principio del Bene, [di] un duello mortale fra l'Uomo e l'Anti-uomo»¹⁸.

Uno scontro apocalittico che, fuor di metafora, mirava a sostituire una modernità meccanica, ripetitiva, involontaria, con una modernità qualitativa, creativa, consapevole; il dominio della materia e dell'economia, con il dominio dello spirito e della politica. Proprio su questo terreno si sarebbero incontrate, in modo solo apparentemente contraddittorio, esaltazione della tecnica come mezzo per accrescere la potenza nazionale ed esaltazione della società rurale e dei suoi valori.

Abbiamo infatti visto che uno dei luoghi in cui il pericolo della modernità appariva più evidente era rappresentato dalle grandi città, spazio privilegiato per la diffusione dell'individualismo e dell'egoismo, due pericoli mortali per la compattezza di ogni vera comunità nazionale.

In effetti, l'esaltazione della comunità di paese e delle classi contadine, considerate portatrici di una solidarietà *naturale*, era molto frequente in tutta la pubblicistica di quegli anni; la loro stereotipizzazione era evidente soprattutto nella descrizione della comunità di trincea, che si diceva fosse organizzata con le stesse modalità di qualsiasi altra collettività (compresi i momenti di svago e di divertimento), ma che in più era caratterizzata da un legame di solidarietà fraterna che univa soldati e ufficiali, con una profondità sconosciuta a coloro che provenivano dalle grandi città o dagli strati sociali più elevati. Naturalmente, come in tutti gli stereotipi, le semplificazioni erano grossolane, e infatti queste immagini rassicuranti servivano a negare e a nascondere altre fondamentali realtà della guerra: non trasparivano in esse né la paura e l'angoscia dei combattenti quando dovevano precipitarsi all'assalto dei nemici sotto il fuoco delle mitragliatrici, né il disgusto per la puzza di cadavere che ossessionava i loro giorni e le loro notti, né le

¹⁸ Cfr. rispettivamente gli articoli di Mussolini su «Il Popolo d'Italia», *Corridoni* (29 ottobre 1917), *L'offerta* (2 novembre 1917), *Amare i profughi* (28 novembre 1917), *Primavera umana* (12 novembre 1918), ora in *Scritti e discorsi di Benito Mussolini*, I, *Dall'intervento al fascismo* cit., pp. 268, 278-9, 293-4, 363-4.

condizioni igieniche pessime in cui erano costretti a vivere, né le sofferenze per la fame e la sete che non di rado colpivano chi era in prima linea, né l'incubo di una morte improvvisa – per colpa di uno sparo di un cecchino o di un colpo di cannone sparato chissà da chi – che accompagnava la vita in trincea¹⁹.

Ma la guerra, per la sua inaspettata durata e la conseguente, necessaria, mobilitazione di tutte le energie disponibili, si giocava anche sulla tenuta del cosiddetto «fronte interno»: per vincere, i soldati erano tanto importanti quanto coloro che continuavano a lavorare, a sottoscrivere i prestiti nazionali, a mantenere in vita il paese. Quelle immagini confortanti che nascondevano l'orrore di quanto stava avvenendo avevano il compito di «banalizzare» la guerra agli occhi dell'opinione pubblica, a cui doveva essere nascosta la vera realtà del conflitto; se la fiducia da parte di chi era restato a casa era determinante per evitare il collasso del paese, bisognava evitare che i civili venissero informati delle drammatiche condizioni di vita dei militari.

Il governo e i comandi militari tentarono di sottoporre a censura integrale – non riuscendoci – la corrispondenza dei soldati, e per lo stesso motivo incoraggiarono la moltiplicazione dei processi per disfattismo contro i soldati che nelle lettere, nelle discussioni tra loro, o nelle brevi licenze, si sfogavano raccontando anche il lato oscuro della loro esperienza: l'inefficienza e i favoritismi, l'incomunicabilità con gli alti ufficiali, gli ordini assurdi a cui si era a volte costretti ad ubbidire, gli episodi di ribellione, le esecuzioni sommarie o addirittura le decimazioni ordinate dai comandi²⁰.

All'origine dell'immagine edulcorata che la stampa, specialmente quella destinata ai soldati, forniva delle vicende belliche, c'era dunque la precisa volontà, comune a tutti i paesi in guerra, di nascondere gli aspetti più controversi di quell'esperienza per estendere il consenso alla guerra e favorire la coesione sociale e nazionale²¹. Eppure, l'esaltazione della «logica del quotidiano» – con la centralità dei valori legati alla casa, alla famiglia, alla religione –, la sublimazione della figura del

¹⁹ Cfr. Fabi, *Gente di trincea* cit., e, in prospettiva comparata, Rousseau, *La guerre censurée* cit.

²⁰ Cfr. le spesso strazianti testimonianze in E. Forcella - A. Monticone, *Plotone d'esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 1998 [1972]; sulla censura postale e sulla giustizia militare, cfr. G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, rispettivamente pp. 28-42 e 42-69.

²¹ Sul conformismo e l'autocensura che colpirono la grande maggioranza degli intellettuali dei paesi coinvolti nel conflitto, cfr. G. G. Iggers, *Gli storici di fronte alla guerra*, in *Gli intellettuali e la Grande guerra* cit.

fante-contadino o della vita in trincea come esempio di comunità fraterna, non si basavano solo sul progetto di fornire un'immagine immutabile del paese, in fondo sempre uguale a se stesso nonostante le sue recenti trasformazioni; né nascevano solo dall'anti-industrialismo tradizionalista, condiviso, anche nei decenni successivi, da tanta parte delle classi dirigenti italiane terrorizzate da ogni «forza eversiva e centrifuga» e quindi interessate a mascherare le nuove realtà prodotte dal macchinismo, dall'industria moderna e dalla capacità espansiva della tecnologia²². Oltre a tutto questo, c'era anche dell'altro.

Se il deputato repubblicano De Andreis, richiamato alle armi nonostante l'età adulta, aveva scritto a Pietro Nenni: «Arruolato! Evviva, sono stato riconosciuto abile ad uccidere i tedeschi. Lo confesso: mi ha fatto grande piacere. Io che ho sempre aborrito la guerra [...]. Io che continuamente e instancabilmente ho fatto [...] della sana propaganda quasi antimilitarista, oggi accorro volontario nell'esercito regio»²³, anche in un uomo dell'equilibrio di Bissolati, partito volontario a 58 anni, la vita militare suscitava allegria, entusiasmo, «sonno beato», una «grande ebbrezza», addirittura un «*surcroit* di forze». Quell'esperienza, forse anche perché trascorsa sulle Alpi e non nell'inferno del Carso, gli appariva «certo disagiata e qualche volta dolorosa fisicamente», ma di «una grandezza magnifica». Di fronte alla sensazione di fusione, alla «comunione d'anima» con i soldati – con i quali sarebbe stato disposto ad affrontare persino «il sacrificio volontario» – di fronte alle vittorie contro gli austriaci, che lo facevano sentire come quando aveva venti anni e che cancellavano ogni traccia del freddo e delle fatiche, non è strano che, guardandosi allo specchio, egli avesse l'impressione di assomigliare a «Faust», l'uomo mai sazio di nuove esperienze, a cui tutto era diventato possibile²⁴.

La guerra, dunque, condizione vitale, come aveva scritto drammaticamente Piero Jahier: «nella guerra, nella vita / ogni creatura comunicabile per amore: / per amore entro in lei che giustifica / la mia guerra, la mia vita; / per amore soffoco ogni altra nelle ortiche / della mia guerra, della mia vita. / Ma ho detto: voglio uscire da questo amore feroce. / Fuori della guerra, fuori della vita / ogni creatura incomunicabile per amore / ogni creatura cieca cadaverica e muta / fuori della guerra della vita»²⁵.

²² Cfr. Isnenghi, *Giornali di trincea* cit., pp. 71-8, ma anche S. Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia, 1870-1925*, Marsilio, Venezia 1988 [1979].

²³ L. De Andreis, *Note di un volontario*, in «Lucifero», 18 luglio 1915.

²⁴ L. Bissolati, *Diario di guerra. Appunti presi sulle linee, nei Comandi, nei Consigli interalleati*, Einaudi, Torino 1934, pp. 37, 56-8.

²⁵ P. Jahier, *Con me*, novembre 1915, in Cortellessa (a cura di), *Le notti chiare erano tutte un'alba* cit., p. 167.

Sembrava avverarsi la previsione che la guerra potesse rigenerare e ringiovanire individui e società ormai in cammino sulla strada della decadenza. Essa era la più viva delle azioni, «la più fervida delle forme di azione collettiva e nazionale», capace di creare nuovi valori, di annullare non-valori, di trasformare, rafforzare, stritolare, travolgere, rinverdire ogni cosa²⁶.

Per la maggior parte dei soldati, anche per gli intellettuali – affermava un articolo che descriveva le condizioni di vita nelle trincee francesi –, questa vita ha tali attrattive che i feriti che tornano dal fronte, costretti all'esistenza banale dei depositi, non chiedono che di ricominciare. È infatti una gioia profonda per i temperamenti eccitati dai piaceri complicati della civiltà il condurre una vita primitiva; e la sensazione di rasentare ad ogni istante la morte serve a rendere intense e profonde le gioie più semplici²⁷.

Anche in Italia, la «gioventù scapigliata, che fino a ieri ingombrava le biblioteche, ammuffiva sui banchi, s'inveleniva nei caffè-concerto, giocava inconsciamente al *bridge* e al *tennis*, scombiccherava poesie e stracchiava novelle negli arenghi dell'Arte alla moda», questa gioventù «che pareva afflosciata e vilipesa», scriveva retoricamente un giornalista interventista, ora si era finalmente messa in fila, «uno ad uno, cercante la morte al cielo e implorante la vittoria»²⁸.

In articoli come questi, al di là della rassicurante ricostruzione della vita di trincea e dei reali sentimenti dei giovani che rischiavano ogni giorno la propria vita, veniva espressa una questione fondamentale: la guerra come occasione di tornare a *sentire* e a *sentirsi*. Se la modernità meccanica, quantitativa, materialistica, isolava l'uomo, lo spersonalizzava, lo sviliva, lo *svirilizzava*, una modernità che gli avesse restituito centralità avrebbe potuto invertire gli esiti di questo cammino. La vita di guerra offriva questa possibilità di riscatto. Simmel, colui che forse meglio di chiunque altro aveva descritto l'inevitabile affermazione del *blasé* nella società contemporanea, non avrebbe più tardi scritto che il culto egoistico e individualistico del denaro, lo sguardo fissato solo sul presente, avevano ceduto il posto durante la guerra al desiderio, di ordine *spirituale*, di fondersi nel corpo della nazione e alla capacità di alzare finalmente gli occhi a contemplare il futuro²⁹.

²⁶ A. Lanzillo, *Disciplina e libertà*, in «Il Fronte interno», 22-23 novembre 1917.

²⁷ J. Alazard, *Le trincee francesi*, in «Il Secolo XX», ottobre 1915, pp. 947-51, ma cfr. anche M. Mirabello, *Cuore di soldato*, in «Noi e il mondo», febbraio 1917, pp. 93-6 e *La trincea*, in *ibid.*, settembre 1917, p. 663.

²⁸ N. Pascasio, *Dal taccuino di un combattente*, in «L'Illustrazione italiana», 30 luglio 1916, 31.

²⁹ Cfr. Mosse, *Le guerre mondiali* cit., p. 73, ma anche Leed, *Terra di nessuno* cit., pp. 59-98.

Il sogno di fare l'Italia «più grande e più pura», di ritemperare il carattere dei suoi cittadini, di diffondere onestà e moralità era condiviso da uomini delle più diverse tendenze politiche, come mostrava anche la campagna antipornografica che aveva portato alla nascita, a Torino, del Comitato centrale italiano per la pubblica moralità, ente di matrice cattolica ma con partecipazione aperta a chiunque avesse avuto a cuore la moralità pubblica³⁰.

Quell'odio per una vita borghese senz'anima, che era emerso potentemente in alcuni settori culturali e politici minoritari a inizio secolo, cominciava ora a trovare sempre maggiore ascolto.

Piuttosto, li ricordate i tempi che chiamerei preistorici (appena un anno fa!) quando sua maestà il *Comfort* e sua eccellenza lo *Standard of life* regolavano la nostra esistenza [...]? – scriveva il giornalista Alfredo Panzini – quando si proclamava come dogma che la vita umana è sacra; [...] quando la gente veniva al mondo, non dirò con la camicia, ma con una specie di polizza sociale di assicurazione che tutta la esistenza sarebbe stata garantita – non dirò dai proiettili [...] – ma dalle infreddature, dai piccoli microbi, da tutti gli inconvenienti, da gli infortuni che possono capitare nel transito di questa nostra vita terrena? Lo ricordate? Tutto codesto era – come dire? – una specie di protocollo borghese [...]. Ebbene, questo protocollo [...] è stato spezzato [...]: sperare di incollarne i pezzi infranti e rimetterlo nelle condizioni di prima, mi pare assai dubbia cosa. Da questa guerra sorgeranno, anche socialmente, cose nuove. Creare cose nuove, quando le vecchie sono consunte, è forse la missione delle guerre³¹.

Persino la trincea, da questo punto di vista, poteva avere un'alta funzione pedagogica; c'era chi si spingeva ad affermare che anche dopo un solo giorno trascorso in quella realtà, la fibra dei soldati ne usciva irrobustita e che essi si sentivano completamente rinnovati.

Ho osservato col frutto dell'esperienza – scriveva Pascazio – vivendo sotto il fuoco per ore interminabili, durante orribili notti tempestose di acqua e di mitraglia, che la guerra è un potente rigeneratore morale: mette l'uomo di fronte a sé stesso e gli dà, nei momenti più ansiosi, le chiavi magiche per risolvere gli interrogativi che Dio pose a confine tra sé e il mondo circostante. Il turbine della guerra, quando non lo rende carogna, lo restituisce alla propria umanità, alla fede innata, ai più puri ideali di lavoro, di grandezza, di perfezione³².

³⁰ Cfr. A. Prandi, *La guerra e le sue conseguenze nel mondo cattolico italiano*, in *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, a cura di G. Rossini, Cinque Lune, Roma 1963, pp. 170-1.

³¹ A. Panzini, *In hoc signo vinces*, in «L'Illustrazione italiana», 18 luglio 1915, 29; il giornalista sarebbe tornato sull'argomento in un articolo del mese successivo, quando, a proposito di un viaggio in treno scriveva: «Si viaggia malissimo. Ciò in fondo mi dà piacere. Questa viltà del dio *Comfort*! È proibito lamentarsi, mi avverte P..., il capostazione di Milano. Ha ragione!» (*Diario sentimentale della guerra, per Alfredo Panzini*, in *ibid.*, 22 agosto 1915, 34).

³² N. Pascazio, *In trincea. Impressioni di un ferito*, in «Il Mondo», 10 settembre 1916, pp. 10-4.

L'uomo riusciva così a entrare in contatto con se stesso, a rigenerarsi, a trovare quelle risposte che gli erano inaccessibili nella vita quotidiana. Lo scontro violento rivelava gli individui a se stessi, svergognava gli egoisti e i vili, sbugiardava i mentitori, copriva d'ignominia i malvagi, e nello stesso tempo avvicinava, «affratellava i generosi, gli eroi». Il pericolo familiarizzava quindi con la riflessione, la prudenza, la «vigilanza» di se stesso e degli altri, sviluppava i sentimenti altruistici, educava i cuori alla solidarietà³³. La guerra, in altre parole, purificava da una civiltà corrotta.

Come abbiamo visto, nella vita condizionata dal dominio della tecnica, di cui la metropoli era l'esempio più lampante, l'ambito del «senso» – cioè del sentire, nella sua accezione etimologica, *percepire*, *patire* attraverso gli organi di senso – si riduceva sempre più a vantaggio del «significato»; il concreto veniva gradualmente sostituito dall'astratto, il *vissuto dal pensato*, cioè dall'attitudine a osservare la realtà come in un laboratorio, con distacco, senza farsene coinvolgere emotivamente³⁴.

La scienza tedesca, la cui pericolosità era denunciata senza posa da tutti i suoi nemici, rappresentava proprio il modello perfetto di conoscenza astratta, uniformante, incapace di cogliere nella realtà differenze e specificità; una conoscenza, perciò, lontana dalla vita. Il «nuovo mistero», il «nuovo Iddio» che aveva permesso l'incredibile ascesa internazionale, economica e politica, della Germania, era infatti «IL METODO»; ma esso non era altro che la riproposizione di un «vecchio difetto della mentalità tedesca: generalizzare e sistematizzare un'idea fino al suo estremo limite, fino a smarrire il contatto e il *senso* della realtà»³⁵.

La volontà di dominio di quel popolo incarnava inoltre il tentativo entropico di cancellare con la forza le differenze, le diversità tra i popoli, tra le culture, tra gli individui, di produrre un universo caoticamente indifferenziato, così come il suo esercito rappresentava il trionfo delle «masse amorfe». Scienza e uso sistematico, illimitato, della violenza bellica diventavano quindi complementari; entrambi avevano lo stesso obiettivo: negare la vita.

Era nelle riflessioni di questo genere che emergeva chiaramente quanto le trasformazioni sociali e culturali prodotte dalla modernità

³³ A. Pedrazzoli, *Spari scoppi anime*, in «Il Secolo XX», agosto 1918, pp. 549-54; cfr. anche C. Gini, *Il costo della guerra*, L'universelle, Roma 1918, pp. 23-31.

³⁴ Riprendo qui alcune suggestive riflessioni di U. Galimberti, *Idee: il catalogo è questo*, Feltrinelli, Milano 1992, pp. 38-41, a proposito del lavoro di A. Masullo, *Filosofia del soggetto e diritto del senso*, Marietti, Genova 1990.

³⁵ C. Barbagallo, *Il metodo storico tedesco e la storiografia dei paesi latini*, in «Rivista delle nazioni latine», 1° luglio 1916, pp. 371-2 (il corsivo è mio); contro il «metodo» tedesco si era scagliato anche Podrecca, *Genio e Kultur* cit., p. 27 e *passim*.

avessero costituito e continuassero a costituire una fonte di straordinaria inquietudine per ampi settori intellettuali e politici. Ai tedeschi, infatti, venivano applicati, spesso alla lettera, molti degli stereotipi che già da alcuni decenni circolavano ampiamente nella letteratura antisemita. Anch'essi venivano visti come un popolo intento a tramare per raggiungere il dominio dell'intero pianeta, secondo il modello fornito da uno dei più noti e clamorosi falsi storici, i *Protocolli dei saggi anziani di Sion*, che prevedevano, nel caso il complotto giudaico fosse stato scoperto anzitempo, la distruzione delle città abitate dai gentili e il loro sterminio anche attraverso l'inoculazione di terribili malattie, comportamenti che, come sappiamo, si diceva caratterizzassero pure la furia teutonica.

Ma le analogie erano ancora più profonde: i tedeschi apparivano, di nuovo come gli ebrei, una vera e propria «metafora della modernità», in quanto caratterizzati dall'inclinazione al pensiero astratto, dall'attrazione morbosa verso le ricchezze materiali, dalla mancanza di armonia interiore e di scrupoli morali, da una drammatica scissione tra spirito e corpo, e quindi dall'incapacità di elevarsi al di là di una sensualità animalesca. Se la credenza nell'esistenza di un «fedor giudaico» richiamava le notizie diffuse dalla stampa sull'orribile *bromitrosi* germanica, ebrei e tedeschi apparivano accomunati anche dalla stessa incapacità di emanciparsi dai condizionamenti della propria appartenenza etnico-culturale e dai conseguenti istinti di razza³⁶.

Una volta consolidatisi, molti di questi stereotipi sarebbero stati rovesciati con facilità, una quindicina di anni più tardi, sugli Stati Uniti, diventati da allora l'incarnazione più compiuta e più perversa della degenerazione fisica e morale a cui conduceva inesorabilmente la modernità borghese³⁷.

Al contrario dell'individualismo germanico, che trovava le sue radici nel materialismo e nel conseguente edonismo egoistico di quel po-

³⁶ Sulla relazione tra stereotipi antisemiti e rivolta antimoderna, già messa in evidenza da Hannah Arendt, e sulla sua permanenza nell'Italia e nella Germania degli anni trenta, cfr. F. Germinario, *Razza del Sangue, razza dello Spirito. Julius Evola, l'antisemitismo e il nazionalsocialismo (1930-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino 2001, pp. 15 sgg., e *passim*. Per gli stereotipi antisemiti, tra cui il «fedor giudaico», cfr. Traverso, *La violenza nazista* cit., pp. 139-42 e 157-74. Sui *Protocolli*, cfr. G. L. Mosse, *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'Olocausto*, Laterza, Roma-Bari 1985, in particolare pp. 128-30 (ed. or. *Toward the Final Solution: A History of European Racism*, Dent, London 1978).

³⁷ Cfr. M. Nacci, *L'antiamericanismo in Italia negli anni Trenta*, Bollati Boringhieri, Torino 1989. Sull'antisemitismo come forma moderna dell'ideologia anticapitalista, cfr. J. Herf, *Il modernismo reazionario. Tecnologia, cultura e politica nella Germania di Weimar e del Terzo Reich*, il Mulino, Bologna 1988, pp. 36-7 (ed. or. *Reactionary Modernism: Technology, Culture and Politics in Weimar and in the Third Reich*, Cambridge University Press, Cambridge 1984).

polo, teso solo alla ricerca del proprio utile (accuse che però la propaganda tedesca avrebbe a sua volta rovesciato sulla *decadente modernità* francese e anglosassone), la latinità, la romanità, rappresentavano la potenza dell'elemento spirituale e quindi la capacità di trasformare il particolare in universale, di conciliare l'uno e il molteplice, di imporre il proprio dominio agli altri popoli e alle altre culture non con la forza bruta, non con l'oppressione violenta, ma valorizzando gli elementi più elevati, più nobili, più universali, per l'appunto, della natura umana.

Anche in Francia, il paese dove più forte e violenta fu la polemica anti-germanica, i tedeschi erano dipinti come *selvaggi eruditi*, e la *Kultur* come la sistematizzazione dottrinarica della brutalità individuale e collettiva di quel popolo; in Gran Bretagna, inoltre, la Germania appariva il paese della mediocrità istituzionalizzata, dove il culto per ciò che era «meccanico» aveva creato sì una nazione provvista di «motori potenti», in cui tutto funzionava senza intoppi, ma con un fondamentale difetto: che qualunque «idiota» era in grado di guidarla e, nel caso fosse ottuso come la classe di governo tedesca, di portarla inevitabilmente alla catastrofe³⁸. Allo stesso modo, per uno dei maggiori protagonisti dell'interventismo italiano, Francesco Coppola, la colpa più grave dei tedeschi non era rappresentata dalle strage di inermi, dai saccheggi, dagli stupri, dalla distruzione selvaggia, dalla cinica violazione dei trattati, che pure avevano disgustato il mondo intero, ma dall'incapacità di «penetrare l'animo altrui, di considerare il diritto altrui, di sospettare negli altri [...] una umanità consapevole e coraggiosa, il sentimento dell'onore, l'istinto della libertà». Questa era la vera essenza della loro barbarie, nonostante Kant e Hegel, la «kultur di biblioteca e di laboratorio», la capacità organizzativa e la potenza industriale; una barbarie che appariva come il prodotto di una «gigantesca forza nelle mani di un cieco»³⁹.

Una convinzione comune alle scienze biologiche del tempo era che l'evoluzione agisse nel senso della differenziazione delle funzioni⁴⁰; tale opinione aveva finito col permeare di sé anche il linguaggio politico. «Nella natura e nella storia, si va sempre da un indistinto ad un distinto: da un amorfismo caotico ad una differenziazione sempre più pre-

³⁸ Per la Francia, cfr. Audoin-Rouzeau - Becker, *La violenza, la crociata, il lutto* cit., pp. 140-4, e per la Gran Bretagna, Pick, *La guerra nella cultura contemporanea* cit., pp. 203-5.

³⁹ F. Coppola, *Virtù latina e furore barbarico*, in «L'Idea nazionale», 4 giugno 1915, e A. De Stefani, *Germania contro Italia*, in «Il Popolo d'Italia», 15 luglio 1915 (il corsivo è mio).

⁴⁰ Cfr. M. Nani, *Fisiologia sociale e politica della razza latina. Note su alcuni dispositivi di naturalizzazione negli scritti di Angelo Mosso*, in *Studi sul razzismo italiano*, a cura di A. Burgio e L. Casali, Clueb, Bologna 1996, p. 41.

cisa», avrebbe affermato Mussolini all'inizio degli anni venti⁴¹; se dunque il cammino verso la differenziazione era una legge naturale, la Germania, con la sua mania omogeneizzatrice, si poneva in controtendenza con questa norma originaria, ed era, perciò, contro natura.

L'essere umano, sottoposto alle pressioni uniformanti della società contemporanea – di cui il «metodo tedesco» era uno degli aspetti più significativi – sembrava condannato a diventare *insensibile* a tutto quanto lo circondava, perché portato a percepire sia se stesso che gli altri come semplici oggetti fluttuanti in un mondo entropico, privo di affetti, di emozioni, in un universo attraversato da relazioni puramente strumentali tra gli uomini e tra questi e la realtà circostante. Questa condizione appariva devastante già agli albori della società tecnologica, perché sembrava privare la vita di ogni senso, non perché la rendesse assurda, ma perché la rendeva insensata, cioè povera di sentire, «apatica», priva di *pathia*, di partecipazione emotiva⁴². Questa *incapacità patica* poteva facilmente trasformarsi in *patologia*, cioè in fenomeno degenerativo, come nel caso dei *blasés*, degli individui decadenti, spossati, senza energie, che ossessionavano la cultura maschile del tempo, la cui presenza ricordava a tutti che il «senso vissuto» trovava una sua realtà solo, ed esclusivamente, quando veniva sperimentato sulla propria pelle⁴³.

È proprio nel tentativo di rovesciare il cammino che, allontanando l'uomo dal «senso», lo trasformava in un essere astratto, fragile in quanto isolato, senza alcun legame, non radicato in nessun luogo, in nessun territorio specifico, che si possono rintracciare alcune delle ragioni che animarono nelle giovani generazioni di inizio Novecento sia la ripulsa del positivismo e del razionalismo, che l'esaltazione della nazione come comunità fraterna, *sentimentale*. Sono queste ragioni a spiegare la cosiddetta svolta irrazionalistica che per alcuni decenni affascino un numero crescente di giovani, intellettuali, politici, uomini e donne delle più diverse collocazioni sociali; non comprendere la portata di questa *ricerca di senso*, significa continuare a far restare nel vago il fascino che riuscirono ad esercitare quei movimenti politici e quei regimi che immaginarono – e cercarono di costruire – una modernità diversa, ponendosi in antitesi con una società che sembrava a molti essere destinata alla decadenza e alla degenerazione.

⁴¹ B. Mussolini, *La paura dei nomi*, in «Il Popolo d'Italia», 9 ottobre 1921, cit. in Gentile, *Storia del partito fascista* cit., p. 339.

⁴² Cfr. Galimberti, *Idee: il catalogo è questo* cit., pp. 38-41.

⁴³ Cfr. Masullo, *Filosofia del soggetto e diritto del senso* cit., p. 206; come ha scritto l'autore, l'«atto, con cui io «attivamente patisco», è il «senso», p. 172.

La convinzione che la civiltà moderna allontanasse da se stessi, creando una società artificiosa e artificiale, era antica, di origini almeno rousseauiane, ma essa aveva ritrovato nuovo vigore nella rivisitazione di alcune idealità romantiche che si era verificata a inizio secolo. Nella fuga dalla città, anche la campagna, come aveva scritto Giovanni Papini, poteva rappresentare un luogo liberatorio dove andare non per «sapere», ma per «sentire», intuire, godere, amare; un luogo in cui ritrovare «la semplicità, la rudezza, la vastità, la natura senza morale e senza mutande, cioè il contravveleno e il contrappeso per quelle pesti dell'anima che sono l'artificio, la svenevolezza, la mollezza, i pregiudizi piccini meschini e cittadini circa la convenienza, il buon costume e il linguaggio castrato e purgato».

Tornare alla natura significava trovare «la forza, il lavoro e la franchezza contro il mal de' nervi, l'ozio e l'ipocrisia»; baciare un prato umido, farsi arruffare i capelli dal vento, arrampicarsi a forza di lividi su una montagna, rifaceva il sangue e i muscoli, permetteva di tornare «più freschi e meno effeminati» alla vita di tutti i giorni⁴⁴. Riconciliarsi con la «grande madre terra» per andare nei campi e raccogliere, insieme agli altri mietitori, la «buona manna della grande messe italiana», poteva avere effetti sorprendenti, rinsanguando una creatività che altrimenti rischiava di spegnersi; una volta tornato a casa, ripresa in mano la penna con le dita un po' indolenzite, si poteva così scoprire che le parole venivano «giù dalla punta di ferro più scolpite, più risolte e più *maschie*»⁴⁵.

L'immagine dell'uomo di città che ritrovava simbolicamente e fisicamente il contatto con la madre terra – sottraendosi alle tentazioni e ai piaceri con cui la civiltà moderna tentava di sedurre l'uomo – sembra anticipare i filmati di propaganda che una quindicina d'anni più tardi avrebbero immortalato il duce del fascismo a torso nudo mietere il grano in mezzo ai contadini; la retorica che il regime avrebbe costruito sul culto del corpo e sulle prove fisiche a cui quest'ultimo doveva essere sottoposto trovava fondamento anche in questa specifica sensibilità critica nei confronti della cultura *borghese*⁴⁶.

In questa prospettiva, mi sembra debba essere inquadrato l'accurato utilizzo della liturgia politica che avrebbe caratterizzato il futuro siste-

⁴⁴ G. Papini, *La campagna* (1909), in *Maschilità*, Vallecchi, Firenze 1921 [1915], pp. 147-52.

⁴⁵ Id., *Miele e pietra* (1910), in *ibid.*, p. 100 (il corsivo è nel testo).

⁴⁶ Sull'uso politico del corpo del duce nel corso del ventennio, cfr. M. Isnenghi, *Il corpo del Duce*, in Id., *L'Italia del Fascio*, Giunti, Firenze 1996 e, con un allargamento della prospettiva anche al secondo dopoguerra, S. Luzzatto, *Il corpo del duce. Un cadavere tra immaginazione, storia e memoria*, Einaudi, Torino 1998.

ma totalitario; non solo strumento per manipolare le coscienze, per conquistare il consenso in un'Italia ancora prevalentemente contadina e scarsamente alfabetizzata, per mostrare l'essenza popolare del duce, incarnazione dell'anima della nazione, ma anche coerente espressione di una *ricerca di senso*, di un'*estetica* – nel senso etimologico di esperienza legata alle percezioni, alle sensazioni – che restituisse alla vita quell'intensità emotiva che veniva corrosa dai processi di modernizzazione e di secolarizzazione. I cerimoniali e i riti fascisti, i «gagliardetti al vento, le camicie nere, gli elmi, gli inni, gli alalà, i fasci, il saluto romano, l'appello dei morti, le «sagre», i giuramenti solenni, le parate al passo militare», sarebbero stati un innovativo ma coerente sviluppo del tentativo di «esaltare il sentimento» e di contrastare quella «decadenza di ogni forte *sentire*» che aveva caratterizzato la classe politica pre-fascista⁴⁷.

La ricerca di una società più «umana», più a dimensione d'uomo, avrebbe favorito l'incontro e la collaborazione tra tutti coloro che vedevano nel conflitto europeo l'occasione per una trasformazione epocale; nello stesso tempo, avrebbe permesso di catturare l'interesse di quei settori sociali – i ceti medi, innanzitutto, da cui provenivano la maggioranza degli interventisti – che più di altri trovavano sì nella società di massa nuove e inedite occasioni di ascesa sociale, ma nello stesso tempo si sentivano minacciati proprio dai processi livellatori, omogeneizzanti, spersonalizzanti che la stessa dinamica andava producendo.

L'ansia di guerra delle giovani generazioni di inizio Novecento, la passione rivoluzionaria di tanti di loro, non si alimentavano di un generico bisogno di *irrazionalismo*, come spesso si è sostenuto, ma della precisa volontà di invertire il processo e restituire spazio al *vissuto*, a scapito del *pensato*. Gli stessi futuristi, esaltatori per eccellenza della civiltà meccanica, nel dopoguerra avrebbero attenuato di molto la retorica della modernità, manifestando ostilità nei confronti di una società in cui la guerra, al contrario delle loro previsioni, aveva accelerato e potenziato i processi organizzativi e burocratici che gravavano sull'individuo e in cui la tecnica aveva finito col rivelarsi in tutta la sua brutalità distruttiva⁴⁸. Come indicava la loro svolta, il primo tentativo di dominare quest'ultima, di sottometerla alla volontà dell'uomo, era andato fallito. Ma non si sarebbe dovuto aspettare molto perché prendesse vita il secondo tentativo: quello fascista.

⁴⁷ G. Lumbroso, *La genesi ed i fini del Fascismo*, in «Gerarchia», ottobre 1922, cit. in Gentile, *Storia del partito fascista* cit., p. 527 (il corsivo è mio).

⁴⁸ Cfr. E. Gentile, *Il futurismo e la politica. Dal nazionalismo modernista al fascismo (1909-1920)*, in R. De Felice (a cura di), *Futurismo, cultura e politica*, Fondazione Agnelli, Torino 1988, pp. 128-9.

Questa prospettiva «umanista» permette di comprendere il fascino che la passione rivoluzionaria fu capace di esercitare in quegli anni su tutto lo spettro politico nazionale; un fascino che si sarebbe protratto anche nel periodo post-bellico. Anche allora la lotta non sarebbe stata legata allo scontro fra ideologie diverse, ma «fra tipi umani» diversi, e la posta in gioco sarebbe stata «la conquista del potere per modellare un nuovo tipo di uomo»⁴⁹.

Comprendere la portata della reazione al ripiegamento su se stessi prodotto dalla modernità, il desiderio di espandere il proprio orizzonte esistenziale, aiuta a sciogliere un nodo di notevole importanza relativo alle ragioni che portarono molti individui, di convinzioni democratiche o addirittura libertarie, a convertirsi a posizioni più o meno esplicitamente autoritarie. Infatti, non basta dire che la ricerca della liberazione individuale o collettiva e la contemporanea accettazione della guerra, della disciplina e della gerarchia militare rappresentavano un'inspiegabile contraddizione⁵⁰. Né è sufficiente ritenere che dietro questa scelta ci fosse semplicemente la fuga dal peso di essere un «individuo pensante», cioè la «fuga dalla libertà»⁵¹.

Come stiamo vedendo, nel corso della guerra, uomini di tutte le tendenze politiche condivisero l'opinione che fosse assolutamente necessaria la più severa militarizzazione della vita nazionale, e non solo per ragioni puramente strumentali, cioè per tenere compatto il paese nell'emergenza bellica, ma anche per un altro, fondamentale, motivo. Nel modello morale – e sociale – proposto dai gruppi che stiamo studiando, centrale appariva infatti la definizione di un principio ordinatore il quale impedisse che, partendo dalla tanto desiderata *espansione* dell'Io, si potesse giungere, per così dire, alla sua *dispersione*. Il tipo di virilità cercato non poteva infatti essere quello del *blasé*, cioè di chi, come Des Esseintes, in *A rebours* di Huysmans, o Andrea Sperelli, nel *Piacere* di D'Annunzio⁵², aveva speso la sua vita in una ricerca esasperatamente individualistica e fine a se stessa. Questa strada non portava da nessuna parte; l'individualismo non poteva produrre che una falsa liberazione o un falso benessere, perché rinchiudeva il singolo in un

⁴⁹ Gentile, *Storia del partito fascista* cit., p. 525; per una rassegna critica degli studi recenti, anche in area anglosassone, cfr. S. Luzzatto, *La cultura politica dell'Italia fascista*, in «Storica», 1998, 12.

⁵⁰ Così, G. L. Mosse, *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Einaudi, Torino 1997, pp. 206-7 (ed. or. *The Image of Man: The Creation of Modern Masculinity*, Oxford University Press, New York 1996).

⁵¹ Cfr. Cortellesa (a cura di), *Le notti chiare erano tutte un'alba* cit., pp. 69-70; il richiamo è al classico di E. Fromm, *Fuga dalla libertà*, Comunità, Milano 1976 [1941].

⁵² Treves, Milano 1889.

circuito autoreferenziale che necessariamente impoveriva il suo rapporto con l'esterno, fino a svuotarlo. Un pericolo che appariva tanto più grave in un popolo già di per sé disgregato come quello italiano⁵³.

Se le emozioni, le passioni, non si lasciano inquadrare in forme e regole, «è la barbarie»; anzi, tanto più è straripante la loro violenza, tanto più ciò è necessario, ha scritto il grande storico olandese J. Huizinga⁵⁴. Nessun progetto di rigenerazione nazionale poteva infatti svilupparsi se, accanto all'espansione dell'orizzonte vitale di ogni individuo, non si fosse riusciti a garantire anche la necessaria compattezza sociale. Questa preoccupazione era particolarmente forte in chi, come i nazionalisti, concependo la vita come eterna lotta tra individui e popoli, mirava a rafforzare le esigenze della coesione sociale anche a scapito dei diritti dei singoli.

Tuttavia, pur se con varie gradazioni, su ciò convenivano tutti gli interventisti. Condizionati dall'estremizzazione delle spinte nazionalistiche provocate dall'emergenza bellica, alcuni settori sia del sindacalismo e del socialismo rivoluzionario, che del mondo democratico e riformista, si spinsero fino a mettere in discussione il progetto originario volto a promuovere un'«integrazione» positiva nella comunità nazionale delle masse popolari – valorizzandone l'autonomia e la capacità propositiva –, per iniziare a riflettere sull'opportunità di costruire le condizioni in cui esse potessero invece giungere a «identificarsi» con quest'ultima, rinunciando quindi ad ogni distanza critica e accettando un'obbedienza cieca nei confronti delle minoranze destinate a guidarne le sorti⁵⁵.

All'interno di questa fondamentale trasformazione può essere collocata l'affermazione di Mussolini, una volta divenuto capo del nuovo regime, che se si voleva fare degli italiani un popolo disciplinato, bisognava convincersi che chi «marcia, non si diminuisce [...], ma si moltiplica attraverso tutti quelli che marciano con lui»⁵⁶.

Chi si isolava nel suo egoismo, chi si appartava non partecipando allo sforzo bellico, in una guerra che era diventata «di tutti e di tutto e contro tutto», mostrava infatti di non aver compreso che ciò che egli avesse dato in quel momento alla patria l'avrebbe più tardi ricevuto

⁵³ Per il tentativo forse più radicale di vivere all'interno di questo difficile, e instabile, equilibrio, cfr. C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*, il Mulino, Bologna 2002.

⁵⁴ Cit. in D. de Rougemont, *L'amore e l'Occidente*, Rizzoli, Milano 1977, pp. 302-3 (ed. or. *L'amour et l'Occident*, Plon, Paris 1939).

⁵⁵ Riprendo la distinzione da R. Griffin, *The Nature of Fascism*, Routledge, London-New York 1996 [1991], pp. 188 e 194.

⁵⁶ Ludwig, *Colloqui con Mussolini* cit., pp. 122-3.

«centuplicato»⁵⁷. La guerra era l'occasione tanto attesa per espandere, per moltiplicare il proprio «io» imparando a marciare tutti insieme.

5. Virilità e latinità.

L'esaltazione della «latinità» e della piena identificazione – quasi un'unione mistica – tra il popolo romano e le sue istituzioni, era funzionale a questo progetto. Il ricordo dell'antica grandezza aveva accompagnato già le vicende risorgimentali, anche se il mito della Roma repubblicana era entrato a far parte della tradizione degli eredi di Mazzini e Garibaldi, e quello della Roma imperiale era diventato uno dei nuclei del bagaglio ideologico del movimento nazionalista.

L'esaltazione del fondamento romano dell'Occidente – dalla diffusione del diritto all'unificazione militare e culturale dei territori dominati –, il richiamo alla forza e alle virtù guerriere della tradizione latina, alla sua superiorità spirituale, accomunavano, pur se con toni diversi, settori politici anche lontani tra loro¹.

Non era stata già la *Sintesi futurista della guerra* di Marinetti, Boccioni, Carrà, Russolo e Piatti, scritta nel 1915, ad anticipare che il conflitto avrebbe visto lo scontro di «Futurismo contro Passatismo», ovvero di «elasticità / sintesi intuizione / invenzione / moltiplicazione / di forze / ordine invisibile, GENIO CREATORE» da una parte, e «rigidità / analisi / plagio metodico / addizione / di cretinerie / ordine numismatico / CULTURA TEDESCA» dall'altra?²

La difesa della «latinità» degli italiani dalla furia dominatrice dei tedeschi fu uno degli argomenti sempre presenti negli scritti, nei comizi, negli articoli, nella propaganda degli anni di guerra. Una delle voci più ascoltate in questo campo fu quella di D'Annunzio. Già nei suoi discorsi in Francia, prima di tornare in Italia e dare l'avvio alle «settimane di passione» del maggio del 1915, aveva cominciato a lanciare appelli in questa direzione³.

⁵⁷ M. Morasso, *Per il prestito nazionale. Quello che si dà alla Patria si riceverà poi centuplicato*, in «L'Illustrazione italiana», 9 gennaio 1916, 2, pp. 26-8.

¹ Sulla «paternità» che Roma continuava ad esercitare nel mondo contemporaneo, cfr. R. Michels, *La sfera storica di Roma*, in «Scientia», 1917, 7; per alcune poesie sull'«Urbe, comune patria delle genti», all'interno di una raccolta di composizioni anti-tedesche, cfr. L. D. Légrange, *Ora suprema*, Roma 1918, pp. 21 sgg.

² Ora in Cortellessa (a cura di), *Le notti chiare erano tutte un'alba* cit., pp. 88-9.

³ Cfr. «L'Illustrazione italiana», 21 febbraio 1915, 8. Del poeta, cfr. anche i *Canti della guerra latina*, che furono pubblicati sul «Corriere della Sera» e poi raccolti, nel 1933, dall'Istituto Nazionale per la edizione di tutte le opere di Gabriele D'Annunzio.

In modo analogo, anche Benito Mussolini, soprattutto dopo la partenza come volontario per la guerra alla fine dell'estate del 1915, aveva iniziato ad esaltare in modo sempre più esplicito i valori della «stirpe italiana», dell'«eroismo latino». Alla fine di quell'anno, cominciò a farvi riferimento anche nel suo diario di guerra¹.

Mentre nella stampa che si rivolgeva specificatamente ai militari italiani, di questi ultimi venivano esaltate le capacità guerriere, spesso con l'esplicito invito alla vendetta e all'abbandono di ogni pietà per il nemico², nella stampa diretta al fronte interno i soldati italiani venivano al contrario dipinti come caratterizzati da una «sapienza civile latina» che si contrapponeva agli istinti omicidi della barbarie teutonica³. Se, ad esempio, i prigionieri italiani rimpatriati dai campi austriaci tornavano sfiniti e paurosamente dimagriti, «noi – scriveva un periodico interventista – pure odiando nei prigionieri tedeschi i rappresentanti del turpe nemico, siamo costretti da necessità del nostro animo latino a trattarli umanamente»⁴. Il combattente italiano era infatti capace di «generosità» anche nel pieno della battaglia, in cui avrebbe potuto dimenticare casa, famiglia, tutto ciò che aveva di più caro, avrebbe potuto spingersi sino al sacrificio della giovinezza, ma «mai, mai» sarebbe riuscito a compiere un atto di rappresaglia contro il nemico⁵.

Nella continua riproposizione di queste immagini positive non erano presenti solo la volontà di nobilitare la propria parte, marcando la diversità dei comportamenti dei propri soldati rispetto a quelli adottati dagli austro-tedeschi; non c'era solo il mito del *bravo italiano*⁶. C'era anche la volontà di mettere in rilievo la differenza tra i germanici, un popolo meccanizzato, robotizzato da un uso improprio della tecnica moderna, e gli italiani, i latini, ancora uomini, fatti di sentimenti e di passioni, e non ancora macchine senza anima; oppure, c'era l'immagine speculare, ma dallo stesso significato, del popolo tedesco ancora

¹ Mussolini, *Il diario di guerra* cit., pp. 115, 150, 167, 194 e 212. Per alcune osservazioni sulla costruzione retorica dello scritto, cfr. la postfazione di M. Isnenghi al suo *Il mito della grande guerra*, il Mulino, Bologna 1997 [1970], pp. 409-11.

² Cfr. Isnenghi, *Giornali di trincea* cit., pp. 165-75.

³ N. Pascasio, *Dal taccuino di un combattente*, in «L'Illustrazione italiana», 30 luglio 1916, 31, p. 102 e la quarta di copertina *Latin sangue gentile... Una spaventosa discesa sotto la tormenta per trasportare ad un ospedaletto un nemico ferito*, in «La Domenica del Corriere», 18-25 febbraio 1917, 7.

⁴ «Fuori i barbari!», 16 aprile 1918, 9, p. 2; sui caratteri di «giustizia, di cortesia e di nobiltà» dei popoli mediterranei, sulla loro disposizione a «cimentare la vita per franchigia di un sopruso, e per aiuto dei deboli», cfr. A. Niceforo, *Mito germanico e mito mediterraneo*, in «Rivista d'Italia», 1916, 4, pp. 498-9.

⁵ *Due Civiltà*, in «Il Popolo d'Italia», 29 luglio 1915.

⁶ D. Bidussa, *Il mito del bravo italiano*, Il Saggiatore, Milano 1994.

troppo lontano dalla civiltà per poter usare consapevolmente e saggiamente i potenti mezzi che la tecnica metteva ormai a disposizione dell'umanità.

Le violenze di cui era accusata la Germania erano d'altronde espressione di un fenomeno più generale che contrassegnava l'età contemporanea: la perdita del senso del limite, che aveva invece caratterizzato la civiltà latina.

Se lo spirito latino avesse dominato il mondo moderno come dominò il mondo antico – aveva scritto il grande intellettuale Guglielmo Ferrero – una catastrofe come quella attuale non sarebbe stata possibile. L'Europa avrebbe ancora veduto delle guerre; ma non avrebbe veduto né eserciti così formidabili, né congegni guerreschi tanto micidiali, né metodi tanto barbari [...], né un popolo che s'immaginasse di conquistare il mondo in poche settimane, né lo spaventoso disordine che questa insensata ambizione doveva scatenare. Roma aveva dimostrato [...] che l'impero del mondo non può essere, laddove è possibile, che il lavoro lento e paziente nei secoli [...]. La catastrofe attuale non è [...] che l'ultimo risultato di uno sforzo, titanico ma confuso, compiuto da quattro o cinque generazioni che non hanno pensato se non ad accrescere la potenza dell'uomo, senza distinguere tra la potenza che crea e quella che distrugge¹⁰.

Non era facile definire il «genio» di un popolo o di una civiltà, ma il «genio latino», come quello greco che gli era stato «maestro e modello», era caratterizzato proprio dal suo essere «limitato e quindi ordinato»¹¹. Se per ordine si intendeva «il senso dei limiti che una società non deve oltrepassare, se non vuol vedere la ragione trasformarsi in follia, la verità trasformarsi in errore, la bellezza trasformarsi in bruttezza, il bene trasformarsi in male», allora si poteva dire che questa apparteneva ai latini, non certo ai tedeschi¹².

Risorgerà da Roma e dalla rinascita – aveva scritto l'ex socialista e poi sindacalista rivoluzionario Giuseppe De Falco – la figura nuova dell'uomo itali-

¹⁰ G. Ferrero, *Il genio latino*, in «Rivista delle Nazioni Latine», 1° giugno 1916, pp. 170-2; cfr. anche Sanarelli, *La cultura germanica* cit., pp. 22-9.

¹¹ G. Ferrero, *La vecchia Europa e la nuova*, Treves, Milano 1918, p. 226, oltre a P. Savj Lopez, *Neolatini e germani*, in «Nuova antologia», 265, 16 gennaio 1916, p. 219 (prolusione letta all'Università di Pavia); tuttavia, se Ferrero interpretava la civiltà moderna come dominio della «quantità» a scapito della «qualità», il filosofo Giovanni Gentile considerava questa distinzione frutto solo di un ingiustificato e regressivo desiderio di frenare lo straordinario dinamismo dell'età contemporanea, cfr. G. Gentile, *Guglielmo Ferrero clericale*, in Id., *Guerra e fede*, Istituto Nazionale Fascista di Cultura, Roma 1927 [1919], p. 253. A più riprese, anche Benedetto Croce avrebbe criticato aspramente le posizioni del primo, cfr., ad esempio, *Il Ferrero e la Filologia e Germanofilia*, in Id., *L'Italia dal 1914 al 1918* cit., pp. 62-4 e 68-74.

¹² Ferrero, *Il genio latino* cit., pp. 164-5, e P. Giacosa, *L'eredità di Roma*, in «Il Corriere della Sera», 30 ottobre 1915.

co capace di dare impronta sua ad ogni nuova forma di modernità, l'uomo italico temprato nel divino pessimismo etrusco, l'uomo che sorride di tante apparenti grandezze che non consolano. L'uomo italico che dovrà nascere da questa guerra purificato e ammonito diverrà del nuovo mondo l'arbitro perfetto. Sorgerà nel suo complesso da questa guerra, dal fuoco, dall'orrore, dalla gioia di questa guerra¹³.

L'insistenza sulla virilità – di cui i romani erano stati i campioni, come testimoniavano i numerosi esempi di abnegazione, di coraggio nel nome di Roma che la storia aveva tramandato – era esplicitamente legato al tema della superiorità del principio maschile su quello femminile.

Essere forti per essere grandi, ecco il dovere – aveva scritto Alfredo Oriani in uno dei testi classici del nazionalismo italiano –: espandersi, conquistare spiritualmente, materialmente, coll'emigrazione, coi trattati, coi commerci, coll'industria, colla scienza, coll'arte, colla religione, colla guerra. Ritirarsi dalla gara è impossibile: bisogna dunque trionfarvi. L'avvenire sarà di coloro, che non lo hanno temuto: la fortuna e la storia sono donne, e amano soltanto i gagliardi capaci di violentarle, che accettano i rischi della avventura per arrivare alla dominazione dell'amore¹⁴.

Il confronto tra virilità e femminilità era un *topos* della cultura politica europea, come mostrava d'altronde la ripresa da parte di Oriani della famosa metafora di Machiavelli sulla fortuna/donna che va *battuta* e trattata *impetuosamente* e non con rispetto dall'uomo che vuole dominarla; ma negli ultimi decenni questo confronto aveva ripreso nuovo vigore. In questo senso va inteso il riferimento al «violentare» le donne: non come violenza sessuale, naturalmente, ma come amore per il rischio, volontà costante di superare l'ostacolo, di conquistare ciò che si desidera, fino al raggiungimento del risultato voluto; fino al momento in cui, dopo la lotta, potesse ricomporsi l'armonia naturale che prevedeva il dominio dell'elemento spirituale (la virilità) su quello materiale (la femminilità), e la spontanea accettazione da parte di quest'ultima della propria subordinazione¹⁵.

Questo tema è di grande interesse perché legato alla questione dell'uso politico dell'immaginario maschile tradizionale nel mo-

¹³ G. De Falco, *Amici, amici: riscattiamo il sole*, in «L'Idea nazionale», 10 ottobre 1915 (il corsivo è mio).

¹⁴ A. Oriani, *La rivolta ideale*, Gherardi, Bologna 1912, pp. 256-8; Oriani è stato definito da uno dei protagonisti della cultura di quegli anni, Giuseppe Prezzolini, come «la fonte più originale del risveglio nazionalista italiano», cfr. G. Prezzolini, *Intervista sulla destra*, a cura di C. Quarantotto, Mondadori, Milano 1995, p. 44 (il colloquio risale al 1977).

¹⁵ Significativamente, i futuristi si fecero assertori dell'inferiorità del principio femminile e, nello stesso tempo, di un pieno inserimento delle donne nella vita, anche politica, del paese, cfr. C. Salaris, *Le donne futuriste nel periodo tra guerra e dopoguerra*, in *La Grande guerra. Esperienza, memoria, immagini* cit.

mento in cui la modernità – che stava provocando la crisi irreversibile della società tradizionale patriarcale e gerarchizzata – tendeva a diventare fenomeno di massa. Con un'ottica sostanzialmente regressiva, volta quasi a fermare il tempo, a ritrovare stabilità e certezza guardando al passato e alle gerarchie tradizionali, interi settori della cultura e della politica europea daranno per scontate, fino alla seconda guerra mondiale, le equivalenze da una parte tra spiritualità, razionalità, virilità, politica, Stato, potenza, dominio e dall'altra tra materialità, irrazionalità, femminilità, economia, massa, debolezza, subordinazione.

«Amiamo la guerra ed assaporiamola da buongustai finché dura. La guerra è spaventosa – e appunto perché è spaventosa e tremenda e terribile e distruggitrice dobbiamo amarla con tutto il nostro cuore di maschi», aveva affermato col suo solito stile iperbolico Papini¹⁶. «La guerra, quella donna ricca di paure e di fascino», avrebbe precisato Mussolini¹⁷, richiedeva però di essere domata. Bisognava attrezzarsi per riuscirci.

La democrazia, con il suo sforzo di conciliare gli opposti, una caratteristica considerata appartenente all'essenza del principio femminile, appariva a molti come conseguenza e causa nello stesso tempo della svirilizzazione degli spiriti, mentre lo scontro violento e radicale, capace di separare e gerarchizzare, di ristabilire le differenze qualitative tra gli uomini e le nazioni, sembrava il farmaco a cui ricorrere per bloccare questo pericoloso processo.

Analizzando la costruzione dell'immagine pubblica di Mussolini dopo il suo arrivo al potere, Luisa Passerini ha messo in rilievo come l'insistenza sulla sua virilità fosse quasi un passaggio obbligato in tutte le numerose biografie che gli furono dedicate. Si potrebbe dire la stessa cosa per l'insistenza sulla gerarchizzazione che il personaggio riusciva ad imporre, così si diceva, ad ogni rapporto umano. «Egli ebbe molte donne nella sua vita, ma nessuna donna ebbe lui: gli uomini di comando hanno necessità di amare, ma una provvidenza li porta da quelle che sanno darsi senza pretendere», avrebbe scritto, nel volume dedicato al duce, Carlo Delcroix, un tenente dei bersaglieri che, dopo aver perso la vista e le braccia nel corso del conflitto, era divenuto un infaticabile propagandista di guerra.

¹⁶ G. Papini, *Amiamo la guerra!*, in «Lacerba», 1° ottobre 1914.

¹⁷ B. Mussolini, *La mia vita*, Rizzoli, Milano 1999, p. 43; un analogo giudizio sulla guerra, «parola paurosa e fascinatrice», era stato espresso in un suo articolo, *Audacia*, pubblicato sul «Popolo d'Italia» il 15 novembre 1914.

Il fascismo a cui Mussolini aveva dato vita appariva infatti come «fede tenace e volontà serena, forza d'animo e fermezza del carattere», suscitatore appunto di virilità contro ogni «infemminimento e infrolimento dello spirito»; il suo capo, dalla «natura petrosa», amava «il popolo di un amore maschio, autoritario ma profondo». Un amore gerarchico, simile a quello che doveva legare l'uomo alla donna, avrebbe infatti unito per più di venti anni il duce alle masse, almeno nella percezione che ne ebbe Mussolini. «L'Italia di oggi – avrebbe detto quest'ultimo alla fine degli anni venti – è veramente come io la volevo: un esercito di cittadini e di soldati, pronti per le opere di pace, laboriosi, silenziosi, disciplinati»¹⁸.

A parte l'estemporaneo riferimento alla pace, è evidente che la silenziosa e disciplinata operosità dei cittadini-soldati qui esaltata non era altro che il prodotto dell'estensione alla vita civile di modelli di comportamento che Mussolini aveva visto applicare su vasta scala nel corso della guerra; modelli che aveva largamente apprezzato e incoraggiato.

Amoroso paternalismo da parte del capo purché accompagnato da un'*amorosa sottomissione* da parte dei gregari: sembrava questo il segreto per governare un popolo considerato di grandi capacità ma in ritardo sul corso della storia.

Un manualetto di dottrina fascista, di larga diffusione alla fine degli anni venti, alla domanda retorica se Mussolini amasse il popolo, così avrebbe risposto: «Lo ama gelosamente, ma severamente: non cerca di blandirlo con la retorica sonora di belle frasi, ma di educarlo a virili propositi: e se domani fosse necessario essere duro con esso, saprebbe esserlo». È questo il motivo, si continuava, per cui il popolo lo segue? «Per questo il popolo lo segue e lo ama», si ribadiva¹⁹.

D'altronde, non avrebbe egli detto che un dittatore può essere amato dalla massa, purché questa, nello stesso tempo, lo tema? «La massa ama gli uomini forti. La massa è donna», avrebbe affermato. E più tardi avrebbe insistito: «La donna deve obbedire... Essa è analitica, non sintetica... La mia opinione della sua parte nello Stato è in opposizione ad ogni femminismo. Naturalmente essa non dev'essere

¹⁸ L. Passerini, *Mussolini immaginario. Storia di una biografia 1915-1939*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 100-2; il volume di C. Delcroix è *Un uomo e un popolo*, Vallecchi, Firenze 1928.

¹⁹ *La dottrina fascista. Ad uso delle scuole e del popolo*, con pref. di s. e. A. Turati, Libreria del Littorio, Roma 1929; sull'immagine pubblica di Mussolini, cfr. R. De Felice - L. Gogli, *Mussolini. Il mito*, Laterza, Roma-Bari 1983 e S. Luzzatto, *L'Immagine del Duce. Mussolini nelle fotografie dell'Istituto Luce*, Editori Riuniti, Roma 2001.

una schiava, ma se io le concedessi il diritto elettorale mi si deriderebbe. Nel nostro Stato essa non deve contare»²⁰. Le donne e la massa si inserivano dunque in un unico universo immaginario; condividevano la stessa posizione subordinata e in politica non dovevano contare nulla.

La memorialistica di guerra è colma di ricordi dell'intenso vincolo affettivo che spesso legava i soldati tra di loro e con gli ufficiali, o almeno con quelli con cui condividevano i pericoli e le difficoltà delle prime linee. «Ieri-la-mia automobile fu circondata da un battaglione di *fiamme nere* [gli Arditi], che mi avevano riconosciuto – scriveva Bissolati dal fronte –; Ruppero i ranghi, circondarono la vettura; dovetti parlare e baciare a dozzine! Una commozione da fare schiattare il cuore. Il Capitano delle *fiamme* e Allamandola piangevano come vitelli...»²¹. E Piero Jahier, sulla stessa linea, confessava: «LO GRIDERÒ / perché non sono mai stato felice. / È la prima volta che sono felice. / Sono tranquillo e felice. Come mi amano: mi covano; come un re, proprio». Per poi concludere: «È un peso tremendo questo amore. / Ciascuno è pronto a morir per me volentieri. / Ma sono tranquillo e felice. / Perché anch'io per ciascuno di loro»²².

Quasi sempre questo legame non appariva però un sentimento alla pari, un rapporto tra eguali; gli ufficiali e i sottufficiali – per l'immagine che davano di sé, e per l'immagine che ne dava anche la stampa dell'epoca – erano infatti l'élite dirigente, che con amoroso paternalismo, per l'appunto, si prendeva cura dei soldati che necessitavano di qualcuno che li guidasse, addirittura lo chiedevano essi stessi. Il generale Capello, in una copertina della «Domenica del Corriere», poteva così apparire, al di fuori dei rigidi formalismi militari, e con accenti vagamente omoerotici, mentre abbracciava e baciava un soldato, con la didascalia che recitava: «Con il labbro dei Capi, la Patria bacia i suoi eroi. Il gen. Capello premia i valorosi delle Brigate Udine e Firenze che, con la Brigata Avellino, conquistarono il [monte] Cucco»²³.

Per recuperare il tempo perduto bisognava dunque entrare in contatto con le masse, farsi amare da esse e, nello stesso tempo, dimostrare la decisione e la durezza necessarie per portarle dove loro volevano andare pur senza avere la forza di arrivarvi. Bisognava fa-

²⁰ Ludwig, *Colloqui con Mussolini* cit., pp. 65 e 166.

²¹ Bissolati, *Diario di guerra* cit., p. 110; Allamandola era il segretario particolare di Bissolati.

²² Così in *Con me e con gli alpini*, cit. in Isnenghi, *Il mito della grande guerra* cit., pp. 189 e 231, nota 78.

²³ «La Domenica del Corriere», 22-29 luglio 1917, 29.

re come il generale che comandava la brigata in cui aveva operato Mussolini in guerra, che andava spesso tra i suoi soldati e parlava ai bersaglieri «da uomo a uomo». «Ciò gli procura vive simpatie», aveva notato l'ex socialista²⁴. E una quindicina d'anni più tardi avrebbe ribadito: «i bambini e i soldati devono comprendere quello che viene loro comandato. Il comando non dev'essere assurdo. Essi devono sentire che è ragionevole. Ovunque la cosa principale è l'interpretazione, non il comando. La legge ha sempre qualcosa di freddo e di cadaverico. La pratica è una cosa umana, differenziata e ricca di sfumature»²⁵.

Forse anche per questo, nell'immediato dopoguerra, avrebbe scelto gruppi di Arditi come guardia del corpo e come nucleo centrale delle sue squadre d'azione. Gli Arditi, che non amavano pigiarsi «agli ordini rigidi e senza motivazione», che volevano essere illuminati sui compiti che venivano loro assegnati, che davano fiducia ai loro ufficiali non in base al grado ma al «valore personale», e che una volta apprezzato un comandante, lo seguivano «ciecamente» in qualunque impresa²⁶. Un modello di disciplina quindi molto diverso da quello tradizionale vigente all'interno dell'esercito, che aveva nel generale Cadorna il suo massimo propugnatore e che, come ha raccontato Emilio Lussu, un maggiore del suo reggimento aveva ben sintetizzato:

La guerra europea [...] si vincerà solo quando le nostre truppe saranno organizzate con lo stesso metodo disciplinare con cui, in colonia, abbiamo organizzato gli ascari. L'ubbidienza deve essere cieca [...]. La massa deve ubbidire ad occhi chiusi e ritenersi onorata di servire la patria sui campi di battaglia [...]. Comandare significa il diritto che ha il superiore gerarchico di dare un ordine. Non vi sono ordini buoni e ordini cattivi, ordini giusti e ordini ingiusti. L'ordine è sempre lo stesso. È il diritto assoluto all'altrui ubbidienza²⁷.

Nonostante la grande stima di cui il generalissimo godeva presso gran parte degli interventisti, una visione così statica dei rapporti militari stava ormai diventando anacronistica. La guerra, notava lo scrittore e poeta Ardengo Soffici, futuro intellettuale del regime fascista, stava infatti insegnando «a molti di noi, uomini partigiani, membri di élites discutibili, quanta umanità, quanta bellezza, spontaneità di vita, e di sensi si trovi oltre i nostri confini artificiali, fra i componenti, poco

²⁴ Mussolini, *Il diario di guerra* cit., p. 205.

²⁵ Ludwig, *Colloqui con Mussolini* cit., p. 168.

²⁶ Padre R. Giuliani, *Gli arditi*, Treves, Milano 1934, p. 31.

²⁷ E. Lussu, *Un anno sull'altipiano*, Einaudi, Torino 1997 [1938], p. 155.

vistosi ma non per questo meno degni, di quella massa che è poi quasi tutta l'umanità»²⁸.

Ciò significava che i governanti dovevano mostrarsi in grado di rispondere adeguatamente, con realizzazioni concrete e non solo con parole, a queste «masse profonde» che si erano mostrate capaci di offrire alla patria tutto ciò che avevano. La sfida era perciò quella di riuscire a toccare contemporaneamente, e con la stessa efficacia, «le corde del sentimento e quelle dell'interesse». In tal caso, tutto sarebbe stato possibile, anche il risultato più ambizioso²⁹.

Mussolini, tornato sull'argomento in una famosa pagina dell'intervista al giornalista tedesco Emilio Ludwig, avrebbe ribadito: «La massa per me non è altro che un gregge di pecore, finché non è organizzata [...] se la si conduce, bisogna reggerla con due redini: entusiasmo e interesse. Chi si serve di uno solo dei due, corre pericolo». La sua preferenza, tuttavia, sarebbe stata rivolta al primo dei due termini: l'entusiasmo, la «fedede», cioè gli unici fattori effettivamente capaci di smuovere le montagne, di portare a risultati altrimenti inimmaginabili³⁰.

L'obiettivo che egli si proponeva di raggiungere, già nel corso della guerra, era quindi duplice: far crescere la coscienza nazionale nelle masse e, nello stesso tempo, dare loro la certezza di un domani migliore. Ciò voleva dire impegnarsi per assicurare una maggiore ridistribuzione della ricchezza, l'equa divisione sull'intera popolazione del tributo di sangue da versare alla patria, evitare che ci fossero ceti o gruppi esonerati dai sacrifici, «costringere al lavoro i fannulloni, alla dignità della vita gli scialacquatori; alla serietà o al silenzio i fatui; togliere dalla circolazione i parassiti»³¹.

In questi progetti, se della modernità erano accettati alcuni caratteri — la tecnologia, in primo luogo, in quanto «testimonianza dell'ingegnosità» del carattere nazionale, dello «spirito di adattabilità, di dutti-

²⁸ A. Soffici, *Kobilek*, Longanesi, Milano 1971, pp. 18-9; per una testimonianza di parte democratica sul «grande amore» nei confronti del «popolo nostro» che la guerra aveva fatto nascere, cfr. i ricordi di Carlo Rosselli in N. Tranfaglia, *Carlo Rosselli dall'interventismo a «Giustizia e Libertà»*, Laterza, Bari 1968, pp. 22-3. La stessa cosa valeva per l'avvicinamento reciproco tra gentildonne dell'alta società e donne delle classi popolari, cfr. Donna Paola, *La donna della Nuova Italia: documenti del contributo femminile alla guerra (maggio 1915-maggio 1917) raccolti e ordinati da Donna Paola (Baronchelli-Grosson)*, Quintieri, Milano 1917, p. 67.

²⁹ B. Mussolini, *L'offerta*, in «Il Popolo d'Italia», 2 novembre 1917, ora in *Scritti e discorsi di Benito Mussolini*, I, *Dall'intervento al fascismo* cit., pp. 277-8.

³⁰ Ludwig, *Colloqui con Mussolini* cit., pp. 119-20 e 125.

³¹ B. Mussolini, *Disciplina di guerra*, in «Il Popolo d'Italia», 9 novembre 1917, ora in *Scritti e discorsi di Benito Mussolini*, I, *Dall'intervento al fascismo* cit., p. 284 (il corsivo è mio).

lità, di improvvisazione» che caratterizzava la «razza italiana»³² – ne venivano respinti, o almeno venivano guardati con diffidenza quegli aspetti che avevano a che fare con lo sviluppo dei processi di emancipazione individuale³³.

Il modello di società che si venne definendo nel corso della guerra attraverso l'opera di alcuni settori interventisti e di significative parti dell'opinione pubblica che sostenevano la loro azione era dunque qualcosa in più della semplice militarizzazione della nazione. L'obiettivo era infatti creare una comunità coesa, legata da vincoli sentimentali, addirittura da un rapporto amoroso e amorevole tra la classe dirigente e coloro che da essa dipendevano.

Da questo punto di vista, la mobilitazione totale tentata, e in parte realizzata, nel corso del conflitto mondiale annunciò un carattere fondamentale dei futuri regimi totalitari: il rifiuto di due importanti prodotti della modernità, l'*isolamento* e la *solitudine*.

È utile distinguere questi due termini, in apparenza così vicini, perché in realtà configurano esperienze molto diverse. Con il primo possiamo intendere infatti la condizione di estrema fragilità in cui si trova ogni individuo escluso da legami o vincoli di solidarietà con gli altri componenti della comunità; con la seconda, invece, la condizione in cui l'individuo si trova solo con se stesso, si pone di fronte alla propria coscienza prima per valutare e decidere come agire all'esterno, poi per prendersi la responsabilità dei propri atti.

Ora, tutta la galassia interventista condivideva l'obiettivo di costruire una vera comunità in cui venisse risolto, una volta per tutte, il problema dell'isolamento a cui l'uomo contemporaneo era stato costretto dalla rottura dei reticoli di solidarietà tradizionale provocata dai processi di modernizzazione e di secolarizzazione. Per raggiungere questo risultato, la soluzione sembrava evidente e naturale: rafforzare e sviluppare l'integrazione sociale con tutti i mezzi possibili: la propaganda, i comizi, le conferenze, il coinvolgimento della scuola, la limitazione o l'abolizione di ogni opinione critica nella stampa e nella vita politica, le forme di assistenza ai soldati e alle loro famiglie, i pressanti inviti a sottoscrivere i prestiti nazionali (i prestiti «per la Vittoria»)³⁴.

Grazie alla partecipazione al conflitto, sembrava finalmente possibile raggiungere l'obiettivo di far accettare alla nazione «un più auste-

³² *L'industria italiana verso la grande meta*, in «Il Mondo», 20 maggio 1917, p. 84.

³³ Su questi temi, anche se in riferimento al contesto tedesco, cfr. Herf, *Il modernismo reazionario* cit.

³⁴ Cfr. N. Salvaneschi, *La mobilitazione civile in Italia*, in «L'Illustrazione italiana», 12 dicembre 1915, 50, pp. 493-9.

ro regime di vita», la «disciplina morale della guerra» e di bandire tutto ciò che, piegato a interessi individualistici, conduceva «a una dispersione di forze morali». Anzi, soprattutto dopo Caporetto, molti, compreso Mussolini, ritennero non più procrastinabile la mobilitazione generale civile degli uomini e delle donne dai 16 ai 50 anni. Non era infatti più il caso di fermarsi «dinanzi ai diritti della libertà individuale», scriveva il politico romagnolo, che continuava: «Spezziamo questo feticcio [...]. Se noi vogliamo vincere la guerra, non un solo uomo deve essere lasciato libero di sottrarsi ai sacri doveri della solidarietà nazionale. Ogni uomo, ogni donna deve essere utilizzato»³⁵.

La durata e l'asprezza del conflitto confermavano ciò che gli interventisti erano andati dicendo già da prima che l'Italia vi fosse coinvolta; se la guerra moderna si prospettava come scontro tra nazioni e non solo tra eserciti, era possibile vincere solo se l'intero paese si mostrava ordinato e compatto, pronto a colmare i vuoti, fermo nella volontà d'andare in fondo. La guerra era perciò «prova di solidarietà completa, assoluta» tra i componenti dell'esercito, tra l'esercito e il popolo, tra tutte le classi e i cittadini.

Tale progetto, volto a realizzare una vera e propria fusione collettiva nel sacro crogiuolo della nazione, di lì a qualche anno sarebbe stato perfezionato e reso permanente dal fascismo, che avrebbe cercato di sviluppare, rendendola ipertrofica, l'integrazione comunitaria sia a livello organizzativo – con la creazione di un'estesissima rete associativa (a carattere sindacale, professionale, sportivo, ricreativo, culturale, ma anche su base generazionale o di genere) che aspirava a coprire ogni spazio sociale e l'intera esistenza di ogni singolo individuo –, sia a livello ideologico e culturale, con continue manifestazioni, comizi, celebrazioni di anniversari, commemorazioni dei «martiri» caduti in nome dell'«idea», campagne propagandistiche, uso intensivo dei mass media, fascistizzazione della scuola e dell'Università ecc.

Tutto ciò aveva lo scopo di creare un comune senso di appartenenza comunitario, facendolo diventare esperienza vissuta, sentita fisicamente, attraverso la vicinanza con gli altri nelle piazze e nelle associazioni, nelle coreografie di massa con il marciare o il cantare tutti insieme, il gridare gli stessi slogan e le stesse parole d'ordine, il vestire allo stesso modo (la camicia nera o la divisa militare), con l'emozionarsi di

³⁵ Mussolini, *Disciplina di guerra* cit., pp. 282-4; cfr. anche la richiesta, da parte del Comitato nazionale femminile interventista antitedesco, della coscrizione femminile obbligatoria sia per i servizi civili che militari, *Per la mobilitazione civile*, in «Il Fronte interno», 9-10 novembre 1917.

fronte agli stessi simboli o alla figura, alle parole dello stesso capo carismatico. Da questo punto di vista, sembrava possibile risolvere anche la difficile e controversa questione della libertà personale; essa sarebbe stata infatti limitata dalle esigenze collettive, ma nello stesso tempo sarebbe diventata libertà effettiva, sostanziale. Se infatti nel sistema liberal-democratico l'individuo, isolato e costretto alla continua competizione con i suoi simili, era in fondo un uomo indifeso di fronte a forze molto più grandi di lui, l'uomo fascista, che era parte integrante dello Stato, sarebbe stato invece da questo efficacemente protetto e tutelato (a patto, naturalmente, che non si opponesse alle direttive dello Stato stesso, incarnazione della volontà della nazione e quindi portatore di esigenze incommensurabili agli interessi e alle aspirazioni particolari)³⁶.

Un secondo obiettivo, coerente sviluppo del primo e come quello orientato a rendere il più possibile compatta la nazione, era impedire che gli individui potessero trovare nella loro autonomia decisionale (nella loro *solitudine*) spunti di critica o anche solo spazi di estraneità nei confronti dell'*interesse generale*. Per questo, era necessario cercare di penetrare, con gli stessi mezzi organizzativi o propagandistici, nello spazio interiore del singolo, al fine di plasmarlo e di condizionarlo il più profondamente possibile. Ancora una volta, se tutti gli interventisti si trovarono sostanzialmente d'accordo su questo punto, almeno come misura da attuare temporaneamente per la durata della guerra, il regime fascista avrebbe reso permanente tale sistema. *Pensare il meno possibile, sentire il più possibile*, avrebbe potuto essere uno slogan per sintetizzare la sua concezione politica.

Lottare contro ogni forma di *isolamento* significava dare vita a una nuova comunità nazionale coesa e solidale; cercare di impedire il più possibile momenti di *solitudine* significava invece mirare a creare un sistema repressivo, tendenzialmente totalitario, che impedisse all'individuo di restare solo con se stesso, di raccogliersi nella propria autonomia mentale³⁷. Bisognava frenare, impedire che progredisse l'emancipazione dell'individuo dai centri di autorità esterna – la tradizione, la famiglia, la Chiesa, il partito, lo Stato ecc. –, che dall'*azione prescrittiva*, cioè imposta, si giungesse all'*azione elettiva*, orientata alla realizzazione di fini individuali liberamente scelti; un passaggio ritenuto

³⁶ Cfr. Ludwig, *Colloqui con Mussolini* cit., p. 127. Sulla concezione fascista della libertà e dei diritti, cfr. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa* cit., pp. 239-51 e 365-6.

³⁷ Per alcune suggestioni in questa direzione, cfr. il classico di Fromm, *Fuga dalla libertà* cit.

fondamentale per distinguere una società moderna e secolarizzata da quelle pre-moderne e tradizionaliste³⁸.

Per i gruppi interventisti, infatti, non era pericolosa solo ogni manifestazione di dissenso, ma diveniva una grave colpa anche la mancata, esplicita, manifestazione del consenso; il non esprimere chiaramente le proprie opinioni costituiva un pericolo che doveva essere evitato ad ogni costo, perché l'individuo, lasciato in balia di se stesso, in solitudine, poteva scegliere di abbracciare posizioni non conformi al presunto interesse generale, diventando quindi un elemento potenzialmente pericoloso per la coesione sociale. Anche l'indifferenza, il «neutralismo morale», come aveva scritto il «Fronte Interno», erano nemici temibili³⁹.

Un banale incidente verificatosi a Siena nella primavera del 1918, mostra quanto questi principi agissero effettivamente nella realtà. Subito dopo aver accompagnato alla stazione ferroviaria Carlo Delcroix, il noto propagandista mutilato di guerra che aveva tenuto una conferenza di grande successo in un teatro della città, alcuni giovani decisero di inscenare una manifestazione ostile contro un «impiegato apprendista» del Piccolo Credito Toscano che non solo aveva «serbato un contegno passivo» mentre l'ufficiale dei bersaglieri parlava, ma aveva addirittura «sorriso». Allontanati dalle forze dell'ordine dall'edificio bancario dove si erano riuniti per protestare, i giovani non si erano dati per vinti e di notte avevano attaccato dei manifesti su cui comparivano frasi offensive nei confronti della banca. I responsabili di questi atti furono denunciati dalle forze dell'ordine, ma il presidente e il consiglio di amministrazione dell'istituto, per calmare gli animi, decisero immediatamente di licenziare il giovane impiegato⁴⁰.

Dunque, diritto alla solitudine e alla libera scelta per l'élite dirigente, mentre per tutti coloro che si ostinavano, caparbiamente, a non pie-

³⁸ G. Germani, *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, il Mulino, Bologna 1975, pp. 15-8; cfr. anche la nozione di «riflessività» come *istituzionalizzazione del dubbio*, e la sua radicalizzazione come caratteristica propria della modernità, in A. Giddens, *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, il Mulino, Bologna, 1994, pp. 44-60 (ed. or. *The Consequences of Modernity*, Stanford University Press, Stanford 1990).

³⁹ *Dal vero. Vigliaccheria collettiva*, in «Fronte Interno», 17 marzo 1916; cfr. anche G. Parazzoli, *Per resistere. Alla ricerca di un'idea-forza nazionale*, Macerata s.d. (ma successivo a Caporetto), p. 3; analogamente, anche la Carboneria italiana – come vedremo, una delle organizzazioni più radicali dell'interventismo – considerava «nemico» dell'Italia chi, pur auspicando il raggiungimento dell'unità nazionale, non dedicava poi tutto se stesso alla «gran causa», cfr. ACS, UCI, b. 22, f. 462, Carboneria – Associazione segreta repubblicana, circolare del 9 febbraio 1917.

⁴⁰ ACS, ASG PGM, b. 37, f. 56, sf. 43, *Relazione del prefetto*, 20 aprile 1918.

garsi alle volontà di quest'ultima, solo isolamento e riduzione al silenzio, con il carcere, l'allontanamento coatto, l'intimidazione fisica.

6. Il rifiuto della contaminazione: una politica «fondamentalista»?

La subordinazione dell'individuo alla totalità rappresentata dalla nazione era d'altronde un punto fermo nella cultura politica di tutti i gruppi che abbiamo esaminato, anche se poteva variare il grado di tale subordinazione.

Dall'alto del ruolo di cui si erano autoinvestiti, questi gruppi avevano assunto su di sé il compito di descrivere quali fossero i supremi doveri che tutti dovevano onorare, di dare patenti di italianità a chi condivideva i loro valori e a chi seguiva i loro precetti, di escludere dai diritti di cittadinanza chi vi si opponeva. In una proposta di legge, avanzata in una riunione delle Associazioni patriottiche di Firenze, si chiedeva ad esempio di dare una «ricompensa nazionale» ai combattenti e di privare del voto «disertori, renitenti e autolesionisti»¹. Questa misura, anche grazie alle pressioni del Comando supremo dell'esercito, sarebbe stata parzialmente accolta dal decreto governativo del 21 aprile 1918 che, oltre a ribadire le pesantissime condanne previste per coloro che venivano condannati per diserzione e la confisca dei loro beni (in modo da colpire anche le loro famiglie), stabiliva infatti che essi fossero privati pure del diritto elettorale attivo e passivo, politico e amministrativo².

In effetti, sin dall'inizio della guerra il Comando supremo si era segnalato per la richiesta – e l'attuazione, nei settori di propria competenza – di misure particolarmente severe, se non feroci, nei confronti dei reati militari e dei disertori in particolare, tanto da poter essere considerato, per l'opera di compressione e di repressione di ogni atto di intolleranza nei confronti della guerra, come il miglior supporto alla politica auspicata dagli interventisti. In un promemoria del giugno del 1917, esso si era spinto a chiedere la segnalazione dei disertori ai sindaci dei comuni di residenza affinché i colpevoli fossero additati alla «pubblica disistima», la pubblicazione delle sentenze di condanna sull'albo pretorio dell'ultima residenza del reo, la confisca dei beni di loro proprietà a vantaggio dello Stato, addirittura la soppressione del

¹ *Ibid.*, b. 96, f. 212, sf. 10, ins. 2, *Relazione del prefetto di Firenze*, 30 novembre 1917.

² A. Monticone, *Il regime penale nell'esercito italiano durante la prima guerra mondiale*, in *Id.*, *Gli italiani in uniforme cit.*, pp. 245-7.

sussidio alle loro famiglie in caso di semplice *denuncia* di diserzione, quindi, ancor prima dell'eventuale condanna³.

Queste misure corrispondevano peraltro a uno stato d'animo che si era rapidamente diffuso in vasti settori dell'opinione pubblica nazionale. Un manifesto fatto affiggere il 23 dicembre del 1916 dal sindaco di Paternò, a proposito della condanna alla fucilazione alla schiena e alla degradazione di un proprio cittadino passato al nemico, ammoniva con sdegno:

Cittadini, un'ignobile biscia un vilissimo e schifoso individuo che insozzò la nobile divisa del soldato italiano, un mostro d'infanzia, nato sventuratamente in questa nostra terra [...] nella notte dall'8 al 9 maggio 1916, arbitrariamente si allontanava dal proprio reparto che si trovava in prima linea [...]. L'onta tremenda che egli inferse alla Patria ricada su di lui. Egli vive ancora, nemico della sua Patria in terra nemica, ma sia quella una vita di rimorso e di disperazione. Rotto ogni legame di patria e di famiglia, con il vilissimo traditore, la Cittadinanza di Paternò, fiera del nobilissimo sacrificio di tanti fra i suoi figli migliori, esècri e maledica la sua memoria infame⁴.

La nazione era divenuta nei fatti simile a una divinità, un'entità trascendente, capace di garantire la beatitudine o la dannazione eterna, posta al di là della storia e perciò oltre la volontà, il destino, l'orizzonte esistenziale dei singoli individui, semplici incarnazioni temporanee di un disegno ben più vasto delle loro limitate esistenze umane⁵.

Per nazione, infatti, scriveva Enrico Corradini, non avrebbe dovuto intendersi, come si usava solitamente, solo l'insieme dei cittadini ma, come aveva insegnato la Rivoluzione francese, «qualcosa di molto più vasto e elevato [...] la vivente unità di tutte le generazioni del passato, del presente e dell'avvenire»⁶. L'ebbrezza che poteva nascere dalla sua *adorazione* era difficilmente descrivibile.

Nel maggio del 1915, immediatamente prima della dichiarazione di guerra, Costanzo Premuti aveva scritto, a proposito delle *radiose giornate* a Roma.

È la esaltazione dei credenti, in pellegrinaggio a Lourdes, è una forma d'ascetismo che degenera in frenesia, è pazzia della collettività, è tutto ciò che di

³ *Ibid.*, pp. 238-9, nota 114.

⁴ *Cit. ibid.*

⁵ Sul tema, cfr. E. Gentile, *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Laterza, Roma-Bari 2001, e M. Ridolfi, *Interessi e passioni. Storia dei partiti politici italiani tra l'Europa e il Mediterraneo*, Bruno Mondadori, Milano 1999, pp. 77-89. Una rassegna degli studi è in R. Moro, *Religione e politica nell'età della secolarizzazione: riflessioni su di un recente volume di Emilio Gentile*, in «Storia contemporanea», 1995, 2.

⁶ E. Corradini, *Il regime della borghesia produttiva*, Società Editrice L'Italiana, Roma 1918, pp. 20-1.

meno ragionevole si può immaginare [...] ma è pure beatitudine, per godere la quale ci pare povera offerta la vita nostra e quella dei nostri cari. Quando il campanone del Campidoglio ha tuonato con la sua voce potente [...] le ginocchia si sono piegate come se una mano titanica ci gravasse sulle spalle; e ci costringesse a cadere in adorazione innanzi al Gran Destino Italico⁷.

Di fronte a questa divinità si sarebbe inchinato anche Mussolini che, arrivato all'Isonzo, «Fiume sacro!», si sarebbe chinato a berne l'acqua «con devozione»⁸. In suo onore si componevano vere e proprie preghiere.

Patria Nazionale nostra – aveva scritto Gaetano Baglio, Regio provveditore agli studi di Bari – / che sei in Noi e nello sviluppo storico / della Gente Latina, / dallo Stelvio a Capo Passero / e dalle Alpi Marittime alle Giulie, / sia glorificato il tuo nome / Italia! / Il tuo Stato compiasi. / La tua volontà sia fatta / nella Società delle Nazioni. / Dacci il pane quotidiano, / come Noi ti diamo / il lavoro la ricchezza e la vita. / Liberaci da ogni ozio e debolezza, / come Noi disperderemo i traditori, / e vinceremo i nostri nemici. / Non indurci in lamentazione; / e purificaci da sfiducia o dubbio / nella vittoria finale / della nostra santa guerra. / Perciocché tuo è il regno / della Libertà del Lavoro, / in sempiterno. / Così sia!⁹

L'autore era membro dell'associazione degli Amici della Lega delle Nazioni e ammirava il presidente americano Wilson, ma nello stesso tempo sosteneva che era assolutamente necessario per l'Italia entrare in possesso della Dalmazia per ottenere il porto di Cattaro, essenziale per garantire la sicurezza delle coste adriatiche della penisola. Questa posizione era in evidente contraddizione con il principio di autodeterminazione nazionale alla base della politica wilsoniana, ma era coerente con l'assolutizzazione della sicurezza della nazione che, anche per un uomo di simpatie democratiche, costituiva ormai una priorità assoluta rispetto ad ogni altra questione, diritti dei popoli compresi¹⁰.

Ora, si può forse tentare di comprendere alcune delle ragioni profonde alla base della sistematica contiguità tra i temi della guerra,

⁷ Premuti, *Come Roma preparò la guerra* cit., p. 335.

⁸ Mussolini, *Il diario di guerra (1915-1917)* cit., p. 77. Per un analogo episodio, in cui un sottotenente era sceso nel fiume Judrio, che segnava il confine tra Italia e impero austro-ungarico, per raccoglierne l'acqua e bagnare il capo ai suoi compagni, cfr. Fabi, *Gente di trincea* cit., p. 132.

⁹ G. Baglio, *Sviluppo di coscienza e lotte d'armi nell'Europa*, Bari 1918, p. 23; il componimento era posto a conclusione di una raccolta delle sue conferenze per la guerra e la vittoria tenute in quella città nel gennaio del 1918. Preghiere di tal genere erano frequenti nella stampa diretta ai soldati, nella convinzione che la religione fosse un potente strumento di educazione alla devozione per la patria e allo spirito di disciplina, cfr. Isnenghi, *Giornali di trincea* cit., pp. 219 sgg.

¹⁰ Id., *Per la Società delle Nazioni*, Bari 1919, pp. 16-23. Sulla valenza anti-liberale del «mito-Nazione», cfr. L. Salvatorelli, *Nazionalfascismo*, Einaudi, Torino 1977 [1923], pp. 12-6.

della virilità e della femminilità, dell'austerità, della giustizia sociale, della modernità. Il dibattito che si è acceso recentemente sulle origini e i caratteri dei movimenti fondamentalisti è particolarmente utile perché permette di cogliere alcuni elementi condivisi da tutti quei movimenti che predicano la netta subordinazione dell'individuo alla comunità.

Anche se il movimento interventista si proponeva di realizzare una rivoluzione capace di dar vita a forme di organizzazione politica e sociale fortemente innovative, mentre i movimenti fondamentalisti tendono ad assolutizzare un passato da recuperare nella sua integralità, essi presentano alcuni caratteri in comune: la carica utopica volta alla costruzione di un mondo rigenerato e quindi all'affermazione del primato della politica; la conseguente necessità di un controllo totalizzante sulla società civile; l'assoluta supremazia degli interessi collettivi su quelli individuali; le domande sul senso e la qualità del «vincolo etico» che tiene unita la società; la concezione di quest'ultima come «totalità» di individui (o meglio, di «credenti») impegnati sulla base delle proprie convinzioni in ogni campo dell'agire sociale; i toni particolarmente violenti e radicali usati per delegittimare gli avversari. Come i movimenti fondamentalisti, infine, anche gli interventisti ponevano in modo radicale il problema del «fondamento ultimo, etico-religioso, della polis», immaginavano la comunità politica come originata da un «patto di fraternità religiosa»¹¹ e, possiamo aggiungere, da vincoli *sentimentali, amorosi*, nel significato che abbiamo dato a queste parole, tra élite e masse. Senza giungere per questo a schierarsi tutti compatamente a favore di posizioni autoritarie, anch'essi miravano comunque a ridefinire l'identità culturale e politica del paese che sembrava corrosa dai processi di atomizzazione sociale messi in moto dalla società industriale e secolarizzata, e per questo ricercavano un'entità originaria – la patria, la nazione – che fondasse l'unità e l'autorità superiori alle quali ancorare le identità individuali¹².

Il termine nazione, è stato sottolineato, deriva etimologicamente da *natio* (nascita) e *natus* (nato); le nazioni, cioè, sono creature viventi, soggetti collettivi e, per di più, femminili. Compito del maschile, in questa prospettiva, è quindi tradizionalmente quello di controllarne l'ingresso, proteggendole dalla *penetrazione* di altri corpi maschili,

¹¹ E. Pace - R. Guolo, *I fondamentalismi*, Laterza, Roma-Bari 1998, p. 4.

¹² Su questi temi, cfr. G. P. Prandstraller, *L'alternativa fondamentalista*, in Id., *Relativismo e fondamentalismo*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 172-3, e L. Pellicani, *La guerra culturale fra Occidente e Oriente. Il caso del fondamentalismo islamico*, in Id., *Modernizzazione e secolarizzazione*, Il Saggiatore, Milano 1997.

estranei alla comunità di appartenenza. Non è dunque un caso che nei fondamentalismi nazionalistici si stabilisca costantemente l'analogia tra la difesa dei confini nazionali dall'arrivo di corpi estranei e la difesa dei corpi delle donne. La pubblica esibizione dei corpi femminili, infatti, è sempre scoraggiata o addirittura impedita e le donne vengono protette da ogni contaminazione¹³.

Ma qual è il pericolo principale da cui queste ultime devono essere protette? Innanzitutto, dall'arrivo di modelli comportamentali estranei e corruttori della civiltà tradizionale. Anche per questo, le spinte fondamentaliste sono state lette come una reazione difensiva alla rapida trasformazione della società e della cultura di un paese, alla differenziazione degli stili di vita provocati dall'evoluzione economica e tecnologica, all'influenza dominante di altre civiltà o di altre culture¹⁴. Non quindi solo una reazione contro la modernità, ma anche una sua conseguenza; non solo un tentativo di assicurare la rivincita della tradizione, ma anche la «decisione di aderire a una civiltà» che si sente alternativa all'etica individualista e atomizzante della società industriale e che, nello stesso tempo, si sente minacciata da quest'ultima. Il linguaggio sacro, teologico, dogmatico, è d'altronde uno degli strumenti più utili per riscrivere l'identità collettiva in forme assolute e indiscutibili¹⁵.

Non pochi elementi avvicinano dunque i fondamentalismi politico-religiosi e l'interventismo italiano. Anche quest'ultimo sembrava trovare ugualmente terreno favorevole non in un paese arretrato, ma lì dove i processi di modernizzazione economica, culturale e sociale stavano modificando sensibilmente e irreversibilmente la società; lo sviluppo economico e industriale del paese aveva infatti cominciato ad incidere profondamente sugli assetti sociali e sulla cultura diffusa a partire dalla seconda metà degli anni novanta dell'Ottocento, quando settori sempre più estesi della popolazione avevano iniziato ad entrare in

¹³ Cfr. R. Friedland, *Il sesso dello stato. Nazionalismi religiosi come politica del corpo*, in *Religione e politica nell'era della globalizzazione: aspettative reciproche e reciproche dissonanze*, Convegno internazionale, Roma, 27-28 gennaio 2000.

¹⁴ Cfr. S. N. Eisenstadt, *Fondamentalismo e modernità: eterodossie, utopismo, giacobinismo nella costruzione dei movimenti fondamentalisti*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 113 sgg. M. E. Marty, *Fundamentals of Fundamentalism*, in *Fundamentalism in Comparative Perspective*, a cura di L. Kablan, The University of Massachusetts Press, Amherst 1992.

¹⁵ Cfr. D. Bidussa, *Note sul fondamentalismo*, in «Passato e Presente», 1994, 32, pp. 163; sul fondamentalismo islamico come caratterizzato non dal rigetto della modernità ma dal rifiuto dell'idea che l'unica modernità possibile sia quella occidentale, cfr. F. Burgat, *Il fondamentalismo islamico: Algeria, Tunisia, Marocco, Libia*, Sci, Torino 1995 (ed. or. *L'islamisme au Maghreb, la voix du Sud: Tunisie, Algerie, Libye, Maroc*, Karthala, Paris 1988).

contatto con le correnti di pensiero e gli stili di vita più innovativi – e spesso più critici – nei confronti dei modelli tradizionali¹⁶.

Dietro ai frequenti inviti alle donne, in tempo di guerra, a rinunciare ad abitudini che la modernità e la diffusione della ricchezza stavano trasformando in stili di vita relativamente comuni – vestire abiti costosi, indossare gioielli, andare al cinematografo, al teatro, al caffè, dedicare meno tempo alla famiglia per pensare di più a sé – si poteva perciò intravedere la volontà di controllare i corpi femminili, che avevano il compito di assicurare la possibilità riproduttiva della nazione (anche al fine di proteggerli dalle insidie degli imboscanti, sottospecie di nemici interni, la cui pericolosa presenza attorno alle proprie donne costituiva una vera ossessione per i soldati al fronte). Ma, nello stesso tempo, emergeva anche il proposito di controllare, attraverso di essi, il corpo femminile per eccellenza, la Madre Patria, onde impedire l'ingresso di modelli, di stili di vita, che la potessero snaturare. Anche per questo, la guerra tende ad attribuire un carattere profondamente «conservatore» ai rapporti tra i sessi, spingendo a confermare, da una parte, i tradizionali miti virili della lotta e della conquista, e dall'altra il ruolo materno delle donne¹⁷.

Alcuni «Incitamenti ai difensori della patria» pubblicati nel luglio del 1918 recitavano:

RAGAZZI. ADESSO è il momento buono. Fate vedere a questi mascalzoni CHE COSA SANNO FARE gli italiani QUANDO SI MINACCIANO le loro mamme e le loro spose; e ancora: «FIGLIOLI: La grande mamma di tutti – l'ITALIA – è MINACCIATA. Se gli assassini, gli incendiari, i ladri e gli stupratori passano è finita. DIFENDETE vostra MADRE! È il Vangelo che ve lo COMANDA. È il VOSTRO ONORE che ve lo IMPONE»¹⁸.

Tra i tanti documenti che testimoniano queste analogie, vale la pena soffermarsi ad esaminarne uno, particolarmente rilevante; è un articolo scritto da Luigi Maria Bossi, noto ginecologo e docente all'Università di Genova, secondo le segnalazioni della polizia iscritto prima

¹⁶ Per un quadro generale di queste trasformazioni, cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, VII, *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana*, Feltrinelli, Milano 1981 [1974].

¹⁷ Cfr. F. Thébaud, *La Grande Guerra: età della donna o trionfo della differenza sessuale?*, in G. Duby - M. Perrot, *Storia delle donne, V, Il Novecento*, Laterza, Roma-Bari 2001¹ (ed. or. *Histoire des femmes en Occident, V, Le XX^e siècle*, sotto la direzione di F. Thébaud, Plon, Paris 1992).

¹⁸ «La Domenica del Corriere», 30 giugno-7 luglio 1918, 26, p. 3. Sulla presenza di questi stereotipi già nella tradizione risorgimentale, cfr. A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000, pp. 83 sgg., e *passim*, e sulla loro ampia diffusione nella stampa al fronte, cfr. Isnenghi, *Giornali di trincea* cit., pp. 107-43.

della guerra contemporaneamente al Partito repubblicano di Genova e a quello socialista di Varese, per il quale era stato eletto al parlamento¹⁹. Questa strana figura di medico-politico costituiva uno degli esempi migliori di cosa volesse dire essere un *estremista di centro*.

Subito dopo l'entrata in guerra, egli era stato uno dei maggiori promotori, e uno dei più intransigenti, fanatici, sostenitori della Lega d'azione anti-tedesca, nata nel dicembre del 1915, e anche uno dei dirigenti più attivi all'interno dei Fasci interventisti. Ma già da prima dell'ingresso dell'Italia nel conflitto europeo aveva espresso con chiarezza le proprie posizioni. L'articolo, intitolato *In difesa delle donne belghe e francesi violentate dai soldati tedeschi* (una relazione pronunciata alla Regia Accademia Medica di Genova, votata e approvata dai presenti) era apparso sulle pagine della democratica «Rivista popolare» di Colajanni, la cui redazione, in una breve nota introduttiva, dichiarava – forse un po' ipocritamente – di non volersi schierare né pro né contro la tesi prospettata dall'autore.

La questione fondamentale che veniva affrontata era costituita dalle modalità con cui affrontare le gravidanze provocate dalle violenze sessuali perpetrate dai soldati tedeschi sulle donne dei paesi invasi. La situazione di queste «infelici», vittime del progetto di «germanizzare» il Belgio e le province francesi occupate, era particolarmente drammatica perché esse portavano in sé, secondo l'autore, «l'onta del più bestiale dei delitti», essendo costrette a rassegnarsi e a conservare nel proprio seno «il frutto di un padre aborrito e delinquente»²⁰.

In realtà, nel corso della guerra ogni paese avrebbe accusato gli altri di mettere sistematicamente in atto queste pratiche brutali. In Germania si sarebbero così diffusi sia il mito delle «atrocità cosacche» che quello delle violenze sui prigionieri, e soprattutto sulle donne, commesse dalle truppe di colore impiegate da francesi e inglesi; l'Austria-Ungheria avrebbe denunciato le violenze sessuali commesse dai russi, questi e i serbi avrebbero denunciato quelle delle truppe austriache e germaniche; dal canto loro, inglesi, e soprattutto francesi, avrebbero utilizzato abbondantemente lo stesso tema per criminalizzare i tedeschi²¹.

¹⁹ ACS, A5G PGM, b. 42, f. 92, lettera anonima del 29 settembre 1916; sia per questo precedente che per il suo comportamento autoritario i repubblicani, con il sostegno della Rygier, avrebbero cercato di escludere Bossi dal controllo della Lega antitedesca, cfr. *ibid.*, *Relazione del prefetto di Genova*, 16 novembre 1916 e *copia della Relazione del prefetto di Milano*, 4 novembre 1916.

²⁰ «Rivista Popolare di Politica, Lettere e Scienze Sociali», 31 marzo 1915, 6, p. 154.

²¹ Becker, *Oubliés de la Grande Guerre* cit., pp. 317-25.

In Francia, in particolare, questa campagna avrebbe raggiunto toni estremi dal 7 gennaio del 1915, quando «Le Matin», uno dei principali quotidiani d'oltralpe, pubblicò, con grande scandalo, un sermone (apocrifo, in realtà) di un prete belga, in cui si invitavano esplicitamente le donne violentate dai tedeschi ad abortire, per non perpetuare l'abominio di cui esse erano state le «innocenti e sante» vittime. Il giorno dopo, tutta la grande stampa pubblicò la drammatica introduzione al primo rapporto steso da un'apposita Commissione d'inchiesta voluta dal governo. Da allora, l'opinione pubblica francese non avrebbe smesso di interrogarsi sul destino di questi bambini: sopprimerli, abbandonarli come orfani nelle mani dello Stato o tenerli in vita nella propria famiglia? Un senatore radicale del Var, in precedenza uno dei più tenaci avversari dell'aborto, avrebbe proposto la sospensione temporanea, in tutti i territori occupati dal nemico, delle disposizioni del codice penale che punivano tale reato; altri cominciarono a chiedere non solo di riconoscere il diritto all'aborto, ma anche quello all'infanticidio, «molto meno pericoloso» per la salute della madre, che avrebbe dovuto essere praticato persino contro la volontà della donna²². Quando, in un processo che appassionò l'opinione pubblica tra la fine del 1916 e i primi mesi del 1917, fu assolta Joséphine Barthélemy, che aveva lasciato morire il proprio neonato frutto di una violenza da parte di un tedesco, la giuria, composta esclusivamente di uomini, dimostrò di ritenere legittime sia le motivazioni della ragazza («non voglio avere un bambino tedesco» aveva dichiarato), che quelle del suo avvocato, per il quale Joséphine, in fondo, non aveva commesso altro che un atto di guerra; ella non era perciò colpevole di omicidio più di quanto lo fosse un soldato responsabile di aver ucciso un nemico sul campo di battaglia²³.

Il socialista riformista Bossi non sosteneva, tutto sommato, posizioni molto diverse. La dimensione assunta da questo ripugnante comportamento, nel corso del conflitto europeo, sembrava costituire una rilevante novità rispetto alle guerre precedenti. Ma quali erano le possibili soluzioni di questa drammatica situazione? In Francia, come abbiamo visto, una delle proposte avanzate chiedeva il trasferimento di tutti i futuri neonati fra i bambini abbandonati negli orfanotrofi in modo da non farli mai venire a conoscenza della loro

²² Cfr. S. Audoin-Rouzeau, *L'enfant de l'ennemi (1914-1918). Viol, avortement, infanticide pendant la Grande Guerre*, Aubier, Paris 1995, pp. 99-102 e 165-6; sull'intervento del governo per impedire una deriva incontrollabile delle polemiche, cfr. *ibid.*, pp. 127-32.

²³ Cfr. *ibid.*, pp. 13-31.

origine; secondo il medico genovese, tuttavia, essa era non solo ingiusta, ma anche criminosa, perché in quel caso tutti i figli illegittimi del Belgio e della Francia avrebbero potuto essere «sospettati di paternità tedesca e [quindi essere] vilipesi e odiati». Il problema andava affrontato in modo diverso.

Innanzitutto, bisognava rispondere a due domande: una donna violentata dal nemico aveva o non aveva moralmente il diritto di liberarsi del feto? E il «prodotto del concepimento», una volta venuto alla luce, avrebbe rappresentato un elemento normale o non piuttosto un elemento «dannoso alla società», tanto da «autorizzarne la soppressione durante la vita enduterina per scopo appunto di profittarsi sociale?».

Una gestazione iniziata con un atto di violenza compiuto da un «essere nemico, odiato», costituiva d'altronde «la più grande delle immoralità», che non poteva essere «distrutta, cancellata, se non arrestandola e cancellandone per sempre le tracce del relativo frutto». Un figlio nato da tale atto avrebbe rappresentato vita natural durante «il più doloroso esempio vivente di immoralità [...] un esempio mortificante della brutalità e della degenerazione di quella umanità» che continuava ad essere considerata l'espressione più alta del mondo vivente. Perciò, se «la parola *moralità* ha ancora il suo significato più vero e più proprio – concludeva il ginecologo –, si impone la distruzione da effettuarsi al più presto di ciò che costituisce il così detto *corpo* del più esecrabile dei delitti».

Dopo aver considerato il problema dal punto di vista etico – della sua etica personale, naturalmente – Bossi passava ad esaminarlo dal punto di vista «psichico individuale». La conclusione, anche in questo caso, era identica, ma differenti erano gli strumenti concettuali utilizzati per legittimarla: un perverso misto di conoscenze scientifiche e di ideologia iper-nazionalista. Nella sua visione, sarebbe stato infatti non solo «inumano», ma «quasi feroce» il «non liberare immediatamente quelle infelici dall'incubo» in cui vivevano; d'altronde, chi meglio di un ostetrico come lui conosceva quanto fosse sensibile e delicata la psiche della gestante? «Ora si pensi all'ansia – argomentava capziosamente –, all'agitazione spasmodica a cui è in preda ogni giorno, ogni ora, direi, ogni minuto la donna belga e francese che sentesi madre per parte di un uomo che l'ha brutalmente violentata e che appartiene a una razza, ad una nazione che ogni giorno in tutti i modi cerca di ruinare, annientare il proprio paese, i propri connazionali». Ogni movimento del feto non avrebbe potuto che rinnovare il terribile ricordo

dell'accaduto, mentre il parto sarebbe divenuto un dolore senza senso e l'educazione del bambino sarebbe stata resa impossibile dall'odio verso il bestiale padre. Aveva dunque un qualche significato imporre tali «torture materiali e psichiche» a una donna già così duramente provata dall'infamia umana?

Anche a voler considerare il problema dal punto di vista dell'eugenica, la conclusione non mutava. Era infatti un principio «elementare» di questa scienza – sosteneva Bossi – che i «concepimenti che avvengono in condizioni del sistema nervoso e psichico anormali», per parte di padre o di madre, «danno un figlio, si può dire, sempre deficiente, anormale, degenerato». L'esperienza clinica confermava che traumi psichici anche transitori potevano provocare alterazioni fetali che provocavano aborti, la comparsa di mostuosità o la morte del concepito. Per questo era facile comprendere che i figli nati da «tali brutalmente forzati amplessi non possono essere che dei deficienti e dei degenerati pericolosi alla famiglia e alla società ed anche alla nazione».

Pericolosi, dunque, anche «politicamente», perché non si poteva escludere che «il germe paterno nemico che fecondò in momenti di odio non debba portare come triste riflesso nel figlio lo stesso odio». Se a ciò si aggiungevano l'abituale stato di ubriachezza in cui tali violenze si verificavano e lo stato permanente di agitazione, di «depressione morale» della futura madre, non si poteva non essere sicuri che sarebbero sicuramente venuti alla luce «figli miseri fisicamente e colle stimate ineluttabili della degenerazione e cioè o dei deficienti nello sviluppo destinati a vivere a carico della pubblica beneficenza o dei futuri pazzi e delinquenti».

Non restava, dunque, che evitare «il peggio» e chiedere ad alta voce «il diritto all'aborto», in questo caso legittimo perché «terapeutico»; come emergeva con chiarezza ogni volta che il discorso si allontanava dai temi direttamente scientifici, terapeutico però non solo per la madre, ma soprattutto per l'intera comunità, che doveva essere protetta da ogni pericolosa *contaminazione*²⁴. Una questione politica, dunque, volta a tutelare la salute – e l'integrità – della nazione;

²⁴ In difesa delle donne belghe e francesi cit., pp. 153-7; il testo era stato pubblicato anche in «La ginecologia moderna», 1915. Per alcune osservazioni sulle violenze sessuali nel corso del conflitto, cfr. A. Gibelli, *La Grande guerra degli italiani. 1915-1918*, Sansoni, Milano 1998, pp. 292-302. Alcune suggestive riflessioni sulla difesa delle donne come momento costruttore dell'identità maschile sono in E. J. Leed, *Violenza, morte e mascolinità*, in «Ventesimo secolo», 1993, 9, in particolare pp. 270-2.

un'ossessione che avrebbe attraversato, drammaticamente, l'intero Novecento²⁵.

Sulla base di queste convinzioni, Bossi si sarebbe spinto a chiedere, in uno scritto pubblicato sul «Popolo d'Italia» del 26 agosto del 1916, un «referendum», cioè una raccolta di pareri sul diritto della donna ad abortire, attivando un dibattito che in parte avrebbe trovato spazio sul quotidiano e in parte sarebbe continuato attraverso lettere spedite direttamente al promotore dell'iniziativa²⁶.

Di lì a poco, l'immagine di assoluto difensore della moralità, almeno per come la intendeva lui, che il medico cercava di accreditare, non sarebbe però valsa a salvarlo da uno scandalo di certo infamante per chi, con grande determinazione, aveva posto tutta la sua scienza al servizio della protezione della donna nella sua funzione di *compagna*, di *sposa*, di *sorella* e soprattutto di *madre*: la sua insistenza sul fatto che la «missione della procreazione» dovesse comportare da parte della futura madre la libera scelta del padre del proprio bambino (e per questo il frutto di ogni violenza doveva essere prontamente cancellato), non appariva infatti del tutto coerente con la sua sospensione per due anni dalle lezioni e dallo stipendio decisa dal Consiglio superiore della Pubblica istruzione proprio perché accusato di aver colpevolmente insidiato una donna. Bossi avrebbe poi chiuso definitivamente la sua carriera nel 1919, ucciso, sembra per gelosia, dal marito di una sua paziente²⁷.

Controllare il corpo delle donne era quindi un'esigenza di sicurezza nazionale. A questo proposito, il ministro di Industria e Commercio, onorevole De Nava, emanò sul finire dell'estate del 1916 un decreto contro il lusso nella moda. Come scriveva un osservatore, non si poteva negare che le «allegrie» della moda femminile si fossero andate di anno in anno ampliando, e che se la guerra aveva spinto gli uomini

²⁵ Motivazioni analoghe furono sostenute in Francia, cfr. Audoin-Rouzeau, *L'enfant de l'ennemi* cit., pp. 105-6, e 143 sgg. Per gli anni più recenti, in particolare sulla questione della cosiddetta «pulizia etnica» nei Balcani e nel Ruanda, cfr. *Sulla violenza*, a cura di F. Heritier, Meltemi, Roma 1997.

²⁶ Cfr. M. L. Bossi, *In difesa della Donna e della Razza*, Quintieri, Milano 1917, pp. 91-122 (l'articolo sul «Popolo d'Italia» a proposito del referendum fu pubblicato il 26 e non il 27 agosto, come si dice nel testo); il volume comprende anche una raccolta di scritti, inclusa la relazione citata e una sintesi dei giudizi espressi da cittadini francesi, raccolti in *La loi du mal. A propos de l'enfant du barbare*, Paris 1915.

²⁷ Per una difesa del ginecologo, centrata sui suoi meriti patriottici e sulla convinzione di un complotto ai suoi danni, cfr. l'opuscolo *I doveri degli Antitedeschi nel momento attuale. Il caso Bossi*, Genova, ottobre 1918, e lo scritto del preside della Facoltà di Scienze della stessa Università, apparso in vari periodici, G. Garbieri, *Professore tedesco e professore italiano*, Genova s.d. (ma fine estate 1918).

a dare minore importanza al ben vestire, per le donne era successo esattamente il contrario; mai come in quel momento, esse sembravano spendere tanto in gioielli, né desiderare, «dalla più meschina alla più fastosa», solo vestiti di seta²⁸.

Anche a Parigi, il ministero delle Belle Arti non solo aveva imposto l'orario limitato nei teatri, nei caffè-concerto, nei cinematografi, ma aveva anche impedito le «sfarzose toilettes, le ampie scollacciate, i torrenti di gioie smaglianti» decidendo di permettere l'ingresso solo alle persone in abiti da passeggio²⁹. La stessa cosa era successa in Gran Bretagna³⁰.

Le donne, come gli uomini, dovevano dunque cessare di pensare a sé per potersi dedicare interamente alla patria. Ma per loro, per le ragioni di cui abbiamo parlato – complice anche la visione tradizionale della frivolezza femminile –, ciò valeva ancor più; esse, come aveva ammonito monsignor Caterini di Foligno, dovevano decidersi a donare alla patria, all'esercito, agli ospedali, tutto il *superfluo*. Anzi, per indurle «a cessare lo sciupio di tanta ricchezza», l'uomo di chiesa si era spinto a suggerire agli uomini di «non degnarle più di uno sguardo» qualora le avessero viste comparire in pubblico con abiti sfarzosi o gioielli. Forse solo così esse si sarebbero finalmente convinte che non era col lusso smodato – espressione di pericolosi desideri egoistici – che avrebbero potuto conquistare «l'ammirazione e la benevolenza degli uomini»³¹.

Per riprendere il titolo di una poesia di Trilussa, alla donna/farfalla avrebbe dovuto succedere la donna/ape, cioè la donna della Nuova Italia.

Bisogna che rimetta li colori, / aveva detto la Farfalla bianca / mentre cercava de succhià li fiori. / Me vojo fa' un bell'abbito de moda / coll'ali d'oro filettate lilla / e un velo color celo su la coda. / Chissà quante passioni / farò tra li mosconi de la villa! / Un'ape che girava tra le rose / j'agnede incontro e disse: – Amica mia, / nun è er momento de pensa a 'ste cose. / Er sangue de li fiori che te piji / lo levi a me, che sudo e che lavoro / pe' protegge li fiji / ne le casette loro. / Che te ne fai dell'ale tutte d'oro / se poi l'ucelli barberi / agguattati sull'arberi / te s'affiarendo addosso co' l'artiji? / Io sola, che ciò un ago sempre pronto / pe' vendicà

²⁸ Spectator, *Corriere*, in «L'Illustrazione italiana», 17 settembre 1916, 38.

²⁹ Id., *Corriere*, «L'Illustrazione italiana», 19 novembre 1916, 47.

³⁰ *La necessità delle economie domestiche*, in «Rivista Popolare di Politica, Lettere e Scienze Sociali», 31 agosto 1915, 16, p. 388; sul tema, cfr. B. Cabanes, *Culture de guerre, loisirs ouvriers: contacts et oppositions en Angleterre pendant la première guerre mondiale*, in *Guerre et cultures 1914-1918* cit.

³¹ ACS, ASG PGM, b. 36, f. 56, sf. 19, *Relazione del prefetto di Genova*, 22 novembre 1916.

un affronto, / potrebbe ripija le parti tue: / ma se però me levi la maniera / de rinforzamme l'arma, bona sera! / restamo buggiarate tutt'e due!³²

Che nel corso della guerra un numero sempre maggiore di persone si fosse convinto che la Nuova Italia potesse nascere solo con una rigenerazione globale della società, donne comprese, è testimoniato dal coinvolgimento delle associazioni femminili – quasi sempre avviate e coordinate da gentildonne e membri dell'aristocrazia – sia nell'attività di assistenza sanitaria, materiale e morale nell'esercito (gestione di posti di ristoro, preparazione degli scaldarancio, assistenza a feriti e mutilati, «Comitati per l'albero di Natale» e raccolte di libri per i feriti negli ospedali, «Case del soldato», «Servizio di conforto alla Stazione ferroviaria» per i soldati in transito, organizzazione di feste e momenti di svago ecc.), sia nella società civile (raccolta di sottoscrizioni a favore dei soldati e delle loro famiglie, creazione di asili nido e «ricreatori» per i figli dei richiamati con le madri lavoratrici, gestione di cucine economiche, assistenza agli orfani, alle famiglie dei richiamati, ai profughi)³³. Centinaia di migliaia di donne prestarono inoltre la loro opera sia nelle fabbriche belliche che nella produzione, in laboratori domestici, di indumenti o di altro materiale per i combattenti, costituendo un complesso di attività così capillare e sistematico da rappresentare un vero spartiacque nella storia della condizione femminile e, più in generale, della società italiana³⁴.

Nello stesso tempo, queste iniziative, a cui naturalmente non partecipavano solo le donne, costituirono un capitolo importante della storia del paese perché furono nei fatti i prototipi a cui si sarebbero ispirate le successive esperienze attivate in questo campo da alcune forze politiche. Indubbiamente, il mondo cattolico, il partito repubblicano e quello socialista avevano già accumulato un rilevante patrimonio di esperienze nel campo della mobilitazione collettiva per fini solidaristici, ma quando anche in Italia si impose definitivamente la politica di massa, l'obiettivo di accrescere il proprio radicamento sociale che avrebbe accomunato sia il regime fascista che, più tardi, i partiti di

³² Trilussa, *La favfalla e l'ape*, in «La Domenica del Corriere», 23-30 dicembre 1917, 51; sul mutamento dell'immagine e del ruolo extra-domestico della donna nel corso del conflitto, cfr. P. Di Cori, *Il doppio sguardo. Visibilità dei generi sessuali nella rappresentazione fotografica (1908-1918)*, in *La Grande guerra. Esperienza, memoria, immagini cit.*

³³ Alcuni manifesti dedicati a tali iniziative sono in *Manifesti illustrati della Grande guerra cit.*, pp. 43-52.

³⁴ Per una ricchissima e accurata ricostruzione, cfr. Donna Paola, *La donna della Nuova Italia cit.*; cfr. anche M. De Giorgio, *Dalla «Donna Nuova» alla donna della «nuova Italia»*, in *La Grande guerra. Esperienza, memoria, immagini cit.* Per interessanti esempi delle attività di questi comitati, cfr. ACS, PCM - Guerra europea, bb. 62-65.

massa nel secondo dopoguerra, li spinse a confrontarsi con le iniziative avviate negli anni di guerra e con il ricordo che esse avevano lasciato in ogni angolo della penisola e in ogni strato sociale³⁵. Non di rado, tali attività avrebbero continuato a conservare gli stessi nomi e a prestare le stesse funzioni – i Comitati per l'albero di Natale, le Case del soldato, il ristoro offerto ai soldati e ai reduci, l'assistenza legale e medica gratuita per i non abbienti, gli asili nido per i figli delle donne lavoratrici ecc. –, ma con una profonda, fondamentale, differenza: la loro gestione sarebbe passata nelle mani di militanti di partito, mentre gli aristocratici o i notabili – chiamati a mobilitarsi sin dall'inizio della guerra con l'appello di Salandra alla nazione il 29 maggio del 1915, e fino ad allora tra i principali animatori di tali iniziative – avrebbero finito con lo svolgere un ruolo sempre più marginale³⁶.

I movimenti politici di cui ci occupiamo e il nazionalismo religioso hanno in comune un altro importante carattere: l'enfasi posta sulla necessità di controllare il capitale nazionale. Infatti, anche l'arrivo di flussi finanziari o iniziative imprenditoriali straniere vengono solitamente percepite come una minaccia non solo per l'autonomia del proprio paese, ma anche per i suoi stessi caratteri originari.

A queste preoccupazioni si possono far risalire le accese polemiche sia a proposito dell'occupazione diretta del suolo patrio da parte degli austriaci, sia dell'invasione più mediata, e proprio perché meno visibile più pericolosa, operata nei decenni precedenti dalla finanza e dal capitale tedesco. È chiaro che se in quel momento il nemico era rappresentato dalla potenza e dalla ricchezza «germanica», in altri contesti esso avrebbe potuto diventare, come di fatto sarebbe diventato più tardi con il regime fascista, la potenza anglosassone o, più in generale, tutte le nazioni «plutocratiche».

³⁵ Tra i numerosissimi esempi di manifestazioni di solidarietà, cfr. le attività del Comitato Centrale per la Raccolta e Invio Doni ai Militari della IV Armata (Lazio e Umbria), a cui aderivano Donna Aphel, Maria Barzilai, la contessa Giovanna Cadorna, Donna Maria Colonna, principessa di Sonnino, Donna Maria Salandra e altre ancora, in *Il dono di guerra*, Roma 1916, in ACS, PS-AGR-23; cfr. anche *Per gli orfani di guerra. Beneficenza in cambio di carta da scrivere, e i lavori dei soldati feriti, negli ospedali*, in «La Domenica del Corriere», 22-29 aprile 1917, 16, pp. 9 e 11, e le notizie sulla costituzione a Roma di un Istituto per gli orfani di guerra, in *Diario della settimana*, e *Palermo per i nostri feriti*, «L'Illustrazione italiana», rispettivamente n. 34, 22 agosto 1915 e n. 24, 11 giugno 1916, p. 517.

³⁶ Sul richiamo alla mobilitazione civile da parte di Salandra, cfr. Fava, *Il «Fronte interno» in Italia cit.*, pp. 518-20. Per il periodo fascista, cfr. V. de Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del dopolavoro*, Laterza, Roma-Bari 1981 [1979]; sul secondo dopoguerra, cfr. A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana. Formapartito e identità nazionale alle origini della democrazia italiana (1943-1948)*, il Mulino, Bologna 1996.

Forse non era stato un caso che, subito dopo l'articolo di Bossi sulla necessità di legalizzare le interruzioni di gravidanza provocate dalle violenze dei soldati tedeschi, era comparso nello stesso numero della rivista un estratto di una relazione di Francesco Saverio Nitti su *Il capitale straniero in Italia*. Questo studio, che avrebbe avuto una notevole influenza, era volto a dimostrare la necessità di impedire che in Italia il capitale straniero – tedesco innanzitutto – avesse un ruolo dominante nelle industrie, nella finanza e nelle banche nazionali³⁷. «Penetrazione» economica e «penetrazione» politica andavano di pari passo, essendo la via principale che i tedeschi avevano scelto per asservire la coscienza delle altre nazioni³⁸.

Se le pressioni dei gruppi industriali avevano un ruolo importante nell'alimentare le denunce dei condizionamenti economici e politici che derivavano dalla forte presenza tedesca in Italia – da questo punto di vista, il progetto politico nittiano coincideva, ad esempio, con gli interessi dei fratelli Perrone, proprietari dell'Ansaldo e legati, oltre che alla Banca italiana di sconto, ad un'impressionante quantità di società di vario genere³⁹ – ciò non toglie che dietro questi temi si celasse anche un'importante valenza simbolica.

In effetti, il processo di *sacralizzazione della nazione* appariva legato anche alla volontà di fronteggiare, di contenere, proprio uno dei più potenti portati della modernità, il denaro, accusato di essere un silenzioso ma temibile agente corruttore delle coscienze. Nell'epoca della crescente mondializzazione dei processi economici e finanziari, della sempre più rapida affermazione della società di massa, esso era visto come un qualcosa di incontrollabile, capace di penetrare irresistibilmente attraverso le frontiere nazionali e di *riprodursi* nel corpo contaminato; un elemento in grado di relativizzare il valore di ogni cosa, come abbiamo visto in Simmel, di mettere tutto sullo stesso piano – perché tutto, e da chiunque, poteva essere acquistato –, di accentuare parossisti-

³⁷ F. S. Nitti, *Il capitale straniero in Italia*, Memoria letta alla Regia Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società Reale di Napoli, Napoli 1915; altri testi molto citati sull'argomento erano Preziosi, *La Germania alla conquista dell'Italia* cit.; E. M. Gray, *L'invasione tedesca in Italia: professori, commercianti, spie*, Beinporad, Firenze 1915; Ariel (F. Steno), *Il germanesimo senza maschera*, Treves, Milano 1917 e Pantaleoni, *Note in margine alla guerra* cit.; cfr. anche Un socio della Lega Antitedesca, *Il pericolo tedesco in Italia*, s.l., luglio 1917.

³⁸ Ariel (F. Steno), *Il germanesimo senza maschera* cit., pp. 56-7; per lo schema dello statuto dell'Associazione «Preparazione civile per la pace contro ogni dipendenza morale ed economica dallo straniero», che mirava a emancipare l'Italia soprattutto dall'influenza tedesca, cfr. ACS, PCM - Guerra europea, b. 62, f. 19/1, Firenze.

³⁹ Sui fratelli Perrone, cfr. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario* cit., pp. 413-4; per una rassegna degli studi su questi temi, cfr. B. Bianchi, *La Grande Guerra nella storiografia italiana dell'ultimo decennio*, in «Ricerche storiche», settembre-dicembre 1991, 3, pp. 729-31.

camente la competizione per la ricchezza tra gli individui fino a provocare la disgregazione delle antiche solidarietà. Una potente entità, nei fatti, dal carattere trascendente rispetto alle volontà dei singoli.

La sua estrema pericolosità rendeva necessario contrapporgli una grandezza di analoga o superiore potenza, capace di assicurarne il controllo e l'utilizzo nel nome degli interessi generali, di restaurare la solidarietà comunitaria che era stata messa in crisi. La *divinizzazione* della nazione, eretta a entità assoluta e indiscutibile, aveva anche questo scopo.

Per queste ragioni, coloro che non riuscivano a proteggere i caratteri originari della società nazionale, dimostrando così la propria inettitudine, facevano immediatamente nascere il sospetto di essersi fatti corrompere dal denaro del nemico. Giolittiani e socialisti, come abbiamo visto, furono così incolpati di essere al soldo dei tedeschi, anzi, di essere essi stessi dei «tedeschi»; la loro sostituzione, se non la loro eliminazione, era una questione di salvezza nazionale.

Come scriveva un resoconto dei fatti principali del 1917, che ribadiva l'equivalenza tra donne e denaro, qualunque cronista sapeva bene quanto valevano «moralmente e intellettualmente» i socialisti italiani, che «due donne straniere hanno bellamente condotto per il naso per anni [il riferimento era al ruolo svolto nel Psi da Anna Kuliscioff e da Angelica Balabanoff], e che denari stranieri hanno allettato e sfamato»⁴⁰.

Nella primavera del 1917, «La Domenica del Corriere», rifacendosi alle disposizioni volte a limitare il lusso femminile approvate nell'autunno precedente, aveva ricordato come dopo la battaglia di Canne un tribuno romano avesse fatto votare una legge che proibiva alle donne di portare come ornamenti più di mezza oncia di oro, di indossare vesti colorate e di passeggiare in carrozza attraverso Roma o nei suoi dintorni⁴¹.

I continui accostamenti tra rifiuto del lusso, riprovazione delle donne che ad esso non rinunciavano, condanna di tutte le abitudini che producevano sperpero di risorse preziose che avrebbero dovuto essere destinate ai combattenti, mostrano quanto fosse forte il rifiuto dell'individualismo prodotto dagli anni di guerra, e quanto esso riuscisse a coinvolgere in una stessa battaglia gruppi politici e sociali delle più diverse collocazioni di ceto o di classe. In questa prospettiva, anche la rappresentazione della *Vedova allegra*, e gli applausi del pubblico alla

⁴⁰ *Cronaca anno 1917*, in «Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica», Roma 1917, p. 87; direttori della rivista erano Maffeo Pantaleoni, Alberto Beneduce e Giorgio Mortara.

⁴¹ *Le leggi contro il lusso*, in «La Domenica del Corriere», 1-18 marzo 1917, 10, p. 7.

fine dello spettacolo, erano capaci di suscitare l'invio di lettere di protesta alle autorità da parte di solerti patrioti⁴².

Era l'antico legame immaginario tra denaro e piacere corporale che riemergeva in quei drammatici frangenti. Il denaro, come le donne, è stato suggerito, fa infatti parte di uno stesso *ordine eroticizzato*; anch'esso è espressione e oggetto di un «desiderio senza limiti» e, come tale, pericoloso per la coesione della società⁴³. «Voi che avete tollerato che nella vita pubblica si portasse all'esasperazione la corsa al denaro e nella vita privata si togliesse ogni freno al lusso e al piacere – scriveva con rabbia Attilio Frescura dopo la rotta di Caporetto, rivolgendosi a tutti coloro che avevano posti di responsabilità nella guida del paese – voi, e solo voi, che della magnifica arma affidata alle vostre mani inesperte e ladre, avete foggato un rastrello con che andate ammicchiando il danaro sudicio alla "roulette" macabra...»⁴⁴.

Per evitare la collisione tra fini individuali e compattezza sociale era utile recuperare – o enfatizzare oltre misura – la concezione borghese della virilità in cui, come ha sottolineato nei suoi studi G. L. Mosse, il desiderio sessuale era stato incondizionatamente subordinato a una morale comunitaria di stampo puritano. Si pensi alle espressioni usate da Olivetti che abbiamo incontrato all'inizio della nostra ricerca. Chi abbracciava «un senso orgiastico della vita» non riusciva infatti a sottrarsi alla decadenza che stava investendo la civiltà occidentale. «L'orgia non è il piacere, non è la gioia; anzi ne è l'opposto. L'orgia è il fenomeno tipico delle società decadenti e degli individui ansiosi di godere fin che ne hanno la possibilità, con l'ansia cupa che questa da un momento all'altro svanisca», scriveva l'ex sindacalista rivoluzionario.

Questa concezione era certamente condivisa dai settori più tradizionalisti dello schieramento politico, ma anche da quelli moderati e, come abbiamo visto, persino da quelli rivoluzionari che sognavano di liberarsi dal giogo borghese senza però voler mettere in discussione la morale sessuale consolidata. Rifacendosi a una frase di Proudhon – «il mondo diverrà tanto più giusto quanto più diventerà casto» – anche Georges Sorel, il fondatore del sindacalismo rivoluzionario, aveva scritto nel 1910 che proprio lo «spirito di rinuncia» avrebbe contribuito in maniera determinante a plasmare la coscienza rivoluzionaria

⁴² ACS, A5G PGM, b. 68, f. 131, Lettera di Michele Maiorino, segretario provinciale di Campobasso, inviata dalle Opere federate di assistenza e propaganda nazionale al presidente del consiglio Orlando; cfr. anche *Per la chiusura dei caffè concerto e Per un più composto regime interno*, in «Il Fronte interno», 9-10 novembre 1917.

⁴³ Friedland, *Il sesso dello stato* cit.

⁴⁴ Frescura, *Diario di un imboscato* cit., p. 289.

del proletariato (anche se di lì a poco le sue simpatie avrebbero abbandonato quest'ultimo per volgersi al movimento di estrema destra dell'Action Française), e che la vittoria sul mondo borghese sarebbe dipesa in buona parte proprio dal rispetto che il mondo operaio avrebbe acquistato grazie all'«austerità dei suoi costumi sessuali»⁴⁵.

Sembra naturale che questa logica giungesse ad investire anche l'omosessualità, considerata segno evidente della degenerazione femminile dell'uomo ed espressione di lussuria, spreco di risorse produttive per piacere personale e non finalizzate al bene collettivo; appaiono certamente significative in quest'ottica le accuse mosse su questo argomento da Podrecca ai tedeschi, colpevoli – peraltro anche nella propaganda anglo-francese – di praticare diffusamente tale costume sessuale, come dimostravano le frequenti inchieste giornalistiche per conoscere quale dei due sessi fosse il preferito in amore dagli studenti tedeschi, gli avvisi sui *Massage palaces* pubblicati sui giornali berlinesi, le due librerie della capitale specializzate esclusivamente in libri e stampe «sull'unisessualità, sul flagellantismo, sul masochismo, sul sadismo»⁴⁶.

È per questo motivo che i socialisti italiani furono accusati dagli interventisti di essere dei «sudekumizzati» (con riferimento alla posizione neutralista del Psi, dovuta, si diceva, anche alle pressioni del socialista tedesco Albert Sudekum, che aveva incontrato i dirigenti del partito nel settembre del 1914), cioè, fuor di metafora, dei «sodomizzati»⁴⁷, oppure degli *emasculati*⁴⁸. Colpito da identica esecrazione, Giolitti veniva invece descritto come il Sudekum «più vero e maggiore»⁴⁹. Allo stesso modo, quando più tardi gli interventisti si convinsero che il ministro dell'Interno Vittorio Emanuele Orlando non era in grado

⁴⁵ G. Sorel, *Il valore sociale della castità*, in «La Voce», 10 febbraio 1910, poi ripreso in A. Lanzillo, *Giorgio Sorel*, Roma 1910, p. 89; Lanzillo sarebbe tornato ad esaltare le virtù della «temperanza», della «frugalità» e della «moderazione» in *La disfatta del socialismo* cit., pp. 297-302.

⁴⁶ Podrecca, *Genio e Kultur* cit., pp. 25-6. Per accuse analoghe, cfr. anche il paragrafo *Degenerazioni sessuali*, in L. M. Bossi, *La cultura dei Tedeschi e quella degli Alleati*, Libreria Editrice Nazionale, Venezia 1917, p. 16. Per la propaganda franco-inglese, che insisteva sul sangue unno come vera origine dell'omosessualità dei tedeschi, cfr. Pick, *La guerra nella cultura contemporanea* cit., pp. 228-9.

⁴⁷ L'epiteto, già diffuso prima dell'ingresso dell'Italia in guerra (cfr. ad esempio *Democrazia e canagliume socialista*, in «Rivista Popolare di Politica, Lettere e Scienze Sociali», 15 febbraio 1915, 3, p. 55), avrebbe dato il titolo a una nota opera di F. Paoloni, *I sudekumizzati del socialismo*, in «Il Popolo d'Italia», Milano 1917.

⁴⁸ A. Agresti, *Perché sono interventista*, Roma 1917, p. 10; l'autore era un noto anarchico romano.

⁴⁹ *Quale vigilia?*, in «Rivista Popolare di Politica, Lettere e Scienze Sociali», 15 maggio 1915, 9, p. 221.

di tenere a bada le presunte manovre per una pace separata orchestrata da socialisti e cattolici, decisero di stampare dei manifesti in cui si gridava: «Abbasso Orlando – Via i pederasti dal Governo»⁵⁰.

Recuperando, ma rovesciando di segno, un altro dei tradizionali stereotipi antisemiti che immaginava le donne ebreiche pronte a sposarsi con uomini di religione cristiana appartenenti alle classi sociali più elevate per servire da silenziosi strumenti alla realizzazione del presunto piano ebraico di conquista mondiale, i neutralisti venivano classificati come «i mogli»; essi, infatti, si sosteneva, erano stati utilizzati dai nemici per infiltrarsi nella nazione, per corromperla e contaminarla⁵¹. «I mogli, sapete bene – scriveva Francesco Paoloni, un socialista riformista divenuto redattore del “Popolo d'Italia” e, più tardi, membro dell'Unione Socialista Italiana – sono gli italiani maritati a tedesche, pur troppo assai numerosi in tutte le categorie sociali, ed anche tra i monturati [gli uomini in divisa] di terra e di mare; poiché questo del collocamento della *fraulein* come *bonne* e come *moglie* è un altro dei mezzi di penetrazione Tedesca»⁵².

Per lo stesso motivo, come vedremo nel prossimo capitolo, dai gruppi interventisti sarebbe stata chiesta ripetutamente, insistentemente, la perdita dei diritti politici e l'espulsione dai luoghi di lavoro per tutti gli italiani che avessero mogli di origine tedesca o austriaca.

La convinzione che i tedeschi fossero all'opera per corrompere le anime dei loro avversari con ogni arma – comprese le letture oscene e i libri pornografici⁵³ – faceva sì che il grido «delenda Germania» risuonasse continuamente, ossessivamente, nelle opere, negli articoli, nelle conferenze di tutti coloro che cercavano di spingere il paese a perseverare nella difesa della patria e della *civiltà*. Ma queste polemiche, im-

⁵⁰ ACS, A5G PGM, b. 119, f. 242, sf. 3, ins. 2, la nota «Circa i manifestini...», 12 settembre 1917; i manifestini erano stati stampati nella stessa tipografia dell'«L'Ida nazionale» sembra ad opera dell'ingegner Pietro Lanino, amico di Enrico Corradini, consulente tecnico dell'Ilva e tra i più attivi informatori di Giovanni Preziosi, il direttore de «La vita italiana»; su di lui, cfr. ACS, UCI, b. 56, f. 1394, Comitato di difesa interna, note del 12 settembre 1917 e 21 maggio 1918.

⁵¹ *Gli austriaci... d'Italia perdono la pazienza e Gli avvenimenti e gli uomini*, in «Rivista Popolare di Politica, Lettere e Scienze Sociali», rispettivamente n. 8, 30 aprile 1915, p. 191, e n. 10, 31 maggio 1915, p. 237. Sullo stereotipo antisemita, cfr. Germinario, *Razza del Sangue, razza dello Spirito* cit., pp. 15-6.

⁵² F. Paoloni, *I nostri «boches». Il giolittismo partito tedesco in Italia*, pref. di B. Mussolini, Edizioni del «Popolo d'Italia», s.d. (ma primavera del 1916), p. 96, ma anche *Politica di difesa antigermanica*, in «Il Popolo d'Italia», 13 settembre 1917. Per una descrizione, piena di allusioni alla situazione italiana, dell'analogo progetto tedesco di condizionare la vita russa facendo sposare delle proprie «baronesse» ad alti funzionari di Pietrogrado, cfr. W. Frenkel, *La rivoluzione russa. Dialoghetto*, Tipografia dell'Unione Editrice, Roma 1917, p. 25.

⁵³ Cfr. Parazzoli, *Per resistere. Alla ricerca di un'idea-forza nazionale* cit., p. 13, nota 9.

plicitamente, miravano anche a confinare all'interno di un recinto sicuro il *desiderio*, questo incontenibile effetto della modernità, nemico mortale della coesione della comunità nazionale.

Il desiderio di *proteggere* le donne da ogni contaminazione era accompagnato anche da un'evidente ostilità, se non direttamente verso di loro, certamente nei confronti della femminilità. Alcune accuse mosse al sistema democratico dai settori estremi dell'interventismo si sostanziano proprio di questa ostilità. Esso veniva infatti considerato *femminile* perché per sua propria essenza si basava sia sulla conciliazione degli opposti attraverso la cancellazione delle differenze e delle gerarchie qualitative, che su un principio di accrescimento puramente aritmetico, quantitativo, dell'uno più uno. Porre alla base del nuovo ordine politico il principio maschile significava invece esaltare il primato della forza, del sacrificio, del rischio, della volontà di differenziarsi; significava allontanare, rimuovere, l'orrore della *confusione* con gli altri e, di nuovo, della contaminazione. Il pensiero elitario e antidemocratico si basava dunque su una proporzionalità dei diritti geometrica, maschile, di contro a quella puramente aritmetica, femminile: non semplice uguaglianza e parità di diritti per tutti, ma loro graduazione a seconda delle capacità e delle prestazioni degli individui⁵⁴.

L'ideologia democratica appariva a Enrico Corradini come «un'elaborazione di dissolvimento dello stato e della nazione» ad opera di individui che avevano smarrito i vincoli con la realtà del proprio paese e si compiacevano di vagheggiare ideali universalistici come l'umanitarismo, l'internazionalismo, il pacifismo. Coerentemente con la sua natura femminile, la democrazia era anche debole, e infatti, secondo il nazionalista, sua era una parte di responsabilità nello scoppio della guerra, dato che, avendo concorso ad «ammollire» le classi dirigenti e a indebolire gli Stati e le loro difese, non era riuscita a tenere a bada la prepotenza tedesca. Nel parlamentarismo, inoltre, lo Stato assumeva una forma «oligarchico-anarchica»: oligarchica, perché governato da una ristretta élite responsabile solo verso se stessa o al massimo verso i disomogenei interessi degli elettori del proprio collegio; anarchica perché coloro che governavano erano selezionati dal caso e dal numero di voti ottenuti – magari con la demagogia o la frode, e quindi indipendentemente dal valore individuale – e perché erano costantemente esposti alle pressio-

⁵⁴ Sulla questione, per alcune osservazioni, cfr. D. Fisichella, *Le ragioni del torto. La critica di destra alla democrazia*, Ideazione editrice, Roma 1997, pp. 26-7.

ni dei propri elettori. Con la democrazia parlamentare il potere era «portato giù nei bassifondi del numero»⁵⁵.

In parlamento non era dunque rappresentato il paese reale, quello che produceva e faceva crescere la nazione, ma il paese nella sua accezione burocratica; i deputati non erano i rappresentanti degli interessi *sani* della volontà nazionale, ma erano solo il prodotto «artificiale, arbitrario, fallace, del connubio fra il caos degli interessi» presenti nel collegio in cui erano stati eletti e la propria ambizione⁵⁶.

La democrazia andava perciò recuperata in un altro senso; non più come regime parlamentare, come abbiamo visto frutto della caotica combinazione di interessi egoistici, ma come «regime collettivo» che prevedeva e imponeva la subordinazione politica degli individui alla collettività: una «democrazia assolutista» di cui la Chiesa, con la sua rigida organizzazione gerarchica, era l'esempio migliore. Una struttura potenzialmente aperta a uomini di tutte le condizioni sociali, ma che nello stesso tempo prevedeva un'autorità «una e assoluta». Nell'ordine sociale e politico, continuava Corradini, «dobbiamo giungere a una democrazia in cui gli inferiori possano ascendere senza limite, ma finché restano giù, sappiano che hanno bisogno di essere retti e non potenza di reggere. Dobbiamo avere il coraggio di essere antipopolari per amore del popolo»⁵⁷.

Se da queste considerazioni Corradini giungeva ad ipotizzare uno Stato corporativo, un altro nazionalista come Maffeo Pantaleoni continuava invece a restare uno dei più decisi assertori di un liberismo pressoché assoluto. Eppure, anch'egli manifestava analoghe preoccupazioni nei confronti della debolezza della democrazia, delle sue deformazioni dovute al «non-senso melodrammatico e sentimentale» di cui veniva ammantata, del suo *umanitarismo demagogico*; unica via d'uscita sembrava allora una «democrazia virile» capace di zittire con la violenza, ove le parole non fossero sufficienti, i suoi nemici interni ed esterni⁵⁸.

La democrazia parlamentare in questi ambienti veniva quindi accusata di rappresentare contemporaneamente interessi egoistici, particolari, e l'illusione di poterli conciliare tra loro; le masse, che ne erano il fondamento, amavano – perché ne avevano bisogno – il conformismo e, conseguentemente, il pacifismo. In regime democratico, un individuo eccezionale, o un'élite con capacità di comando, sarebbero

⁵⁵ E. Corradini, *Il regime della borghesia produttiva*, Società Editrice l'Italiana, Roma 1918, pp. 21-3 e 27-9.

⁵⁶ *Ibid.*, pp. 36-7.

⁵⁷ *Ibid.*, pp. 32-3.

⁵⁸ M. Pantaleoni, *Demagogia e democrazia*, in «Vita italiana», 15 marzo 1918, poi in *Politica. Criteri ed eventi*, Laterza, Bari 1918, pp. 158-9.

stati sempre inevitabilmente soffocati dal potere della quantità, stadio primitivo dell'umanità – appartenente al regno della «zoologia inferiore» come aveva detto Mussolini – in quanto legato alla realizzazione degli istinti materiali e non di quelli spirituali, degli interessi egoistici e non di quelli generali⁵⁹. Il principio maschile si basava non solo sulla forza, sulla lotta e quindi sulla gerarchia, ma anche sulla capacità di controllare i desideri in nome di valori ideali.

L'immaginario e le esperienze legate alla virilità e alla guerra, tuttavia, si basavano probabilmente, com'è stato suggestivamente indicato, anche su un altro motivo di reazione alla civiltà moderna: il desiderio di ricostituire quelle comunità maschili che nelle età precedenti erano state il luogo in cui i giovani avevano potuto acquisire il senso della propria appartenenza di genere e quindi della propria specifica identità. Se la modernità stava gradualmente producendo, in tutta l'Europa sviluppata, lo sfaldamento delle strutture identitarie maschili e quindi la concreta possibilità di far precipitare i maschi nel vuoto interiore, la guerra e il cameratismo sembravano le soluzioni più efficaci per evitare questa catastrofe⁶⁰.

L'etica della guerra era prodotta anche da questo desiderio; esso si era potuto realizzare sul fronte militare nella comunità di trincea e in particolare nei corpi speciali degli Arditi. Su questi ultimi come vero e proprio *corpo iniziatico* ha scritto parole molto chiare Giuseppe Bottai. Egli si era avventurato negli Arditi come in «un continente inesplorato», «a poco, a poco; dapprima, quasi sgomento; poi, più divertito sempre». Lì, egli aveva infatti trovato «un'altra qualità di uomini», non si sa se migliori degli altri, ma certo «diversi»; con uno spirito polemico acceso, insofferenti dei luoghi comuni, con fisionomie «bruciate e smagrite da una fiamma viva d'intelletto sempre teso a spiegare, a comprendere» e, soprattutto, «legatissimi l'uno all'altro, solidali in ogni circostanza (proprio il senso d'un "fascio" d'energie), eppure sensibilmente differenti l'uno dall'altro, individualità spiccatissime, derivanti ognuna da una personale impostazione del proprio carattere»: un «fascio», per l'appunto, «non un gregge». Il comandante che li aveva guidati, aggiungeva significativamente Bottai, «pareva fatto apposta per *iniziarmi* a quest'eresia»; egli aveva agito sui suoi soldati «come il *capo di una comunità*, padrone di noi fino alle più intime radici. *Lottava contro di noi per aiutarci ad es-*

⁵⁹ Per una sintesi dei nuovi principi elitari che avrebbero dovuto guidare la società uscita dalla guerra, cfr. Lanzillo, *La disfatta del socialismo* cit., pp. 24-5.

⁶⁰ A. Capone, *Corporità e modernità*, in *Genere e mascolinità. Uno sguardo storico*, a cura di M. Malatesta e S. Bellassai, Bulzoni, Roma 2000, pp. 199 sgg. Sulla nascita della società «mista» e sul «rimpianto» e il disorientamento maschile per la perdita della tradizionale posizione sociale privilegiata, cfr. A. Rauch, *Crise de l'identité masculine 1789-1914*, Hachette, Paris 2000.

sere noi. Uomini si diventa a poco a poco; ma lui ci fece diventare uomini a passo di corsa, in fretta, mettendoci la tarantola addosso»⁶¹.

L'esperienza bellica, come abbiamo visto, era stata anche l'occasione per ritrovare la concretezza di quel corpo condannato dalla morale borghese e puritana a diventare puro simulacro, perché privato delle sue fondamenta essenziali: desiderio, sensualità, sessualità. Tuttavia, la spaventosa brutalità che aveva accompagnato questo contatto con il proprio sé più profondo aveva ben presto smentito e cancellato l'eccitazione presente negli scritti di tanti giovani desiderosi di andare alla guerra. Questa scoperta si era rivelata per molti più spesso una perdita irreversibile – morte, mutilazione, nevrosi – che un arricchimento⁶².

Nel fronte interno tali esperienze furono naturalmente meno intense. Solo in alcune occasioni l'affiliazione giungeva a svolgersi secondo le regole di una vera e propria iniziazione, come nel caso della «Giovane Italia», un'organizzazione formalmente apolitica ma in realtà a cavallo tra reminiscenze mazziniane e tendenze nazionaliste, fondata tra la fine del 1916 e il maggio del 1917 da Ettore Cozzani a La Spezia. Per aderire ad essa, bisognava prestare il seguente giuramento:

Io... cittadino d'Italia [...]. Giuro che il mio ideale supremo è e sarà sempre un'Italia unita, indipendente, libera, – forte, ordinata, serena all'interno, rispettata per l'altrui ammirazione e la sua gagliardia all'estero, – padrona assoluta delle sue forze nazionali nell'industria, nel commercio e nella cultura [...] sempre anelante alla riconquista del primato spirituale nel mondo. Giuro che per questo io sarò in ogni ora della mia vita [...], dovunque e comunque ricercatamente italiano; e che, senza odiare e insidiare gli altri popoli che con leale ardore cooperino all'impresa della civiltà umana, mi sforzerò di tradurre in sostanza di italianità ogni insegnamento pratico o morale che da essi mi venga [...]. Giuro che, per tutta la durata della guerra (poiché io credo che l'Italia doveva entrare, com'è entrata, nel conflitto mondiale [...]), aiuterò con tutto il mio ardore l'impresa nazionale [...]; – incitando all'obbedienza, alla pazienza e alla tranquillità; – insegnando con l'esempio e con la parola la parsimonia, l'austerità, il sacrificio; – persuadendo i cittadini alla milizia volontaria dei comitati d'assistenza materiale e morale; – scovando e denunciando le spie, i propagatori di falsi allarmi, e chiunque insidii o corroda la resistenza della nazione⁶³.

⁶¹ G. Bottai, prefazione a *XXVII Battaglione d'assalto*, Casa editrice Carnaro, Milano 1937, pp. 7-9 (il corsivo è mio). Un'acuta analisi sulla guerra come esperienza d'iniziazione a una nuova identità, è in Leed, *Terra di nessuno* cit.

⁶² Sui traumi mentali prodotti dalla guerra, cfr. Gibelli, *L'officina della guerra* cit., insieme a Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna* cit., e Leed, *Terra di nessuno* cit.

⁶³ ACS, PCM - Guerra europea, b. 62, sf. Offerte al Tesoro dello Stato, *Il Giuramento della Giovane Italia*, La Spezia, primavera del 1917 (il corsivo è nel testo). La storia dell'associazione è riassunta in *La Giovane Italia. La promessa e lo statuto con uno schema di regolamento*, a cura dell'Unione Generale Insegnanti Italiani, Università Commerciale L. Bocconi, Milano 1918; in questo testo, il «giuramento» sarebbe stato trasformato in «promessa» e la formula di adesione sarebbe stata leggermente modificata.

Questa associazione aveva lo scopo di curare soprattutto l'educazione dei giovani, coloro che avrebbero permesso l'avvento della «Nuova Italia». In una lettera inviata al ministro della Pubblica Istruzione, questo obiettivo era motivato con parole che mostrano quanto il linguaggio della rigenerazione nazionale – e della coesione sociale – potessero servire a motivare richieste avanzate indifferentemente dalla sinistra, dalla destra o dal centro dello schieramento politico.

E poiché non si è grandi né forti se non si è ordinati, disciplinati, devoti al dovere – scriveva la missiva –; e non si crea e non si eterna se non si ama, non si crede con entusiasmo, con ostinatezza – la nuova educazione dovrebbe portare a ripudiare la nostra fama di genialoidi sregolati, bravi ma momentanei, capaci d'esplosioni vulcaniche e non di ardori contenuti – e a ripudiare sopra tutto l'ipercritica, l'irrisione, il disprezzo che son la cancrena della nostra anima⁶⁴.

In questo tipo di formazioni, tuttavia, il rapporto con la violenza – fondamentale nei riti di passaggio maschili – restava inevitabilmente mediato. Altri tipi di comunità prevalentemente maschili, come ad esempio i Fasci di volontari agricoltori, si limitarono a svolgere più semplicemente funzioni di addestramento del carattere⁶⁵. Le Legioni rosse o le altre formazioni terroristiche nate nel corso della guerra, su cui torneremo nel prossimo capitolo, costituirono tuttavia una parziale eccezione.

Per comprendere meglio la crisi delle identità tradizionali e l'ansia di definirne di nuove che animava in particolare le giovani generazioni – che più di altre si trovavano esposte al disorientamento antropologico e sociologico prodotto dalle dinamiche della modernità – va sottolineato come a inizio secolo iniziassero a sommarsi, in modo impressionante, una serie di fattori volti ad accrescere in modo esponenziale il carattere egualitario, *indifferenziato*, della società: i processi di democratizzazione, con l'estensione dei diritti politici a fasce sempre più estese della popolazione; il radicamento del socialismo, con la rivendicazione di un'uguaglianza sostanziale e non solo formale tra gli individui; le prime forme di consumismo e l'affermazione dell'economia monetaria, che permettevano il crescente accesso anche agli strati subalterni a prodotti e stili di vita fino ad allora riservati solo alle classi superiori; la progressiva emancipazione delle donne, che iniziava a mettere in discussione il tradizionale predominio maschile; lo sviluppo dei paesi non occidentali, Giappone e Stati

⁶⁴ ACS, PCM - Guerra europea, b. 63, f. 19/1, ins. Milano - Associazione «La Giovane Italia», «Eccellenza! Lieto e orgoglioso...».

⁶⁵ *Ibid.*, b. 62, f. 19/1, Genova, *Statuto del Fascio studentesco di volontari agricoltori*.

Uniti in prima fila, che rischiava di mettere in crisi l'egemonia europea sull'intero pianeta⁶⁶.

A rappresentare con un'immagine fulminante l'angoscia di una parte del mondo maschile nei confronti dei processi di indifferenziazione avviati dalla modernità – nelle vesti della società di massa – ci aveva pensato Gabriele D'Annunzio.

A giudicarme dalla qualità dei tuoi pensieri – aveva scritto nelle *Vergini delle rocce* –, tu sembri contaminato da una folla o preso da una femmina. Per aver attraversato la folla che ti guardava, ecco, tu già ti senti diminuito dinanzi a te medesimo. Non vedi tu gli uomini che la frequentano diventare *infecundi come i muli*? Lo sguardo della folla è peggio che un getto di fango: il suo alito è pestifero. Vattene lontano mentre la cloaca si scarica⁶⁷.

La folla, che la modernità iniziava a rendere protagonista della storia, produceva dunque disorientamento e perdita di identità negli individui che le si avvicinavano; copriva di fango e di sterco tutto ciò che incontrava sul proprio cammino, rendendolo desolatamente omogeneo, irricognoscibile e senza più alcun valore; era sterile, infecunda come i muli, incapace cioè di creare alcunché di nuovo.

Le gerarchie consolidate erano dunque in crisi su tutti i fronti. Le differenze qualitative tra i generi sessuali, tra le classi, tra i popoli, prima scontate e naturali, pur senza scomparire, diventavano ora problematiche.

Una delle differenze principali tra l'atteggiamento autoritario tradizionale e le nuove tentazioni autoritarie emerse in quegli anni consisteva proprio nella capacità mostrata da queste ultime di accettare almeno in parte la dimensione problematica delle differenze tra gli individui. L'élite destinata a governare e a dominare non lo era per natura o per investitura divina, ma per capacità personale e per merito: la lotta e la vittoria erano la misura della legittimità al comando. In fondo, questo nuovo potenziale autoritarismo accettava per certi versi la democrazia come orizzonte in cui collocarsi, ma ne rifiutava alcuni presupposti fondamentali. In particolare, l'angosciante preoccupazione di non avere più un'identità definita oggettivamente portava i suoi sostenitori a confondere «identità» ed «eguaglianza» tra gli uomini; sfuggi-

⁶⁶ L'esposizione dei ceti medi alla crisi di identità prodotta da tali fenomeni è un *topos* della storiografia sulle origini del fascismo, a partire dal classico di Salvatorelli, *Nazionalfascismo* cit.; per una ricostruzione d'insieme, cfr. R. De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1983 [1971], in particolare pp. 128-44, e, per una recente messa a punto della questione, Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario* cit., pp. 134-45.

⁶⁷ Cit. in C. Gallini, *Introduzione* a S. Sighele, *La folla delinquente*, Marsilio, Venezia 1985, p. 27 (il corsivo è mio).

va loro che vivere nell'eguaglianza di diritti non significava necessariamente annullare ogni differenza tra gli individui e tra i popoli, non significava confondersi con gli altri, giungere all'entropia, all'immobilità, alla degenerazione, alla morte.

Le diversità – ed è questa una delle sfide più originali e drammatiche portate dal pensiero democratico alle altre ideologie – avrebbero potuto vivere una accanto all'altra arricchendosi a vicenda, senza dover essere necessariamente e integralmente gerarchizzate in una scala di valori che comportasse il dominio del superiore sull'inferiore. Ma esse, nell'exasperazione nazionalistica provocata dalla guerra, erano sempre più percepite proprio su uno sfondo morale assoluto, che come abbiamo visto costituiva una vera ossessione per buona parte del movimento interventista: la virilità era la salvezza, la femminilità la perdizione; la «razza italica» la vitalità, quella germanica la meccanicità; chi dedicava tutto se stesso alla patria il Bene, l'Amico, chi si rifiutava di farlo il Male, il Nemico.

Da questo bisogno di oggettivare in modo chiaro e irreversibile le diversità, ne derivava paradossalmente la necessità di utilizzare in modo sistematico e capillare la dimensione rituale della politica. Nell'età contemporanea, abbiamo visto, l'identità – sia a livello individuale che collettivo – non appare più un qualcosa dato per natura, cioè sufficientemente stabile da poter essere considerato scontato; le trasformazioni rapide e incessanti costringono così gruppi e singoli a mettere in atto strategie volte a costruirla, a ribadirla e ad esprimerla in continuazione. I riti di massa – manifestazioni, commemorazioni, celebrazioni, sfilate – avevano proprio lo scopo di esprimere in modo incontrovertibile non solo l'unione della comunità nazionale e la sua differenza da tutto ciò che ad essa era esterno, ma anche i valori su cui essa si fondava, struttura gerarchica compresa: la diversità di diritti, cioè, tra capo e massa, eroi e semplici combattenti, soldati e civili, uomini e donne, giovani e adulti. Così sarebbe stato anche in quei riti della «ricordanza e della purificazione» immaginati da Mussolini già nell'estate del 1917 e poi applicati su larga scala a partire dall'immediato dopoguerra⁶⁸.

⁶⁸ Il riferimento di Mussolini è nell'articolo *Battisti*, in «Il Popolo d'Italia», 12 luglio 1917, ora in *Scritti e discorsi di Benito Mussolini*, I, *Dall'intervento al fascismo* cit., p. 259. Per un'analisi della dimensione rituale della politica, cfr. E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1994, e, più in generale, D. I. Kertzer, *Riti e simboli del potere*, Laterza, Roma-Bari 1989 (ed. or. *Ritual, Politics, and Power*, Yale University Press, New Haven-London 1988), e C. Rivière, *Les liturgies politiques*, Puf, Paris 1998; per lo studio delle radici della «nuova politica», cfr. il classico di Mosse, *La nazionalizzazione delle masse* cit.

La «religione della patria», il rifiuto dell'individualismo e del materialismo apparvero allora come i mezzi necessari per fornire un'identificazione collettiva alternativa a quella fondata sulla semplice logica individualistica del *do ut des*.

Un analogo processo di *spiritualizzazione* dei rapporti sociali si verificò comunemente in tutti i paesi in guerra, essendo in quel momento una necessità vitale sviluppare la capacità di sacrificarsi in nome degli interessi collettivi e di rinunciare, o quantomeno di posticipare, il soddisfacimento di quelli personali. Le immagini più famose di tale modello di comportamento sono forse costituite dalle pubblicità per i prestiti di guerra che, in modo sostanzialmente omogeneo, enfatizzavano in tutti i paesi la fusione collettiva nel corpo nazionale⁶⁹.

Essenziale era lottare tutti uniti per tornare padroni del proprio destino; o almeno, avere la convinzione di esserci riusciti. Ma in quei paesi, come Francia e Gran Bretagna, in cui le classi dirigenti erano state capaci di tenere uniti sia il fronte interno che quello militare ricorrendo più alla persuasione che alla coercizione (il che non aveva escluso temporanee ondate repressive, soprattutto nella Francia del 1917, per stroncare la diffusione di una crescente insubordinazione nell'esercito), dove le tensioni sociali, anche grazie a questa scelta e all'impegno dello Stato per assicurare livelli soddisfacenti di giustizia e di equità sociale, si rivelarono alla fine del conflitto meno dirimenti, dove la cultura liberale e democratica si rivelò più saldamente radicata, riuscendo a impedire che il potere politico fosse costantemente scavalcato e umiliato dall'invasione di quello militare, dove i processi di nazionalizzazione mostrarono di aver legato con successo i cittadini alle istituzioni esistenti, le élites fondamentaliste tornarono ad essere isolate e il sistema riuscì ad evitare il collasso. Non fu questo il caso dell'Italia e, più tardi, della Germania⁷⁰.

Nella penisola, infatti, non si verificò nessuna *Union sacrée*. Certo, non bisogna dimenticare che in Francia l'unione nazionale e la spinta ad accantonare ogni dissenso sorsero in gran parte in modo naturale dopo l'aggressione tedesca e che comunque essa entrò parzialmente in crisi alla fine del 1917, con l'uscita dei socialisti dal governo; ma tale

⁶⁹ Cfr. J. Beurrier, *Affiches de guerre. Images mentales de quatre sociétés dans la Grande Guerre: France, Allemagne, Grande-Bretagne, États-Unis*, in *La guerre imaginée* cit.; *Manifesti illustrati della Grande guerra* cit., e *Les affiches de la Grande Guerre* cit.

⁷⁰ Per l'insufficiente opera di mobilitazione nel caso tedesco, austro-ungarico e italiano, cfr. W. Deist, *The German Army, the Authoritarian Nation-State and Total War*, M. Cornwall, *Morale and Patriotism in the Austro-Hungarian Army*, e P. Corner - G. Procacci, *The Italian Experience of «Total» Mobilization, 1915-1920*, in *State, Society and Mobilization in Europe* cit.; sui risultati positivi ottenuti in Francia e Gran Bretagna, nello stesso volume, cfr. J. Horne, *Remobilizing for «Total War»: France and Britain, 1917-1918*.

formula politica, pur celando al suo interno concezioni contrastanti della guerra e differenti giudizi sugli obiettivi da raggiungere con essa, riuscì ad essere espressione di un'effettiva unità degli animi, tanto da poter parlare addirittura di reintegrazione nella nazione «degli esclusi», cioè di coloro che fino a quel momento avevano occupato una posizione marginale: cattolici e movimento operaio, in particolare⁷¹. Anche in Germania si riuscì ad ottenere una sostanziale unità attorno alla convinzione che la guerra fosse, nei fatti, un necessario attacco preventivo a scopi difensivi. Infine, in Gran Bretagna il ricorso alla tassazione diretta e la significativa riduzione della povertà urbana che si verificò negli anni del conflitto contribuirono addirittura a rendere più stabile la società britannica⁷².

In Italia, invece, almeno sino a Caporetto, l'immagine di una guerra combattuta per difendere il paese dalle mire avversarie dovette essere costruita artificialmente, e a fatica, dalla propaganda interventista, né, come vedremo, lo Stato, almeno sino a Caporetto, si impegnò sul versante dell'equità sociale. La guerra fu quindi vissuta dalla maggioranza della popolazione come una decisione imposta al paese da una ristretta minoranza, e l'assoluta subordinazione a un'entità collettiva, fortemente voluta dall'interventismo e dai suoi fiancheggiatori, finì con il sembrare a molti come il tentativo di una classe, la borghesia, di raggiungere il dominio indiscusso sulle altre classi, e in primo luogo su quella lavoratrice, rappresentata dal Partito socialista.

Negli anni del conflitto, comunque, l'assolutizzazione della sicurezza nazionale apparve a larghi settori dell'opinione pubblica del tutto razionale, pienamente legittima; anzi, l'unica scelta capace di assicurare la sopravvivenza del paese e dei suoi abitanti nel corso di una lotta per la vita o per la morte. Proprio tale evidente razionalità ne facilitò la diffusione e il radicamento soprattutto in quei settori borghesi più sensibili, per l'educazione ricevuta, alle tematiche patriottiche e più desiderosi di integrarsi, nella veste di protagonisti, nella nuova compagine nazionale che la guerra avrebbe dovuto produrre.

Finito il conflitto, il progetto, che il fascismo avrebbe fatto proprio, di istituzionalizzare e di rendere permanente il mito della nazione, sarebbe riuscito ad imporsi anche grazie alla diffusione di questa «cultura della comunità». Essa finì infatti con l'acquisire un potere dirom-

⁷¹ J. J. Becker, *La France en guerre (1914-1918). La grande mutation*, Editions Complexe, Bruxelles 1988, pp. 43-60.

⁷² Un utile sguardo comparativo è in P. Corner, *State and Society under the Impact of War: An International Comparison*, in «Ricerche storiche», 1997, 3, e in J. Horne, *Democracies at War: France and Britain, 1914-1920*, in *ibid.*

penale nel momento in cui riuscì a combinarsi con il prolungarsi dello stato di insicurezza collettiva, con le delusioni provocate dal soddisfacimento solo parziale delle speranze di una «più grande Italia», con l'insufficiente capacità della classe dirigente di accogliere e guidare la domanda di integrazione delle masse nelle istituzioni, con la ribellione, infine, contro lo Stato di estesi settori sociali (fenomeno assente invece in Francia e in Gran Bretagna).

Il regime dittatoriale ebbe così l'occasione di proporsi come prosecutore del tentativo volto a domare, questa volta con una più precisa messa a punto degli strumenti costruiti e rielaborati nel corso della guerra, quella società della tecnica e della finanza, della decadenza e dell'infemminimento, del desiderio sensuale e della disgregazione atomistica, dell'uguaglianza e dell'entropia, che minacciava ormai anche l'Italia.

In definitiva, i processi di contaminazione fra tradizioni politiche profondamente diverse realizzatisi negli anni di guerra – una contaminazione frutto delle trasformazioni indotte dalla modernità – avrebbero contribuito a generare un regime, il fascismo, che si sarebbe però, paradossalmente, assunto il compito di proteggere la purezza della «razza italica», del suo «genio», delle sue qualità virili e militari, da ogni inquinamento, da ogni contaminazione esterna.

Per certi versi, si potrebbe dire che il fascismo abbia preso vita dalla confluenza di differenti progetti politici volti a restituire alla realtà quell'aureola di sacralità, di assolutezza, che i processi di secolarizzazione e di laicizzazione le avevano fatto perdere⁷³; in fin dei conti, i veri nemici contro cui avrebbe condotto la sua battaglia sarebbero stati lo sradicamento, l'indeterminatezza, l'eterogeneità, la confusione, il meticcio, la complessità, le lacerazioni che caratterizzavano la *modernità borghese*, allo scopo di sostituirle con relazioni sociali *trasparenti* e immediatamente *decifrabili*, di cui l'esempio migliore era costituito dalla concezione militarizzata dell'esistenza basata sull'ordine, la disciplina, la gerarchia, la forza, la qualità dell'élite contro la quantità della massa.

⁷³ Sul rapporto modernità-crisi della sacralità, cfr. Berman, *L'esperienza della modernità* cit., in particolare il cap. III e le pp. 212-3.

IV. I nuovi strumenti della politica

1. *Spiare, reprimere, recludere: il nemico esterno.*

Se la Germania, come abbiamo visto, appariva come la reincarnazione del male, ciò dipendeva anche dal fatto che sembrava assomigliare a un'«Idra» capace di farsi trovare dappertutto, di penetrare ovunque. Le armi principali di cui questo mostro dalle mille teste si serviva erano sostanzialmente tre: l'asservimento di ogni energia a uno Stato che chiedeva contemporaneamente «reverenza e obbedienza» e «abolizione della coscienza pensante»; la penetrazione finanziaria nei paesi stranieri, al fine di condizionarne le scelte; un'estesissima e temutissima rete di spionaggio¹.

Per tentare di arginare il pericolo e per acquisire credibilità presso gli Alleati che non avrebbero compreso lo schierarsi dell'Italia contro l'Austria non accompagnato da un'analoga decisione nei confronti della Germania, sin dai primi mesi del conflitto tutte le varie correnti dell'interventismo avevano cominciato a pressare pesantemente il governo perché si decidesse a dichiarare guerra a quest'ultima, a confiscare i beni tedeschi esistenti in Italia e a sequestrare i loro crediti: misure già adottate da altri paesi, come la Francia, ad esempio. Era stato lo stesso nuovo Statuto-programma dei Fasci d'azione rivoluzionaria a porle tra gli obiettivi fondamentali².

Nel giro di poco tempo, anche a causa dell'aggravarsi della situazione militare, questi progetti finirono con l'acquisire caratteri autori-

¹ Ariel (Flavia Steno), *Il germanesimo senza maschera*, Treves, Milano 1917, pp. 44, 55 e 73.

² ACS, ASG PGM, b. 106, f. 225, sf. 16, ins. I, *Relazione del prefetto di Milano*, 7 gennaio 1916, che contiene la trascrizione integrale del documento; sul Fascio individuale d'azione nato a Torino negli stessi giorni, con i medesimi obiettivi, *ibid.*, b. 124, f. 250, sf. 10, allegato alla *Relazione del prefetto*, 12 gennaio 1916.

tari; ciò contribuì ad accentuare quella virata in senso particolaristico ed esclusivistico dell'idea di nazione che ormai interessava anche l'originaria impostazione universalistica dell'interventismo rivoluzionario e democratico. Tuttavia, come abbiamo visto, non si dovette aspettare molto perché questo processo si mettesse in moto.

Rispetto alle misure volte a tutelare la nazione dalle mire germaniche, già nel febbraio del 1915 la «Rivista popolare» di Colajanni aveva chiesto con decisione sia di espellere le «migliaia di tedeschi» presenti in Italia che, soprattutto, di «sorvegliare i mariti delle signore tedesche», perché, di «queste unioni pericolose» – continuava l'articolo – ce n'erano «nella politica, nell'insegnamento, nel commercio e persino nella marina e nell'esercito». «Insomma – aveva concluso l'articolo – a noi sembra che ogni paese civile che vuole vivere tranquillo in casa sua deve cominciare a vedere un *nemico in ogni tedesco*»³.

Le campagne antigermaniche iniziate dal periodico democratico-repubblicano già all'inizio del 1915 non si distinguevano sostanzialmente né per il linguaggio usato, né per le prospettive immaginate, da ciò che scrivevano o andavano dicendo in giro per l'Italia sia i più accesi rivoluzionari che i nazionalisti, di orientamento monarchico. La denuncia dello strapotere dei tedeschi nel paese e dell'inerzia di fronte ad esso del governo italiano era continua, insistente, spesso isterica, come mostrava la raccolta delle segnalazioni che giungevano da ogni angolo del paese sulla *scandalosa* presenza di cittadini germanici qui residenti e sugli incarichi direttivi o di altro genere che continuavano ad essere loro affidati⁴.

Un mese più tardi, la «Rivista popolare» sarebbe tornata sull'argomento, mostrando quanto dalle parole e dalle denunce si potesse passare facilmente alla mobilitazione diretta: per debellare il «pericolo tedesco», non sembrava infatti sufficiente solo l'azione del governo; anche «i privati» erano sollecitati ad attivarsi per combatterlo, nell'interesse collettivo e in quello individuale, dato che con lo spionaggio industriale la Germania nei fatti danneggiava anche le singole aziende italiane⁵.

³ *L'invasione economica tedesca in Russia*, in «Rivista Popolare di Politica, Lettere e Scienze Sociali», 15 febbraio 1915, 3, p. 57 (il corsivo è nel testo).

⁴ Cfr. *Il pericolo tedesco in Italia*, in *ibid.*, 28 febbraio 1915, 4, p. 90, e, sull'Italia «terra di spionaggio», *Che vuole Giolitti?... Rivelazioni di un suo parente a Paolo Orano*, Roma s.d., pp. 50 sgg.

⁵ *Lo spionaggio tedesco*, in «Rivista Popolare di Politica, Lettere e Scienze Sociali», 31 marzo 1915, 6, pp. 143-4; cfr. anche ACS, ASG PGM, b. 105, f. 225, sf. 12, «Comitato di vigilanza contro lo spionaggio - Società Pro Patria Trento e Trieste», 2 giugno 1916, e la *Relazione del prefetto di Milano*, 21 luglio 1916.

L'invito all'intervento personale diretto era condiviso da tutti gli interventisti. Anche per Costanzo Premuti, ad esempio, alle autorità governative «fiacche o consenzienti» si dovevano sostituire i cittadini per «reprimere con energia» il contrabbando che si stava sviluppando a favore dell'Austria⁶. Con queste proposte veniva ribadita l'intenzione degli interventisti di spingere alla mobilitazione la società civile, coinvolgendola in compiti di sorveglianza e di repressione la cui gestione in un regime liberale sarebbe dovuta spettare solo ed esclusivamente agli apparati dello Stato. Vedremo più avanti quali saranno le conseguenze del progetto di affiancarsi, in un primo tempo, alla classe politica liberale nella conduzione della guerra, per poi, in un secondo tempo, non appena le condizioni lo avessero reso possibile, sostituirsi ad essa.

A volte, erano però anche personaggi di orientamento liberale ad attivarsi per svolgere gli stessi compiti; come a Vicenza, dove un Comitato contro lo spionaggio e il contrabbando – composto da un professore, un giornalista, un libero professionista, un «dottore» e un «irridento» [sic], con l'adesione di altri monarchici liberali – dichiarava di voler collaborare con le autorità nelle indagini, assicurando che però mai esse sarebbero state disgiunte «dal vaglio della prova» o inquinate da posizioni di parte. In questo caso, tuttavia, l'obiettivo non era quello di sostituirsi ad istituzioni nelle quali si continuava ad avere fiducia, come dimostrava l'autorizzazione che l'associazione aveva chiesto al ministero dell'Interno per essere rassicurata che la propria opera sarebbe stata utile e ben accetta⁷.

Lo scontro con la potente Germania preoccupava molto i fautori della guerra; questo paese era però temuto non solo per la sua forza militare, ma pure perché – accusato di essere capace di spiare pervasivamente i paesi nemici, di penetrare in ogni angolo della loro vita associata, di controllarli capillarmente – anche in questo sembrava annunciare simbolicamente i *pericoli della modernità*. Lo spionaggio tedesco, infatti, sosteneva uno dei più noti volumetti sull'argomento, non era altro che l'altra faccia di «un ben più odioso» spionaggio interno al paese stesso,

che dalle scuole tedesche sale agli uffici, all'esercito, alle università, penetra nelle famiglie, intorbida le amicizie, e inquina persino l'amore. Uno spirito di delazione aleggia dappertutto, avvolge ogni tedesco [...], paralizza i più prudenti con l'incubo di oscure difficoltà nella vita, e tiene in freno i più audaci colla

⁶ Premuti, *Come Roma preparò la guerra* cit., p. 193.

⁷ Cfr. le varie relazioni dell'agosto del 1915 in ACS, ASG PGM, b. 126, f. 256, sf. 3.

minaccia dei processi per lesa maestà. Strumento efficace, ma odioso, di dominio politico, questo spionaggio soffoca il pensiero individuale, piega la gioventù tedesca ad abitudini di sospetto, d'ipocrisia, di dissimulazione o ad un rispetto scimunito per ogni autorità riconosciuta e per ogni titolo ufficiale, inquadra e inchioda ogni individuo in una gerarchia automatica ed asfissiante⁸.

La Germania, quindi, come «Grande fratello» *ante litteram*.

Le segnalazioni sulle oscure manovre tedesche erano a volte probabilmente fondate, ma si ha spesso l'impressione che molte di esse fossero frutto della fantasia o di ossessioni quasi paranoiche, volte a proiettare l'aggressività collettiva dovuta alle terribili tensioni prodotte dalla guerra sui «nemici della patria» e i «traditori interni». Proprio l'indeterminatezza del pericolo accresceva tra l'altro il senso di insicurezza sociale e alimentava i deliri persecutori⁹.

Naturalmente, ciò non accadeva solo in Italia. In Francia, ad esempio, un seguitissimo processo aveva visto la condanna a morte per tradimento di Paul-Marie Bolo (detto Bolo Pascià per i suoi segreti contatti non solo con i tedeschi ma anche con l'impero ottomano) e del suo complice Philippe Cavallini. Come scriveva la «Revue des Causes Célèbres, Politiques et Criminelle», che dedicò ben quattro numeri al processo, esso finalmente permetteva di dimostrare la fondatezza della sensazione diffusa anche oltralpe che nel paese qualcosa non funzionasse bene, che qualcuno cercasse di spargere germi di divisione e di scoraggiamento tra i civili, che scoppiassero troppi scioperi senza reali motivazioni, che ai numerosi cittadini nemici lì residenti venisse concessa un'incomprensibile libertà, che la classe politica di governo manifestasse indifferenza, o peggio, complicità, nei confronti degli agenti del disordine e dello spionaggio.

Se l'«Action française», il periodico legato all'omonimo movimento di estrema destra, e i più accesi polemisti francesi – Daudet, Maurras, Barrès, Hervé – si erano fino ad allora sfolati, con una violenza verbale forse superiore a quella di qualsiasi altro paese, nel denunciare il pericolo mortale da cui vedevano minacciata la propria nazione, il segnale di svolta era giunto dal discorso al Senato, il 22 luglio del 1917, dell'anziano ma sempre energico Clemenceau, ridivenuto presidente del consiglio nel novembre successivo. Egli aveva accusato il ministro dell'Interno Louis Malvy di «tradire gli interessi della Francia»; il pro-

⁸ E. Lugaro, *Pazzia d'Imperatore o aberrazione nazionale?*, Stabilimento F. Damasso, Roma 1915, pp. 15-6.

⁹ Cfr. G. Procacci, *Attese apocalittiche e millenarismo*, in «Ricerche storiche», settembre-dicembre 1997, 3.

cesso a Bolo Pascià e le condanne che ne erano seguite erano state lo sviluppo logico di questa nuova fase¹⁰.

Il caso fu seguito in Italia con grande interesse dalla stampa, anche perché vi era coinvolto oltre a Malvy, costretto a dimettersi a fine agosto del 1917 per la sua politica considerata debole e tollerante nei confronti dei «disfattisti», pure Joseph Caillaux, ex presidente del consiglio francese, arrestato nel gennaio del 1918 con le accuse di disfattismo e di intesa col nemico. L'analogia con la situazione italiana – anche per il sospetto del diretto coinvolgimento nell'*affaire* di esponenti del cosiddetto disfattismo nazionale – era evidente agli occhi degli interventisti, e non a caso Giolitti veniva spesso paragonato a Caillaux e Vittorio Emanuele Orlando a Malvy¹¹.

Per tutta la durata della guerra, le periodiche rassicurazioni prima di Salandra e poi di Orlando, che lo sostituì nel ruolo di ministro degli Interni, non sarebbero servite a tranquillizzare chi si sentiva ossessionato dall'attività del nemico, italiano o straniero che fosse. Antonio Salandra, al governo fino all'estate del 1916, aveva ad esempio ritenuto che l'internamento e la censura fossero misure inevitabili in guerra¹², ma né lui né il suo successore furono ritenuti in grado di assicurare una radicale svolta nella politica interna paragonabile a quella impressa nel vicino paese da Clemenceau; ciò finì col provocare una frattura, per molti versi irreversibile, tra governo e gruppi interventisti. Anzi, la politica di apertura nei confronti dei socialisti voluta da Orlando almeno fino a Caporetto, motivata dalla convinzione (analoga a quella di Malvy) che una loro opposizione intransigente avrebbe danneggiato il paese e forse compromesso la guerra stessa, al tempo fece perdere ogni fiducia nell'opera del governo e nella sua reale volontà di portare il paese alla vittoria, senza compromessi con le forze di opposizione e senza stipulare una ignominiosa pace separata con gli imperi centrali. Denunciando la debolezza dell'azione del governo italiano, in una riunione all'inizio del 1918 volta alla costituzione di un'asso-

¹⁰ *Les procès de trahison – L'affaire Bolo au 3^e Conseil de Guerre*, in «Revue des Causes Célèbres, Politiques et Criminelle», dal n. 1, 2 marzo 1918 al n. 4, 11 aprile 1918; cfr. anche J. J. Becker, *La France en guerre (1914-1918). La grande mutation*, Editions Complexe, Bruxelles 1988, pp. 72-3 e 78-9.

¹¹ Su Caillaux, «plutocrate, egoarca», sovvertitore dello Stato, cfr. Corradini, *Il regime della borghesia produttiva* cit., pp. 56-7; per il paragone Orlando-Malvy, cfr. *Il prezzo della difesa*, in «Corriere della Sera», 4 settembre 1917, ma anche *Il Gabinetto Clemenceau è composto. Il nuovo Ministero francese*, in «Il Fronte interno», 17-18 novembre 1917, *Clemenceau all'opera. Le passioni e la guerra*, in *ibid.*, 18-19 novembre, e G. Guerrazzi, *L'altra offensiva*, in *ibid.*, 23-24 novembre.

¹² Cfr. A. Salandra, *Memorie politiche 1916-1925*, Garzanti, Milano 1951, p. 5.

ciazione patriottica dei liberi professionisti milanesi, Angelo Oliviero Olivetti affermò che «non avrebbe parlato in tal modo, se all'indomani dell'arresto di Caillaux fosse stato arrestato l'On. Giolitti»¹³. E poco dopo, Mussolini avrebbe definito il crepitio dei plotoni d'esecuzione francesi contro i traditori un suono «più dolce dell'armonia in un grande spartito»¹⁴.

Ad ogni modo, in particolare a partire dall'estate del 1916, a seguito del timore scatenato dalla *Strafexpedition* – la «spedizione punitiva» degli austriaci che aveva messo in gravi difficoltà le difese italiane¹⁵ –, i Fasci e i Comitati interventisti cominciarono ad avanzare con insistenza le stesse richieste che l'Action française aveva cominciato a reclamare già dal 1914: l'internamento dei sudditi stranieri presenti in Italia, il sequestro e l'espropriazione dei loro beni, la sospensione delle naturalizzazioni, la difesa dall'organizzazione spionistica di massa che si diceva i tedeschi avessero creato nel paese, e la necessità di crearne una parallela¹⁶.

L'offensiva su Asiago e una serie di episodi precedenti, come il sospetto affondamento dell'incrociatore *Garibaldi*, l'esplosione di un altro incrociatore, il *Benedetto Brin*, alcuni incendi di depositi di munizioni, di magazzini ecc. sembrarono confermare che in Italia operasse un'efficace rete informativa tedesca. Si diffuse così, sia nel fronte interno che in quello militare, una vera e propria ossessione per le spie nemiche: «Bisogna saper tacere se si vuole vincere. Sui trams, nei caffè, nei teatri, nei treni, nei convegni sportivi e mondani, da per tutto insomma, il nemico spia, vede, e sente», recitava la pubblicità di un'iniziativa propagandistica – patrocinata dal Comitato milanese della Croce Rossa – che su cartoline, francobolli e cartelli da appen-

¹³ ACS, ASG PGM, b. 105, f. 225, sf. 9, *Relazione del prefetto di Milano*, 18 gennaio 1918; per le critiche alla tolleranza del governo verso «i nemici interni della Patria», da parte del Fascio rivoluzionario interventista, del partito repubblicano, dell'Associazione liberale popolare e dell'Unione dei partiti costituzionali, cfr. la lettera in data 20 maggio 1917, indirizzata al direttore generale della pubblica sicurezza Giacomo Vigliani, in *ibid.*, b. 106, f. 225, sf. 16, ins. 1.

¹⁴ B. Mussolini, *La vittoria fatale*, discorso pronunciato a Bologna il 24 maggio del 1918, in *Scritti e discorsi di Benito Mussolini*, 1, *Dall'intervento al fascismo (15 novembre 1914 - 23 marzo 1919)*, Hoepli, Milano 1934, p. 318; sul comizio organizzato a Roma in onore di Clemenceau cfr. C. Premuti, *Eroismo al fronte bizantinismo all'interno*, Tipografica Italiana, Roma 1924, pp. 221 sgg.

¹⁵ Per una ricostruzione dell'andamento militare della guerra, cfr. P. Pieri, *L'Italia nella prima guerra mondiale (1915-1918)*, Einaudi, Torino 1968 e le ampie parti dedicate alla questione in M. Isnenghi - G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, La Nuova Italia, Milano 2000.

¹⁶ Sul movimento francese, cfr. E. Weber, *L'Action française*, Fayard, Paris 1985 [1962], pp. 109-35.

dere nei negozi, mostrava un'Italia turrata, avvolta nel tricolore, alzare il dito alle labbra e ammonire: «Tacete! Anche il vostro silenzio affretterà la vittoria!»¹⁷.

In effetti, come raccontavano gli articoli e persino le vignette della stampa, i tedeschi inviati dal loro paese – a volte con passaporto svizzero – a tramare o ad attuare azioni di sabotaggio sembravano essere dappertutto: tra le cameriere, le dame di compagnia e le istitutrici, i docenti universitari, gli industriali, i professionisti, i rappresentanti di commercio, persino tra i camerieri, i facchini, i portieri degli alberghi e i mendicanti¹⁸.

Nella convinzione che fosse in atto un vero e proprio assedio da parte del nemico, nel timore della sua camaleontica capacità di camuffarsi sotto vesti innocenti, di condizionare silenziosamente la vita del paese corrompendo le anime dei più deboli o dei più ingenui, diventavano pericolosi per la nazione anche tutti coloro che seminavano dubbi, o che diffondevano «l'insidia della chiacchiera inquietante, della invenzione deprimente, della diceria scimunita e velenosa». Le libertà di parola e di critica erano infatti delle belle cose, si diceva, tranne quando, senza conoscenza dei fatti, diventavano solo un modo di diffondere sconforto e sfiducia. Perciò, come il soldato aveva un solo obbligo, compiere coscienziosamente il proprio dovere, i civili dovevano impegnarsi a circondare d'amore e di fiducia i combattenti, facendo «tacere ogni dubbio» e vigilando assiduamente per proteggere chi stava rischiando la vita e la giovinezza nel nome della nazione. «In tempo di guerra non si possono fare dei discorsi lunghi, e le sentinelle non scherzano. Contro chi non grida la sua fede così: *Italia!* – sparano», concludeva la pur moderata «Illustrazione italiana»¹⁹.

«Spie tedesche ed austriache, e traditori italiani degeneri», avrebbe scritto Giovanni Garbieri, preside della Facoltà di Scienze a Genova e grande estimatore di Luigi Maria Bossi,

oggi più che mai, spargono a piene mani il veleno del dubbio nel Popolo per spegnerne l'entusiasmo e infondergli lo sconforto e il desiderio della pace, la

¹⁷ *La propaganda del silenzio*, in «La Domenica del Corriere», 20-27 agosto 1916, 34, p. 16. Sulla «psicosi spionistica» al fronte, cfr. L. Fabi, *Gente di trincea. La grande guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Mursia, Milano 1994, pp. 301 sgg.

¹⁸ Cfr. *Mendicanti sospetti nel Casertano, l'arresto di un ufficiale tedesco*, in «Corriere della Sera», 2 giugno 1915; *I sistemi di penetrazione dei nostri ex-alleati*, in «L'Illustrazione italiana», 10 settembre 1916, 37, ultima di copertina, e Ariel (F. Steno), *Il germanesimo senza maschera* cit., pp. 24, 73 e *passim*. Queste convinzioni sarebbero durate per l'intero corso della guerra, cfr. G. Amendola, *Carteggio 1913-1918*, a cura di E. D'Auria, Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia, Roma 1998, pp. 405-6.

¹⁹ M. Ferrigni, *La guardia civile*, in «L'Illustrazione italiana», 11 giugno 1916, 24, p. 518.

quale, senza la vittoria completa, segnerebbe sconfitta per noi, e servitù [...]. Il potente nemico interno, che inquina tutta la nostra vita nazionale, e ostacola da assai troppo tempo i fini della guerra, ritardandone la vittoria, va ricercato nei segreti conciliaboli, come nei pubblici e familiari ritrovi, come nei più alti e delicati uffici, va snidato dai tenebrosi labirinti, come dagli osservatori e dalle alture aperte al nostro mare, va inseguito senza posa, va distrutto senza pietà²⁰.

Gli incitamenti a una ferrea severità nei confronti del nemico divennero quotidiani. La richiesta di internare e di sequestrare le proprietà dei sudditi tedeschi fu ben presto estesa anche agli austriaci e ai turchi (entrati in guerra nell'autunno del 1914); per gli svizzeri, contro cui pure era diffusa una certa ostilità, veniva chiesta invece un'attenta sorveglianza, in quanto accusati di essere spie o contrabbandieri al servizio della Germania. I beni sequestrati avrebbero poi dovuto essere venduti all'asta per versarne il ricavato nelle casse dello Stato e magari per ricavarne fondi da destinare ai profughi o alle famiglie dei combattenti²¹.

Un esempio del progressivo irrigidimento delle posizioni furono le proposte emerse dalla riunione del Comitato d'azione per la resistenza interna di Milano, svoltasi a circa un anno dalla prima incursione del nemico. In essa furono discusse misure particolarmente severe contro i tedeschi; l'anarchico interventista Massimo Rocca denunciò infatti l'insufficienza delle misure cautelative prese dal governo e riassunse l'andamento degli incontri che lui e gli altri delegati del Comitato avevano avuto a questo riguardo col prefetto. A suo avviso, era assolutamente necessario che il governo, «nello stabilire il criterio dell'internamento [dovesse] tener conto dell'atto di nascita e non del passaporto» di cui erano in possesso gli individui presi in esame, come invece si era fatto fino a quel momento; ciò voleva dire che tutti coloro che, stranieri di nascita, avevano preso la cittadinanza italiana, dovevano essere considerati, a tutti gli effetti, soggetti alle stesse norme di reclusione. Inoltre, i delegati avevano ritenuto opportuno che «l'allontanamento dei nemici» dovesse concretizzarsi addirittura con il «loro concentramento in località lontanissima, nella Colonia del Benadir, ad esempio, o nell'Eritrea»; e ciò, concludeva l'ex libertario, perché non rimanesse «in parte frustrato il provvedimento

²⁰ G. Garbieri, *Per una pagina di cronaca di famiglia contro i nemici interni 1915-1917*, Stabilimenti Poligrafici Riuniti, Bologna s.d. (ma intorno all'estate del 1917).

²¹ Ad esempio, ACS, A5G PGM, b. 99, f. 215, sf. 9, *Relazione del prefetto di Genova*, 21 ottobre 1916; contro gli austriaci, cfr. l'ordine del giorno inviato al presidente del consiglio dall'Associazione di sorveglianza per la difesa civile dello Stato, e da questi trasmessa al prefetto di Milano, in *ibid.*, b. 105, f. 225, sf. 6, 9 agosto 1916, e l'ordine del giorno letto da Francesco Paoloni e approvato, in *ibid.*, b. 119, f. 242, sf. 3, ins. 2, *Relazione del prefetto*, 20 novembre 1916.

in loro confronto adottato, che è quello di renderli assolutamente innocui ai nostri riguardi».

Nel proseguimento della discussione, tali proposte non solo furono accettate, ma se possibile furono rese ancora più drastiche. Più d'uno dei presenti, manifestando seri dubbi sull'affidabilità delle autorità, propose di agire per proprio conto sia contro i tedeschi che contro le aziende tedesche, come d'altronde era già accaduto nel maggio del 1915 (che sarebbe restato per tutta la durata della guerra il modello di azione diretta a cui rifarsi). Nel tentativo di giustificare il criterio di internamento sulla base della nascita, in un altro intervento si legittimò «la cosa col fare presente come i tedeschi pur assumendo altra nazionalità, non perd[evano] la loro originaria cittadinanza». Il governo imperiale aveva infatti previsto questa possibilità per i suoi sudditi con un'apposita legge. Ciò confermava che l'impronta del sangue, o della cultura tedesca, secondo i punti di vista, non poteva in nessun modo essere cancellata, e d'altronde i tedeschi stessi si adoperavano per impedirlo. L'ordine del giorno, la cui approvazione concluse l'assemblea, confermò all'unanimità tali proposte²².

Se poteva accadere che un'impiegata del ministero delle Poste e Telegrafi, Alina Macalli, fosse dichiarata d'ufficio dimissionaria dall'impiego per aver contratto matrimonio col «signor Carlo Emilio Streuber, suddito germanico»²³, il repubblicano Eugenio Chiesa in una riunione in comitato segreto della Camera si spinse a chiedere che fosse impedito ai militari e ai diplomatici di sposare donne straniere, mentre il social-riformista De Felice Giuffrida cercò di far allontanare dall'Istituto internazionale di agricoltura l'onorevole Cappelli, colpevole di essere vedovo di un'austriaca e di averne pure ospitato la sorella²⁴.

Persino l'ex anarchica Maria Rygier, nel congresso nazionale delle associazioni interventiste, svoltosi a Roma nel luglio del 1917, dichiarò di considerare un fatto scandaloso che a Genova fosse stato permesso a una donna austriaca di affiggere «serenamente» in municipio le pubblicazioni del suo matrimonio con un italiano²⁵. Nella primavera del 1918, allo stesso modo, nel corso del secondo Congresso nazionale di azione

²² *Ibid.*, b. 106, f. 225, sf. 16, ins. 2, *Relazione del prefetto di Milano*, 2 luglio 1917; per la legge tedesca, cfr. G. B. Pirolini, *Un segnale d'allarme contro la «Mano Nera Tedesca» in Italia*, discorso pronunciato alla Camera il 20 dicembre 1917, pp. 7-8.

²³ Donna Paola, *La donna della Nuova Italia: documenti del contributo femminile alla guerra (maggio 1915-maggio 1917) raccolti e ordinati da Donna Paola (Baronchelli-Grosseto)*, Quintieri, Milano 1917, pp. 207-8.

²⁴ Cfr. A. A. Mola, *Storia della Massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni*, Bompiani, Milano 1992, p. 419.

²⁵ ACS, A5G PGM, b. 120, f. 242, sf. 19, UCI, *Congresso Nazionale Interventista*, 2 luglio 1917.

antitedesca, Teresa Labriola fece votare un ordine del giorno per far allontanare il più rapidamente possibile dagli uffici militari e civili gli italiani con mogli tedesche²⁶. Forse anche loro si erano ormai convinte che le donne di stirpe tedesca fossero uno degli strumenti più subdoli ma più efficaci per penetrare e corrompere la coscienza nazionale. D'altronde, un manifestino del Fascio milanese di azione rivoluzionaria, in accordo con la sezione del Partito repubblicano e delle Leghe antitedesche d'Italia, non aveva forse invitato a procedere senza indugi all'internamento non solo di tutti i nemici, ma anche dei «mogli italiani»²⁷.

Revisione delle naturalizzazioni dei sudditi originari dei paesi con cui l'Italia era in guerra, attiva vigilanza sui sudditi delle nazioni neutrali residenti o in viaggio in Italia, internamento o espulsione dei sudditi nemici o di quelli con doppia nazionalità, abolizione dell'insegnamento della lingua tedesca, allontanamento dagli uffici degli italiani con mogli tedesche, erano proposte condivise da tutti, radicali o moderati, rivoluzionari o riformisti²⁸. Alla fine del 1917, Podrecca, come sappiamo radiato dal Psi nel 1912 per le sue posizioni riformiste, in una «grande assemblea popolare» a Livorno chiese di votare, e riuscì a far approvare per acclamazione, un ordine del giorno che ribadiva la richiesta dell'«allontanamento dei sudditi nemici e la revisione delle naturalizzazioni». Non deve inoltre meravigliare che anch'egli condividesse – per la sempre più stretta commistione tra nazionalismo e socialismo che guadagnava proseliti sia nella sinistra rivoluzionaria che in quella moderata – che la confisca dei beni mobili e immobili dei tedeschi, degli austriaci e dei «tartari» (turchi), dovesse andare a costituire un fondo «pro-combattenti e pro-famiglie dei combattenti»²⁹.

²⁶ *Ibid.*, b. 42, f. 92, *Relazione del prefetto di Roma*, 14 maggio 1918. Benedetto Croce avrebbe stigmatizzato questi isterismi già nel 1915, cfr. *Metodi polemici del nazionalismo italiano*, in «Italia nostra», 3 gennaio 1915, poi in *L'Italia dal 1914 al 1918. Pagine sulla guerra*, Laterza, Bari 1950² [1919], p. 39.

²⁷ *A tutti gli interventisti d'Italia*, ACS, ASG PGM, b. 106, f. 225, sf. 16, ins. 1; l'assemblea che aveva prodotto il documento si era tenuta il 13 maggio (il corsivo è mio).

²⁸ Cfr., ad esempio, ACS, ASG PGM, b. 42, f. 92, Comitato Nazionale Femminile Interventista Antitedesco, *Secondo congresso di Azione Antitedesca*, Roma, 5-7 maggio 1918, con gli interventi di Enrica Gentili, moglie dell'esponente repubblicano Barzilai e di Teresa Labriola; cfr. anche la lettera inviata dalla Lega di azione antitedesca e di resistenza interna di Oneglia al generale Armando Diaz, in *ibid.*, allegata alla *Relazione del prefetto di Porto Maurizio*, 20 gennaio 1918.

²⁹ *Ibid.*, b. 101, f. 219, sf. 10, 25 novembre 1917, allegato alla *Relazione del prefetto di Livorno*, 26 novembre 1917; cfr. anche *ibid.*, b. 124, f. 250, sf. 11, *tel. del prefetto di Torino*, 16 dicembre 1917 e *ibid.*, b. 99, f. 215, sf. 9, *tel. del prefetto di Genova*, 23 novembre 1917. Tali richieste erano molto frequenti, cfr., tra i tanti, il documento approvato dal Comitato di resistenza interna di Lucca, *ibid.*, b. 101, f. 220, sf. 4, allegato alla *Relazione del prefetto*, 26 novembre 1917.

Le discussioni su questi argomenti si mantennero accese fino alla conclusione del conflitto. Alla fine di novembre del 1917, il Comitato femminile nazionale interventista antitedesco costituì «L'Armata femminile di resistenza interna e militare», con presidente provvisoria Elma Vercelloni, un nome che torneremo a incontrare; obiettivo dell'«Armata» era mobilitare al servizio della nazione anche le donne per raggiungere l'epurazione «assoluta» di tutti gli elementi tedescofilo o semplicemente «dubbi»³⁰.

La necessità della lotta senza quartiere al nemico si accompagnava dunque alla sua contemporanea demonizzazione su base etnica o ideologica, al delinarsi di progetti volti alla restrizione delle libertà, alla definizione di un'idea di nazione e di patria lontana dai valori universalistici che avevano accompagnato lo svolgersi del Risorgimento e la nascita dello Stato unitario, alla politicizzazione integrale del corpo nazionale attraverso l'eliminazione non solo di ogni atteggiamento ostile alla guerra, ma persino di chi non manifestava interesse o sufficiente entusiasmo.

Negli anni del conflitto, in tutta Europa divenne prassi comune isolare il *nemico esterno* – non solo i prigionieri di guerra, ma gli stessi civili – in campi di concentramento, onde evitare che potessero fungere da quinta colonna dietro le spalle dei propri combattenti³¹. I campi, in realtà, erano nati prima della guerra mondiale, ma fu allora che divenne comune il loro uso³².

Ad ogni modo, le richieste avanzate dai gruppi interventisti di allontanare e recludere coattamente cittadini di altri paesi in zone ai confini della civiltà, sulla base non della nazionalità dichiarata dal passaporto ma del luogo di nascita, significava propendere apertamente per una concezione della nazione basata sullo *jus sanguinis*, l'appartenenza per sangue. Ciò implicava il potenziale e pericoloso slittamento verso una concezione dell'appartenenza nazionale, se non razzista, quanto meno esclusivista. Si era infatti titolari di diritti riconosciuti dalla collettività nazionale solo in quanto possessori della legittimazione

³⁰ *Le Armate femminili*, in «Il Fronte interno», 23-24 novembre 1917. La tradizione repubblicana della «nazione in armi», ora estesa alle donne, sarebbe stata più tardi codificata nell'art. XXXVIII della Costituzione di Fiume, che limitava però il loro impiego solo ai servizi amministrativi, sanitari e ausiliari, cfr. *La Carta del Carnaro nei testi di Alceste De Ambris e di Gabriele D'Annunzio*, a cura di R. De Felice, il Mulino, Bologna 1973, pp. 61 e 81.

³¹ Cfr. J. Kotek - P. Rigoulot, *Il secolo dei campi. Detenzione, concentramento e sterminio 1900-2000*, Mondadori, Milano 2001, pp. 67-74.

³² Cfr. A. J. Kamiński, *I campi di concentramento dal 1896 a oggi. Storia, funzioni, tipologia*, Bollati Boringhieri, Torino 1998, pp. 38 sgg. (ed. or. *Konzentrationslager 1896 bis heute. Eine Analyse*, Kohlhammer, Stuttgart 1982).

fornita dall'aver radici ben piantate nel suolo, nella civiltà, ma anche nel sangue del paese. Inutile dire quanto la volontà di evitare ogni contaminazione con un'etnia inferiore considerata ai margini dell'umanità, i tedeschi – in questo caso una volontà non ancora portata alle sue estreme conseguenze – anticipasse alcuni tra i passaggi più drammatici del XX secolo³³.

Certo, in Italia, non fu probabilmente teorizzato da nessuno l'allargamento dal fronte militare a quello civile della «battaglia d'annientamento» nei confronti del nemico, cioè la sua eliminazione il più possibile completa anche nelle retrovie. Non si pensò allo sterminio fisico né degli stranieri né delle minoranze etniche, come invece era accaduto in Turchia con la deportazione e il massacro di un milione di armeni nel 1915, o in Bulgaria dove nel 1917 – preannunciando drammaticamente l'orrore della seconda guerra mondiale – i serbi vennero eliminati «per via amministrativa», raccogliendoli in centri di disinfezione e poi uccidendoli con il gas³⁴. Eppure, va notato che si stabilì allora una importante – e temibile – connessione non solo tra riconoscimento dei diritti di cittadinanza e appartenenza alla «stirpe italica», ma anche, come vedremo tra breve, tra diritti di cittadinanza e accettazione dell'assoluta supremazia dell'«interesse nazionale»; chi si collocava fuori da questo orizzonte, come molti ritenevano stessero facendo i socialisti e in misura minore i cattolici pacifisti, veniva considerato un elemento pericoloso per la nazione perché evidentemente al servizio di interessi stranieri, quindi un «non-italiano», anzi, un «anti-italiano», senza alcun diritto.

Nelle proposte avanzate, l'internamento dei militari nemici poteva a volte aggiungersi alla richiesta di impiegarli, insieme ai civili stranieri, nelle attività produttive. Nel dicembre del 1916, la sezione milanese della Lega Nazionale Italiana, preoccupata dalla mobilitazione civile decretata dagli imperi centrali, si era detta infatti favorevole alla sua instaurazione anche in Italia: i giovani dai 14 ai 18 anni e i «profughi internati e prigionieri» avrebbero dovuto perciò essere impiegati nella

³³ Sulle concezioni della nazione, cfr. il classico di F. Chabod, *L'idea di nazione*, Laterza, Bari 1967 [1961] e, tra i numerosi studi pubblicati negli ultimi anni, anche G. Hermet, *Nazioni e nazionalismi in Europa*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 119-38 (ed. or. *Histoire des nations et du nationalisme en Europe*, Seuil, Paris 1996). Per una sintetica analisi comparativa degli isterismi nazionalistici che colpirono i vari paesi europei tra il 1914 e il 1918, cfr. H. Schulze, *Aquile e leoni. Stato e nazione in Europa*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 311 sgg. (ed. or. *Staat und Nation in der europäischen Geschichte*, Beck, München 1995).

³⁴ Hillgruber, *La distruzione dell'Europa* cit., p. 120.

produzione di munizioni ed effetti militari, nell'agricoltura, nei pubblici lavori e negli uffici civili e militari³⁵.

Un anno e mezzo più tardi, le rappresentanti delle sezioni di Milano e provincia del Fascio nazionale femminile avanzarono una proposta simile; chiesero infatti che fosse vagliata dalle autorità la possibilità di utilizzare i prigionieri di guerra come manodopera nelle campagne. Si sarebbero però dovute usare alcune avvertenze: innanzitutto, evitare che questi ne potessero approfittare per fare propaganda disfattista; in secondo luogo, pagarli in buoni e non in denaro contante, «per avere un mezzo di controllo delle loro spese e – si sottolineava – per impedire che le nostre donne si diano ad essi a scopo di guadagno»³⁶. Come abbiamo visto, difesa del corpo delle donne e difesa della nazione erano collocate all'interno di uno stesso orizzonte immaginario.

Nella storia, i casi di prigionieri utilizzati come manodopera in condizioni di schiavitù o semi-schiavitù sono stati molto frequenti, e quest'abitudine era ancora molto diffusa nei periodi di cui ci occupiamo, tanto da suscitare in più occasioni le proteste delle organizzazioni proletarie per la concorrenza che subivano a causa del lavoro non retribuito dei detenuti (che solo nei casi più fortunati venivano pagati, ma comunque con salari bassissimi)³⁷. In realtà, proprio per evitare di accrescere la disoccupazione e irritare i socialisti, in Italia il governo decise di non utilizzare i prigionieri come manodopera per i lavori pubblici, permettendo, eventualmente, il loro impiego da parte di imprenditori privati solo nel caso si riuscisse a tutelare la forza lavoro locale³⁸.

L'insieme delle proposte, la tipologia di misure repressive e detentive progettate, pur senza raggiungere neanche lontanamente l'orrore di altre esperienze simili del XX secolo, rendono conto, comunque, di quanto si stessero radicalizzando le posizioni dei gruppi più sensibili alla dimensione politica del conflitto e in che modo esse anticipassero l'individuazione di molti degli strumenti che sarebbero poi divenuti tragica, ordinaria, amministrazione nei regimi totalitari.

Uno dei documenti più articolati sull'ossessione antitedesca fu il discorso che l'onorevole repubblicano Giovanni Battista Pirolini ten-

³⁵ ACS, ASG PGM, b. 42, f. 94, tel. del prefetto di Milano, 8 dicembre 1916.

³⁶ *Ibid.*, b. 107, f. 225, sf. 28, *Relazione del prefetto di Milano*, s.d. ma prot. 28 aprile 1918 (la riunione si era svolta il 20 aprile).

³⁷ Cfr. Kamiński, *I campi di concentramento dal 1896 a oggi* cit., pp. 46 sgg. Per alcune immagini di prigionieri di guerra bulgari costretti dalle forze dell'Intesa al taglio della legna, cfr. «La Domenica del Corriere», 13-20 maggio 1917, 19.

³⁸ Cfr. G. Volpe, *Il popolo italiano nella Grande guerra (1915-1916)*, Luni, Roma 1998, p. 41; il testo fu scritto dal grande storico tra gli anni venti e trenta, ma mai pubblicato.

ne alla Camera nella seduta del 20 dicembre del 1917. Ispirandosi molto probabilmente alle analoghe accuse lanciate in *L'avant-guerre* da Léon Daudet, uno dei principali esponenti dell'Action française, sulla rete spionistica germanica attiva in Francia, l'intervento del deputato, pubblicato in un opuscolo ristampato più volte, denunciò la presenza di una «Mano Nera Tedesca» (simile cioè all'organizzazione terroristica serba che aveva ucciso a Sarajevo l'arciduca Francesco Ferdinando) che, affermava, agiva «contro di noi, forse dentro di noi»³⁹.

Nella penisola, prima del maggio del 1915, sosteneva Pirolini, vivevano circa 72 000 tedeschi, le cui proprietà o le cui attività erano state quasi sempre rispettate dalle autorità nazionali; le loro ville non erano state requisite per destinarle ai profughi delle terre invase; gli aristocratici, gli uomini d'affari, i giornalisti continuavano ad operare nella capitale; chi faceva l'insegnante rimaneva nelle scuole, chi possedeva alberghi e impiegava personale della stessa nazionalità poteva esercitare liberamente la propria attività. Si era dunque «ben lungi dall'aver ottenuta – sottolineava Pirolini – anche solo inizialmente l'epurazione di Roma [da]ll'elemento puro sangue austro-tedesco».

I loro comportamenti, nel giudizio del repubblicano, indicavano quanto fossero sospette e deleterie quelle presenze: se in un albergo tedesco era stato dato un sontuoso banchetto dopo la tragica rotta di Caporetto e in un altro il proprietario aveva manifestato segni di compiacimento di fronte alle notizie dell'offensiva austro-tedesca, altri avevano osato continuare a vendere delle cartoline in cui le piazze romane erano illustrate con scritte in tedesco, e altri ancora non avevano esposto, se non dopo molte pressioni, il tricolore sulle facciate degli edifici. Gli informatori tedeschi sembravano nascondersi anche tra le Guardie svizzere, mentre persino monsignor Pacelli, futuro Pio XII, e suo fratello Ernesto erano sospettati di avere simpatie germanofile. Per Pirolini era necessario fare accertamenti anche sul segretario del Comitato nazionale per la mobilitazione industriale, il maggiore Enrico Toniolo, che era stato in affari con ditte tedesche e che nella sua azienda continuava a impiegare un tedesco la cui sorella aveva sposato il maggiore Moriondi, cioè l'addetto al servizio commerciale italiano a Berna⁴⁰.

³⁹ Di L. Daudet, cfr. *L'avant-guerre*, Nouvelle librairie nationale, Paris 1913. Pirolini, *Un segnale d'allarme* cit., pp. 3 sgg.; un'altra edizione fu pubblicata a Sesto San Giovanni s.d.

⁴⁰ *Ibid.*, pp. 3-36; i sospetti sui due fratelli Pacelli furono però ritenuti del tutto infondati dall'Ufficio centrale d'investigazione, cfr. ACS, UCI, b. 93, f. 2727, nota in data 11 giugno 1918. Altre notizie sul comportamento sospetto dei tedeschi a Roma, sono in *Vigilare!*, e in *La Santa Crociata*, in «Il Fronte interno», rispettivamente 7-8 e 8-9 novembre 1917.

A volte, le associazioni patriottiche schedavano le persone sospette e trasmettevano le segnalazioni alle autorità in base a fatti o comportamenti ancora più insignificanti: viaggi in zone di guerra, ma anche frasi poco chiare nei telegrammi – «tutto verde piovuto abbondantemente» –, o l'aver ospitato individui di nazionalità turca, l'aver denunciato furti nelle proprie case che forse erano stati solo simulati, o l'aver fatto semplicemente incetta di «cacio, uova e maiali»⁴¹.

È chiaro che informazioni così dettagliate – anche se presumibilmente ingigantite, o a volte inventate di sana pianta – non potevano che derivare da un attivo servizio di informazioni che, probabilmente scavalcando quello ufficiale e servendosi delle segnalazioni fornite dalle associazioni e dai comitati patriottici locali, aveva cominciato a diramarsi con una certa efficacia in ogni angolo della penisola.

In questo mondo, i dubbi e la diffidenza dovevano imperare sovrani; l'ex deputato Bonanno, ad esempio, era sospetto non solo perché faceva visite troppo frequenti a Udine, una zona di confine, ma anche perché nel «Bollettino internazionale» da lui diretto aveva permesso la pubblicazione di una *reclame* su un potente anestetico per i feriti di guerra che a Pirolini aveva subito fatto venire in mente il caso di Bolo Pascià, processato e condannato a morte in Francia, che in quel paese aveva fatto brevettare l'anestetico To-Konalgine, capace di far addormentare i feriti per 48 ore. Ma, si domandava l'inquieto deputato: «E dopo? Si sveglierebbero ancora? Quale altra infermità li seguirebbe? Era un prodotto tedesco? La macchina infernale della Germania in armi non ha scrupoli di sorta e il mostro tedesco procede per le vie più torbide contro il mondo che odia a morte perché è [da esso] odiato!»⁴².

Ugualmente da sorvegliare attentamente erano le gerarchie cattoliche, ree di pronunciare spesso la parola «pace» che, quando non era accompagnata dall'«invocazione alla vittoria e alla resistenza, diventava una parola di tradimento»⁴³.

Le proposte di privare delle libertà i tedeschi e l'inerzia del governo in questo campo avrebbero provocato reazioni sempre più rabbiose. Il sempre attivo Giovanni Garbieri scriveva ad esempio di provare «brividi di orrore» quando cittadini di nazionalità nemica gli si accostavano e «fremiti di ira» vedendoli passeggiare liberamente, avere poderi e ville, intrufolarsi ovunque; per questo chiedeva che essi fossero finalmente

⁴¹ ACS, A5G PGM, b. 120, f. 242, sf. 21, *Allegato n. 2*, s.d.; altre denunce anonime sono in ACS, UCI, b. 42, f. 905, *L'Ida Nazionale*.

⁴² Pirolini, *Un segnale d'allarme* cit., p. 33.

⁴³ *Ibid.*, pp. 26 e 41.

rinchiusi in «veri campi di concentrazione», invece di essere mandati in «luoghi deliziosi di bagni e cure» dove potevano continuare la loro opera di tradimento e di indebolimento dello spirito pubblico⁴⁴. In una riunione delle Leghe patriottiche di Firenze, presente Michele Terzaghi, fu proposto di assalire e bastonare i tedeschi residenti in Italia, così da costringere il governo a intervenire finalmente nella direzione auspicata⁴⁵.

Nell'abituale striscia settimanale, il vignettista dell'«Illustrazione italiana» si divertiva a disegnare scenette in cui ai prigionieri austriaci veniva data la possibilità di avere abiti lavati a stirati e scarpe pulite, di festeggiare il compleanno dell'imperatore Francesco Giuseppe, di avere caffè zuccherato (di difficile reperimento nell'Italia in guerra), di arrivare magri e smunti nei campi di prigionia e di ritrovarsi dopo poco ingrassati e pieni di salute. Naturalmente, non mancava anche la solita ossessione: l'utilizzo da parte degli austriaci della libertà che veniva loro concessa per andare a letto, indisturbati, con le donne italiane. In definitiva, invece di essere trattati come nemici ridotti all'impotenza, essi sembravano «ospiti graditi e piacevoli, festeggiati con ricevimenti, conviti, concerti e spettacoli!»⁴⁶.

Dai rapporti di polizia risulta effettivamente che gli internati civili spediti nelle piccole cittadine non si trovavano in condizioni particolarmente difficili. Potevano muoversi con una certa libertà, riunirsi, addirittura partecipare, in alcuni casi, alle attività associative locali. Ciò non toglie che essi fossero avvolti da un clima di diffidenza e di sospetto: per ragioni patriottiche, certamente, ma anche di altro genere. Il loro arrivo, a volte anche in gruppi di qualche centinaio di persone, faceva infatti aumentare di molto il prezzo dei beni alimentari e gli affitti degli appartamenti, provocando forti malcontenti tra i locali⁴⁷.

In assenza di controlli severi da parte delle autorità, che si limitavano, come diceva un prefetto, alla «vigilanza generica», erano le associazioni patriottiche a cercare di supplirvi, rendendosi protagoniste dei soliti eccessi. A Benevento, ad esempio, gli internati furono accusati di organizzare propaganda disfattista nelle campagne, di corrompere con il denaro i contadini della zona, di fare schizzi e fotografie sospette alle linee ferroviarie, di lanciare segnali luminosi di notte per guidare gli

⁴⁴ Garbieri, *Professore tedesco e professore italiano* cit., pp. 10-1.

⁴⁵ ACS, ASG PGM, b. 96, f. 212, sf. 10, ins. 2, *Relazione del prefetto*, 30 dicembre 1917; contro la proposta si dichiarò solo uno dei presenti.

⁴⁶ Cfr. rispettivamente, *I prigionieri austriaci in Italia*, in «L'Illustrazione italiana», 1° ottobre 1916, 40, ultima di copertina e la rubrica *Corriere*, p. 272.

⁴⁷ Per alcuni esempi di internamento e per le disposizioni legislative relative alle requisizioni e all'esproprio, cfr. ACS, UCI, b. 97, f. 2920, *Requisizione di mobili a sudditi nemici*.

aerei nemici sulla rotta per Napoli. Nella replica del prefetto, in cui le imputazioni venivano smontate una a una, non di meno ne usciva confermato che gli internati, persino di notte, erano sottoposti a un'occhiuta vigilanza dalla sezione locale delle Opere federate di propaganda e resistenza nazionale⁴⁸.

Nello stesso tempo, la stampa italiana non si esimeva dal raccontare, documentando anche con fotografie, le tristi condizioni dei prigionieri italiani, soprattutto di quelli raccolti in un campo che avrebbe acquistato una drammatica notorietà una ventina d'anni più tardi, Mauthausen; anzi, nell'«inferno» di Mauthausen, come scrivevano alle loro famiglie⁴⁹. Nella convinzione che la mancanza di cibo e di medicine in cui essi erano lasciati dipendesse solo dagli austriaci, i comitati patriottici avrebbero ripetutamente chiesto che ai prigionieri austriaci fosse riservato lo stesso trattamento⁵⁰. Solo in anni recenti, ci si sarebbe invece accorti che le responsabilità maggiori della morte di circa 100 000 soldati nei campi nemici erano del governo italiano, a causa della consapevole decisione delle autorità di non prestare loro il necessario aiuto, sia perché li ritenevano sostanzialmente dei traditori che si erano fatti catturare senza combattere, sia perché convinti che se si fosse sparsa la voce che le condizioni di prigionia erano in fondo accettabili, le diserzioni e la resa dei reparti si sarebbero moltiplicate. La decisione, frutto della sprezzante diffidenza che la classe dirigente nutriva nei confronti delle masse popolari, avrebbe naturalmente provocato, nel dopoguerra, l'enorme risentimento dei reduci nei confronti della vecchia classe dirigente⁵¹.

⁴⁸ ACS, ASG PGM, b. 87, f. 196, sf. 1, *Sento il dovere di segnalarvi...*, *Copia del rapporto del Prefetto di Benevento in data 13 Maggio 1918 e Relazione del prefetto*, 17 maggio 1918; una «mancanza assoluta di vigilanza» degli internati veniva segnalata anche dal Fascio di difesa nazionale di Grosseto, cfr. *ibid.*, b. 100, f. 217, *Comitato propaganda e resistenza civile - Fascio di difesa nazionale*, 13 settembre 1918; una lettera simile, in data 28 novembre 1917, fu inviata dal presidente del Comitato di difesa interna di Roma dopo segnalazioni provenienti da Ascoli Piceno, *ibid.*, b. 86, f. 192, sf. 1.

⁴⁹ Cfr. ad esempio, *L'inferno di Mauthausen, Come sono trattati i prigionieri in Austria, e Dall'inferno di Mauthausen*, rispettivamente in «La Domenica del Corriere», 12-19 agosto 1917, 32, p. 8; 4-11 novembre 1917, 44, p. 5; 3-10 marzo 1918, 9, p. 5; cfr. inoltre *Voci di Katzenau*, in «L'Illustrazione italiana», 9 aprile 1916, 15, pp. 330-3 e *Opere del Genio*, in *ibid.*, 30 aprile 1916, 18. Testimonianze dirette delle condizioni di vita dei prigionieri, a volte drammatiche, altre volte inaspettatamente felici, sono in L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, Boringhieri, Torino 1976 [1921].

⁵⁰ Cfr. ACS, ASG PGM, b. 106, f. 225, sf. 16, ins. 4, *Relazione del prefetto*, 2 aprile 1918, con un intervento di A. O. Olivetti.

⁵¹ Cfr. G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, pp. 182-246; per una testimonianza diretta della rabbia potenzialmente rivoluzionaria dei reduci, che avevano pagato sulla loro pelle lo scandaloso comportamento del governo, cfr. C. Salsa, *Trincee. Confidenze di un fante*, Mursia, Milano 1995, pp. 226-33.

La preoccupazione e l'indignazione per il comportamento passivo delle autorità nazionali suscitavano le aspre reazioni anche dei comitati patriottici femminili, come nel caso del Comitato di mobilitazione volontaria delle donne italiane, nato a Milano, secondo il prefetto, nel gennaio del 1918, ma in realtà attivo già da qualche mese. Esso era composto da circa 40 donne, fra cui alcune aristocratiche: la contessa Angelina Dell'Era, la contessa Lucrezia Pasini, detta Alma Dolens, vice-presidentessa (attiva pacifista fino allo scoppio del conflitto e ora aderente della Lega antitedesca); la marchesa Luisa Squadrelli. Tra le socie c'era anche la moglie dell'onorevole repubblicano Giovanni Battista Pirolini.

L'attività più significativa di questo organismo fu l'impegno per una raccolta di firme – una sorta di «plebiscito» fra le donne della Lombardia per chiedere al governo l'adozione di decisi provvedimenti e «l'internamento dei tedeschi che rimanevano ancora in Italia» – decisa nel dicembre del 1917 in collaborazione con il Comitato d'azione fra mutilati, invalidi e feriti di guerra, e attuata alcuni mesi più tardi. Essa ebbe un notevole risultato: ben 70 000 cittadini posero la loro firma in fondo all'appello. Nonostante questo discreto successo, il Comitato, dopo poco, finì però col sospendere le attività perché, notava ironicamente il prefetto, diverse sue aderenti si erano recate in villeggiatura, «preferendo questa alla loro missione»⁵².

L'ostilità nei confronti dei tedeschi era una manifestazione della lotta contro «il male», contro il «nemico totale» che tendeva a permeare sempre più l'intera società. Da questo punto di vista, la disumanizzazione della figura del nemico e l'assolutizzazione della propria ideologia erano comuni sia al radicalismo di sinistra che a quello di destra⁵³. Questi temi riuscivano però a superare lo spazio occupato dai due estremismi per giungere a coinvolgere – in modi diversi – uno spettro politico più vasto, che comprendeva molti uomini di tendenze moderate. A Firenze, ad esempio, i «partiti democratici fiorentini» – cioè di orientamento repubblicano, come la Trento e Trieste, la Fratellanza Artigiana d'Italia, la Lega antitedesca, i mazziniani, i garibaldini, il Fascio giovanile repubblicano, insieme a socialisti autonomi, socialisti riformisti, radicali e democratici sociali – giunsero a chiedere, tra le altre misure, che fossero allontanati dall'esercito e dalla marina, da pre-

⁵² Cfr. le *Relazioni del prefetto* in ACS, ASG PGM, b. 105, f. 225, sf. 16 ins. 3, 10 dicembre 1917 e sf. 14, 1° ottobre 1918, insieme all'ordine del giorno «Le cittadine milanesi...», *ibid.*

⁵³ Cfr. K. D. Bracher, *Il Novecento secolo delle ideologie*, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 45, in particolare il capitolo «Religioni politiche e razzismo»; per una ripresa di tali considerazioni, cfr. anche Furet, *Il passato di un'illusione* cit., in particolare i capitoli II e VI.

fetture, questure, porti, arsenali, dogane, poste, ferrovie e telegrafi, persino i funzionari semplicemente «imparentati ai Tedeschi»⁵⁴.

2. Spiare, reprimere, recludere: il nemico interno.

Mentre si cercava di arginare l'aggressione che la Germania muoveva all'Italia anche all'interno delle sue frontiere, presero vita progetti volti a colpire pure il *nemico interno* numero uno, il Psi.

La formula del «né aderire né sabotare» adottata dal Psi allo scoppio delle ostilità, l'essere stato uno dei promotori dei congressi socialisti di Zimmerwald (nel settembre del 1915), e di Kienthal (nell'aprile del 1916) contro la guerra, i ripetuti appelli per far cessare le ostilità, assumevano agli occhi degli interventisti il valore di un tradimento, di una congiura alle spalle dei combattenti.

In effetti, già di fronte alla sola possibilità che scoppiasse la guerra, un socialista rivoluzionario attivo a Messina, Domenico Viotto, aveva sostenuto nel gennaio del 1915 che con l'occupazione di Valona, in Albania, l'Italia aveva provocato l'Austria e che per questo, in caso di aggressione, i lavoratori «anziché combattere» avrebbero dovuto «fuggire dalla patria»¹. Il mese successivo, Francesco Misiano, segretario della sezione torinese del sindacato ferrovieri – che nel 1921, in un famoso episodio, si sarebbe visto impedito dai fascisti l'ingresso alla Camera in quanto considerato un traditore per aver abbandonato l'esercito nel corso della guerra –, aveva pronunciato in un'assemblea a Bra parole ancora più dure. «Non conviene spezzare centinaia di vite perché proletari di Trento e Trieste passino sotto il giogo del governo italiano», aveva detto nell'occasione, per poi aggiungere che anche qualora fossero state Austria e Germania ad aggredire il paese, anche qualora lo straniero fosse entrato in Italia e avesse cominciato a violentarne le donne, non sarebbe convenuto «al proletario socialista impugnare le armi per difendere l'onore delle famiglie» perché, aveva concluso, l'onore delle donne era già «attentato, in pace, dai padroni e dai ricchi ed è la stessa cosa»². Tali posizio-

⁵⁴ ACS, ASG PGM, b. 96, f. 212, sf. 10, ins. 2, «Eccellenza, i partiti democratici...», 18 aprile 1917; per le misure restrittive contro i tedeschi, cfr. anche l'ordine del giorno approvato dalla Lega Nazionale italiana il 30 settembre del 1916 (*ibid.*, b. 42, f. 94, *Relazione del prefetto di Milano*) e quello della Lega italiana di azione antitedesca di Reggio Emilia, spedito al ministro dell'Interno, *ibid.*, b. 42, f. 92, 2 novembre 1917.

¹ *Ibid.*, b. 102, f. 224, sf. 1, *tel. del prefetto*, 19 gennaio 1915.

² *Ibid.*, b. 93, f. 210, sf. 1, *tel. del prefetto di Cuneo*, 22 febbraio 1915.

ni, in alcuni settori del partito, si sarebbero ulteriormente radicalizzate dopo la Rivoluzione sovietica nel 1917.

Tuttavia, oggi sappiamo che il Psi non assunse nel corso del conflitto un atteggiamento aprioristicamente antipatriottico. Addirittura, alcune amministrazioni a maggioranza socialista, come quella milanese, furono decorate per il loro impegno nell'assistenza ai soldati e alle loro famiglie³. Inoltre, i soldati di fede socialista si sarebbero dimostrati buoni soldati, non di rado tra i più motivati e i più disciplinati⁴.

Dopo Caporetto, in particolare, alcuni settori del Psi avrebbero parzialmente accantonato la linea del «né aderire né sabotare», per passare a un atteggiamento più collaborativo, secondo un'impostazione politica che, per certi versi, era già stata annunciata da Giacinto Menotti Serrati alla fine del 1914 in un contraddittorio con Mussolini, che aveva da poco sostituito alla direzione dell'«Avanti!»; nell'occasione, egli aveva infatti affermato che i socialisti erano contrari alla guerra offensiva perché essa si risolveva sempre ad esclusivo vantaggio delle classi dominanti, ma qualora si fosse trattato «di una guerra difensiva», i socialisti avrebbero certamente compiuto il «loro dovere»⁵.

Mentre il quotidiano ufficiale del partito continuava ad esprimere forti perplessità, se non un vero e proprio rifiuto, verso ogni forma di collaborazione «patriottica» – e un anno più tardi il congresso di Roma avrebbe ribadito la condanna di ogni forma di solidarietà, «anche apparente», con lo Stato e le istituzioni borghesi –, il segretario generale della Cgl, Rinaldo Rigola, a inizio di novembre del 1917, scrisse invece sul periodico della sua organizzazione che era ormai diventato necessario che il popolo italiano si raccogliesse «in un supremo sforzo di volontà per respingere l'assalitore». «Possiamo filosofeggiare finché vogliamo sulla stoltezza della guerra», affermò nell'occasione, «ma quando il nemico calpesta il nostro suolo, abbiamo un solo dovere, quello di resistergli», proprio per impedire che «le popolazioni proletarie», come sempre era accaduto, divenissero le prime vittime dell'invasione. Filippo Turati e Claudio Treves, inoltre, tra i massimi dirigenti del partito, pubblicarono sempre negli stessi giorni un articolo nel quale sostenevano che quando la patria era oppressa, il rancore nei confronti dei responsabili della situazione passava in secon-

³ Sulle attività assistenziali delle amministrazioni comunali, anche socialiste, sono molto ricchi i fondi della PCM - Guerra europea.

⁴ Cfr. P. Melograni, *Storia politica della Grande guerra. 1915-1918*, Mondadori, Milano 1998 [1969], pp. 17-20.

⁵ ACS, ASG PGM, b. 111, f. 231, sf. 1, tel. del prefetto di Parma, 13 dicembre 1914.

do piano, «per lasciar campeggiare nell'anima soltanto l'atroce dolore per il danno e il lutto e la ferma volontà di combattere, di resistere fino all'estremo»⁶.

Nonostante questa differenziazione di posizioni, il Partito socialista cosiddetto «ufficiale» (Psu) avrebbe continuato a essere chiamato «Pus» nella propaganda degli avversari per tutta la durata del conflitto, perché considerato comunque un pericoloso veicolo di infezione per l'intero corpo sociale. La demonizzazione dell'avversario, in effetti, valeva da una parte e dall'altra; al mito socialista della borghesia sanguinaria, si contrapponeva quello del «nemico interno» sempre pronto a tramare contro gli interessi nazionali; comune ad entrambe le posizioni era tuttavia il desiderio di realizzare una comunità purificata da ogni agente corruttore, pacificata e solidale, in grado di restituire certezze e identità stabili a una società disorientata e spaventata⁷.

L'ostilità che si riversò sul Psi fu così forte da renderlo vittima predestinata persino dei *lapsus* dei funzionari delle prefetture, come in un telegramma spedito dalla prefettura di Milano al ministero dell'Interno, in cui l'autore della comunicazione, segnalando la nascita di una nuova associazione interventista, scriveva che essa aveva tra i propri obiettivi quello di «sopprimere» – per poi correggersi con «escludere» – i neutralisti dalle Commissioni interne degli stabilimenti⁸.

Come sappiamo, i socialisti vennero accusati di essere al servizio della Germania, anzi, di essere diventati essi stessi dei tedeschi; di essere stati *sudekumizzati* dalla Spd, cioè contaminati e spossessati della loro anima nazionale, trasformandosi quindi, a tutti gli effetti, in nemici dell'Italia⁹. Per tutta la durata del conflitto, essi – che i nazionalisti non esitavano a definire «immondizie» da versare nella «cloaca»¹⁰ – sarebbero stati accusati, insieme ai giolittiani che costituivano la maggioranza nella Camera, di usare i loro deputati in parlamento per ostacolare l'azione del governo. A Giolitti sarebbe stato inoltre rimproverato di aver *evirato* l'Italia per consegnarla nelle mani degli imperi cen-

⁶ A. Malatesta, *I socialisti italiani durante la guerra*, Mondadori, Milano 1926, pp. 159 sgg. Per un commento positivo di parte interventista, cfr. *La patria di tutti è anche la patria dei socialisti*, in «Il Fronte interno», 11-12 novembre 1917.

⁷ Cfr. G. Procacci, *Gli effetti della grande guerra sulla psicologia della popolazione civile*, in «Storia e problemi contemporanei», 1992, 10, pp. 85-8.

⁸ ACS, ASG PGM, b. 106, f. 225, sf. 16, ins. 2, tel. del prefetto, 21 giugno 1918.

⁹ Cfr. N. Colajanni, *Italia e Francia*, in «Rivista Popolare di Politica, Lettere e Scienze Sociali», 15 aprile 1915, 7, e *Gli austriaci... d'Italia perdono la pazienza*, in *ibid.*, 30 aprile 1915, 8.

¹⁰ M. Pantaleoni, *Il congresso catilinario*, in «Il Fronte interno», 25 febbraio 1917, poi in *Id.*, *Note in margine della guerra* cit., p. 73.

trali, lasciandola disarmata, senza scorte militari sufficienti, con pochi soldati in servizio, pur essendo a conoscenza che almeno dal 1913 l'Austria coltivava l'idea di una guerra preventiva contro la penisola¹¹.

«L'Illustrazione italiana» era capace, come al solito, di raffigurare con immagini efficaci anche su questi temi le sensazioni, le convinzioni, di vasti settori dell'opinione pubblica borghese e patriottica. In una di queste scenette, che comparivano sempre sull'ultima pagina della rivista, si poteva vedere Bissolati, partito volontario per il fronte, abbandonare di buon grado Monte Citorio per tornarsene a Monte San Michele, luogo di scontri aspri e sanguinosi, perché lì avrebbe potuto finalmente respirare «aria più pura»; in quella seguente, invece, il socialista Enrico Ferri veniva sorpreso a stringere calorosamente le mani all'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe¹². In altre vignette, i socialisti continuavano a essere paragonati ai tedeschi perché ogni giorno ripetevano il loro assalto al governo, come questi ultimi facevano a Verdun; inoltre, se Turati veniva raffigurato, nel corso delle «battaglie parlamentari» nell'atto di lanciare una bomba a mano contro un Bissolati vestito da alpino, Giolitti fumava beatamente la pipa «fra gli imboscanti»¹³.

Spesso, le critiche mosse al socialismo in quanto dottrina politica non facevano che ripetere, con ancora maggiore radicalità, le accuse che i settori più estremi dell'interventismo muovevano alla democrazia in quanto regime che basava la propria legittimazione sull'astratta convinzione dell'identità formale di tutti i cittadini, e quindi su un'eguaglianza uniforme e impersonale¹⁴. Per questi gruppi, come abbiamo visto, i diritti non dovevano infatti essere astrattamente uguali per tutti, ma dovevano essere graduati in base alle capacità e al valore del singolo: a maggiori capacità dovevano corrispondere maggiori diritti¹⁵.

Molti identificavano il socialismo con un modello di società entropica, piattamente egualitaria, senza più pulsioni dinamiche al proprio

¹¹ F. Paoloni, *I nostri «boches». Il giolittismo partito tedesco in Italia*, pref. di B. Mussolini, Edizioni «Il Popolo d'Italia», Milano 1916, pp. 86-94. Per il rigetto di queste accuse, cfr. G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, Treves, Milano 1922, II, pp. 525-8.

¹² 19 dicembre 1915, 51, ultima di copertina.

¹³ Cfr. rispettivamente *Spectator*, *Corriere*, 12 marzo 1916, II, p. 214, e 19 marzo 1916, 12, ultima di copertina.

¹⁴ Sul pensiero democratico che confermava «la gente medioere nella mediocrità e le menti astratte nell'astrattezza», si sarebbe soffermato anche Croce, cfr. *La storicità e la perpetuità della ideologia massonica*, in Id., *L'Italia dal 1914 al 1918* cit., p. 259.

¹⁵ Cfr., ad esempio, M. Pantaleoni, *L'Italia nuova*, in «L'Ida Nazionale», 26 febbraio 1917, poi in Id., *Note in margine della guerra* cit., p. 76. Su questi temi, un documento di grande chiarezza è il *Manifesto di «Politica»*, la rivista nata nel dicembre del 1918 sotto la direzione di Coppola e di Rocco, ora in Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo* cit., I, pp. 594-607.

interno, e quindi in decadenza perché senza più spinte competitive, non più in grado di migliorarsi; a chi era convinto che l'esistenza fosse sostanzialmente una lotta in cui era destinato a vincere l'organismo maggiormente capace di adattarsi a un ambiente sempre mutevole, il socialismo appariva come un'ideologia che tentava di imporre un'impossibile camicia di forza al corso della natura e alla storia della civiltà umana. Ad esso erano dunque mosse le stesse accuse che su questo piano venivano fatte alla Germania, per il suo uso distorto della scienza e della tecnica, per le sue velleità di «prussianizzare», di rendere brutalmente uniforme l'intero pianeta.

In fondo, scriveva un allievo del noto senatore e docente di Diritto costituzionale e di Procedura civile Ludovico Mortara, il socialismo negava ciò che c'era di più naturale: predicava infatti la «distruzione dei nuclei sociali autonomi, il disconoscimento della diversità di casta e di classe, la riduzione all'unico comun denominatore di «cittadino» dei difformi elementi della comunità, la rinnegazione financo delle più evidenti differenze etniche, con la conseguente esaltazione dell'astratto elementare attributo di «uomo»»¹⁶.

Inoltre, il socialismo, come la democrazia parlamentare, agli occhi di tutti coloro che si erano formati alla lezione dei teorici dell'élitismo – Mosca, Pareto, Michels – sembrava garantire il dominio di un'oligarchia dispotica non selezionata da alcuna prova di valore, ma capace di fare presa sulle masse con la demagogia, l'opportunismo, la corruzione, o il fanatismo ideologico¹⁷. Per altri ancora – ma le cose non si escludevano a vicenda – il socialismo era invece «un'invasione patogena» che cercava di imporre il proprio dominio sull'Italia, tramite il «terrore rosso» degli scioperi, dei boicottaggi, persino delle minacce fisiche contro chi tentava di opporsi.

Se fino allo scoppio della guerra, ai più sembrava comunque possibile restaurare il «diritto» e l'autorità dello Stato senza ricorrere a una «guerra civile» o a una repressione sanguinosa¹⁸, dal momento in cui si accesero le polemiche sull'ingresso o meno dell'Italia nel conflitto europeo, i socialisti divennero per molti dei nemici da trattare alla stessa

¹⁶ U. Bozzini, *Democrazia e socialismo*, Ditta Tip. Vecchi e C., Trani 1914, p. 5 (il corsivo è nel testo).

¹⁷ Cfr. M. Pantaleoni, *L'Italia nuova*, in «L'Ida Nazionale», 26 febbraio 1917, poi in Id., *Note in margine della guerra* cit., p. 77, e M. Floriani, *Problemi sociali*, Macchi, Varese 1920, p. 63.

¹⁸ A. Raggianti, *Gli uomini rossi all'arrembaggio dello Stato*, Zanichelli, Bologna 1914, pp. 10-1 sgg., 91-92, anche per la citazione precedente; cfr. anche A. Colocci, *Oggi e domani (Studi politici)*, Stab. Rancati, Milano s.d. (ma raccoglie articoli pubblicati nel 1914), p. 17.

stregua degli austro-tedeschi e da combattere con gli stessi mezzi. Non di rado, tuttavia, si distingueva fra la massa dei simpatizzanti, di cui si voleva riguadagnare il consenso, e i dirigenti, irrimediabilmente traviati, sfruttatori degli altri a proprio vantaggio, negozianti di merci adulterate e velenose, *escrementi borghesi*¹⁹.

Infine, dall'agosto del 1914 era diventato evidente che il Partito socialista italiano aveva un'altra grave pecca in più rispetto ai suoi compagni degli altri paesi: rifiutava il valore dell'idea nazionale ed era per questo nell'impossibilità di comprendere la grande importanza che quest'ultima aveva nella realtà contemporanea. L'*internazionalismo*, presupposto dottrinario del socialismo, uno «schema arbitrariamente costruito», non rispondeva infatti alla realtà. «Così sta la questione», aveva tagliato corto Teresa Labriola, «ed è inutile ricercare altre scuse, altre ragioni, altre giustificazioni»²⁰.

La lotta contro i giolittiani, i socialisti e i cattolici, accusati di una subdola alleanza per sabotare il proseguimento della guerra, esasperava l'ostilità che tutti gli interventisti avevano nei confronti della Camera proprio in quanto composta da una maggioranza a loro contraria; ostilità che, in alcuni settori, giungeva fino al rifiuto delle istituzioni parlamentari in quanto tali. Se nelle giornate infuocate del maggio 1915 i rappresentanti dei partiti interventisti riunitisi a Milano – cioè, liberali, radicali, socialisti riformisti, repubblicani, rivoluzionari, irredentisti – avevano lanciato un appello di protesta contro la «turpe» manovra che aveva portato alle dimissioni di Salandra, in cui avevano drammaticamente avvertito: «gli interessi del paese sono superiori alle istituzioni [...] ogni mezzo sarà da adottarsi per impedire che la patria apparisca vile»²¹, Mussolini nello stesso periodo si sarebbe scagliato numerose volte contro il parlamento, un «bubbone pestifero» che avvelenava «il sangue della Nazione» e che per questo era da estirpare al più presto. Nel marzo dell'anno successivo, egli sarebbe tornato a sottolineare l'estraneità di fondo fra paese legale e paese reale: le «recenti schermaglie parlamentari»,

¹⁹ M. Pantaleoni, *Leonida Bissolati, Ministro del Re*, in «La Vita Italiana», novembre 1916, poi in Id., *Note in margine della guerra*, Laterza, Bari 1917, p. 215.

²⁰ T. Labriola, *Lo Spirito Vivo nella storia e la Catastrofe del Dogma* (ottobre 1914), in *La conquista. La guerra nostra della conflagrazione europea* cit., pp. 25-42 (il corsivo è nel testo); sul fallimento del movimento operaio internazionale con lo scoppio della guerra, cfr. R. Michels, *Il naufragio dell'Internazionale operaia e l'avvenire*, in «Scientia», maggio 1916 e A. Lanzillo, *Tristi dottrine*, in «Il Fronte interno», 10-11 novembre 1917, e B. Mussolini, *Il sangue è sangue!*, in «Il Popolo d'Italia», 20 giugno 1915.

²¹ Paoloni, *I nostri «boches»* cit., pp. 56-7 (il corsivo è mio).

avrebbe scritto, «hanno condotto a una sempre più precisa demarcazione fra Camera e Paese, appunto perché la Camera è sempre e intimamente e profondamente giolittiana, mentre il Paese si è liberato da tale impurità»²².

Per l'intero corso della guerra, gli interventisti si sarebbero lamentati, a gran voce, delle manovre parlamentari che a loro dire avevano il fine di impedire, più o meno esplicitamente, che il conflitto si concludesse con una vittoria assoluta e indiscutibile dell'Italia sui suoi nemici; una pace separata avrebbe infatti avuto il disastroso effetto di negare tutto ciò per cui essi si erano mobilitati dall'autunno del 1914: avrebbe screditato il paese a livello internazionale, avrebbe impedito il crollo dell'impero austro-ungarico e la liberazione delle nazionalità oppresse, non avrebbe permesso che il sogno del dominio mondiale della Germania fosse annichilito una volta per tutte, né che la coscienza nazionale potesse finalmente radicarsi, con orgoglio e consapevolezza, nell'animo degli italiani²³.

Già a Salandra, verso cui in generale si sentiva comunque in debito per aver portato il paese a partecipare al conflitto e che sarebbe stato spesso rimpianto per il confronto con la politica seguita dai governi successivi, veniva rimproverato di aver impostato in modo erroneo la condotta del suo ministero: non aveva infatti permesso la partecipazione di sicuri interventisti nel suo ministero (ad eccezione di Barzilai), non aveva dichiarato guerra alla Germania (addirittura non aveva neanche rotto il trattato commerciale che legava le due nazioni), non aveva dato l'abbrivio a una politica interna di tipo «guerresco» capace di zittire gli oppositori e di lottare efficacemente contro imboscati e renitenti²⁴. A poco erano valse le rassicurazioni di Orlando, in qualità di ministro della Giustizia, il quale, presentando la legge sulla sicurezza dello Stato nel marzo del 1915, aveva affermato che questa misura non violava le libertà individuali e che, comunque, in nessun modo, una democrazia avrebbe potuto tollerare lo spionaggio di altri a suo danno. Non sarebbe stato considerato sufficiente nemmeno che egli avesse ag-

²² Cfr. B. Mussolini, *Abbasso il Parlamento*, in «Il Popolo d'Italia», 11 maggio 1915, ora in *Scritti e discorsi di Benito Mussolini*, 1, *Dall'intervento al fascismo* cit., pp. 35-6, e per la citazione successiva, la pref. a Paoloni, *I nostri «boches»* cit., p. 4 (il corsivo è mio); a dimostrazione della convinzione di quanto la guerra costituisse uno spartiacque tra due epoche, Mussolini avrebbe firmato la prefazione: «16 marzo 1916. Anno III della Guerra Mondiale», in *ibid.*

²³ Cfr., ad esempio, «Fuori i barbari!», 16 dicembre 1917, 3.

²⁴ Alcuni manifestini distribuiti in un comizio interventista nel teatro Carcano di Milano il 7 agosto del 1916, che chiedevano la guerra contro la Germania, sono in ACS, ASG PGM, b. 106, f. 225, sf. 16, ins. 1.

giunto che quand'anche fosse stato costretto a decidere tra «la libertà e la sicurezza» del paese, non avrebbe esitato a preferire quest'ultima, per quanto la scelta potesse risultare «amara»²⁵.

La gran parte degli interventisti si diceva certa che l'alleanza tra maggioranza filogiolittiana e socialisti permetteva a questi ultimi «la massima libertà di smontare lo spirito di resistenza» al fronte e nella vita civile, che le istituzioni parlamentari svolgessero ormai un ruolo addirittura *sovversivo* nei confronti della vera volontà del paese: «I giolittiani, che con la guerra non si erano mai riconciliati, che sempre avevan tenuto atteggiamento di sedizione [...], stavano sempre all'agguato; e la guerra non ha mai avuto la maggioranza nel Parlamento», scriveva il «Fronte interno», che continuava: «la malfida Camera, che ha avuto una influenza sempre funesta durante tutta la guerra [...] la Camera, sempre *sediziosa*, che chi poteva, a suo tempo, non osava di ridurre al dovere...»²⁶.

I termini della questione venivano così ribaltati: sediziosa, sovversiva, era la Camera, la «mala compagnia di ventura», la «pericolosa banda», fonte «di contagio politicante bottegaio» eletta nel 1913 con i voti degli italiani²⁷; legittima era invece la volontà di quella parte del paese che in nome dell'intera nazione si era imposta nel maggio del 1915, ma che poi era stata nuovamente allontanata dal potere. Addirittura, «Il Popolo d'Italia» accusava di assurdità e di *incostituzionalità* la richiesta di Giolitti che fosse la Camera a discutere delle questioni di politica interna, perché questa non poteva e non doveva essere convocata di fronte al rischio che il dibattito potesse mostrare eventuali contrasti tra ministri di diverso orientamento; la Camera e il paese dovevano infatti avere dinanzi a sé un governo «solidale, concorde e responsabile», dal quale fossero stati eliminati o le discordie o i «ministri discordi»²⁸. In questa prospettiva, anche l'immunità parlamentare sarebbe alla fine sembrata un «privilegio inammissibile» di fronte alle «supreme necessità» della nazione in guer-

²⁵ Cit. in Pirolini, *Un segnale d'allarme* cit., pp. 5-6.

²⁶ «Il Fronte interno» durante la guerra, Stabilimento polig. editoriale romano, Roma 1918, pp. 15-17 (il corsivo è mio); l'opuscolo è un estratto del numero del 31 dicembre 1918 che ricostruisce la storia e le attività del periodico; le accese polemiche continuarono anche una volta finito il conflitto, cfr., ad esempio, G. Guerrazzi, *Il bolscevismo social-giolittiano a caccia di patriottismo, Parlano i documenti! Giornale d'Italia e Messaggero accusano di tradimento Giovanni Giolitti, e Giolitti e i giolittiani restano i traditori della Patria*, in «Il Fronte interno», rispettivamente 25-26, 26-27 e 27-28 novembre 1918.

²⁷ Così il volantino *Al popolo di Roma che ricorda*, in ACS, ASG PGM, b. 119, f. 242, sf. 3, ins. 3, *Questura di Roma*, 22 ottobre 1917.

²⁸ Cfr. il trafiletto in prima pagina del 13 settembre 1917.

ra²⁹, mentre vi fu chi propose pure l'introduzione della censura sui discorsi dei parlamentari.

Su queste posizioni gravava la consapevolezza degli interventisti di essere minoranza nel paese e quindi la necessità per loro di trovare nuove forme di rappresentanza, o nuove strade per arrivare al potere, che fossero alternative a quelle elettorali e che non dovessero ricorrere a una pericolosa verifica elettorale che avrebbe misurato, in modo inequivocabile, l'effettiva presa sociale di ogni forza politica³⁰.

Proprio l'enorme concentrazione di potere nelle mani del governo, a causa dell'emergenza bellica, lo rese responsabile, agli occhi degli interventisti, di lasciare ai socialisti sufficiente libertà di criticare lo sforzo bellico, di amministrare addirittura due centri nevralgici dell'apparato produttivo nazionale – Milano e Torino –, di risparmiare, infine, la loro stampa con la censura, per accanirsi contro quella dei periodici interventisti. In questo contesto, in assenza di uomini politici dal prestigio indiscutibile, già dal 1916, e da parte di personaggi dei più diversi orientamenti ideologici, si cominciò a guardare a Cadorna come l'unico vero «duce» di cui il paese disponeva, l'uomo che avrebbe trasferito all'interno del paese l'inflessibile disciplina, l'incrollabile fiducia nella forza della volontà, con cui, sottraendosi nei fatti ad ogni controllo del potere politico, aveva governato fino ad allora con successo il fronte militare. Né deve sorprendere che, dalla primavera del 1917, si diffondesse la voce di un imminente colpo di Stato con cui egli, con la complicità di alcuni settori interventisti, Bissolati compreso, si sarebbe impadronito del potere esautorando il parlamento³¹.

«Il Popolo d'Italia» svolse in maniera sistematica e continuativa una campagna durissima contro i giolittiani, i *preti* e i socialisti, comprendoli delle accuse più infamanti, incitando a rioccupare le piazze per lanciare un messaggio chiaro e inequivocabile alle autorità, invitando a essere inesorabili, senza pietà, contro i nemici interni per otte-

²⁹ Cfr., rispettivamente, ACS, ASG PGM, b. 115, f. 237, sf. 5, lettera della Lega d'azione antitedesca al ministero dell'Interno, 28 novembre 1917, e il Convegno provinciale dei Comitati di resistenza interna di Parma che, dopo l'intervento di un mutilato di guerra, propose anche la soppressione della stampa «disfattista», *ibid.*, b. 111, f. 231, sf. 4, *Relazione del prefetto di Parma*, 17 aprile 1918.

³⁰ G. Procacci, *Gli interventisti di sinistra, la rivoluzione di febbraio e la politica interna italiana nel 1917*, in «Italia contemporanea», marzo 1980, 138, pp. 66-7.

³¹ Sulla nascita del mito di Cadorna anche come risposta a un vuoto politico, cfr. Volpe, *Il popolo italiano* cit., pp. 170-3; sulle probabili manovre per l'avvento di una dittatura militare, cfr. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario* cit., pp. 349-50, e Melograni, *Storia politica della Grande guerra* cit., pp. 312-9.

nera una definitiva giustizia e buttare per sempre nella fossa, da cui cercava di uscire, il «duce» degli «italiani-boches», cioè Giolitti³².

Le misure repressive che abbiamo visto delinearci sin dai primi mesi del 1915 diventavano sempre più precise e trovavano un numero crescente di sostenitori. In un'assemblea dell'Associazione Trento e Trieste al teatro Argentina di Roma, nel marzo del 1917, di fronte alle forti proteste contro l'opera dei socialisti «ufficiali», l'onorevole Cottafavi propose di istituire un «archivio» in cui raccogliere «tutti i documenti di prova della nefasta opera dei nemici interni», per sventare e denunciare all'opinione pubblica le loro mene³³. Pochi giorni dopo, in una riunione a Napoli, tre dei massimi esponenti interventisti, l'onorevole Arcà, ex socialista rivoluzionario, l'onorevole Bevione, nazionalista, e l'onorevole Mazzolani, repubblicano, riunitisi per fare il punto sulla sorveglianza dei neutralisti e sulle misure volte a impedire la loro propaganda, sottolinearono come loro fiduciari percorressero già da tempo le zone popolari della penisola per sorprendere i «propalatori di notizie tendenziose e i denigratori della guerra», e affermarono che i più autorevoli dirigenti del movimento stavano stilando l'elenco dei neutralisti per seguirne l'azione presso le classi popolari. Nonostante le reciproche diffidenze – visto che i nazionalisti temevano la possibilità che i repubblicani si alleassero con il Psi per provocare una sommossa antidinastica in caso di disordini, come era peraltro accaduto nella Rivoluzione di febbraio in Russia –, le varie anime del movimento patriottico continuavano a cooperare, mentre il linguaggio da loro usato diventava sempre più simile³⁴.

Alla fine di maggio, il Comitato genovese d'azione, che raccoglieva circa 50 associazioni patriottiche, presentò un lungo memoriale al presidente del consiglio Paolo Boselli, in cui avvertiva:

Continuano nell'interno, ed anche aumentano di intensità e di audacia, le cospirazioni degli stranieri e di Italiani. Anche di italiani [che] collaborano [...] con le spie tedesche ed austriache che ricoprono il nostro suolo di

³² Cfr. *Traditori e La compagnia di ventura*, in «Il Popolo d'Italia», rispettivamente 13 e 14 novembre 1916; sulla «nausea e lo schifo» per l'insidiosa propaganda neutralista, cfr. anche P. Nenni, *Contro tutte le insidie della neutralcanaglia rossa e nera*, in «Lucifero», 7 gennaio 1917. Per un'ampia esposizione delle critiche mosse al governo, cfr. l'intervento della Rygier al Congresso nazionale interventista svoltosi a Roma i primi giorni di luglio 1917, in ACS, ASG PGM, b. 120, f. 242, sf. 19, 2 luglio 1917.

³³ ACS, GI, b. 164, f. 436, sf. 94, *Relazione del prefetto di Roma*, 31 marzo 1917.

³⁴ ACS, ASG PGM, b. 119, f. 242, sf. 3, ins. 2, *Relazione del prefetto di Roma*, 1° aprile 1917; cfr. anche Procacci, *Gli interventisti di sinistra* cit., p. 69, nota 74.

una fitta rete di tradimenti [...]. Mentono scientemente per impaurire; spargono lieti ogni dolorosa notizia; tacciono se la verità può rialzare gli animi; sfruttano ogni dolore; il pianto delle madri, le miserie degli umili, e con menzogna cosciente promettono alle masse, con l'immediata pace, la cessazione di ogni pena. Così seminano i germi di una ribellione, necessaria al trionfo tedesco [...]. Orbene, il Paese è stanco di tanta impunità a costoro. Chiede che i Giolittiani, i socialisti ufficiali, i clericali austriacanti siano considerati alla stregua di tutti gli altri rinnegati [...]. Il paese è stanco di tollerare che coloro, i quali si sono accinti ad opera parricida, rimangano in patria non solo liberi, ma rispettati ed onorati; che quelli che rivestono pubbliche cariche siano mantenuti al loro posto, che il Parlamento non li ripudi dal suo seno³⁵.

Già nel gennaio del 1917 Mussolini aveva parlato nel suo diario di «governo dell'impotenza nazionale»³⁶, ma le manovre *disfattiste* crebbero notevolmente di intensità nella primavera-estate successiva. Se anche a causa delle suggestioni provenienti dalla Rivoluzione di febbraio si erano moltiplicate le agitazioni per la scarsità di generi alimentari in alcune zone delle regioni settentrionali, in un discorso alla Camera il socialista Claudio Treves aveva pronunciato il 12 luglio la famosa frase sul «prossimo inverno non più in trincea»³⁷; ad essa si erano aggiunte, prima l'approvazione della «risoluzione per la pace» da parte del Reichstag il 19 luglio, che fece temere che l'opinione pubblica accettasse la cessazione immediata della guerra prima della vittoria finale, e, subito dopo, la nota diplomatica inviata da Benedetto XV alle potenze belligeranti. Quest'ultima, datata 1° agosto ma diffusa alcuni giorni più tardi, invitando i governi a far cessare l'«inutile strage», provocò reazioni così violente da spingere addirittura alcuni generali ad affermare che il pontefice meritava ormai di essere impiccato³⁸. Ancora, ebbe lar-

³⁵ Cit. in Garbieri, *Per una pagina di cronaca di famiglia* cit., pp. 31-5; il documento era del 31 maggio.

³⁶ B. Mussolini, *Il diario di guerra (1915-1917)*, ora in *Scritti e discorsi di Benito Mussolini*, I, *Dall'intervento al fascismo* cit., p. 229.

³⁷ Tra i tanti commenti, cfr. *Il documento della loro viltà*, in «Il Fronte interno», 21-22 settembre 1917.

³⁸ Cfr. A. Martini, *La nota di Benedetto XV alle potenze belligeranti nell'agosto del 1917*, in *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, a cura di G. Rossini, Cinque Lune, Roma, e la testimonianza di Tommaso Gallarati Scotti, *ibid.*, p. 514. Sul documento, cfr. M. Pantaleoni, *La nota del pontefice ai capi delle popolazioni belligeranti*, in «Vita Italiana», 15 settembre 1917, poi in *Id.*, *Politica. Criteri ed eventi*, Laterza, Bari 1918, pp. 2 sgg. Da parte degli interventisti non era raro che, per ritorsione contro l'atteggiamento neutralista della Chiesa, si chiedesse di sospendere la Legge delle guarentigie, cfr. ad esempio ACS, ASG PGM, b. 106, f. 225, sf. 16, ins. 1, *Relazione del prefetto di Milano*, 23 ottobre 1916 e, con un intervento di Massimo Rocca, *ibid.*, ins. 2, 21 agosto 1917.

ga risonanza il discorso di Giolitti a Cuneo il 13 dello stesso mese, che denunciando le «disuguaglianze nei sacrifici», le ingiustizie sociali e la concentrazione della ricchezza in poche mani che il conflitto aveva provocato, fu considerato da molti un vero e proprio appello alla guerra civile³⁹.

Sempre nell'agosto del 1917 si chiuse il cosiddetto processo Pradamano (dal nome della località sede del tribunale militare), che aveva avuto come oggetto la diffusione al fronte del materiale *disfattista* socialista. Le indagini erano state avviate in seguito a una circolare spedita da Cadorna al presidente del consiglio Boselli nell'aprile di quell'anno, in cui il comandante supremo aveva sottolineato come i circoli giovanili socialisti e anarchici fossero all'opera per reclutare adepti fra i militari, sollecitarli a formare al fronte dei Comitati rivoluzionari per diffondere documenti contro la guerra, raccogliere denaro a favore dei giornali del partito, eccitare alla rivolta le proprie famiglie tramite gli scambi epistolari. Per Cadorna tutto ciò nascondeva un preciso progetto: preparare il paese a uno scoppio insurrezionale.

In realtà, la denuncia sopravvalutava di molto le intenzioni dei militari coinvolti, che nella loro attività erano probabilmente animati più che dalla volontà di mettere in atto un piano insurrezionale, dal desiderio di sostenersi reciprocamente, di conservare salde le proprie convinzioni e la speranza in un prossimo trionfo del socialismo e della pace. Ciò non toglie, tuttavia, che per gli interventisti e per i Comandi militari questo avvenimento rappresentò una delle prove più evidenti del progettato tradimento della patria ad opera dei disfattisti⁴⁰.

Il forte timore per la tenuta del fronte interno diffuse la convinzione che tutti questi episodi fossero un'unica manovra concertata per provocare una crisi di governo che potesse riaprire la strada del governo al politico piemontese. Lo scoppio dei cosiddetti moti di Torino, di nuovo nel mese di agosto – che noi oggi sappiamo spontanei e non organizzati dal Psi – fu considerato l'indiscutibile conferma dell'esisten-

³⁹ Cfr. R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, il Mulino, Bologna 1991 [1967], I, pp. 86-9 e nota 97; cfr. anche L. Albertini, *Venti anni di vita politica*, parte II, *L'Italia nella Guerra mondiale*, II, Zanichelli, Bologna 1952, pp. 567-72.

⁴⁰ Cfr. A. Monticone, *Il regime penale nell'esercito italiano durante la prima guerra mondiale*, in Id., *Gli italiani in uniforme 1915/1918. Intellettuali, borghesi e disertori*, Laterza, Roma-Bari 1972, pp. 279-83. La sentenza del processo è in E. Forcella - A. Monticone, *Plottone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 1998 [1968], pp. 192-213.

za di questo progetto⁴¹. Di fronte a ciò, le minacce già manifestate dalle associazioni patriottiche – chiamare «il popolo sano d'Italia» a compiere direttamente «le azioni di energia e di giustizia» che invano chiedeva dall'inizio della guerra –, cominciarono a diventare ancora più frequenti⁴². Esse, infatti, non solo confermarono che avrebbero provveduto da sole a tenere a bada i socialisti, ma rovesciarono interamente sul governo, a causa della sua condotta «fiacca, oscura ed ambigua», la responsabilità della crisi del fronte interno⁴³.

La condotta di Orlando, come abbiamo visto, era considerata analoga a quella attuata in Francia dal suo corrispettivo Louis Malvy e sembrava destinata allo stesso fallimento; il francese – scriveva il «Corriere della Sera» – aveva sostenuto, come motivazione della sua tollerante condotta «verso gl'insidiatori della resistenza nazionale», la necessità di conservare il più a lungo possibile l'«unione sacra» e di «patteggiare almeno coi nemici interni le proporzioni del male che intendessero fare alla compattezza morale della nazione, di vuotare almeno in parte, con equivoche incantagioni, la vescichetta di veleno alla vipera sovversiva». Ma se n'erano visti gli effetti: gli insidiatori, le spie e i traditori si erano fatti più audaci, «i più infetti rimasugli dell'antica putredine parlamentare» si erano rinvigoriti e la nazione era stata colpita da un'angosciante incertezza sulla capacità di resistere di fronte al nemico. «La vescichetta del dente viperino» appariva quindi più gonfia che mai.

⁴¹ Sulle proteste, degenerate in scontri armati per l'intervento repressivo dell'esercito, con 41 morti e circa 200 feriti, cfr. A. Monticone, *Il socialismo torinese ed i fatti dell'agosto 1917*, in Id., *Gli italiani in uniforme 1915/1918 cit.*, e P. Spriano, *Storia di Torino operata e socialista*, Einaudi, Torino 1972, pp. 416-31. Per un esempio di articolate accuse alle autorità locali per il loro assenteismo e per la tolleranza nei confronti di socialisti e clericali, cfr. la lettera inviata da Firenze al ministro dell'Interno in ACS, A5G PGM, b. 96, f. 212, sf. 10, ins. 2, «Eccellenza, Il Comitato delle Associazioni Politiche e Patriottiche...», 22 luglio 1916; per il rigetto di tutte le accuse, invece, cfr. la copia della lettera del prefetto inviata al ministero, in data 18 agosto 1916, n. 5015.

⁴² ACS, A5G PGM, b. 106, f. 225, sf. 16, ins. 1, *nota della prefettura di Milano*, 15 maggio 1917; alla riunione erano presenti Ottavio Dinale, Angelo O. Olivetti, Giovanni Battista Piroli, Francesco Angiolini, Eliseo Porro, che sarebbero confluiti, o sarebbero stati vicini, ai Fasci di combattimento nel dopoguerra; cfr. anche *Programma schematico del Comitato Nazionale per la resistenza interna*, *ibid.*, s.d.

⁴³ Cfr., rispettivamente, *ibid.*, b. 96, f. 212, sf. 10, ins. 2, *Relazione del prefetto di Firenze*, 8 agosto 1917, e le dichiarazioni dei rappresentanti dei Comitati delle Associazioni politiche e patriottiche di Firenze, che si dicevano d'accordo con le conclusioni del Comitato interventista di Milano; quest'ultimo documento fu pubblicato, ma in parte censurato, nel «Nuovo giornale» dell'8 settembre; per la versione integrale, cfr. ACS, A5G PGM, b. 96, f. 212, sf. 10, ins. 2, *Relazione del prefetto di Firenze*, 11 settembre 1917; altri ordini del giorno analoghi, con un saluto al «Duce» gen. Cadorna, sono riprodotti in M. Pantaleoni, *Nel fronte interno*, in «Vita Italiana», 15 ottobre 1917, poi in Id., *Politica. Criteri ed eventi cit.*, pp. 41-3.

Non dissimile la situazione italiana, dove alcune settimane dopo il discorso di Giolitti a Cuneo, i moti di Torino avevano per l'appunto dimostrato che quella città era stata il laboratorio dove il «neutralismo bifido» aveva potuto lavorare liberamente⁴¹.

I settori liberali della galassia interventista non chiedevano, in fondo, misure diverse da quelle pretese dai loro alleati, anche se ritenevano che una politica più severa e risoluta sarebbe servita proprio ad evitare che fra paese e parlamento si approfondisse un «dissidio» che avrebbe potuto danneggiare gravemente le istituzioni liberali⁴². Se nel diario di Ferdinando Martini, vecchio patriota e poi ministro delle colonie, sono spesso presenti tali affermazioni che si accompagnano alla richiesta di un di più di «giacobinismo» nell'azione dello Stato, Giovanni Amendola scriveva il 14 ottobre: «Noi che vediamo le deficienze e le deviazioni del regime parlamentare, pur senza sentirci responsabili di campagne antiparlamentari (che esistono soltanto nella fantasia partigiana di taluni oppositori della guerra), non vogliamo disperare della camera nell'ora attuale, e confidiamo che saprà intendere come questa sia l'ora dei forti esempi e non delle vane parole»⁴³. In effetti, poco prima, «Il Giornale d'Italia», organo dei liberali-nazionali, prendendo le difese della Camera, aveva ammonito: «chi volesse fare senza di essa, cascherebbe nel regime dei *clubs* e dei *soviet*, e cioè nel disordine e nella violenza»⁴⁴. Nella difesa del parlamento da parte dei liberali pesava, comunque, anche il timore che crisi di governo non adeguatamente preparate potessero favorire la ripresa dei giolittiani o addirittura la crescita dell'influenza dei settori più estremi dell'interventismo.

Per molti esponenti delle altre tendenze, però, il dissidio tra paese e istituzione parlamentare era già nato e non era più possibile ricomporlo. Michele Bianchi, durante la guerra sergente automobilista ma futuro quadrumviro del fascismo e primo segretario del Pnf, era ad esempio fermamente convinto che il governo fosse del tutto inadegua-

⁴¹ *Il prezzo della difesa*, in «Corriere della Sera», 4 settembre 1917; ma contro la politica di Orlando e sul paese «avido di autorità e di comando»; cfr. anche *Lo Stato forte*, in «Il Fronte interno», 6-7 novembre 1917.

⁴² Così, l'Associazione Liberale Milanese, in un'assemblea straordinaria, ACS, A5G PGM, b. 106, f. 225, sf. 16, ins. 2, *tel. della prefettura di Milano*, 28 settembre 1917; cfr. anche la riunione dei senatori e deputati liberali di Milano e delle altre associazioni interventiste, fra cui Pirelli, Della Torre, Agnelli, Gasparotto, Pirolini, Cappa, Crespi, a cui diede l'adesione anche il direttore del «Corriere della Sera», sen. Luigi Albertini, *ibid.*, 13 settembre 1917, n. 9925.

⁴³ Cit. in Albertini, *Venti anni di vita politica* cit., p. 586; su Martini, cfr. *Id.*, *Diario 1914-1918*, a cura di G. De Rosa, Mondadori, Milano 1966, pp. 526, 737-8, 853.

⁴⁴ Cit. in Procacci, *Gli interventisti di sinistra* cit., p. 77.

to sia per le esigenze di guerra che per «combattere il disfattismo [così] come si combatte il barbaro nemico alla fronte»⁴⁵.

Mentre al pontefice ci si rivolgeva con volantini di questo tenore: «Mercante di anime e di corpi, ti sei levato la maschera finalmente? Ora ti riconosciamo degno alleato dei pirati, degli impiccatori, dei violatori di vergini»⁴⁶, la stampa nazionale o gli opuscoli degli interventisti riprendevano e amplificavano i risultati di presunte inchieste giornalistiche avviate da piccoli periodici locali che, al di fuori di ogni controllo e senza citare alcuna fonte attendibile e verificabile, accusavano i socialisti di essere infiltrati e manovrati da spie al soldo della Germania; di nuovo, erano le donne, specie se importanti dirigenti come Angelica Balabanoff, i bersagli preferiti delle allusioni, delle calunnie, delle insinuazioni⁴⁷.

Per combattere lo spionaggio e le manovre socialiste fu perciò deciso, a partire dal mese di settembre, di attivare uno spionaggio sistematico nelle fabbriche; sarebbero stati dei «fiduciari» pagati direttamente dalla Mobilitazione industriale, l'organismo sotto stretto controllo militare che coordinava tutte le attività produttive a fini bellici del paese, a dover raccogliere e trasmettere le informazioni⁴⁸.

Ma le proposte per neutralizzare le manovre del Psi si spingevano anche più in là. Una lettera anonima – scritta probabilmente nell'autunno del 1917 da una persona colta e in uno stile che riecheggia quello tipico delle missive delle associazioni patriottiche, fatta eccezione per la presenza di una certa ironia – si rivolgeva, ad esempio, direttamente al ministro dell'Interno, Vittorio Emanuele Orlando, per chiedere urgenti misure repressive.

Tutti gli italiani fanno voti che V.E. voglia d'urgenza provocare un Decreto Luogotenenziale di immediata pubblicazione ordinante che i facenti parte

⁴⁵ ACS, A5G PGM, b. 120, f. 242, sf. 15, *Relazione del prefetto di Bologna*, 12 maggio 1918.

⁴⁶ Il volantino fu probabilmente distribuito dall'anarchico Attilio Paolinelli, uno dei più accesi rivoluzionari della capitale, cfr. *ibid.*, b. 119, f. 242, sf. 3, ins. 3, allegato alla *Relazione del prefetto di Roma*, 12 settembre 1917, e *ibid.*, 21 settembre 1917; nei mesi successivi queste forme anonime di propaganda minuta sarebbero continuate, cfr. i foglietti gommati con scritto «S. Pietro liberateci dal Papa tedesco», *ibid.*, ins. 4, *Relazione del prefetto*, 9 aprile 1918.

⁴⁷ *Le avventure di Angelica Balabanoff*, in «Il Fronte interno», 10-11 settembre 1917, e M. Pantaleoni, *Nel fronte interno*, in «Vita italiana», 15 ottobre 1917, poi in *Politica. Criteri ed eventi* cit., pp. 32-4, che riprendeva questi «fatti» sia dalla «Libertà» di Ravenna, che a sua volta li aveva riprodotti da «Il Popolo» di Perugia, sia da «Il Popolo d'Italia» che si era rifatto a un «supplemento dattilografato» di un non meglio precisato periodico fiorentino.

⁴⁸ Cfr. G. Procacci, *La legislazione repressiva e la sua applicazione*, in *Ead.* (a cura di), *Stato e classe operaia in Italia durante la Prima guerra mondiale*, Angeli, Milano 1983, pp. 56-7. Sulla Mobilitazione industriale, cfr. L. Tomassini, *Mobilitazione industriale e classe operaia*, in *ibid.*

della sullodata Direzione e i componenti il Gruppo parlamentare dei socialisti ufficiali, nonché altri venti o trenta compagni, tutti o quasi in buona fede, *venivano raccolti in un unico campo di concentramento* nell'interno dell'Italia meridionale per ivi essere custoditi, sorvegliati, mantenuti a spese dello Stato con ogni agio di vita, compresa la facoltà di unirsi alle rispettive famiglie, fino a sei mesi dopo la conclusione della pace giusta; studiandosi nel frattempo se, tornati i tempi normali, convenga racchiudere definitivamente quel centinaio di *optimi senatores* in manicomio, oppure in omaggio ai grandi principi del 1879 [probabilmente 1789] di mandarli di nuovo in giro per l'Italia a guadagnare il tempo perduto⁵².

In molti si sarebbero trovati d'accordo con questa proposta che, in nome della sicurezza della patria, chiedeva di creare dei campi di internamento, questa volta su base ideologica, riservati ai socialisti. Cadorna stesso ha lasciato nelle sue memorie espliciti riferimenti a quest'ipotesi. Nel tentativo di discolarsi dall'accusa di aver tramato per imporre al paese una dittatura militare, egli avrebbe infatti scritto di non aver desiderato «un regime di terrore». Sarebbe stato sufficiente, a suo avviso, «arrestare qualche centinaio di caporioni e di propagandisti, liberarne il bel Paese trasportandoli sulle coste dell'Eritrea o della Somalia, e sopprimere i giornali e giornalucoli, avvelenatori dello spirito pubblico» che il governo lasciava invece liberi di agire⁵³.

I socialisti dovevano dunque essere trattati come i tedeschi e gli altri stranieri internati, visto che le misure di domicilio coatto predisposte dal governo a tal fine, che avevano colpito un certo numero di sovversivi di sinistra, non erano ritenute in nessun modo sufficienti⁵⁴. Il furore antisocialista, l'exasperazione, erano così forti che il 18 ottobre, Leonida Bissolati, già convinto che l'«Avanti!» avrebbe dovuto essere soppresso sin dall'inizio della guerra, in una movimentata discussione parlamentare sarebbe giunto a minacciare socialisti e giolittiani di essere pronto anche a «far fuoco» su tutti loro pur di proteggere le spalle dell'esercito. E Orlando si sarebbe associato a tale proposito⁵⁵.

Quando a fine ottobre, in una situazione interna di intensa fibrillazione, si aggiunse la notizia della rotta di Caporetto, la tensione toccò l'apice. Le accuse contro giolittiani, clericali e socialisti si fecero sem-

⁵² ACS, A5G PGM, b. 89, f. 198, sf. 14, *A.S.E. Il Ministro dell'Interno - Roma*, s.d. ma prot. 24 settembre 1917 (il primo corsivo è mio).

⁵³ Cit. in Melograni, *Storia politica della Grande guerra* cit., pp. 319-20.

⁵⁴ Maria Rygier denunciò, ad esempio, la libertà di movimento che era garantita ad Armando Borghi, il segretario della Camera del lavoro di Bologna, internato prima a Firenze e successivamente fatto addirittura riavvicinare alla città emiliana, cfr. ACS, UCI, b. 31, f. 649 Interventisti, *Congresso nazionale interventista*, 1° luglio 1917.

⁵⁵ Cfr. Albertini, *Venti anni di vita politica* cit., pp. 588-9.

pre più pesanti. Se i primi erano ritenuti colpevoli, anche dalla Società democratica lombarda – vicina al Partito radicale, tradizionale alleato di Giolitti prima della guerra –, di svolgere un'opera *nefasta* all'interno delle istituzioni o degli apparati dello Stato da loro controllati⁵⁶, clericali e socialisti, che si caratterizzavano per la loro forte e capillare presenza nella società civile, furono per questo incolpati di essere i veri «responsabili del disastro». Lo sbandamento dell'esercito, infatti, nell'interpretazione degli interventisti non derivava né da ragioni militari, né da un'improvvisa «vigliaccheria collettiva» o da un attacco di panico che avevano colpito soldati che fino ad allora avevano combattuto coraggiosamente, ma dalla «perfida suggestione» che queste forze avevano esercitato in articoli, manifestini volanti, circolari stampate alla macchia, lettere, conversazioni private, conferenze, insinuazioni nei confessionari, prediche in chiesa, fino a convincere i combattenti che con un loro «sciopero generale» si potesse mettere, e subito, fine alla guerra⁵⁷.

«Viva la pace del Papa, viva lo sciopero» si diceva fosse stato non solo il grido che gli austriaci avevano lanciato quando erano riusciti a rompere le linee italiane, ma anche quello urlato dagli stessi italiani nell'abbandonare le trincee che avrebbero dovuto fermare l'offensiva avversaria; per questo, diceva un volantino diffuso a Palermo nel gennaio del 1918, socialisti e clericali erano «nemici» da temere, da odiare più dei tedeschi e degli austriaci stessi⁵⁸. I disfattisti andavano assolutamente fermati, allontanati, mandati via dal paese e, se occorreva, anche fucilati. Per scovarli, occorreva formare degli appositi battaglioni di volontari⁵⁹.

Ai primi di ottobre del 1917, dopo il processo di Pradamano e i fatti di Torino, era stato emanato il famigerato decreto Sacchi, dal nome

⁵⁶ ACS, A5G PGM, b. 106, f. 225, sf. 16, ins. 2, *Relazione del prefetto di Milano*, 19 settembre 1917; una sintesi dei dibattiti parlamentari è in F. L. Pullè - G. di Vegliasco Celesia, *Memorie del Fascio Parlamentare di Difesa Nazionale (Senato e Camera)*, Cappelli, Bologna 1932.

⁵⁷ Cfr. il manifestino non firmato *I responsabili del disastro. Socialisti e clericali*, ACS, A5G PGM, b. 96, f. 212, Firenze, sf. 10, ins. 2; per un esempio di manifestino stampato dalla direzione del Psi, cfr. *Pro Pace*, *ibid.*, b. 99, f. 215, sf. 6, allegato alla *Relazione del prefetto di Genova*, 27 aprile 1917.

⁵⁸ *Ricordiamo*, volantino s.a. allegato alla lettera spedita a Orlando dalla Giunta diocesana e dal Collegio dei parroci di Palermo, in cui si sottolineava invece il fermo impegno patriottico dei cattolici siciliani, *ibid.*, b. 110, f. 230, sf. 5; sui «nemici subdoli», più pericolosi anche di quelli esterni, cfr. la lettera della Sezione centrale della Federazione nazionale dei Maestri provvisori, allegata alla *Relazione del prefetto di Catania*, 5 dicembre 1917, *ibid.*, b. 91, f. 204, sf. 6.

⁵⁹ Rispettivamente, Alceste De Ambris in una riunione dell'Unione sindacale italiana di Pavia, *ibid.*, b. 37, f. 56, sf. 33, *Relazione del prefetto*, 13 marzo 1918, e *ibid.*, b. 96, f. 212, sf. 10, ins. 2, *Relazione del prefetto di Firenze*, 29 gennaio 1918.

del ministro di Grazia e Giustizia, che non solo limitava pesantemente la libertà di pensiero e di parola, ma per la sua genericità si prestava pericolosamente alle interpretazioni più arbitrarie; esso, infatti, mirava a colpire tutti coloro che, con qualsiasi mezzo, commettevano o istigavano a commettere fatti che potessero deprimere lo spirito pubblico, a diminuire la resistenza del paese o a danneggiarne gli interessi. Il governo con tale misura, che permise tra l'altro l'arresto del segretario e del vicesegretario del Psi, Lazzari e Bombacci, aveva inteso soffocare ogni pur minimo cenno di dissenso, compreso quello delle conversazioni private nei caffè, nelle osterie, nelle strade, nelle piazze.

Nell'applicazione del decreto Sacchi, si sarebbe giunti a ritenere non necessaria la presenza del dolo perché si configurasse il reato; in altri termini, più che il crimine appariva importante perseguire la pericolosità del suo autore. Addirittura, in alcuni processi ai cosiddetti disfattisti furono applicati gli articoli del codice penale militare che prevedevano il reato di tradimento *indiretto* o *colposo*, considerato cioè tale anche in assenza di una specifica volontà di tradire. In tale logica, chiunque si trovava esposto al rischio di finire sotto processo, come i genitori di una bambina che aveva invocato Gesù in chiesa perché facesse finire la guerra, o il venditore ambulante che smerciava figurine di cioccolata che raffiguravano i vari regnanti europei, tra cui l'imperatore Francesco Giuseppe, o il prete che aveva tentato di consolare un uomo malato dicendogli che il figlio, dato per disperso, era probabilmente ancora vivo come prigioniero degli austriaci⁶⁰.

Dopo Caporetto, il decreto Sacchi fu inoltre utilizzato per colpire con condanne pesanti, fucilazione compresa, i militari accusati di aver pronunciato frasi disfattiste o pacifiste, o di aver cantato inni sovversivi, pur se in stato di ubriachezza. Aver manifestato in passato simpatie «clerico-neutraliste» o, peggio, socialiste, era spesso considerato dai tribunali un'aggravante⁶¹. Anche un certo numero di esponenti del clero, fra cui alcuni vescovi, fu denunciato per presunti o reali atteggiamenti anti-patriottici; alcuni parroci furono anche internati⁶². Già nella circolare emanata da Cadorna il 1° novembre del 1916, che autorizzava la fucilazione immediata dei colpevoli di reati collettivi e, nel caso non fosse possibile individuare i colpevoli, «il diritto e il dovere» dei

⁶⁰ Cfr. Procacci, *La legislazione repressiva* cit., pp. 46-7 e nota 6, che mette in rilievo la continuità con la prassi del regime fascista.

⁶¹ Monticone, *Il regime penale nell'esercito* cit., pp. 300 sgg., in particolare pp. 303-4. Per il testo del decreto Sacchi, del 4 ottobre, *ibid.*, pp. 240, nota 16.

⁶² Cfr. L. Bruti Liberati, *Il clero italiano nella grande guerra*, Editori Riuniti, Roma 1982, pp. 95-112 e 120-50.

comandanti di «estrarre a sorte tra gli indiziati alcuni militari e punirli con la pena di morte», non era stata d'altronde ribadita la convinzione che le masse dei combattenti erano «ineducate ai sentimenti militari», o meglio, che erano state «educate dai partiti sovversivi ai sentimenti antimilitaristi»⁶³.

Da chi chiedeva una «ferrea disciplina» nel paese, la guerra era infatti ormai concepita come momento di «soppressione» delle libertà individuali. Un appello del Comitato romano di resistenza interna – stampato alla macchia dopo che la censura aveva imbiancato le pagine del periodico «Al Fronte!» che aveva cercato di pubblicarlo – aveva scritto che chi «declama di libertà è demagogo o traditore. Quando si domanda a milioni di giovani di abbandonare la famiglia e morire per la Patria invocare la libertà è stolizia. Il più delle volte però lo stolto è nemico della Patria»⁶⁴. Un paio di mesi più tardi, Mussolini, anticipando quanto avrebbe effettivamente fatto alcuni anni più tardi, avrebbe scritto della necessità di sopprimere tutti i giornali per sostituirli con un «giornale unico», così da affidare esclusivamente al governo l'incarico di tenere informato il paese con un foglio quotidiano⁶⁵.

La decisione di Benedetto XV di ergersi a mediatore *super partes* per porre termine il prima possibile al conflitto suscitava diffidenza e rancore in tutte le parti in lotta; se Clemenceau lo aveva chiamato il «papa crucco», Ludendorff lo aveva infatti definito il «papa francese»⁶⁶. Un risentimento diffuso anche in Italia. «Quando il teutone immondo», recitava una poesia anonima dedicata proprio al pontefice e diffusa a Lecce e in altre città

con barbaro gesto / trattati ebbe infranti – ed il Belgio calpesto [...] / quando Giustizia ai popoli – lanciò il suo grido invano, / dimmi – papa di Roma: – Che fece il Vaticano? [...] Ahimé – papa di Roma [...] / hai preferito starti – sul tuo trono seduto, / e, te complice insano – il Vaticano fu muto. / Oh mostruoso silenzio [...] / oh alla bontà di Cristo – oltraggio sanguinante, / oh perfido attentato – al mondo dolorante! / E tu papa di Roma – faccia sinistra e nuda, / hai ripetuto il gesto – dell'Iscriota Giuda [...] / E se labbra hai mosse – fur per la propaganda / più sottile, più scaltra – e più vile e nefanda, / per cui canti vittoria – or che gli Unni alleati / la tua terra hanno invaso – e i figli trucidati. / Ma statti in guardia – papa – il popolo italiano [...] / scacciato lo straniero – ti chiederà ragione / di aver tradito i popoli – Cristo e la Religione. / E sarà gior-

⁶³ Cfr. Monticone, *Il regime penale* cit., p. 225, nota 82 e p. 278.

⁶⁴ *Per la petizione al Parlamento Italiano...*, in ACS, UCI, b. 31, f. 649, Interventisti, allegato alla nota del 9 dicembre 1917.

⁶⁵ B. Mussolini, *Un po' di verità nel paradosso. I giornali sono necessari? e Molta verità nel paradosso. Echi del loggione, un po' di silenzio!*, in «Il Popolo d'Italia», rispettivamente 11 e 12 febbraio 1918.

⁶⁶ Cfr. Audoin-Rouzeau - Becker, *La violenza, la crociata, il lutto* cit., pp. 107-8.

no quello – in cui la Civiltà / cader come si merita – il regno tuo vedrà. / Nei tuoi ricchi palagi – oh ben disinfettati / ritroveran conforto – gli Eroi mutilati. / Riprenderemo i beni – che il prete in mano serra / per compensar le tante – vittime della guerra [...] / e a te prepareremo – il treno per Berlino!⁶⁷

In realtà, cattolici e socialisti non sempre venivano giudicati allo stesso modo. La partecipazione di un cattolico di primo piano come Filippo Meda al governo Boselli e poi a quello Orlando, non solo aveva rappresentato una novità di grande rilievo nei rapporti tra mondo cattolico e Stato italiano, ma aveva anche contribuito a ufficializzare l'affidabilità patriottica del primo. Certo, Mussolini, in un articolo prima soppresso dalla censura e più tardi curiosamente pubblicato dal Servizio propaganda dell'esercito, avrebbe rimproverato al Papa di essere «contro l'Italia»⁶⁸, ma non era raro che si riconoscesse che molti parroci si erano schierati a difesa della nazione e che i cappellani militari stavano svolgendo un importante ruolo di assistenza morale tra i combattenti, come nelle Case del soldato fondate da don Giovanni Minozzi; d'altronde, c'era tra loro anche chi, come padre Agostino Gemelli, non esitava a presentarsi in prima linea vestito da capitano, con guanti, speroni e scudiscio⁶⁹. Lo stesso Mussolini avrebbe confessato nel suo diario di aver udito proprio da un cappellano militare il primo discorso «veramente ed accesamente patriottico» dopo 16 mesi di fronte⁷⁰.

In effetti, come abbiamo visto, l'episcopato, di fronte a una piccola minoranza di neutralisti e di convinti nazionalisti, si era schierato nella maggioranza dei casi su posizioni patriottiche moderate, collaborando lealmente al buon esito della guerra⁷¹. Indubbiamente, sull'atteggiamento dei vescovi pesava anche il ruolo del governo nella concessione dell'*exequatur* alla loro nomina, subordinata appunto alle referenze patriottiche dei candidati. Ma, come avrebbero mostrato le reazioni alla

⁶⁷ ACS, ASG PGM, b. 100, f. 218, sf. 5, UCI, 20 gennaio 1918; una poesia dal contenuto simile è *ibid.*, b. 85, f. 189, sf. 9, allegato alla *Relazione del prefetto di Ancona*, 9 febbraio 1918.

⁶⁸ Cit. in De Felice, *Mussolini il rivoluzionario* cit., pp. 390-1, e riprodotto alle pp. 722-4.

⁶⁹ Cfr. R. Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati (1915-1919)*, Studium, Roma 1980, p. 83, e per la propaganda patriottica dei cappellani militari, cfr. pp. 29-35 e 79-93. Sulle relazioni delle autorità di pubblica sicurezza a proposito delle attività del clero, cfr. G. De Rosa, *I cattolici*, in A. Caracciolo, R. Paci e altri, *Il trauma dell'intervento: 1914/1919*, Vallecchi, Firenze 1968, pp. 185-201, e sulle Case del soldato, cfr. M. Isnenghi, *Giornali di trincea (1915-1918)*, Einaudi, Torino 1977, pp. 12-25.

⁷⁰ Mussolini, *Il diario di guerra (1915-1917)* cit., p. 234.

⁷¹ Cfr., ad esempio, il manifesto stampato dalla Giunta diocesana di Caltagirone, in Sicilia, sulla fede cattolica che «sa anche formare cittadini degni della Patria», in ACS, ASG PGM, b. 42, f. 87, 15 novembre 1917, e *Il manifesto dei cattolici di Roma*, steso dalla Giunta dell'Azione cattolica di Roma, in «Il Fronte interno», 9-10 novembre 1917.

rotta di Caporetto, l'impegno patriottico di molti di loro era sinceramente sentito, tanto che anche non pochi di essi avrebbero interpretato la ritirata proprio come il frutto avvelenato dell'azione disfattista socialista. Il legame propaganda nazionale/propaganda antisocialista si sarebbe così fatto più forte anche nel mondo cattolico, mentre il governo avrebbe potuto utilizzare, da quel momento, il diretto intervento degli uomini di Chiesa per incoraggiare a sottoscrivere il prestito nazionale lanciato nel gennaio del 1918, per «fortificare lo spirito di resistenza e di sacrificio» e per diffondere il convincimento che solo la vittoria avrebbe potuto garantire il benessere e il futuro degli italiani⁷².

Anche chi continuava a pensare che i «clericali» restavano in fondo contrari alla guerra, non di rado si trovava a sottolineare che essi lo erano solo «timidamente», e soprattutto in ordine sparso, mentre i socialisti venivano sempre accusati di esserlo in modo ideologizzato, *fanatico*, tanto da indirizzare a tal fine, *more teutonico*, tutto il peso e la forza della loro potente organizzazione⁷³. Anche i tribunali militari li consideravano intenti a svolgere «opera nefanda, velenosa, traditrice» tra le masse e soprattutto tra i combattenti, e li dipingevano come gli agenti del «disfattismo» e del «caporetto», delle «larve roditrici dei buoni sentimenti» che iniettavano «il veleno della ribellione alle autorità»⁷⁴.

Al Papa si chiedeva di non dimenticare i «bimbi mutilati a freddo cuor, / E le fanciulle oscenamente offese / Dai pederasti dell'Imperator...», gli si chiedeva di non mentire, come già aveva fatto Pietro, ma di alzarsi in piedi per gridare con coraggio: «Se Guglielmo trionfa, Iddio non c'è!»⁷⁵, ma i socialisti erano ricoperti dalle accuse più infamanti. Un volantino anonimo, di cui non conosciamo il luogo di diffusione, così recitava:

Vedi avanzarsi con l'usato ghigno / Pippo Turati, da Pagnacca [Serrati] spinto... / Come sei sozzo, umiliato e vinto / vecchio maligno! / O fellatrici, nume tutelare / Pippo è di voi! Nella senil mania / liquidato ha il cervel-

⁷² Così chiedeva la circolare inviata all'episcopato dal ministro Sacchi l'8 aprile del 1918, cfr. A. Monticone, *I vescovi italiani e la guerra*, in *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale* cit. (poi in Id., *Gli italiani in uniforme* cit.), pp. 656-8, e Bruti Liberati, *Il clero italiano* cit., pp. 112-20.

⁷³ Cfr. M. Pantaleoni, *Frutti del socialismo italo-tedesco* (l'articolo avrebbe dovuto essere pubblicato in «Vita Italiana» del 15 dicembre 1917, ma la censura ne impedì la diffusione), e *Il Fascio parlamentare di difesa nazionale*, in *ibid.*, 5 gennaio 1918, entrambi in Id., *Politica. Criteri ed eventi* cit., pp. 68-89 e 115.

⁷⁴ Cfr. la sentenza «Roditori di buoni sentimenti», in Forcella - Monticone, *Plotone di esecuzione* cit., pp. 278-9.

⁷⁵ *Ultimi versi di L. Stecchetti, «Sanctissimo»*, in ACS, UCI, b. 23, f. 470, Massoneria, s.d.

lo in galleria: / fa vomitare. / Treves, mal genio, dietro gli si reca, / e a quel tramonto vil par che sorrida / nel mentre al suo passare ognuno grida, / Palanca greca! / Figlio di Giuda dall'obliqua occhiata, / di ciance il gregge suo vuol che si pasca; / ma la moneta ei s'accarezza in tasca / ruffianata. / Il barbuto Menè [Modigliani] pure s'avanza / con il bagaglio delle sue concioni / che fan venire il latte nei coglioni [...] / Angelica [Balabanoff], la bella / e gravemente russa verginella / iniziatrice / ai misteri di Venere di quanti / giovani socialisti insatiriti / di Scalarini seguono gli arditi / esempi santi: / Di Scalarin che l'undicenne figlia / tentò educare con paterno core / alle dolcezze del sociale amore / fatto in famiglia [...] Alto la turba sudicia schiamazza [...] / ma una voce s'eleva a l'improvviso: / Malnata razza / che d'un grande ideale profana il nome, / razza di can famelici, lordura / turpe, abominazione che sol cura / il proprio addome, / predicatori di vigliaccheria! [...] / L'opera vostra è tutta un tradimento / e d'aprir dell'Italia è vostro intento / ai lurchi il varco⁷⁶.

Uno dei campioni indiscussi nell'uso della violenza verbale era Maffeo Pantaleoni. L'insigne studioso si spingeva fino all'uso brutalmente strumentale dell'eugenetica e delle scienze antropologiche per sostanziare il suo odio antisocialista. Il consenso di massa di cui si trovava a godere il «Pus» poteva infatti essere spiegato, a suo avviso, soprattutto in base all'esistenza di vizi di origine biologica, dato che la diffusione dell'alcool e della sifilide tra la classe operaia comportava l'inevitabile lesione dei «centri nervosi inibitori». Le tare degenerative che ne derivavano esponevano questi soggetti, *fisiologicamente avariati*, a scoppi improvvisi di violenza, estremamente pericolosi per la stabilità di cui ogni società necessitava, tanto da richiedere, notava Pantaleoni, che si rispondesse ad essi con altrettanta violenza⁷⁷.

Con parole altrettanto forti, non un esagitato estremista ma un social-riformista come l'onorevole Bertesi avrebbe invitato i lettori di un periodico interventista di Cremona a farsi «una coscienza di odio, una coscienza di vendetta contro i sovvertitori della Società Umana» (i socialisti neutralisti), perché solo chi sceglieva la vendetta si dimostrava forte: infatti, l'odio era un peccato in tempo di pace, ma diventava una virtù in guerra; la vendetta era un sentimento spregevole negli individui, ma diventava desiderio di giustizia nei popoli oppressi⁷⁸.

Tutto era ormai pronto perché il rancore sordo, la profonda ostilità nei confronti dei *disfattisti* potessero prendere strade estreme.

⁷⁶ *La riapertura della Camera*, in ACS, ASG PGM, b. 58, f. 112, USI, 21 gennaio 1918; i «lurchi» erano i tedeschi, così definiti da Dante nella *Divina Commedia* (*Inferno*, XVII, 21).

⁷⁷ M. Pantaleoni, *Socialismo, germanesimo e pace tedesca. I maggiori pericoli del momento*, in «Vita italiana», 15 febbraio 1918, poi in *Politica. Criteri ed eventi* cit., pp. 144-6.

⁷⁸ Cit. in E. J. Demers, *Le origini del fascismo a Cremona*, Laterza, Bari 1979, p. 125.

3. La violenza politica e le «squadre d'azione».

Come abbiamo visto, l'uso sistematico della violenza nella lotta contro gli oppositori politici cominciò ad essere teorizzato già durante gli infuocati mesi della neutralità italiana. Costanzo Premuti – che sarebbe stato indicato costantemente nei rapporti della polizia non solo come uno dei più accesi interventisti, ma anche come il principale organizzatore di vere e proprie squadre terroristiche – ha raccontato che i repubblicani romani nei primi mesi del 1915 erano pronti a tentare «un colpo pazzesco contro gli uomini più rappresentativi» della politica italiana se costoro avessero tradito «le speranze» di chi sognava l'Italia in guerra; e ha aggiunto: «E non promettevamo il falso».

Anche se nel suo scritto, una cronaca quotidiana dal settembre del 1914 al maggio dell'anno successivo, ha poi insistito sul ruolo moderatore da lui svolto, sull'impegno non solo ad astenersi da atti di violenza, ma pure a impedire «ogni attentato politico, anche se ideato contro uomini che sapevamo veramente fatali all'Italia», ciò non toglie che il suo racconto è pieno di accenni, più o meno espliciti, a progetti volti a zittire con la forza ogni cenno di dissenso politico rispetto alla linea decisa da coloro che si erano schierati a favore della guerra¹.

Secondo la sua testimonianza, le offerte, che si moltiplicavano di giorno in giorno, di «sopprimere qualcuno degli uomini politici compromessi con Bülow», di eliminare chi aveva alimentato «la teoria della neutralità», provenivano per lo più da giovani, soprattutto irredenti, che chiedevano di essere messi alla prova perché si erano stancati di doversi limitare a manifestare nelle piazze. Da alcuni di loro era stata stilata una lista di «proscritti» che avrebbero dovuto essere liquidati «in un giorno, possibilmente in un'ora»; altri, invece, si erano presentati a Premuti – evidentemente già un punto di riferimento per chi era disponibile a rischiare il tutto per tutto – dicendosi pronti all'azione perché convinti che la guerra non ci sarebbe stata se non «stroncando il neutralismo con il pugnale e terrorizzando tutti i nemici dell'intervento».

Tuttavia, non erano solo gli irredenti a offrirsi per questo tipo di azioni; anche altri erano disposti a rischiare la propria vita e a compiere attentati simili a quello che il 31 luglio del 1914 aveva portato al-

¹ Premuti, *Come Roma preparò la guerra* cit., pp. 18 e 354; una sua breve biografia è in ACS, UCI, b. 92, f. 2710, Costanzo Premuti.

l'uccisione di Jean Jaurès, il prestigioso leader del socialismo francese ritenuto colpevole di aver annunciato la proclamazione dello sciopero generale in caso di minaccia di guerra.

Un vecchio garibaldino, ad esempio, si era messo a disposizione per la causa: «La mano non mi trema né il cuore – avrebbe detto a Premuti –. Lo vado io a trovare quello *buono!* E non mi sbaglio. Ed il segreto so mantenerlo, appartengo alla scuola che non educò traditori». Un macellaio – molto probabilmente un affiliato alla Carboneria, che proprio tra i vaccinari del quartiere romano del Testaccio raccoglieva i suoi uomini più decisi – manifestò invece l'intenzione di «esercitare l'arte sua fuori del Mattatoio» per compiere un attentato contro un personaggio (di cui non si faceva il nome), allo stesso modo come furono uccisi «Marat, Carnot... e cento altri»².

Dopo l'esperienza del maggio 1915, le discussioni sulla necessità di ricorrere alla violenza politica per portare il paese alla vittoria si riaccesero più volte: in un primo momento, subito dopo la ricostituzione dei Fasci che, a seconda delle zone, si realizzò tra la fine del 1915 e l'autunno del 1916; poi, dopo la *Strafexpedition* nel giugno di quest'anno; ancora, in seguito ai moti popolari contro il caroviveri nella primavera e nell'estate del 1917; per ultimo, dopo la rotta di Caporetto, quando si cominciò a cercare di mettere in atto ciò che fino a quel momento si era solo detto o pensato. Milano, com'è noto, fu uno dei centri in cui l'elaborazione dell'estremismo rivoluzionario fu più continua e intensa, grazie anche alla forza e al radicamento del movimento interventista in quella città.

L'atmosfera si fece sempre più incandescente, fino a giungere alla formulazione di precisi progetti volti a rovesciare l'ordine costituito nel caso la condotta della guerra continuasse a rivelarsi inadeguata. All'inizio di giugno del 1916, il «Popolo d'Italia» cominciò a minacciare di creare dei *Comitati di salute pubblica* che avrebbero dovuto subentrare alle autorità legali se queste non fossero state in grado di condurre la guerra con fare più severo: «Uomini del governo: siate energici! O lasciate il posto a noi. Creeremo i Comitati di salute pubblica. La vittoria esige questo? Bene. E sia! Vogliamo la vittoria»³.

² Premuti, *Come Roma preparò la guerra* cit., pp. 230-2.

³ *Per la vittoria. Il Governo si scuota!*, in «Il Popolo d'Italia», 2 giugno 1916. In realtà, uno dei primi accenni a dei Comitati di salute pubblica fu fatto da Ricciotti Garibaldi alla fine del 1915: tra i componenti dell'organismo avrebbero dovuto esserci i repubblicani Napoleone Colajanni e Giovanni Battista Pirolini, e il socialista riformista Giuseppe Giuffrida De Felice, ACS, A5G PGM, b. 119, f. 242, sf. 3, ins. 2, *Relazione del prefetto di Roma*, 12 novembre 1915.

In messaggi di questo tenore emergeva a chiare lettere la matrice rivoluzionaria che sottintendeva l'azione di molti degli interventisti più accesi. D'altronde, il richiamo ai Comitati giacobini non era casuale; nel commento al brano, che si diceva opera di un giovane collaboratore del quotidiano, veniva infatti ribadito: «La libertà di deprimere lo spirito nazionale non può e non deve esistere. Come non esiste la famosa libertà del lavoro per i erumiri, durante uno sciopero». Nessun diritto per le minoranze e per coloro che dissentivano, dunque, come in ogni vera cultura rivoluzionaria.

Sappiamo che la propaganda neutralista – rossa o nera, socialista o cattolica – veniva accusata di usare tutte le armi e tutte le occasioni per conquistare nuovi proseliti. Di quale «contravveleno» potevano allora disporre gli interventisti? Essi non possedevano né un'organizzazione articolata come il partito socialista o la Chiesa, né la libertà di «catechizzare» che il governo aveva lasciato a quest'ultima, né, soprattutto, potevano far affidamento su un radicato sentimento nazionale che, se stava finalmente nascendo grazie alla guerra, non aveva ancora «grandi virtù di presa fra [le] masse ignoranti d'un paese giovane»⁴. Per quanto il culto dell'azione diretta e della violenza rigeneratrice appartenessero ai caratteri genetici dell'ideologia degli interventisti rivoluzionari, esse sembravano anche tra le poche armi efficaci a disposizione.

La nascita di Comitati segreti d'azione in grado di esercitare una forte pressione nei confronti del governo, col fine di spingerlo alla *soppressione* dei nemici interni, divenne abbastanza frequente nelle città del Centro-nord dalla fine del 1916⁵. Analogamente, anche sull'altra sponda politica rappresentata dai socialisti rivoluzionari restati fedeli all'opposizione alla guerra cominciarono ad essere organizzati – probabilmente sempre a partire dal 1916 – dei Comitati segreti di salute pubblica, con lo scopo di raccogliere le forze per passare all'azione appena possibile e di «giustiziare i responsabili del massacro in massa dei lavoratori italiani»⁶.

Di fronte alle insistenti richieste dal movimento interventista, il prefetto di Firenze manifestò però tutto il suo stupore al ministero dell'Interno nel veder stravolti i normali principi del regime liberale.

⁴ *Per la vittoria. Il Governo si scuota!* cit.

⁵ Cfr., ad esempio, la riunione del Comitato provvisorio per la ricostituzione del Fascio d'azione rivoluzionaria, in ACS, A5G PGM, b. 105, f. 225, sf. 10, *tel. del prefetto di Milano*, 21 novembre 1916.

⁶ «Verità. Pubblicazione straordinaria degli autentici patrioti italiani», periodico pubblicato dal «comitato segreto di "Salute pubblica italiana"», in ACS, A5G PGM, b. 4, f. 7, sf. 27.

«Suggestionandosi di aver nella grave ora che volge non si sa quale superiore missione – scriveva –, pare pretenda [il Comitato delle Associazioni patriottiche] costituirsi in Comitato di salute pubblica per criticare, ma soprattutto per censurare l'opera del Governo e dei suoi dipendenti». «Nulla di simile succede in altre città del Regno», affermava troppo ottimisticamente il prefetto, che aggiungeva: «è strana la pretesa del Comitato di voler esso erigersi a giudice del Governo e di voler discutere e trattare con esso da pari a pari! Cose inverosimili se non fossero vere!».

Ancora più interessante è la reazione del funzionario governativo alle polemiche scatenate contro di lui sia perché il pretore di Sesto Fiorentino aveva assolto alcune donne che avevano manifestato il 24 maggio precedente contro la commemorazione della dichiarazione di guerra, sia perché non era stata ancora sciolta l'amministrazione socialista del comune. «È per lo meno strano – scriveva infatti scandalizzato – che si possa pretendere che l'Autorità politica influisca su quella giudiziaria, perché condanni!».

Infine, dopo aver segnalato l'ostilità del Comitato contro la sua persona perché la prefettura non si prestava «ai deliri di persecuzione, ai capricci ed agli eccessi del Comitato stesso», chiudeva annotando: «Quanto a me potrei ricordare il noto verso di Victor Hugo "Je me suis étonné d'être un objet de haine", ma in verità non sono disposto a prendere le cose tanto in epico, e francamente non ne varrebbe la pena»⁷.

In realtà, il funzionario sbagliava a sottovalutare la potenzialità eversiva di tali comportamenti, su cui altri colleghi, invece, richiamavano spesso l'attenzione. Lo stesso ministero dell'Interno avrebbe sottolineato la pericolosità non solo delle organizzazioni appositamente create dagli interventisti, ma anche di quelle da loro egemonizzate, come i Comitati d'azione tra mutilati, feriti e invalidi di guerra⁸.

E in effetti, nell'immediato dopoguerra gli *eversori* avrebbero raggiunto i propri obiettivi, in un contesto in cui le istituzioni liberali da una parte si sarebbero mostrate incapaci di conservare il controllo della situazione – pagando anche la perdita della lealtà e della fiducia verso di loro che la guerra aveva provocato in ampi strati della popolazione – e dall'altra si sarebbero trovate assalite da più versanti: dal socialismo massimalista, in primo luogo, che aveva trovato nuovo alimento

⁷ ACS, ASG PGM, b. 96, f. 212, sf. 10, ins. 2, *Associazioni Politiche e Patriottiche di Firenze*, 29 novembre 1916.

⁸ *Ibid.*, b. 106, f. 225, sf. 16, ins. 4, Roma, 7 settembre 1918, n. 34662 - R. Il Comitato era sorto subito dopo Caporetto.

nelle speranze suscitate dal successo della Rivoluzione d'ottobre, ma pure da tutti coloro che, provenienti dalla destra autoritaria, dalla nuova destra sociale nata nel corso della guerra, o dai settori politici moderati, avrebbero prolungato in funzione patriottica e antisocialista l'alleanza stipulata nel 1914. Questa volta, però, l'obiettivo che molti di loro si erano prefissi sarebbe stato raggiunto: sostituirsi all'ormai *asfittica* classe dirigente liberale per *rigenerare l'Italia e gli italiani*⁹.

Mentre cresceva la rabbia nei confronti di tutti coloro che non collaboravano attivamente allo sforzo bellico o che addirittura si impegnavano per far uscire il paese dal conflitto, le forze dell'ordine segnalavano con sempre maggiore frequenza la diffusione di progetti volti ad eliminare i maggiori leader dell'opposizione e a creare uno stato di tensione tale da provocare una stretta autoritaria mettendo fuori gioco il parlamento¹⁰.

Non mancavano poi le segnalazioni dei propositi di tenere chiusa la Camera per tutta la durata della guerra, o addirittura di scioglierla e di sostituirla con un Comitato di guerra che avrebbe dovuto escludere la partecipazione di qualsiasi parlamentare¹¹. Un articolo apparso sul «Fronte Interno» era stato categorico sulla questione.

Quando un Parlamento non ha coscienza di disciplina – scriveva –, non si uniforma alla volontà nazionale, subisce la disciplina coercitiva. La subisce dalla nazione, direttamente, il maggio del 1915, la subisce dal governo, investito con gli avvenimenti del 1915, dei poteri dittatoriali, dalla nazione [...]. Il paese non ne vuole sapere della sua rappresentanza legale, che non è la sua [...]. Il paese ha sete d'autorità, il parlamento non è più autorità, in nessun senso, per nessun verso. Il Potere Esecutivo deve far sentire la sua, quella che unicamente vale¹².

Se gli «interventisti estremi» non avevano mai nascosto l'intenzione di giungere alla rivoluzione tramite la guerra, la proposta di creare dei Comitati di salute pubblica sembrò richiamare molto da vicino, a partire dalla primavera del 1917, l'esperienza dei soviet nati nel corso della Rivoluzione di febbraio in Russia. Ma Olgiati, il prefetto di Milano, che pure si diceva preoccupato per tali propositi, colse bene la

⁹ Per una recente discussione sulle ragioni del crollo del sistema liberale, cfr. M. Salvati, *Cittadini e governanti. La leadership nella storia dell'Italia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 71-86, e sui vari tentativi insurrezionali prima della «marcia su Roma», cfr. N. Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, Tea, Torino 1996 [1995], pp. 197, 279-80, 292-4.

¹⁰ Cfr. ACS, ASG PGM, b. 106, f. 225, sf. 16, ins. 1, *tel. del prefetto di Milano*, 26 novembre 1916.

¹¹ *Ibid.*, nota del 20 dicembre 1916 e, per il Comitato di guerra, l'intervento di Enrico Corradini, *ibid.*, ins. 2, *Relazione del prefetto di Milano*, 24 giugno 1917.

¹² *Parlamento - Partiti - Convincimenti e convenzioni - Un atto risoluto - S'invoca che diventi metodo, finalmente, di governo*, in «Il Fronte Interno», 17 marzo 1916.

probabile conseguenza di un moto volto in quel momento a sovvertire l'ordine costituito: esso, «una volta eccitato», non avrebbe tardato infatti a rivolgersi paradossalmente proprio contro la guerra per ottenerne l'immediata cessazione¹³.

Per il prefetto «l'amor patrio» non era diminuito rispetto a prima, ma era evidente che la stanchezza si era fatta ormai generale. La propaganda pacifista non conosceva pause e sfruttava abilmente «le inquietudini, i dolori, gli egoismi famigliari», mettendo «in mala vista i governi, i capi dell'esercito, gli industriali»; quella bellica non era in grado di contenerla: non bastavano certo le conferenze, i film, i cortei, i discorsi pubblici per «distruggere l'azione del veleno dagli altri inoculato famiglia per famiglia, casa per casa»; sarebbe stata necessaria una «propaganda spicciola», ma non si riusciva a organizzarla perché ormai, aggiungeva il prefetto, «pochi si sentono di affrontare l'impopolarità», cioè il sostegno esplicito a favore dello sforzo bellico. A favore della propaganda pacifista lavorava poi la stessa esasperante durata della guerra, l'impossibilità di prevederne la fine, la conseguente caduta delle illusioni sulle vittorie trionfali, la monotonia dei bollettini ufficiali. Fondamentale in una città come Milano era anche il timore di un'occupazione nemica nel caso di cedimento del fronte. Il caroviveri, le restrizioni dei consumi e la mancanza di manodopera nelle campagne completavano il fosco quadro¹⁴.

Anche gli interventisti rivoluzionari e democratici, dopo un breve periodo in cui si erano illusi che in Russia si stesse verificando una situazione analoga a quella che volevano realizzare in Italia – l'abbattimento del vecchio regime, la continuazione della guerra fino alla vittoria e il radicale rinnovamento del paese – dovettero ben presto convincersi, di fronte all'imprevisto successo della politica leninista, che le difficili condizioni di vita della popolazione rendevano quanto mai probabile uno scollamento tra istituzioni e cittadini; per questo, un colpo di mano volto a dar vita a un moto rivoluzionario, avrebbe visto, con ogni probabilità, il successo proprio della forza più decisamente contraria al conflitto: il Psi. Era quindi impossibile ipotizzare «un colpo di mano dal basso», che si sarebbe rivelato un pericoloso «salto nel buio»¹⁵.

¹³ ACS, ASG PGM, b. 106, f. 225, sf. 16, ins. 1, *Lettera del prefetto di Milano a S.E. l'On. Vittorio Emanuele Orlando Ministro dell'Interno*, 21 aprile 1917.

¹⁴ *Ibid.* Per alcune indicazioni sulla propaganda interventista, cfr. le *Relazioni del prefetto di Milano, ibid.*, ins. 1, 12 luglio 1916 e *ibid.*, ins. 2, 5 ottobre 1917.

¹⁵ Cfr. gli interventi di Podrecca e di Paoloni al Congresso fondativo dell'Unione Socialista Italiana, in «Azione socialista. Organo dell'Unione Socialista Italiana», 20 maggio 1918, p. 5, e Procacci, *Gli interventisti di sinistra* cit., pp. 54-65.

Un motivo in più, dunque, per scagliarsi contro il Psi, che per il radicamento sociale di cui continuava a godere toglieva spazio politico agli interventisti, soprattutto a coloro che provenivano dalle file dei sindacalisti rivoluzionari, degli anarchici, dei socialisti (rivoluzionari o riformisti), che continuavano a ritenere il proletariato la propria base sociale o quanto meno uno dei punti di riferimento essenziali.

Per il diffuso odio antisocialista, è difficile a volte interpretare l'autenticità di alcuni documenti volti a denunciare la pericolosità del Psi; non di rado, si ha in effetti l'impressione di trovarsi di fronte non solo a uno stato di effettiva incomunicabilità tra i settori militanti del partito socialista e l'opinione pubblica patriottica, ma anche a testi falsificati o all'azione di agenti provocatori, come sosteneva ad esempio Filippo Turati¹⁶.

Quali erano allora per gli interventisti le possibili soluzioni a questa situazione d'impasse? La più scontata consisteva nel tentativo, appunto, di soffocare ogni cenno di dissenso e nel progettare, in maniera sempre più insistente, l'eliminazione fisica degli avversari politici.

Da alcune fonti la polizia era venuta a sapere che un certo numero di soldati simpatizzanti per il movimento interventista – ma, specularmente, anche alcuni vicini al Psi – andando in licenza, portavano con sé delle bombe a mano che venivano poi prese in consegna dai dirigenti del movimento e custodite in località segrete. In una lettera firmata da un non meglio identificato «Comitato segreto d'azione», si avvertiva inoltre che più di 2700 ufficiali avevano già dato la loro adesione a un piano per eliminare fisicamente il ministro dell'Interno Vittorio Emanuele Orlando¹⁷, mentre alcuni manifestini, scritti a matita e in uno stile sgrammaticato, affissi a Messina poco più di un mese dopo, mostravano quanto questa ostilità circolasse in zone geografiche e

¹⁶ Cfr. F. Turati ad A. Kuliscioff, 13 dicembre 1917, in *Carteggio*, IV, 1915-1918, t. II, a cura di F. Pedone, Einaudi, Torino 1977, p. 781. Per alcuni esempi, già nei mesi precedenti, di notizie allarmistiche poi non confermate da indagini più accurate, cfr. ACS, 1917, b. 42, f. 61, la *Relazione dell'UCI*, 21 maggio 1917, la *Circolare riservata del Ministero della Guerra n. 11380* del 14 maggio 1917, e la loro smentita nella *Relazione della Questura di Roma* del 21 giugno 1917. Naturalmente, poteva anche accadere il contrario, cioè di sospette manovre socialiste per screditare gli interventisti, cfr. ACS, UCI, b. 31, f. 649, *Interventisti, «Manovra socialista»*, s.d.

¹⁷ ACS, UCI, b. 31, f. 649, *Interventisti*, nota del 25 aprile 1917 e *ibid.*, b. 20, f. 417, «Eccellenza – Informiamo che alla fronte...», 30 settembre 1917; in un rapporto successivo, l'UCI avvertiva che il piano per l'eliminazione di Orlando era in realtà inesistente, ma sottolineava che nell'ambiente militare era forte il malumore contro la gestione della politica interna che non sembrava garantire «le spalle» dell'esercito, *ibid.*, 4 ottobre 1917.

in ambienti sociali anche lontani tra loro. Il testo, che iniziava con l'avvertimento «Uomo avvisato...», ammoniva:

Ma come volete voi che si resista se voi stessi commettete errori o meglio siete i protagonisti del tradimento? Errori se ne sono fatti tanti ed ora si aggiunge quello di comporre il gabinetto ORLANDO che è come il paravento che nasconde GIOLITTI FACTA e simili insetti velenosi e nocivi al bene e alla salute della NAZIONE si constatinò inoltre ai telegrammi che repentinamente si scambia il binomio ORLANDO PARECCHIO e l'arrivo a ROMA di quest'ultimo.

Gli italiani, secondo l'anonimo autore del documento, avrebbero tenuto duro solo se fossero stati spazzati via i traditori, i rinnegati e le spie del militarismo prussiano. «Convincetevi o ministri della cosa pubblica – egli concludeva – che il lupo cambia il pelo e non il vizio e che il socialismo ufficiale è la mano destra del PARECCHIO. Quindi siamo stanchi anzi stanchissimi dei tradimenti e se non si pensa ad esiliare o meglio fucilare GIOLITTI FACTA TREVES TURATI e il seguito fino all'ultima radice del socialismo Kaiseriano in ITALIA succederà la RIVOLUZIONE»¹⁸.

Di fronte alla tendenza a passare alle vie di fatto, tuttavia, non sempre il fronte interventista riusciva a restare unito e compatto; le componenti più moderate sembravano a volte disposte addirittura a cessare ogni collaborazione pur di non mettere in discussione la propria fedeltà alle istituzioni. Così era accaduto ad esempio a Milano nella primavera del 1917, dove i radicali, l'Unione democratica lombarda e l'Unione liberale avevano ritirato i propri delegati da una riunione con sindacalisti, fascisti e repubblicani, in cui si era parlato della costituzione di un Comitato segreto per fare pressioni sul governo contro i disfattisti e, nel caso, per utilizzare anche «mezzi estremi» – non sappiamo quali – pur di assicurare la «salvezza comune».

Nel corso della stessa iniziativa, comunque, altri moderati, come il cattolico Odoardo De Marchi, presidente della Lega Nazionale Italiana, Ottone Brentari, socio della stessa, liberale e irredentista, Albasini-Scrosati, ex deputato liberale-costituzionale, Giuseppe Ricchieri, socialista riformista, diedero il loro consenso alla nascita del Comitato di salute pubblica¹⁹. Nella riunione del 20 aprile fu così nominata la commissione che avrebbe dovuto scegliere i componenti dell'organismo:

¹⁸ ACS, ASG PGM, b. 102, f. 224, sf. 3, *Relazione del prefetto di Messina*, 9 dicembre 1917. Questo documento ricorda per alcuni caratteri le lettere anonime scritte al re, anche se dal contenuto opposto, in quanto volte a chiedere l'immediata cessazione del conflitto, su cui cfr. R. Monteleone, *Lettere al Re 1914-1918*, Editori Riuniti, Roma 1973.

¹⁹ ACS, ASG PGM, b. 106, f. 225, sf. 16, ins. 1, *Relazione del prefetto di Milano*, 21 aprile 1917, n. 4295 (la riunione si era svolta il 16 aprile) e n. 4421.

essa fu composta dall'anarchico Massimo Rocca, dai repubblicani Valentino Roviola e Giunio Bruzzesi, da Antonio Facchini. Rocca, Facchini e Bruzzesi, nell'immediato dopoguerra sarebbero stati tra i principali membri dei Fasci di combattimento²⁰.

Ad ogni modo, la vita dei Comitati di salute pubblica che si erano formati in varie parti d'Italia, soprattutto, a quanto sembra di capire dalle carte di polizia, nelle regioni centro-settentrionali, era spesso stentata; possiamo immaginare che il numero di aderenti o comunque di partecipanti alle loro iniziative salisse o scendesse anche in relazione all'andamento delle vicende belliche. Per molti di questi sodalizi, almeno nei periodi di stasi delle operazioni militari valeva probabilmente il giudizio sferzante dato dall'onorevole Peano, lo stesso a cui Giolitti aveva scritto la lettera che parlava del famoso «parecchio», sul Comitato nato dal gruppo parlamentare (di fede massonica) di Azione sociale: il Comitato di salute pubblica si era ridotto, in questo caso, a un «Comitato della salute propria»²¹.

Nonostante queste difficoltà, i gruppi interventisti e patriottici continuarono senza sosta a progettare iniziative volte ad eliminare il disfattismo in ogni sua forma. Nella primavera-estate del 1917, di fronte alle voci di possibili moti organizzati dai socialisti contro il caroviveri, che avrebbero dovuto utilizzare strumentalmente il malcontento popolare per chiedere la fine della guerra, essi decisero di costituire nei centri più minacciati dei Comitati provinciali «di vigilanza» che, oltre ad informare la sede centrale romana della situazione locale, avrebbero dovuto essere capaci di contrapporsi a qualsiasi azione da parte dei sovversivi. Ad essi avrebbero dovuto prendere parte nazionalisti, radicali, repubblicani ma, soprattutto, carbonari. A questi ultimi, considerati i più intransigenti e forse, per le loro antiche tradizioni, i più esperti nell'arte della cospirazione, sembrava fossero state affidate «speciali istruzioni per adoperare [...] anche mezzi di violenza personale contro i più temuti e noti capi del socialismo ufficiale».

²⁰ Cfr. E. Gentile, *Storia del partito fascista 1919-1922. Movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 23 sgg.

²¹ ACS, ASG PGM, b. 119, f. 242, sf. 3, ins. 2, s. int., «Come fu a suo tempo segnalato...», 28 marzo 1917; il Comitato, che alla Camera aveva preso il nome di «Fascio nazionale di azione», era sostenuto dalla massoneria di Palazzo Giustiniani e pare fosse finanziato sia dal Grande Oriente francese che dall'Inghilterra, cfr. *ibid.*, sf. 3, ins. 2, UCI, 28 marzo 1917; esso univa deputati liberali, socialisti riformisti, radicali, repubblicani e nazionalisti che miravano alle dimissioni del governo Boselli e alla nascita di un nuovo esecutivo capace di attuare una politica interna più severa.

Uno dei primi Comitati nacque a Roma, nel quartiere Testaccio, dove l'organizzazione repubblicana e carbonara poteva contare su una notevole adesione dei «vaccinari», degli operai del mattatoio e di altri stabilimenti della zona; Mario Poce e Costanzo Premuti, anche se tra loro non correva buon sangue, ebbero il compito di dirigere l'organizzazione, che comprendeva anche una specie di polizia «segreta» con il compito di spiare gli stessi uomini dell'interventismo²².

L'organizzazione spionistica cominciò a muovere i primi passi, ponendo elencare tra le sue *vittime* anche un interventista della prima ora come Leonida Bissolati, il socialista riformista in quel momento ministro nel governo Boselli, sospettato però da alcuni di essere rimasto in fondo un giolittiano; un'accusa sostenuta ad esempio da Luigi Maria Bossi, leader della Lega antitedesca e membro influente del Fascio d'azione rivoluzionaria di Milano. Gli informatori del prefetto riferirono che tuttavia era stato spiato anche il ministro dell'Interno, Vittorio Emanuele Orlando. Un infiltrato di questa sorta di polizia segreta aveva infatti raccontato che in un colloquio Orlando aveva sostenuto di non sentirsi sicuro di poter contare, in caso di moti interni, persino sull'affidabilità dei carabinieri, le cui famiglie abitavano nei grandi centri; essi infatti, avrebbero esitato a schierarsi contro gli insorti socialisti, perché preoccupati della sorte dei propri cari che in quel caso avrebbero avuto grande difficoltà a proteggersi²³.

Nel marzo del 1917, alcune informazioni raccolte dall'Uci, provenienti probabilmente da un deputato avverso al movimento interventista, segnalavano che si era costituito a Roma un Comitato di salute pubblica composto da 12 dei più «eminenti» membri della massoneria di palazzo Giustiniani, con il preciso scopo di abbattere la monarchia. D'intesa con un altro Comitato di salute pubblica presieduto dal socialista «indipendente» Ettore Ciccotti e con l'adesione degli onorevoli Leonida Bissolati, Ubaldo Comandini, Eugenio Chiesa, Alceste De Ambris, Antonio De Viti De Marco, Alessandro Tasca di Cutò, Francesco Arcà, Giuseppe De Felice Giuffrida, Giuseppe Marchesano e molti altri ancora, esso si proponeva infatti di proclamare la Costituente e di nominarne presidente lo stesso Bissolati.

²² Cfr. ACS, UCI, b. 102, f. 3187 Movimento rivoluzionario, 18 dicembre 1918 e *ibid.*, b. 92, f. 2710 Costanzo Premuti, note dell'11 e del 15 giugno 1918.

²³ ACS, ASG PGM, b. 119, f. 242, sf. 3, ins. 2, UCI, 2 marzo 1917; per le accuse di Bossi a Bissolati e Orlando, cfr. *ibid.*, b. 106, f. 225, sf. 16, ins. 2, *Relazione del prefetto di Milano*, 9 settembre 1917; sulla «sorveglianza» di Orlando, cfr. anche ACS, UCI, b. 31, f. 649 Interventisti, *nota senza intestazione*, 30 giugno 1917.

Nell'informativa, tutti i personaggi coinvolti nell'iniziativa erano accusati di essere dei «lacchè» al servizio della massoneria francese, che già li aveva manovrati nel maggio del 1915 al momento dell'ingresso in guerra. Tuttavia, essi, per la realizzazione del progetto, sembrava potessero fare affidamento su comitati segreti esistenti in tutte le città italiane e sulle Camere del lavoro (presumibilmente, quelle in mano ai riformisti o ai sindacalisti), oltre che sull'adesione di ufficiali superiori dell'esercito legati a Leonida Bissolati, che avrebbero dovuto portare le truppe a solidarizzare con la Costituente.

Il ministro dell'Interno Orlando, coadiuvato efficacemente dal suo capo di Gabinetto, il comm. Camillo Corradini e dal direttore generale della Pubblica Sicurezza, comm. Giacomo Vigliani, era temuto da questi ambienti per il suo attaccamento alla monarchia; alcuni dei componenti del comitato avevano perciò proposto di attentare alla sua vita, a quella dei suoi collaboratori e di altri personaggi ad essi collegati. Ma sembrava che persino il re, Vittorio Emanuele III, non fosse al sicuro dalle azioni terroristiche del Comitato che si diceva avesse progettato di rapire tutti i componenti della sua famiglia e di assassinare il sovrano stesso durante una delle sue frequenti visite al fronte²⁴.

Propositi di tal genere venivano segnalati da più parti; l'Ufficio centrale di investigazione, ad esempio, era stato avvertito che, in caso di moti sediziosi, i fasci interventisti avrebbero interrotto le comunicazioni telegrafiche e telefoniche nel paese e ne avrebbero assunto il controllo²⁵, mentre Mario Alliata, uno dei più autorevoli capi repubblicani romani, aveva affermato che gli interventisti erano sì numericamente di molto inferiori rispetto alle masse di cui potevano disporre i socialisti ufficiali, ma tale sproporzione non doveva preoccupare perché i primi potevano contare sul sostegno delle forze «più belle» della nazione, e cioè i capi militari, gli alti magistrati, la stampa e gran parte della burocrazia²⁶.

Nel corso del 1917, i progetti eversivi avrebbero preso vesti via via più compiute. In una riunione del Fascio d'azione rivoluzionaria milanese, nel giugno di quell'anno, l'avvocato repubblicano Alfredo Colombo propose la costituzione di «un gruppo pronto a qualsiasi azione, che, a guisa dei Carbonari della Giovane Italia, non si arretri – dis-

²⁴ ACS, UCI, b. 23, f. 470 Massoneria, *Complotto contro S.M. il Re, Ministri traditori – Attentati contro Ministri ed alti funzionari – L'On. Bissolati presidente della Costituente?*, 21 marzo 1917.

²⁵ ACS, ASG PGM, b. 41, f. 77, UCI, 26 aprile 1917.

²⁶ *Ibid.*, *Notizie politiche*, Roma, 29 giugno 1917.

se – innanzi a qualsiasi estrema misura». Era a suo avviso necessario trovare venti o trenta persone pronte «ad adempiere qualsiasi mandato» che fosse stato loro affidato. Se Alma Dolens, Galassi, Facchini e Bossi si dichiararono favorevoli alla proposta, Rocca e Corradini furono contrari, ma non certo per ragioni di principio; in particolare il primo giustificò la sua opposizione in base all'ambigua motivazione che il nuovo Comitato segreto avrebbe potuto «intralciare» l'opera di altri Comitati segreti già esistenti. L'assemblea, tuttavia, decise di dar seguito al progetto²⁷.

Ai primi di novembre, quindi dopo la rotta di Caporetto, Alfredo Cillario, probabile pseudonimo di uno dei più attivi informatori della polizia, segnalò che era stata costituita in Italia un'associazione segreta – con ramificazioni soprattutto nelle regioni settentrionali e in quelle centrali – che comprendeva individui di tutte le tendenze politiche, dagli anarchici ai massoni, ma che trovava il suo punto di forza nella Carboneria romana, toscana, umbra, marchigiana e romagnola. Ad essa avevano aderito anche i nazionalisti monarchici di Enrico Corradini, che insieme al sindacalista Alceste De Ambris, aveva il compito di fondare nuovi nuclei dell'associazione.

Tali nuclei prendevano il nome di «centurie» e di «sotto-centurie» (queste ultime venivano chiamate «decurie» in altre relazioni), a seconda che avessero più o meno di 150 iscritti, e potevano contare sull'adesione di molti soldati, tra cui alcuni ufficiali superiori e due generali (di cui uno a riposo). L'associazione si proponeva anche di costituire dei «gruppi speciali» in ogni reggimento che potessero esercitare un certo ascendente sui loro compagni al momento opportuno. Come nella migliore tradizione settaria ottocentesca, ogni centuria e ogni sotto-centuria, che probabilmente erano dotate di armi e munizioni, avevano un solo «capo» che ne conosceva i membri e che aveva contatti diretti con il Comitato esecutivo; quest'ultimo, non era quindi a conoscenza dei nomi degli altri associati²⁸.

²⁷ *Ibid.*, b. 106, f. 225, sf. 16, ins. 2, *Relazione del prefetto di Milano*, 24 giugno 1917; Ottavio Dinale, alcuni mesi più tardi, avrebbe espresso il proposito di individuare alcune decine di persone «decise a tutto» per andare a Roma «a far giustizia» nel caso il ministro degli Esteri Sonnino – decisamente contrario alle offerte di pace separata provenienti dall'Austria-Ungheria – fosse stato costretto alle dimissioni. Nell'ordine del giorno approvato nella riunione si minacciava di ricorrere a tutti i mezzi, compresa la «Comune di Milano», pur di sventare queste manovre, *ibid.*, ins. 3, *tel. del prefetto di Milano*, 18 dicembre 1917.

²⁸ *Ibid.*, b. 41, f. 77, *nota firmata Cillario*, s.i., s.d., pp. 61-4; per alcuni documenti sulle finalità repubblicane della Carboneria negli anni di guerra, cfr. ACS, UCI, b. 22, f. 462 Carboneria - Associazione segreta repubblicana.

L'organizzazione in centurie si rifaceva alla tradizione dell'associazionismo settario mazziniano degli ultimi decenni dell'Ottocento, ma, significativamente, anche il fascismo delle origini si sarebbe articolato in modo non troppo diverso, con le *squadre*, le *centurie* e le *legioni*²⁹.

Il Comitato esecutivo risiedeva a Roma, mentre due sottocomitati operavano a Genova e a Milano, dove un certo numero di industriali e di commercianti aveva aderito all'iniziativa. Obiettivi dell'associazione erano l'ottenimento di una politica che portasse alla vittoria contro gli imperi centrali attraverso un Comitato di guerra e la chiusura del parlamento (misure, come abbiamo visto, già anticipate nei mesi precedenti); la soppressione degli uomini politici che avversavano la guerra; l'esecuzione di attentati contro le proprietà dei sudditi nemici qualora il governo non si fosse deciso a confiscarle; la realizzazione di un moto rivoluzionario che avrebbe dovuto proclamare la repubblica abbattendo la monarchia se questa non avesse abbandonato ogni debolezza nella conduzione della guerra. I fondi necessari erano stati versati dalle Logge carbonare e da alcune Logge massoniche, ma un sostegno importante sembrava fosse stato fornito anche dalle truppe alleate in Italia che non avrebbero mai permesso una pace separata con l'Austria e la Germania³⁰.

Analoghe segnalazioni, a dimostrare la ramificazione dell'iniziativa, venivano da altre città. A Firenze, ad esempio, sempre sotto la direzione di Alceste De Ambris, era nata un'associazione – che avrebbe dovuto avere sede a Roma o a Milano e sezioni sparse in tutte le città del Regno – la quale raggruppava monarchici, repubblicani, radicali, sindacalisti, anarchici e militari; essa aveva l'obiettivo di conseguire la vittoria ad ogni costo, opponendosi, se necessario, anche ai poteri costituiti³¹. A Genova, che era sede di uno dei due sottocomitati nominati nella nota di Cillario, alcuni informatori avevano avvertito che si stava preparando, «col segreto e col rito dei Carbonari», un moto rivoluzionario, anche qui sotto la guida dell'onnipotente Alceste De Ambris. Come nei casi precedenti, l'organizzazione sembrava mirare a instaurare la repubblica – anche con la «soppressione violenta» degli uomini politici contrari al conflitto – al fine di ottenere una condotta della guerra sicura e decisa, cosa impossibile, «secondo i novelli carbonari», con il governo e la Camera attuali. Il moto, diretto dalla mas-

²⁹ Cfr. Gentile, *Storia del partito fascista* cit., pp. 516-7 e 534-5.

³⁰ ACS, ASG PGM, b. 41, f. 77, *nota firmata Cillario*, s.i., s.d., pp. 61-4.

³¹ *Ibid.*, b. 96, f. 212, sf. 10, ins. 2, *Relazione del prefetto di Firenze*, 16 dicembre 1917, 17 dicembre 1917 e nota «Dovrò personalmente riferire su quanto...», dicembre 1917.

soneria e forse sostenuto anch'esso da Francia e Gran Bretagna, «scontente e malsicure» della politica italiana, raccoglieva il consenso di tutti i partiti interventisti e quello di funzionari delle varie amministrazioni dello Stato, militari compresi³².

Che in effetti anche alcuni settori dell'esercito fossero in fibrillazione sembrava confermato dal comportamento di Ricciotti Garibaldi, generale dell'esercito italiano, che di lì a pochi mesi, pur non credendo possibile lo scoppio di un movimento rivoluzionario, avrebbe comunque invitato i «partiti interventisti rivoluzionari» a tenersi pronti in caso di una nuova sconfitta come quella di Caporetto, perché ciò avrebbe dimostrato che chi aveva in mano le sorti della nazione la stava inequivocabilmente tradendo³³.

Inoltre, se a Milano l'onorevole Pirolini – che, come abbiamo visto, aveva denunciato in parlamento l'esistenza di una «mano nera» che operava all'interno della nazione e contro di essa – aveva proposto la nascita di un'associazione segreta, sempre «a guisa di "mano nera"», che avrebbe dovuto contrapporsi alla prima denunciando ogni segnale di disfattismo, poco più tardi, questa volta a Torino, puntando il dito contro il malfunzionamento di tutta la burocrazia statale, lo stesso deputato repubblicano si spinse a reclamare «la dittatura di pochi, coadiuvati da zelanti ispettori» che avrebbero dovuto girare il paese e provvedere di conseguenza³⁴.

Nelle carte dei prefetti si palesavano a volte le perplessità sull'esistenza di tali Comitati segreti, la cui capacità di operare sembrava resa improbabile o addirittura impossibile dalle divergenze interne al movimento interventista³⁵. Ma, a dimostrazione dell'indeterminatezza della situazione e del segreto che circondava tali iniziative, poteva capitare che il prefetto che aveva escluso in un primo tempo che le notizie fossero fondate, in un secondo momento affermasse esattamente il contrario³⁶.

³² *Ibid.*, b. 41, f. 77, *Relazione del prefetto*, 23 dicembre 1917; per Firenze, sotto la direzione dei sindacalisti rivoluzionari Umberto Pasella e Tullio Masotti (non Ostilio, come era scritto per errore), cfr. *ibid.*, *Relazione del prefetto*, 1° febbraio 1918. All'inizio del 1917 fu stipulata un'alleanza tra la Carboneria e l'Alleanza Repubblicana volta proprio a organizzare un moto insurrezionale per instaurare la repubblica e convocare una Costituente, cfr. ACS, UCI, b. 22, f. 462 Carboneria – Associazione segreta repubblicana, circolare 9 febbraio 1917; cfr. anche *ibid.*, f. 470 Massoneria, *Convegni massonici*, Roma, 18 aprile 1917.

³³ ACS, A5G PGM, b. 41, f. 77, *stralcio della nota del prefetto di Roma in data 25.5.1918*.

³⁴ Per la prima proposta, in una riunione del Comitato per la resistenza interna, cfr. *ibid.*, b. 106, f. 225, sf. 16, ins. 3, *Relazione del prefetto di Milano*, 7 marzo 1918. Per la seconda proposta, al Convegno del Fascio parlamentare a Torino, cfr. *ibid.*, b. 124, f. 250, sf. 11, *fontogr. del prefetto*, 25 marzo 1918.

³⁵ Cfr. *ibid.*, b. 41, f. 77, *Relazione del prefetto di Milano*, 11 febbraio 1918.

³⁶ *Ibid.*, *tel. del prefetto di Milano*, 4 marzo 1918.

In effetti, i dissensi sulle soluzioni più radicali non si erano sopiti del tutto. La sezione romana dell'Associazione Trento e Trieste, ad esempio, pur essendo composta prevalentemente da radicali e repubblicani, considerava vergognoso volgersi contro la monarchia, dimenticando il coraggio e l'abnegazione del re che stava guidando gli italiani alla vittoria. Anzi, essa aveva deciso di fornire tutto l'aiuto possibile per ingrossare le file del «partito monarchico» e paralizzare ogni proposito rivoluzionario dell'altra frazione interventista (composta per lo più da repubblicani estremi, socialisti riformisti e anarchici); a tal fine, aveva intrapreso anche delle trattative col partito liberale monarchico³⁷.

Le associazioni segrete che si stavano costituendo a Genova, a Firenze, a Roma, sembravano comunque sezioni di un movimento più vasto. In una riunione, nell'autunno del 1917, con alcuni tra i maggiori esponenti repubblicani, Comandini, Chiesa, Pirolini, Premuti, un massone, di cui il prefetto non era riuscito a conoscere il nome, e Barzilai (che però si manteneva dietro le quinte), fu elaborato il piano per l'avvio del moto insurrezionale. L'incarico di formare gruppi di «arditi del fronte interno», definite *Legioni rosse*, che avrebbero dovuto organizzarsi secondo il modello della Giovine Italia di Mazzini, fu assegnato a Costanzo Premuti. Esse avevano il compito di turbare l'ordine pubblico, dando l'avvio ad azioni terroristiche nella capitale per poi estenderle ad altre città della penisola grazie all'aiuto della massoneria.

La prima genesi delle Legioni rosse si può tuttavia far risalire, per certi aspetti, all'estate del 1917, quando Costanzo Premuti, il «più settario» e il «più audace» dei sovversivi romani, come veniva definito in una relazione dell'Ufficio centrale d'investigazione – probabilmente finanziato largamente da Alessandro Millelire Albini, consigliere dell'Ansaldo, e dai fratelli Ernesto e Giovanni Tofani, industriali legati all'acciaieria Terni e responsabili di un'aggressione al socialista Modigliani nel dicembre del 1917 – aveva cominciato a riorganizzare dei gruppi rionali che, con la scusa di continuare la lotta contro i nemici interni, avevano invece lo scopo recondito di preparare dei gruppi pronti a passare all'azione nel caso scoppiasse un movimento rivoluzionario³⁸.

³⁷ *Ibid.*, b. 119, f. 242, sf. 3, ins. 2, *Informazioni*, 15 giugno 1917.

³⁸ *Ibid.*, ins. 3, UCI, 31 dicembre 1917, e *ibid.*, ins. 4, *Relazione del prefetto di Roma*, 29 novembre 1917; per i legami di Premuti con gli ambienti industriali interventisti, cfr. ACS, UCI, b. 92, f. 2710 Costanzo Premuti, *Premuti Costanzo già tenente di cavalleria...*, s.d. Per la nascita dell'organizzazione nell'estate del 1917, con il reclutamento dei «più temibili elementi della malavita» nei quartieri popolari romani, cfr. *ibid.*, 12 settembre 1917.

Scorrendo i nomi dei partecipanti all'iniziativa, si trova un'ulteriore dimostrazione della contaminazione politico-ideologica che l'assolutizzazione e la brutalizzazione della politica stavano producendo in quei mesi: tra di essi c'erano infatti i repubblicani carbonari Mario Poce e Pierino Ribaldi, i socialisti riformisti Francesco Paoloni e Virgilio Vercelloni, il radicale Gianfrancesco Guerrazzi, il sindacalista rivoluzionario Carmelo Carletti, e altri nomi meno conosciuti. Indubbiamente, questa confluenza in molti casi era motivata dalla comune appartenenza al Grande Oriente d'Italia, la massoneria di palazzo Giustiniani, ma a queste iniziative partecipavano anche esponenti esterni alle sue logge³⁹.

Uno degli obiettivi di tali formazioni era la soppressione dei capi del movimento a «loro contrario», cioè tutti i maggiori leader del Psi – Turati, Treves, Modigliani, Maffi, Ferri – e della giolittiana Unione parlamentare – Giolitti stesso, Schanzer, Tedesco, Falcioni, Cocco Ortù oltre a diversi deputati definiti «milionari»; era destinato all'uccisione lo stesso presidente del consiglio Orlando⁴⁰. I congiurati avevano intenzione di agire nel febbraio del 1918, quando, con la Camera aperta, sarebbe stato più facile rintracciare a Roma i designati ed eliminarli. Essi, facendo affidamento, nelle loro previsioni, anche sull'esaurimento dei beni alimentari e quindi sull'esasperazione della popolazione, si dicevano sicuri – probabilmente con notevole esagerazione – di poter contare su una folla di almeno 40 000 persone con cui «dare l'assalto al Vaticano, al Palazzo Reale» e ad alcune case private. Elma Vercelloni, moglie dell'omonimo socialista riformista e acceso interventista, si era addirittura dichiarata disposta a introdursi in Vaticano per «piazzarvi tubi di dinamite». Per la stampa di alcuni opuscoli e manifesti, essi si erano serviti, stando alle informazioni del prefetto, della tipografia del «Popolo d'Italia»⁴¹.

³⁹ L'elenco dei deputati e dei senatori iscritti alla massoneria è in ACS, UCI, b. 23, f. 470 Massoneria. La Federazione Massonica Universale, di rito scozzese, dissidente da Palazzo Giustiniani, si diceva invece favorevole alla monarchia e quindi contraria alle iniziative sovversive, cfr. *ibid.*, circ. *L'Italia entra nel suo terzo anno di guerra...*, e la nota Roma, 22 marzo 1917; per ostacolare la crescente «invadenza» dei cattolici nella vita politica, i due corpi decisero poco più tardi di riunificarsi, cfr. Mola, *Storia della Massoneria* cit., pp. 417-8.

⁴⁰ ACS, ASG PGM, b. 119, f. 242, sf. 3, ins. 4, s. int., «Sette terroriste di repubblicani carbonari», note del 29 novembre 1917 (il nome di Guerrazzi è per errore Giandomenico) e del 2 dicembre 1917; Ribaldi era indicato come il capo (cioè il «centurione») dell'unica centuria fino ad allora costituita, la Carlo Pisacane, che raccoglieva cinque decurie, cfr. *ibid.*, *Relazione del prefetto di Roma*, 29 novembre 1917.

⁴¹ *Ibid.*, *Arditi del fronte interno cosiddette «Legioni rosse»*, nota del 2 dicembre 1917.

Sul finire dell'anno, gli iscritti all'organizzazione – prevalentemente repubblicani e anarchici – ammontavano ad alcune centinaia⁴², anche se Pirolini, facendo molto probabilmente riferimento proprio ad esse, aveva detto in una riunione a Milano che, in caso di pace separata, avrebbe potuto contare sull'intervento di 3000 uomini forniti di armi e munizioni⁴³. Gli affiliati del movimento erano tenuti al segreto, partecipavano alle riunioni col viso coperto da un cappuccio nero, giuravano su un pugnale e un teschio, avevano come segno di riconoscimento una piccola sciarpa rossa, erano obbligati alla disciplina e all'obbedienza assoluta ai capi ed erano muniti di coltello e rivoltella⁴⁴. La formula del giuramento per aderire all'organizzazione mostrava chiaramente la sua origine giacobina e carbonara.

Nel nome di tutti i martiri della santa causa della libertà caduti sotto i colpi della tirannide – si leggeva nel documento –; per i doveri che mi legano all'Umanità; per l'odio innato in ogni uomo, al male, all'ingiustizia, all'usurpazione, all'arbitrio; per il mio orgoglio d'uomo che si ribella ad ogni imposizione basata sulla forza e sulla prepotenza e per il fremito dell'anima mia creata alla libertà. Io [...] Credente nel trinomio: Libertà-Eguaglianza-Fratellanza; e convinto che questi beni si conquistano solo con la forza dinamica della Rivoluzione [...]; convinto che la Virtù sta nell'azione e nel sacrificio – che la potenza sta nell'unione, nella disciplina e nella costanza della volontà; Liberamente e spontaneamente dò il mio nome alle «Legioni Rosse», esercito di uomini liberi credenti nella Rivoluzione.

Dopo aver pronunciato queste parole, l'aspirante adepto doveva giurare sul proprio onore di consacrarsi interamente e per sempre alla costituzione di una Federazione repubblicana dei popoli liberi e sovrani; di non aderire ad altre associazioni segrete; di essere «militare disciplinato» e di conservare anche a costo della vita i segreti dell'Associazione; di amare ed aiutare, anche a sacrificio di se stesso, gli altri legionari e le loro famiglie. Il giuramento si concludeva poi con queste parole: «Così giuro e nel caso io divenissi spergiuro da questo momento dichiaro di acconsentire che la giustizia vostra si faccia su di me»⁴⁵.

⁴² I membri variavano tra i 100 (cfr. ACS, ASG PGM, b. 119, f. 242, sf. 3, ins. 3, UCI, 31 dicembre 1917) e i 300 (cfr. *ibid.*, ins. 4, *Arditi del fronte interno cosiddette «Legioni rosse»*, nota del 2 dicembre 1917).

⁴³ *Ibid.*, *Informazioni circa l'atteggiamento dell'On. Pirolini*, 17 novembre 1917.

⁴⁴ *Ibid.*, 31 dicembre 1917 e *ibid.*, ins. 4, s. int., «Sette terroriste di repubblicani carbonari», 29 novembre 1917.

⁴⁵ *Ibid.*, ins. 4; per le analogie con i movimenti settari dell'Ottocento, cfr. E. J. Hobsbawm, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino 1966, pp. 242-5 (ed. or. *Primitive Rebels: Studies in Archaic Forms of Social Movement in the 19. and 20. Centuries*, Manchester University Press, Manchester 1959).

Anche qui, non sappiamo quanto queste notizie fossero del tutto fondate e quanto fossero esagerate da informatori e prefetti per oscure manovre politiche volte ad accrescere la tensione interna e forse ad aprire la strada a una soluzione autoritaria di cui molti parlavano. Magari, come abbiamo visto, con il contributo dello stesso Bissolati; egli, profondamente insoddisfatto dell'operato del governo contro i disfattisti, secondo alcune testimonianze era pronto a presentarsi, in caso di necessità, nel ruolo di *defensor patriae*, forte del prestigio acquisito ma anche della disponibilità di un proprio gruppo armato⁴⁶. Testimonianze che sembrano contraddire, su questo punto, l'immagine del leader riformista come decisamente schierato contro l'agitazione degli «energumeni della guerra» che, a suo avviso, aveva il solo probabile risultato di provocare lo sfascio degli «organi legali» e di rischiare di scatenare nel paese, come era accaduto in Russia, una «valanga per la pace» che avrebbe travolto ogni resistenza⁴⁷.

Altri studiosi hanno però ritenuto che le informazioni sui gruppi armati fossero in prevalenza false o comunque ingigantite dai prefetti filo-giolittiani per i motivi opposti: screditare gli interventisti e accrescere il loro isolamento⁴⁸. A mio avviso, invece, è probabile che le cose stessero in modo diverso; dalle segnalazioni diffuse di queste iniziative, dalla palese difficoltà di interpretazione in cui incorrevano gli stessi funzionari locali – che nei primi tempi non sapevano a volte neanche ben valutare la collocazione politica delle Legioni rosse, né se erano favorevoli o contrarie al proseguimento della guerra⁴⁹ –, e dalle indirette conferme di alcuni protagonisti, come Costanzo Premuti, l'impressione è che esse fossero frutto di iniziative terroristiche reali, anche se, almeno per il momento, per lo più ferme allo stadio di semplice progetto.

Scioltesi una prima volta alla fine del 1917 per alcuni contrasti tra i componenti, le Legioni rosse sembravano tuttavia in corso di ricostituzione nei primi mesi del 1918 in diverse regioni dell'Italia centro-settentrionale – Romagne, Marche, Liguria e Lombardia –, anche per opera di Pierino Ribaldi, repubblicano e garibaldino nelle Ar-

⁴⁶ Cfr. A. Staderini, *Combattenti senza divisa. Roma nella grande guerra*, il Mulino, Bologna 1995, pp. 177-8.

⁴⁷ Cfr. il suo colloquio con il direttore della «Tribuna» il 19 giugno del 1917, in O. Magalodi, *Conversazioni di guerra (1914-1919)*, Ricciardi, Napoli-Milano 1960, I, pp. 140-1.

⁴⁸ U. Alfassio Grimaldi - G. Bozzetti, *Bissolati*, Rizzoli, Milano 1983, pp. 211-2.

⁴⁹ I prefetti, quando non riuscivano ad avere notizie certe, si appellavano al ministero per avere lumi sul carattere interventista o neutralista delle Legioni, cfr. ACS, ASG PGM, b. 41, f. 77, *Relazione del prefetto di Novara*, 2 maggio 1918.

gonne⁵⁰. Un altro dei maggiori organizzatori della spedizione garibaldina in Francia, Cesare Briganti, stava svolgendo lo stesso compito in Liguria: selezionare «pochi individui di provata fede, pronti a qualsiasi cimento», per organizzare in caso di necessità un movimento rivoluzionario⁵¹.

Le Legioni rosse si sarebbero sciolte definitivamente poco prima della conclusione della guerra, per cercare di proseguire sotto nuove vesti – ancora una volta per iniziativa di Pierino Ribaldi e Costanzo Premuti – con l'obiettivo di ricomporre tutti i dissidi sorti tra gli interventisti riunendoli «in un sol fascio»⁵².

Anche quando non si giungeva a progettare l'assassinio degli oppositori politici, l'uso della violenza contro i singoli e contro le istituzioni era una questione dibattuta con frequenza, e quasi sempre accettata, nelle riunioni degli interventisti. All'assemblea delle Leghe patriottiche di Firenze nel dicembre del 1917, l'annuncio di Umberto Passella – ex sindacalista rivoluzionario e futuro segretario dei Fasci di combattimento – che a Roma il giorno prima era stato bastonato Modigliani, aveva ad esempio suscitato l'ilarità di tutti i presenti⁵³.

Alcune iniziative, inoltre, cominciavano a prefigurare la strategia che sarebbe poi stata seguita nel dopoguerra dalle squadre d'azione fasciste. Negli stessi giorni dell'aggressione a Modigliani, ebbero luogo due incidenti che ricordano da vicino il sistematico attacco alle organizzazioni e ai simboli del Partito socialista che si sarebbe scatenato tra il 1919 e il 1922.

Nel corso della commemorazione della morte di Oberdan, alcune decine di persone (dalle 30 alle 100, a seconda delle testimonianze), nella quasi totalità giovani – probabilmente studenti, come facevano presumere l'età, il modo di vestire e il loro buon italiano – approfittarono della nebbia per far perdere le proprie tracce alle forze dell'ordine, recarsi presso la sede dell'«Avanti!» e prenderne a sassate i vetri

⁵⁰ *Ibid.*, *Relazione del prefetto di Roma*, 24 febbraio 1918; per la Lombardia, cfr. anche *ibid.*, *tel. del prefetto di Milano*, 4 marzo 1918.

⁵¹ *Ibid.*, *Relazione del prefetto di Milano*, 3 febbraio 1918 e *tel. prefetto di Milano*, 17 febbraio 1918.

⁵² *Ibid.*, b. 58, f. 122, *Relazione del prefetto di Roma*, 27 ottobre 1918. Sull'unione di «tutti i patrioti italiani» in un'unica formazione politica, almeno fino a quando fosse stata tolta ogni velleità di resurrezione al «nemico interno» e fino a quando non fossero stati ridotti «al definitivo silenzio» i «nemici della vittoria», proposta dall'ex rivoluzionario Michele Terzaghi, animatore del Comitato di propaganda nazionale di Firenze e futuro dirigente del movimento fascista dei primi anni, cfr. ACS, UCI, b. 102, f. 3187 *Movimento rivoluzionario*, *Relazione* del 18 novembre 1918.

⁵³ ACS, DG PS, ASG, b. 96, f. 212, sf. 10, ins. 2, *Relazione del prefetto di Firenze*, 22 dicembre 1917.

delle finestre. Due giorni più tardi, l'incidente fu seguito dall'azione più significativa: l'assalto a uno dei furgoni che trasportavano le copie del quotidiano da distribuire.

Un manifestino stampato dal Psi per aggirare la censura che si temeva avrebbe impedito la pubblicazione delle notizie sull'«Avanti!», ricostruiva lo svolgimento dei gravi episodi. In particolare, il documento si soffermava sulla complicità che gli autori delle aggressioni avevano trovato nel silenzio delle autorità. Il programma degli interventisti, affermava il documento,

che l'autorità non ignorava – si attua senza inciampi. Prima si è avuto l'attacco indisturbato di giovedì [...]. Poi si è passato al secondo numero. L'altra sera, ad onta che il prefetto fosse stato già informato di quanto di preparava, si tiene un seconda riunione interventista, nella quale si prendono accordi per l'assalto al furgone dell'«Avanti!», che porta le copie alla stazione. Si prendono accordi, si fissa il luogo di radunata, si distribuiscono le parti. Alle 3 di notte una banda di una cinquantina di teppisti, al centro di Milano, ferma il furgone, bastona lo *chauffeur*, lega con grosse funi il fattorino, scaraventa nel Naviglio molte migliaia di copie del giornale, tenta [di] dar fuoco all'automobile e non riuscendovi lo abbatte e poi, gridando *viva l'Italia!*, si squaglia, sempre indisturbata.

Di fronte alla consapevole – e colpevole – passività di chi avrebbe dovuto tutelarne la sicurezza, i socialisti affermavano, drammaticamente, di non provare stupore, ma al contrario, di trovare «naturale» tutto ciò;

naturale perché si tratta di colpire noi, naturale perché ciò serve al piano pre-stabilito. Non si vuole assumere la responsabilità politica di sopprimerci e si lascia che gli altri turbino le acque. Del resto gli organizzatori del complotto lo hanno esplicitamente detto nelle loro riunioni: si deve creare uno stato tale di ordine pubblico per cui possa darsi il pretesto all'atto di forza [...]. L'impunità è assicurata. Al più si spingeranno gli altri a commettere, per legittima difesa, qualche corbelleria, la quale – oh quella sì! – sarà terribilmente repressa. Perciò la storia non finisce. Ora si vanno prendendo nuovi accordi per la distruzione delle macchine rotative del giornale⁵⁴.

Anche la Confederazione Generale del Lavoro reagì prontamente all'accaduto, votando un ordine del giorno in cui, denunciando il progetto dei «fautori della guerra» di colpire le persone e le proprietà di chi la pensava diversamente da loro, sottolineava che questi atti, oltre a offendere la libertà e la sicurezza personale, costituivano nei fatti un «prodromo di guerra civile». Per questo, l'importante organizzazione sindacale avvertiva che il proletariato, ove le autorità centrali e lo-

⁵⁴ Continuando, *ibid.*, b. 106, f. 225, sf. 16, ins. 3, allegato alla *Relazione del prefetto di Milano*, 17 gennaio 1918.

cali non avessero posto fine rapidamente a questa situazione, non sarebbe rimasto passivo ma avrebbe risposto «con la violenza alla violenza dei facinorosi»⁵⁵.

Come sappiamo, i progetti di chiudere il parlamento, di provocare i socialisti per dar luogo a conflitti che giustificassero la loro repressione, creare «squadre di mazzieri» per bastonare o sopprimere gli uomini politici contrari alla guerra, attuare attentati contro i sudditi tedeschi nel caso le loro proprietà non venissero sequestrate, sostituire il governo con un Comitato di guerra, nascevano molto spesso dalla collaborazione tra interventisti delle varie tendenze. Una vera *fusione/confusione* tra i vari schieramenti si stava realizzando nel panorama politico italiano di quei mesi. Non deve perciò meravigliare che, come conseguenza di questa reciproca contaminazione, i repubblicani e l'associazione dei mutilati romani, decisi ad avviare anche da soli disordini di piazza contro i socialisti, si dicessero certi, nello stesso tempo, come scriveva il prefetto, che i nazionalisti (monarchici) li avrebbero comunque fiancheggiati «in tutto»⁵⁶. Né deve sorprendere che Umberto Passella affermasse che i sovversivi, «pur mantenendosi tali», non avrebbero esitato «a gridare viva il Re» nel caso la monarchia avesse compiuto «tutto il suo dovere», anche se, in caso contrario, essi non si sarebbero tirati indietro e avrebbero comunque «fatto da sé»⁵⁷.

In effetti, queste iniziative eversive segnalavano chiaramente quali potessero essere gli esiti della nuova concezione della politica che si era andata generando nell'incontro tra la contaminazione ideologica che la guerra aveva favorito, il comune progetto di rigenerazione nazionale e l'abitudine alla violenza suscitata dal conflitto. Proprio la consuetudine con la violenza caratterizzò l'intero periodo bellico sia al fronte militare – con la perdita del senso e delle regole del vivere civile, con la brutalità provocata dall'ansia di garantire la propria sopravvivenza a

⁵⁵ *Ibid.*, ins. 3, allegato alla *Relazione del prefetto di Milano*, 17 gennaio 1918; l'ordine del giorno era datato 22 dicembre 1917. Sull'assalto all'«Avanti!» il 15 aprile del 1919, cfr. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario* cit., pp. 519-22, e per la devastazione della tipografia romana del quotidiano il 21 luglio 1921, *ibid.*, p. 624.

⁵⁶ Cfr. ACS, DG PS, ASG, b. 41, f. 77, «Si è costituita in Italia...», s.d., ma successiva ai primi giorni del novembre 1917.

⁵⁷ *Ibid.*, b. 96, f. 212, sf. 10, ins. 2, *Relazione del prefetto di Firenze*, 17 dicembre 1917. In modo analogo, la dichiarazione finale dell'assemblea promossa a Salerno dall'ex socialista rivoluzionario Nicola Fiore, rivolgeva il proprio «pensiero al Re, all'Esercito ed al Governo», cfr. *ibid.*, b. 121, f. 244, sf. 5, *Relazione del prefetto*, 16 luglio 1917. Una descrizione dei rapporti «intimi e cordiali» tra gli interventisti di «tutte le provenienze», è in L. Albertini, *Venti anni di vita politica*, parte II, *L'Italia nella Guerra mondiale*, III, Zanichelli, Bologna 1953, p. 265.

scapito di quella altrui, con il culto dell'azione eroica e risolutrice –, sia nel fronte interno, con l'esaltazione rivoluzionaria e nazionalistica che spingeva ad estendere alla vita civile gli stessi metodi militari applicati nelle prime linee.

Un'eredità pesantissima, e molto difficile da gestire. Nel 1921, quando i processi avviati dal conflitto mondiale avrebbero preso una piega ancora più estrema a causa delle enormi tensioni economiche e sociali del dopoguerra, e per il problematico ritorno alla vita civile dei combattenti, il leader socialista Giacinto Menotti Serrati avrebbe scritto parole drammatiche:

Quella che già ci tormenta è una tale reazione che difficilmente si può immaginare, perché non è dello Stato, non parte dai pubblici poteri, viene dal basso, si manifesta secondo gli arbitri, la criminalità, la brutalità dei diversi ambienti. Tutto il basso fondo sociale si è armato di rivoltella e di pugnale, di moschetti e di bombe a mano, si è inquadrato e assoldato a venti, trenta lire al giorno e vive alla caccia del socialista. Con la gente del bassofondo si sono uniti i giovani delle scuole, imbevuti di romanticismo bellico, pieni la testa di fumi patriottici, che vedono in noi dei «tedeschi», dei negatori della patria e ci vengono incontro con la voluttà di chi si batte oggi per la patria come si battevano i loro maggiori anni or sono, in trincea. Studenti di 18, 20 anni, inquadrati fra i criminali, si scagliano contro gli operai, come contro degli *stranieri nemici*³⁸.

I caratteri della nuova mentalità politica che si era andata definendo furono efficacemente sintetizzati, anni dopo, da Giuseppe Bottai, l'ardito-futurista divenuto rapidamente uno dei massimi intellettuali del regime fascista. Per lui gli Arditi – a cui si ispiravano anche le Legioni rosse, gli *arditi del fronte interno* – non erano stati una «specialità» dell'esercito, ma una «categoria ideale» del popolo italiano. Molti giovani sarebbero giunti alla politica proprio partendo dalla militanza nelle loro file; quei battaglioni erano stati infatti «una caratteristica manifestazione di volontà politica», ma di un «volontarismo nuovo, tipico, rivelatore d'una coscienza politica, inusitata a quei tempi».

Era stato un volontarismo di «soldati» e non di «borghesi», non una generica volontà di fare la guerra, ma di farla «in un certo modo»: «la guerra rapida, a fondo, portata fino alle sue estreme conseguenze, esterne ed interne; combattuta, quindi su due fronti, l'esterno e l'interno, contro i nemici di fuori e i nemici di dentro».

³⁸ Cit. in A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani 1915-1918*, Sansoni, Milano 1998, pp. 326-7, ma cfr. anche S. Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2000, pp. 70-2. Sull'odio antisocialista diffuso tra i «giovanetti» già negli anni di guerra, cfr. *tel. del prefetto di Milano*, in ACS, ASG PGM, b. 106, f. 225, sf. 16, ins. 3, Ufficio Cifra e Telegrafo, 22 dicembre 1917.

Il battaglione d'assalto divenne perciò lo strumento di una «guerra integrale, destinata a risolvere in un sol colpo tutti i problemi italiani»; fu il campione dell'esercito «politico», cioè «portatore e difensore di un'idea», che si opponeva all'esercito «apolitico» dominante fino a quel momento. Apolitico e perciò senza una concezione unificante che lo liberasse dai «veleni» della politica di parte³⁹. Ecco quindi reso esplicito uno dei tratti essenziali di questa nuova mentalità: la confusione *della Parte* con il tutto e la riduzione *delle parti* al niente.

4. La contaminazione tra destra, centro e sinistra.

Nel corso della guerra, il paese si era trovato diviso in due schieramenti in lotta tra loro; ma, come aveva scritto al direttore generale della pubblica sicurezza un certo Valentini, probabilmente un informatore della polizia, non si capiva quali dei due avesse maggiore seguito; molto sarebbe sicuramente dipeso dagli avvenimenti futuri e – aveva aggiunto lo scrivente – dall'azione del governo «a favore delle classi diseredate»⁴⁰. Quest'osservazione richiamava un problema sentito dalla grande maggioranza degli interventisti: la necessità di un deciso intervento dello Stato in tale campo.

Alle discussioni su questi temi contribuirono sia le forze di sinistra, che avevano peraltro iscritta la questione sociale nel codice genetico della propria ideologia, sia le forze di destra – estrema o moderata – per cui essa era invece una conquista relativamente recente.

Tutti condividevano la necessità di assicurare la maggiore giustizia sociale possibile all'interno del corpo nazionale. Solo così quest'ultimo sarebbe riuscito ad essere tanto coeso, e quindi tanto forte, da poter lottare per raggiungere l'obiettivo principale: la difesa – o la conquista – del proprio «spazio vitale».

Come abbiamo visto, partiti e gruppi appartenenti a schieramenti diversi – se non opposti – condividevano la convinzione che il primo movente dell'azione umana fosse innanzitutto di ordine psicologico e

³⁹ G. Bottai, Prefazione a *XXVII Battaglione d'assalto*, Casa editrice Carnaro, Milano 1937, pp. 5-7. La proposta di non disperdere il patrimonio creatosi nel corso del conflitto, dando vita a scuole di «Arditismo civile», fu avanzata da F. Vecchi, *Arditismo civile*, Libreria Editrice de L'Ardito, Milano 1920; per una storia dei reparti speciali, cfr. G. Rochat, *Gli arditi della grande guerra. Origini, battaglie, miti*, Feltrinelli, Milano 1981.

⁴⁰ ACS, ASG PGM, b. 41, f. 77, 2 maggio 1917.

non certo di ordine economico o materiale; su questa convinzione si incontravano revisionismo di sinistra e nazionalismo di destra.

Da questo punto di vista, il risentimento della classe operaia nei confronti dei «padroni» era considerato innanzitutto un problema psicologico: i lavoratori *si sentivano* sfruttati; era questo il problema da risolvere, questa la *sensazione* che doveva scomparire. Non erano perciò solo motivi strumentali ad animare le discussioni dei gruppi interventisti sulla necessità di avviare profonde riforme sociali; comune era la convinzione che un popolo per essere forte dovesse essere capace di utilizzare tutte le energie disponibili, e che ogni essere umano fosse capace di attivarsi al meglio delle proprie capacità solo quando si sentisse sufficientemente motivato, solo quando il proprio impegno, la propria abnegazione, la propria capacità di sacrificio trovassero senso e fossero riconosciute e incoraggiate dall'intera comunità. La piena realizzazione dell'umanità di ognuno si sarebbe ottenuta solo quando si fosse riusciti a rompere la soffocante gabbia dell'Io individuale per giungere alla fusione con la comunità e quindi con l'eternità, cioè con il fluire delle generazioni che ad essa avevano dato vita e che da essa, in futuro, avrebbero preso vita.

Già nel 1906, il leader del sindacalismo rivoluzionario italiano, Arturo Labriola, aveva scritto:

Il principio organizzativo tipico del capitalismo fa sembrare il capitalismo stesso come un *padrone* e il capitale come una *potenza intellettuale di dominio* [...]. È questo il dato di fatto essenziale che mette di fatto gli operai contro i capitalisti. Se il capitalista si presenta come un padrone, l'insieme dei lavoratori non può non sembrare un gregge di schiavi. E se l'intelligenza e la potenza organizzatrice e direttrice restano esterne al corpo degli operai, *costoro sembreranno dei semplici automi nelle mani del capitale*⁴.

Dunque, lo sfruttamento di cui i lavoratori si sentivano vittime in regime capitalistico, derivava, per usare una frase più tarda di Mussolini, dalla «distanza psicologica» che li separava dai datori di lavoro⁵. Abolita quella, risolto il problema.

Nel corso del 1917, per tentare di dar vita a un sindacalismo che tutelasse la classe lavoratrice, ma che nello stesso tempo fosse anche «nazionale», si cominciò a parlare di creare un «partito del lavoro» che, con il sostegno dei riformisti, della potente Federazione della gente del

⁴ Cit. in Sternhell, Sznajder, Asheri, *Nascita dell'ideologia fascista* cit., p. 143.

⁵ La frase appare in una lettera del 1930 a Henry De Man, uno dei maggiori teorici del socialismo tra le due guerre, anch'egli fortemente influenzato da Le Bon e Sorel, cit. *ibid.*, p. 341.

mare di Giuseppe Giulietti e forse anche della Francia e delle Trade Unions inglesi, riuscisse a mettere fuori gioco la Cgl, egemonizzata dai socialisti neutralisti⁶. La proposta fu avanzata dal repubblicano Carlo Bazzi, che in una riunione di poco successiva del «Gruppo d'Azione sociale fra i lavoratori interventisti» – nato a Milano proprio con l'intento di allontanare gli operai dalla Camera del lavoro controllata dal Psi – sottolineò che il proletariato avrebbe dovuto tornare dalle trincee non per trovare gli antichi dissensi, ma «la persuasione che tutto si tenta per la emancipazione operaia»⁷.

È sulla base di queste convinzioni che nel corso del congresso costitutivo dell'Unione socialista italiana (Usi) – l'organizzazione volta a raccogliere tutti coloro che si riconoscevano nel «socialismo nazionale» e quindi nella centralità della «Patria-nazione» come ambito concreto in cui ogni attività sociale acquisiva senso – il riformista Attilio Susi, tenente della milizia territoriale decorato in guerra⁸, sostenne che il disastro di Caporetto era stato presentato dagli interventisti quando avevano visto come i soldati avessero «precisa la sensazione delle ingiustizie commesse a loro danno»; poco dopo, Tullio Masotti affermò che il più grande errore era stata l'«incapacità» dei capi dell'esercito, che non si erano mai curati dello stato d'animo dei soldati. «La verità», concluse l'ex sindacalista rivoluzionario, «è che se ai soldati si fosse parlato come si parlò loro quando erano sul Grappa, il disastro non sarebbe avvenuto». Bisognava dunque valorizzare «il senso della giustizia» e dare ai soldati e agli ufficiali anche «tutte le soddisfazioni materiali possibili»⁹.

La tradizione idealista, così forte in quegli anni – basti pensare all'influenza di Croce e soprattutto di Gentile – veniva in questo modo sostanzialmente estremizzata; le questioni psicologiche ed emotive erano ritenute assolutamente più importanti di quelle materiali.

In fondo, non si diceva forse che il Psi – definito sprezzantemente il «partito del pane da mangiare» perché, condizionato «dall'arido dottrinarismo teutonico», aveva escluso «dal computo delle energie umane le misteriose forze della morale umana» – avesse educato il proleta-

⁶ ACS, A5G PGM, b. 41, f. 77, UCI, 6 giugno 1917.

⁷ *Ibid.*, b. 106, f. 225, sf. 16, ins. 2, *Relazione del prefetto di Milano*, 9 luglio e 26 agosto 1917.

⁸ *Un collega decorato con due medaglie al valore*, in «Il Fronte interno», 11-12 agosto 1917.

⁹ «Azione socialista. Organo dell'Unione Socialista Italiana», 20 maggio 1918, p. 2, ma anche il volantino della stessa organizzazione in ACS, A5G PGM, b. 124, f. 250, sf. 11, allegato alla *Relazione del prefetto di Torino*, 2 aprile 1918.

riato alla «religione dello stomaco» e a trascurare, a svalutare, ogni «questione morale»? Come concludeva la «Dichiarazione di principi», l'Usi non credeva che il socialismo si esaurisse «nella ricerca e nella adozione dell'organismo più idoneo alla soddisfazione dei bisogni materiali della collettività».

La nuova formazione dichiarava di aderire all'idea della lotta di classe – in quanto riteneva che il proletariato, essendo il più colpito dalle «imperfezioni» del sistema economico-sociale, fosse anche il più interessato ad impegnarsi per mutarlo –, ma essa avrebbe dovuto svolgersi entro la disciplina e la coesione nazionale. Ogni individuo doveva aver diritto al massimo dei beni e al massimo della libertà compatibile col rispetto dei diritti altrui, ma anche «col supremo bene collettivo», da cui discendevano «il dovere assoluto della solidarietà e della cooperazione di tutti per produrre e conservare i beni comuni». Da qui le proposte di costringere alla coltivazione intensiva i terreni incolti, di razionalizzare le requisizioni, di curare la distribuzione «rigorosamente disciplinata e vigilata» ai consumatori, di concedere un podere ad ogni famiglia, grande quanto potesse essere da essa coltivato proficuamente (facendo però salvo il principio che la terra era e restava di proprietà dello Stato), di espropriare solo i sovrapprofitti di guerra ottenuti tramite speculazioni o artificiosi rialzi dei prezzi e non quelli derivanti da iniziative capaci di creare nuove fonti di ricchezza per la nazione.

L'intervento di De Ambris volto a presentare il proprio ordine del giorno, poi approvato dall'assemblea, sosteneva inoltre «l'incapacità del proletariato a gestire la ricchezza» e chiedeva quindi che le industrie fossero lasciate alla «borghesia competente fino al giorno in cui i lavoratori [avrebbero saputo] ben amministrare il patrimonio sociale». Il ricavato degli espropri sarebbe stato però destinato alle vittime della guerra, degli operai, dei tecnici e degli impiegati delle industrie⁸.

In effetti, se nel brano di Arturo Labriola che abbiamo citato a «operai» si sostituisce «cittadini» e a «capitalismo» «Stato», diventa più facile comprendere il percorso che portò molti ex sovversivi a promuovere tali progetti di riforma sociale, e perché questi ultimi si

⁸ Così Giuseppe De Falco e Giuseppe Meoni, in «Azione socialista» cit., p. 3.

⁹ *Dichiarazione di principi nell'ordine economico e morale*, in *ibid.*, pp. 3-4; *Il problema della terra e Sovrapprofitti di guerra*, in *ibid.*, p. 6. Posizioni analoghe erano state sostenute pochi giorni prima da Mussolini, *Il fucile e la vanga*, in «Il Popolo d'Italia», 1° maggio 1918, che significativamente il 1° agosto avrebbe modificato il sottotitolo del giornale, trasformandolo da «quotidiano socialista», in «quotidiano dei combattenti e dei produttori».

accompagnassero sempre ad altri tre propositi: l'internamento del nemico interno ed esterno, di cui abbiamo già parlato; la lotta contro l'«imboscamento», cioè contro chi si sottraeva agli obblighi militari e alla difesa della patria; la necessità di misure volte a determinare una diversa condotta nella vita del paese, eliminando i consumi eccessivi, colpendo profittatori e «pescecani», condannando ogni inutile lusso, limitando le autorizzazioni per spettacoli, svaghi e divertimenti di vario genere¹⁰.

La guerra non doveva infatti costituire solo il dovere degli umili, «di coloro che non hanno santi protettori», ma anche dei «figli di papà» che cercavano sempre il modo di cavarsela a buon mercato¹¹. Una questione particolarmente sentita dai combattenti e sempre presente nei loro discorsi, in cui riecheggiava quell'immagine delle due Italie, una vitale e morale, l'altra parassitaria e amorale, che era comparsa prepotentemente sulla scena politica nazionale all'inizio del secolo.

Elma Vercelloni, la donna che si era offerta di compiere un attentato dinamitardo in Vaticano, nel chiedere al congresso dell'Usi la «coscrizione civile obbligatoria e senza distinzioni medioevali di sessi», cioè la mobilitazione totale degli uomini e delle donne, la motivò anche con l'obiettivo di troncare quella «vita gaudente e oziosa» nel fronte interno che costituiva l'offesa maggiore e più demoralizzatrice per i soldati che tornavano in licenza¹².

Allo stesso modo, l'«Unità» di Salvemini, di chiaro orientamento democratico, rifacendosi al gravissimo scandalo dei cascami di cotone esportati in Germania, dove erano stati usati nella fabbricazione degli esplosivi, aveva poco tempo prima ammonito che era assolutamente necessario che i soldati sentissero, «senza possibili contestazioni, che la fucilazione immediata non tocca solamente ad essi, non appena man-

¹⁰ I documenti redatti dalle varie associazioni patriottiche per combattere l'«imboscamento» e per accelerare il «disboscamento» erano spesso approvate alla presenza di mutilati di guerra che testimoniavano, col loro esempio, la capacità di donarsi alla patria; cfr. anche «Voci di fede». *Il manifesto della Federazione Nazionale dei reduci*, in «Il Fronte interno», 9-10 novembre 1917. Per un analogo documento prodotto dal Fascio dei professionisti per la difesa nazionale, cfr. ACS, ASG PGM, b. 106, f. 225, sf. 16, ins. 3, *Relazione del prefetto di Milano*, 25 marzo 1918.

¹¹ *Cronaca anno 1917. Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica*, Roma 1917, pp. 52-3.

¹² *Politica di guerra*, in «Azione socialista», 20 maggio 1918, p. 4. Nei diari di guerra sono molto frequenti le espressioni di rancore nei confronti dei civili che continuavano la loro vita fatta di cinematografi, di caffè *chantants*, di balli e di lusso, cfr. ad esempio M. Bernardi, *Dal Tagliamento al Piave. Ottobre-Novembre 1917*, M. Carra e C., Roma 1921, pp. 54-5; sull'Italia paese di «bagasce e di alfaristi turpi», cfr. A. Frescura, *Diario di un imboscato*, Mursia, Milano 1999 [1930], p. 280.

cano al loro dovere, *ma anche a quei milionari*, che hanno fornito ai tedeschi i mezzi di ammazzare essi – i soldati d'Italia». Questi ultimi dovevano infatti avere l'impressione «che nel loro paese si ha il più scrupoloso rispetto della giustizia» e che «la guerra l'han fatta o la stanno facendo tutti, tranne i bimbi, i vecchi, gli storpi e alcuni – ma non più di qualche migliaio soltanto – che fanno un mestiere che nessun altro saprebbe fare»¹³.

Se il desiderio di soddisfare i propri capricci personali, la volontà di perseguire innanzitutto il proprio benessere, introducevano fattori di divisione nella coesione della comunità nazionale, i sacrifici, al contrario, univano, facevano sentire tutti parte di uno sforzo collettivo, davano senso ad ogni atto quotidiano, ad ogni scelta. Amare la patria, infatti, scriveva il periodico romano «Fuori i barbari!», non significava imprecare contro l'Austria mentre si rosicchiavano dei biscotti, né leggere i bollettini dei comandi militari mentre ci si faceva profumare i capelli, ma voleva dire prodigarsi attivamente¹⁴.

Naturalmente, anche in questo caso, la condanna sprezzante di ogni comportamento deviante rispetto alla piena e totale dedizione alla patria si accompagnava all'invito al diretto intervento dei cittadini nel caso le autorità non fossero state in grado di assicurare la chiusura dei locali adibiti a spettacoli di varietà¹⁵.

Nel corso del 1918, le preoccupazioni sui temi della giustizia sociale e della «giustizia distributiva» furono condivise dall'intera galassia interventista. In questo campo, si pronunciò anche il convegno torinese del Fascio parlamentare di difesa nazionale, il gruppo di 158 deputati e 92 senatori di vario orientamento nato dopo Caporetto – per iniziativa, in particolare, di Pantaleoni e Preziosi – al fine di combattere il «disfattismo parlamentare» e di unificare tutte le forze sane del paese in funzione della vittoria; ad esso avrebbero aderito molti Comitati patriottici sparsi nella penisola¹⁶.

Nel corso del conflitto, si precisò tuttavia un contrasto che si sarebbe prolungato anche nel dopoguerra. Volendo schematizzare, si

¹³ *Lo scandalo dei cascami*, in «L'Unità. Problemi di vita italiana», 9 marzo 1918, pp. 46-7 (il corsivo è mio).

¹⁴ «Fuori i barbari!», 16 dicembre 1917, 3, p. 2; cfr. anche lo scritto del consigliere di prefettura, F. Gallina, *Sull'economia di guerra. Teoria e propaganda*, Palermo 1918, pp. 56-7.

¹⁵ ACS, ASG PGM, b. 106, f. 225, sf. 16, ins. 3, *Relazione del prefetto di Milano*, 2 gennaio 1918.

¹⁶ *Ibid.*, b. 124, f. 250, sf. 11, *Gabinetto di S.E. il Ministro dell'Interno alla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza*, 11 aprile 1918; l'elenco dei deputati iscritti al Fascio è in ACS, UCI, b. 31, f. 649 *Interventisti*. Per una ricostruzione della storia e delle attività del gruppo, cfr. Pullè - di Vegliasco Celesia, *Memorie del Fascio parlamentare* cit.

potrebbe dire che da una parte si collocavano coloro che consideravano la natura umana come qualcosa di immutabile, mossa eternamente dalle stesse passioni, dalle stesse emozioni, dalle stesse speranze, dallo stesso istinto di dominio sulla natura e sugli altri esseri umani da parte di alcuni (una minoranza), dalla rassegnazione e dalla passività negli altri (la maggioranza). Per essi, gli uomini andavano governati, non liberati: l'idea di progresso, cioè di un miglioramento progressivo della natura umana, era solo una grande bugia. La realtà infatti era ben diversa: la lotta era la legge immutabile della vita, così come la sopravvivenza e lo sviluppo di un organismo – individuale o sociale – erano legati solo al successo nella competizione con i propri simili. Per questo, dato che la storia contemporanea, tanto più dagli ultimi decenni dell'Ottocento, era divenuta lotta tra nazioni, ogni paese doveva attrezzarsi per reggere la prova rafforzando la propria coesione interna.

Parte centrale di questo gruppo erano innanzitutto i nazionalisti, ma molti individui provenienti dalle file della sinistra – soprattutto della sinistra rivoluzionaria – finirono col riconoscersi in queste posizioni, abbandonando le idee iniziali. La convinzione che nell'uomo prevalesse la parte inconscia, non razionale, istintiva, animò la loro visione pessimistica; visione accentuata dalla lettura che essi davano della società di massa, composta da tanti atomi trascinati in un movimento vertiginoso e incontrollabile da milioni di altri atomi.

Esemplare, da questo punto di vista, fu il percorso culturale di Mussolini che lo portò ad abbandonare l'iniziale marxismo per avvicinarsi sempre più alle posizioni proudhoniane, soreliane, nicciane. A suo avviso, come disse già in un discorso svoltosi nel pieno della sua battaglia interventista nell'autunno del 1914, il trionfo della «bontà» umana, dei sentimenti di umanità, fratellanza, amore, che «dovrebbero stringere tutti i membri della «specie uomo, al di sopra dei monti, al di là degli oceani» era solo un'illusione.

Verissimo che questi sentimenti di «simpatia» e di «simpatetismo» esistono – aggiunse –. Il nostro secolo ha visto – invero – moltiplicarsi le opere filantropiche per alleviare le miserie degli uomini e anche quelle degli «animali», ma insieme con questi sentimenti, ne esistono altri più profondi, più alti, più vitali; noi non ci spiegheremo il fenomeno universale della guerra attribuendolo soltanto al capriccio dei monarchi all'antagonismo delle stirpi o al conflitto delle economie; si deve tener conto di altri sentimenti che ognuno di noi reca nell'animo suo e che inducevano Proudhon a proclamare [...] essere la guerra «di origine divina»¹⁷.

¹⁷ *Contro la neutralità*, discorso pronunciato il 13 dicembre 1914 a Parma, in *Scritti e discorsi di Benito Mussolini*, 1, *Dall'intervento al fascismo* cit., p. 16.

NAZIONALISTI - IRRAZIONALISTI

Dall'altra parte, si collocavano invece coloro che conservavano sia una concezione fondamentalmente razionalistica dell'individuo, sia l'impegno a procedere sul cammino della liberazione dell'uomo dalla miseria, dall'oppressione e dallo sfruttamento. In costoro, restava centrale la convinzione che gli uomini avessero le capacità di autogovernarsi e che quindi andassero sostenuti e incoraggiati per proseguire nel cammino verso la propria emancipazione. In questo caso, il punto d'incontro con la posizione precedente era costituito dalla convinzione che fosse comunque all'interno della *nazione* che ogni attività individuale o sociale acquisisse la propria ragion d'essere, e che prima di incamminarsi verso la costruzione della solidarietà internazionale, occorresse educare le classi lavoratrici alla solidarietà e alla coesione all'interno del proprio paese. Bissolati e Salvemini possono essere considerati gli esponenti più significativi di questa seconda posizione.

A metà strada tra i due punti di vista, si collocava invece la maggioranza di coloro che appartenevano alle varie frange della galassia liberale e, in alcuni casi, del partito radicale e dei socialisti dissidenti o riformisti. In essi, la concezione «possibilista» sulle capacità dell'individuo li spingeva a ritenere che l'autogoverno delle masse fosse una prospettiva realistica, ma anche molto lontana; nel presente, forte restava la loro diffidenza verso di esse e quindi la propensione per stili di governo volti ad affermare l'autorità dello Stato – e delle élites coscienti – su individui e masse dalla condotta incerta. Anzi, dalla condotta pericolosa, come avevano confermato non solo la progressiva crescita negli ultimi decenni dell'ala massimalista del partito sovversivo per eccellenza, il Psi, ma anche le proteste per ottenere sia il rientro dei soldati dal fronte che la fine della guerra e i moti contro i caroviveri, scoppiati a più riprese nel corso del conflitto. Durante i disordini di Torino, che rappresentarono il culmine delle proteste, le masse popolari erano sembrate addirittura anticipare quello «sciopero dei soldati» che rappresentava un minaccioso incubo per la classe dirigente del paese¹⁸.

Tali posizioni avrebbero continuato ad essere sostenute, nel dopoguerra, dalla stampa borghese legata alla volontà di realizzare fino in fondo le speranze di rinnovamento politico e morale che erano state affidate al conflitto.

«Il Giornale d'Italia», ad esempio, continuò a teorizzare, almeno fino al delitto Matteotti, la necessità e la legittimità della violenza fasci-

¹⁸ Cfr. R. De Felice, *Ordine pubblico e orientamenti delle masse popolari italiane nella prima metà del 1917*, in «Rivista storica del socialismo», 1963, 20.

sta come mezzo per rafforzare lo Stato e per reintegrarne le «prerogative e i doveri»¹⁹, così come «La Tribuna», pur augurandosi la rapida conclusione delle aggressioni, continuò ad esprimere comprensione verso le ragioni che animavano il movimento fascista e i meriti che si era guadagnato: aver riportato tra gli italiani il senso della gerarchia e della patria (posizioni condivise peraltro anche dal cattolico «L'Italia», dopo la sua svolta a destra all'inizio del 1921)²⁰. Anche il «Corriere della Sera» manifestò apertura, prima dell'involuzione compiutamente autoritaria del regime, nei confronti delle motivazioni del fascismo. Esso appariva infatti al direttore del quotidiano, il senatore Luigi Albertini, «l'espressione più esasperata della coscienza nazionale risorta»; se ne potevano deplorare gli eccessi, ma doveva essere chiaro che quel movimento rappresentava l'ala più estrema «d'un grande partito nazionale» che aveva voluto «il sacrificio della guerra per il bene dell'Italia»²¹. Ad ogni modo, anche un certo numero di socialisti riformisti o dissidenti, compresi diversi stretti collaboratori di Bissolati, sarebbero passati, e con una certa facilità, nelle file fasciste del dopoguerra proprio sulla base di tali convinzioni²².

Queste differenze segnavano sostanzialmente uno spartiacque all'interno dello schieramento interventista, configurando nuovi criteri per distinguere tra destra, sinistra e centro del movimento. Collocarsi sul versante di quella che potremmo chiamare, al di là dell'autodefinizione che i protagonisti davano di se stessi, la *destra* dello schieramento interventista, significava accettare la visione pessimistica, irrazionalistica, dell'uomo, rifiutare l'idea che la sua natura potesse migliorare col tempo, che le forze oscure presenti nella sua anima potessero essere in qualche modo imbrigliate, se non vinte. Significava essere convinti della sostanziale ineguaglianza tra gli esseri umani, trasformare le diversità in dati *naturali*, quindi non più dipendenti dalle esperienze storiche, dal passato di un individuo o di un popolo; significava, in definitiva, sostenere che le *diversità di fatto* erano in realtà *diversità di diritto*, e che quindi era del tutto naturale che le élites, cioè i migliori, dominassero sulle masse, e che i popoli più forti e organizzati dominassero sui più deboli.

¹⁹ Cfr. E. Decleva, «Il Giornale d'Italia» (1918-1926), in 1919-1925. *Dopoguerra e fascismo. Politica e stampa in Italia*, a cura di B. Vigezzi, Laterza, Bari 1965.

²⁰ Cfr. M. Legnani, «La Tribuna» (1919-1925), e L. Ganapini, «L'Italia» (1918-1925), in *ibid.*

²¹ Cit. in E. Decleva, «Il Corriere della Sera» (1918-1925), in *ibid.*, p. 212.

²² Cfr., ad esempio, C. Baldoli, *L'ossimoro cremonese. Storia e memoria di una comunità tra Bissolati e Farmacci*, in «Italia contemporanea», giugno 1997, 207, pp. 296-7 e 308-14.

In questa visione, la natura umana e la storia erano imm modificabilmente dominate dalla legge del più forte, come proprio il conflitto mondiale aveva dimostrato; ciò rendeva necessario imporre un potere forte e indiscusso per guidare una società altrimenti incapace di affrontare la «naturale» lotta per l'esistenza. Il che voleva dire ritenere inevitabile l'utilizzo *permanente* – non solo temporaneo – di un sistema di potere accentrato, pronto a reprimere ogni manifestazione di dissenso e quindi legittimato nell'uso della violenza in quanto portatore di un mondo di valori, di un'etica a cui le singole cellule (gli individui) dovevano necessariamente sottostare pena il disfacimento dell'intero organismo: la nazione.

Da questo punto di vista, come ho già sottolineato, lo spostamento a destra di Mussolini e di tanti altri sovversivi di sinistra, va a mio avviso datato agli anni di guerra, e non al periodo successivo. Le aperture nei confronti del proletariato, la speranza di riagganciare la base sociale del Psi per una politica rivoluzionaria, la prospettiva di una gestione bellica che fosse una dittatura «nei mezzi» ma «una democrazia nei fini», avrebbero continuato a caratterizzare la politica di questi ambienti ancora dopo la fine del conflitto, essendo però ormai sostanzialmente sganciate dalla visione egualitaria ed emancipazionista propria della dottrina socialista²³.

Collocarsi alla *sinistra* del movimento interventista voleva dire invece essere convinti che apparteneva alla possibilità di tutti gli uomini realizzare ciò che era ancora solo allo stato potenziale, significava non arrendersi alla *necessità* dei dati di fatto per tentare di costruire, rapidamente, un mondo nuovo, in cui l'essenza, la personalità dell'uomo trovassero un'espressione fino ad allora mai realizzata, storicamente inedita, capace di realizzare la sua piena autodeterminazione, la sua libertà. La guerra, da questo punto di vista, aveva costituito solo l'occasione utile per accelerare tale processo²⁴.

Su questi temi si divisero i futuristi, ma anche alcuni settori del partito repubblicano che, già da prima della conclusione del conflitto, iniziarono a ipotizzare la rottura del legame che li aveva uniti ai «partiti dell'ordine», una volta venute meno le ragioni del sostegno alla mo-

²³ Cfr. anche le osservazioni di G. Rumi, «Il Popolo d'Italia» (1918-1925), in 1919-1925. *Dopoguerra e fascismo* cit., pp. 434 sgg.; la citazione deriva da una frase di Mussolini del marzo del 1918, cit. in De Felice, *Mussolini il rivoluzionario* cit., p. 399.

²⁴ Emblematica la posizione di Gramsci, su cui cfr. E. Gentile, *Un'apocalisse nella modernità. La Grande Guerra e il Mito della Rigenerazione della politica*, in «Storia contemporanea», ottobre 1995, 5, pp. 774-9.

narchia, per tornare a collaborare in funzione rivoluzionaria con i socialisti e realizzare quel cambio di regime da sempre desiderato²⁵.

Destra e sinistra divergevano dunque rispetto alla concezione dell'uomo – *pessimistica od ottimistica* –, all'uso della violenza e alla subordinazione dell'individuo alla comunità nazionale – *permanenti o temporanee* –, e al conseguente compito della politica – *governare o liberare* –, e non per la presenza o meno della questione della giustizia sociale; la necessità di avviare una politica di riforme volte ad assicurare l'equa ripartizione dei sacrifici e il giusto riconoscimento del ruolo svolto anche dalle classi popolari nella guerra, trovava, infatti, tutti d'accordo²⁶.

Accanto a questi due poli esisteva però una terza posizione rappresentata da chi, come abbiamo visto, convinto dell'arretratezza culturale e politica delle masse, pur non negando la legittimità delle loro aspirazioni, era sostanzialmente favorevole ad estendere a un arco di tempo indeterminato l'uso di strumenti autoritari nella costruzione del lungo percorso che avrebbe dovuto portarle ad inserirsi stabilmente nello Stato. Con la fine della guerra e la successiva ascesa al potere del fascismo nel corso degli anni venti, il secondo vertice, quello di sinistra, sarebbe stato tuttavia ridotto al silenzio, mentre le altre due posizioni avrebbero continuato a confrontarsi, a volte a scontrarsi, all'interno del regime.

In questo terzo polo, che a volte prese le vesti di un vero e proprio *estremismo di centro*, potrebbe esservi inserito anche un interventista proveniente dal mondo cattolico, e poi personaggio di spicco del regime fascista, come Dino Grandi. Quest'ultimo, dotato di una formazione culturale che lo allontanava dal pessimismo antropologico di Mussolini, di Giuseppe Bottai, di Alfredo Rocco, fu infatti uno degli

²⁵ Per i primi, cfr. Id., *Il futurismo e la politica. Dal nazionalismo modernista al fascismo (1909-1920)*, in R. De Felice (a cura di), *Futurismo, cultura e politica*, Fondazione Agnelli, Torino 1988, pp. 127-8, e per i secondi, cfr. ACS, UCI, b. 40, f. 801 Repubblicani, note del 22 aprile 1917, del 22 novembre 1918, del 10 gennaio 1919 e del 9 aprile 1919.

²⁶ Cfr. *Un disegno di legge per i combattenti*, presentato dal socialista «autonomo» Ettore Ciccotti, dal sindacalista rivoluzionario Arturo Labriola, dal nazionalista Federzoni, dal riformista Canepa. Un'interpretazione del discrimine destra/sinistra in base alla questione della giustizia sociale, è in N. Bobbio, *Destra e sinistra*, Donzelli, Roma 1993; quest'interpretazione non sembra però sufficiente a spiegare perché movimenti autoritari e nazionalistici abbiano finito col far proprio, dalla fine dell'Ottocento in poi, questo tema, appartenente in origine alla sinistra. Per una discussione su alcune delle principali interpretazioni dell'asse destra/sinistra, cfr. A. Santambrogio, *Destra e sinistra. Un'analisi sociologica*, Laterza, Roma-Bari 1998, e A. Campi - A. Santambrogio (a cura di), *Destra/Sinistra. Storia e fenomenologia di una dicotomia politica*, Pellicani, Roma 1997.

esponenti fascisti a conservare, anche nel corso del regime, una visione per certi versi più laica, meno totalizzante della politica²⁷. L'ultima e forse la più importante occasione in cui tale visione prese corpo fu nel corso della riunione del Gran Consiglio del Fascismo del 25 luglio del 1943, quando il duce, di fronte all'imminente collasso del sistema, fu estromesso dalla guida del paese. Nella lettura del suo ordine del giorno, poi approvato dall'assemblea, Grandi pronunciò parole molto chiare a riguardo:

La dittatura ha ucciso la rivoluzione, ha ucciso il fascismo e una frattura insanabile si è a poco a poco operata tra il fascismo e la nazione [...]. Un regime di dittatura, quando eretto a dottrina, a sistema, quando non più giustificato da necessità nazionali straordinarie e impellenti è sempre storicamente immorale. Soltanto il successo può giustificarlo [...] Il ripristino della libertà nel quadro dell'autorità e della responsabilità costituzionale, appare come l'estremo tentativo e ancora di salvezza²⁸.

Influenzate anche dal tentativo di prendere le distanze da un regime ormai al collasso, le parole del gerarca sembrano comunque esprimere proprio uno degli elementi centrali che caratterizzavano l'ala «centrista» dello schieramento interventista: la convinzione che la violenza politica e l'uso di strumenti autoritari non potessero in realtà legittimarsi come mezzi permanenti di governo.

Ad ogni modo, lo slittamento da una collocazione originariamente di centro o di sinistra verso posizioni di destra non era sempre provocato da una ideale – e personale – visione politica. Spesso contavano anche ragioni più pragmatiche: interessi o rivalità personali, oppure scontri e antagonismi di carattere locale.

A Cremona, una delle ragioni che aveva portato molti dirigenti politici locali di tendenze riformiste, radicali, repubblicane o democratiche, compreso il socialista dissidente Roberto Farinacci, a dichiararsi rapidamente a favore della guerra e ad organizzarsi nei Fasci interventisti, era stata rappresentata infatti anche dalla convinzione di non avere più sufficienti spazi politici a causa dell'egemonia esercitata localmente dalle tendenze rivoluzionarie del Psi in primo luogo, e in secondo luogo dalle organizzazioni sindacali del movimento catto-

²⁷ Cfr. P. Nello, *Dino Grandi. La formazione di un leader fascista*, il Mulino, Bologna 1987; su Bottai e Rocco cfr. i capp. loro dedicati, in E. Gentile, *Il mito dello stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1982. Sull'interpretazione di Grandi del fascismo come «fenomeno rivoluzionario transitorio» cfr. Id., *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1995, p. 157.

²⁸ Per una ricostruzione d'insieme dell'avvenimento, cfr. D. Grandi, *25 luglio. Quarant'anni dopo*, a cura di R. De Felice, il Mulino, Bologna 1983, pp. 285-99.

lico²⁹. Nel dopoguerra, come abbiamo visto, molti di loro sarebbero confluiti nelle file del regime fascista, della cui ala intransigente proprio Farinacci sarebbe divenuto l'esponente più rappresentativo.

La stessa cosa, e per le stesse ragioni, era accaduta a Bologna, con la nascita, nel giugno del 1918, del Fascio democratico per la resistenza nazionale, promosso dall'Unione socialista interventista, dall'Unione repubblicana e dalla Sezione radicale. Gli obiettivi della nuova associazione erano quelli comuni a tutti i gruppi interventisti, eppure il prefetto era convinto che in realtà l'organismo nascondesse anche «scopi partigiani», volti innanzitutto a screditare o a mettere fuori gioco sia il Psi che il movimento cattolico, ancora fortemente radicati nelle masse popolari³⁰.

L'assolutizzazione della politica, la certezza nella sua capacità di trasformare la società e di orientare i comportamenti umani erano gli elementi che avevano facilitato la convergenza di rivoluzionari di sinistra e di destra, ma anche di uomini di tendenze più moderate, ugualmente desiderosi di attuare una vera rivoluzione nazionale e ugualmente persuasi che il paese non fosse consapevole dell'importanza di tale progetto.

Tale concezione giacobina della politica assegnava un ruolo fondamentale alle élites per assicurare il passaggio al «nuovo ordine», legittimandole, proprio a causa della grandiosità del compito, all'uso di ogni mezzo. È evidente infatti che per educare delle masse *traviate* da falsi valori, per realizzare un obiettivo così alto – assicurare e tutelare la salvezza e la prosperità della nazione –, si sarebbe dovuto essere pronti, qualora fosse stato necessario, ad usare anche la violenza, anche la guerra. E infatti ciò era accaduto.

Partendo da prospettive diverse, dunque, si era giunti alla fine a teorizzare – e a praticare – l'uso degli stessi mezzi. Ma, finita la guerra, divenuta centrale proprio la questione di quale nuovo ordine fondare, l'opposizione tra le varie anime dell'interventismo sarebbe inevitabilmente tornata alla luce. Difficilmente componibile era infatti la contrapposizione tra l'originario progetto federalistico degli interventisti rivoluzionari e democratici – divenuti sostenitori della nascita di una «Società delle Nazioni», ritenuta l'unica soluzione capace di garantire

²⁹ Demers, *Le origini del fascismo a Cremona* cit., pp. 74-6.

³⁰ ACS, ASG PGM, b. 89, f. 198, sf. 14, *Relazione del prefetto di Bologna*, 7 giugno 1918. Sul rimescolamento delle appartenenze politiche provocato dalla guerra e proseguito nel dopoguerra, cfr. G. Albanese, *Alle origini del fascismo. La violenza politica a Venezia 1919-1922*, Il Poligrafo, Padova 2001.

un ordinamento internazionale democratico e pacifico – e la prospettiva dei nazionalisti, tesa, al contrario, a garantire l'espansione della potenza italiana almeno nell'Adriatico e nell'area balcanico-danubiana³¹.

Eppure, anche in questo campo, nacquero nuove alleanze e si ruppero vecchie fedeltà. Non tutti, infatti, ebbero la coerenza di Bissolati e di Salvemini, che rimasero contrari anche dopo la conclusione della guerra all'idea di calpestare «la vita e l'indipendenza di altri popoli»³². Salvemini, già dall'inizio del 1917, aveva in effetti sollecitato a ristabilire le differenze interne alla «nebulosa interventista» e a far sì che i democratici ritrovassero la propria autonomia rispetto ai nazionalisti, riacquistassero coscienza di sé, «delle loro tradizioni, dei loro doveri», correggendo la «confusione» che si era diffusa negli ultimi due anni, per ridare «un po' di intelligenza e di [...] spina dorsale» all'interventismo democratico. Dopo l'ingresso in guerra degli Stati Uniti, egli continuò con ancora maggiore fermezza la sua battaglia perché convinto che questo avvenimento avesse modificato irreversibilmente il carattere del conflitto, dando forza all'originario programma democratico che mirava a distruggere, una volta per tutte, ogni autoritarismo e ogni nazionalismo soprafattore. Ecco perché, scriveva il grande intellettuale, «noi democratici italiani – o meglio quelli fra i democratici italiani, che la propaganda germanica non ha traviati nell'indifferentismo nazionale, e che dalla corruzione massonica e dalle suggestioni nazionaliste non sono stati condotti fuori dalla tradizione democratica italiana –, noi, salutiamo con gioia il nostro nuovo alleato»³³.

Ma non tutti i suoi compagni avrebbero raccolto l'invito; la capacità di resistenza dell'esercito italiano, esaltata dalla grande vittoria finale del novembre del 1918, il ricordo dei sacrifici affrontati e dei morti, dei mutilati, dei feriti che tutto ciò era costato, la prospettiva di rendere l'Italia una grande potenza europea, avrebbero portato infatti molti sostenitori della libertà dei popoli, democratici o rivoluzionari, a trasformarsi in intransigenti propugnatori del diritto al possesso italiano della costa adriatica o di sue estese porzioni, non importava se abitate da popolazioni in maggioranza di etnia slava. Di fronte al cre-

³¹ Sulle diverse posizioni, espresse nel corso del congresso interventista del luglio del 1917, cfr. ACS, A5G PGM, b. 120, f. 242, sf. 19, UCI, 2 luglio 1917, fogli 59-62.

³² Cfr. *Discorso a Milano dell'on. Bissolati*, in «Il Secolo», 26 febbraio 1915, che illustra le posizioni a cui sarebbe restato fedele anche dopo la conclusione del conflitto.

³³ Cit. in Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo* cit., I, rispettivamente pp. 147-8 e 149-50. Sulle ragioni più strategiche che ideali dell'avvicinamento alle posizioni dell'interventismo democratico anche da parte del «Corriere della Sera», cfr. Albertini, *Venti anni di vita politica* cit., pp. 233 sgg.

scente isolamento politico, poco tempo dopo la fine del conflitto, un socialista interventista vicino a Salvemini avrebbe sottolineato il percorso di molti interventisti democratici che, anche in questo caso, «nei lunghi contatti coi nazionalisti, nei fasci, nei comitati di salute pubblica, nelle unioni patriottiche, si sono lasciati a poco a poco assimilare, hanno assunto una psicologia nazionalista, l'hanno rivelata agli altri e a se stessi nell'ora della vittoria, e sono passati a bandiere ormai spiegate, al vero e proprio nazionalismo»³⁴.

Il Congresso dei popoli oppressi dall'Austria – svoltosi nell'aprile del 1918 a Roma con l'obiettivo di creare un unico fronte antiasturburghico – annunciando solennemente il sostegno dell'Italia alle aspirazioni nazionali dei popoli slavi e la sua rinuncia all'applicazione integrale del Patto di Londra, sembrò per un momento raccogliere il consenso di uomini di tutte le tendenze politiche. Ma quando nell'estate si cominciò a parlare della necessità di dare coerenza a questa politica sostituendo al governo il più intransigente sostenitore del Patto di Londra, il ministro degli Esteri Sidney Sonnino, sulla stampa e nel movimento interventista si scatenarono violente polemiche. A favore di Sonnino si schierò buona parte dei maggiori quotidiani, mentre «Il Corriere della Sera», «Il Popolo d'Italia» e alcune testate di ispirazione democratica si scagliarono contro di lui (pur con esplicite contraddizioni: Mussolini, ad esempio, già si era detto a favore dell'annessione della Dalmazia, non essendo più disposto ad accontentarsi di Istria, Fiume e Zara)³⁵. I nazionalisti, difendendo accanitamente il ministro degli Esteri, mostrarono quanto il momentaneo consenso dato alle rivendicazioni slave fosse inteso solo strumentalmente per indebolire l'Austria e non dovesse certo comportare la rinuncia né a nuove acquisizioni territoriali né a una politica di potenza.

Tra le idealità iniziali e i progetti di molti esponenti del mondo democratico si era ormai aperta una frattura difficilmente colmabile; la violenta reazione al comizio tenuto da Bissolati alla Scala di Milano l'11 gennaio del 1919, il cui intervento fu accompagnato da contestazioni, urla, sberleffi, avrebbe sancito l'isolamento del principale leader del gruppo e avrebbe posto fine in questo modo anche alla sua carrie-

³⁴ Cleante Boscolo, *Ognuno al suo posto*, in «L'Unità», 1° febbraio 1919, cit. in De Felice, *Mussolini il rivoluzionario* cit., p. 483; sul coinvolgimento di esponenti e associazioni del mondo democratico nelle manifestazioni a favore dell'italianità di Fiume, Spalato e della Dalmazia, cfr. *ibid.*, pp. 489-91, e sul partito social-riformista che già nell'aprile del 1917 si era espresso allo stesso modo, cfr. Procacci, *Gli interventisti di sinistra* cit., pp. 62-3.

³⁵ Per le dichiarazioni di Mussolini e per una lettura parzialmente diversa dell'avvenimento, cfr. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario* cit., pp. 382-4.

ra politica. Se in origine democratici e nazionalisti avevano un comune programma di guerra, ma un opposto programma di pace, nell'ultima fase del conflitto, dunque, le differenze tesero, in alcuni casi, a ridursi notevolmente³⁶.

Un'altra profonda divisione all'interno dei gruppi interventisti sarebbe emersa con chiarezza nel biennio che avrebbe visto la significativa trasformazione del «fascismo rivoluzionario» del 1914-19 nel «fascismo combattentistico» del 1920-21, caratterizzato da una fisionomia più decisamente di destra e ostile alle masse lavoratrici³⁷. Chi, come Pietro Nenni, i fratelli Mario e Guido Bergamo, Alceste De Ambris, Carlo e Nello Rosselli, Giovanni Amendola e tanti altri non avrebbe accettato di procrastinare troppo a lungo l'ideale di emancipazione delle masse nel nome dell'unione e della compattezza nazionale, o non avrebbe accettato di subordinare permanentemente gli interessi popolari alla potenza nazionale, o avrebbe scelto di ribellarsi alla privazione definitiva delle libertà e alla commistione tra violenza e politica una volta terminato il periodo di emergenza, si sarebbe collocato, in tempi più o meno lunghi, sul versante antifascista (magari, e non fu caso raro, dopo aver inizialmente condiviso il programma «patriottico» e antibolscevico dei Fasci di combattimento)³⁸. Ma ciò non toglie che tutti costoro avessero comunque contribuito, ognuno a suo modo, alla nascita di quel nuovo modo di concepire e di praticare la politica che stiamo esaminando.

5. Giustizia sociale o «fratellanza nella gerarchia»?

Tutti coloro che si ponevano nella prospettiva di attuare una rivoluzione nazionale consideravano nemici comuni gli speculatori, chi vi-

³⁶ Per il Patto di Roma, le polemiche su Sonnino e su Fiume italiana, l'episodio della Sciala, cfr. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo* cit., I, pp. 201-57 e 326-7.

³⁷ Sul fascismo del dopoguerra, cfr. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario* cit., pp. 656 sgg., e Gentile, *Storia del partito fascista* cit., pp. 163 sgg.

³⁸ Sulla presa di distanza di Nenni dai Fasci di combattimento dopo un'iniziale adesione, cfr. E. Santarelli, *Pietro Nenni*, Utet, Torino 1988, pp. 50 sgg.; sui fratelli Bergamo, repubblicani e tra i più attivi interventisti, cfr. *L'anomalia laica. Biografia e autobiografia di Mario e Guido Bergamo*, a cura di L. Vanzetto, con un saggio di M. Isnenghi, Cierre, Verona 1994; per il contrasto di De Ambris con gli orientamenti conservatori del fascismo, cfr. *La Carta del Carnaro* cit.; su Carlo Rosselli, cfr. N. Tranfaglia, *Carlo Rosselli dall'interventismo a «Giustizia e Libertà»*, Laterza, Roma-Bari 1968; su Amendola, cfr. A. Capone, *Moderatismo e democrazia nel pensiero di Giovanni Amendola*, in Aa.Vv., *Giovanni Amendola nel cinquantenario della morte 1926-1976*, Fondazione Luigi Einaudi, Roma 1976, e S. Colarizi, *I democratici all'opposizione. Giovanni Amendola e l'Unione nazionale (1922-1926)*, il Mulino, Bologna 1973.

veva di sprechi, i disfattisti, gli «imboscati», per i quali evidentemente il benessere personale continuava a contare più della salvezza della patria, i politici che non riuscivano a comprendere le necessità dell'ora e restavano ancorati a un mondo che ormai apparteneva al passato.

Dopo i fatti di Torino dell'agosto e la rotta di Caporetto, la lotta contro di loro divenne quanto mai urgente. Divennero più frequenti le richieste di incaricare mutilati o invalidi di guerra della vigilanza sugli stabilimenti per la produzione bellica, o della propaganda patriottica nelle prime linee (cosa poi effettivamente realizzata) vista l'autorevolezza da loro conquistata al fronte col proprio sangue, di introdurre la tassazione sugli «extra-profitti» di guerra, magari per permettere il pagamento di pensioni più dignitose alle vedove o ai mutilati di guerra, di giungere all'espropriazione dei terreni non coltivati, delle terre demaniali, in possesso delle Opere pie ecc. per affidarle ai combattenti¹. Quest'ultima misura, in particolare, avrebbe fatto sentire moralmente soddisfatti i contadini, che avevano sostenuto il maggior peso della guerra, avrebbe sanato gli squilibri sociali provocati dal conflitto, avrebbe accresciuto la produttività agricola e il reddito che i lavoratori della terra potevano riversare sul mercato per l'acquisto di altri prodotti, avrebbe infine limitato l'urbanesimo e le sue conseguenze: alcolismo, tubercolosi e altre malattie infettive, particolarmente pericolose per l'ordine pubblico².

Il 7 settembre furono proprio i moti verificatisi nella città piemontese ad essere oggetto di discussione in un incontro degli interventisti romani. Per combattere la propaganda neutralista, che cercava di fomentare il malcontento nelle «classi popolari» a causa dell'alto prezzo delle derrate alimentari e delle restrizioni sui consumi, si decise di organizzare un convegno nella capitale³. Quando quest'ultimo ebbe luogo, con la partecipazione di 24 associazioni, fu chiesta la creazione di «tutti gli opportuni organismi di disciplina economica e di assistenza

¹ ACS, A5G PGM, b. 120, f. 242, f. 19, «Preveggo che alla riapertura...», lettera di Alfredo Cillario, in data 17 giugno 1917, che si riferisce a un ordine del giorno approvato dagli interventisti fiorentini e trasmesso al Comitato centrale interventista di Roma; per le pensioni di guerra, cfr. *ibid.*, f. 242, sf. 19, UCI, 1° luglio 1917, foglio 53 e 54. Sulla partenza dei mutilati per il fronte, cfr. *I mutilati vanno a fare propaganda di guerra*, e *I mutilati partono per la guerra*, in «Il Fronte interno», rispettivamente 9-10 e 13-14 novembre 1917.

² A. Agnelli, «*Patria riconoscente*». *Prime linee di un programma*, Milano 1918; l'autore era deputato radicale; sulla necessità di un «contenuto sociale interno» per ricompensare le masse e legarle alla nazione, cfr. anche B. Mussolini, *Per coloro che tornano*, in «Il Popolo d'Italia», 16 novembre 1918, ora in *Scritti e discorsi di Benito Mussolini*, I, *Dall'intervento al fascismo* cit., pp. 367-70.

³ ACS, A5G PGM, b. 119, f. 242, sf. 3, ins. 3, *Relazione del prefetto di Roma*, 7 settembre 1917.

civile», un miglior coordinamento e una migliore organizzazione statale nella distribuzione dei generi alimentari⁴.

Sulla stessa scia si muovevano tutte le associazioni interventiste e patriottiche. I Comitati di Resistenza di Pavia e Voghera giunsero persino a immaginare un'iniziativa che avrebbe avuto grande fortuna negli anni trenta: delle *volontarie* – le loro omologhe di venti anni dopo si sarebbero chiamate «visitatrici fasciste» – che, insieme a sacerdoti, medici e insegnanti avrebbero avuto il compito di intrattenersi con le madri, le spose, le fidanzate, le sorelle dei soldati, di confortarle, spiegare loro «l'altezza della missione compiuta dai combattenti» e i passi da fare per poter ottenere le provvidenze previste dalla legge a loro vantaggio⁵.

Queste volontarie non si sarebbero dovute limitare a svolgere il ruolo proprio delle «madrine di guerra» o delle «dame di carità», che avevano il compito di confortare i soldati feriti negli ospedali o di organizzare per loro intrattenimenti di vario genere, ma dovevano ora rendere capillare, per così dire, la propaganda a favore della guerra. Il coinvolgimento delle donne come efficaci propagandiste era un tema peraltro caro a molti interventisti; «Fuori i barbari!», ad esempio, in puro stile nazional-popolare, pubblicava costantemente dei modelli di dialogo tra «popolane» – in dialetto romanesco e con il puntuale riassunto delle puntate precedenti – centrati sull'accettazione della guerra come male minore, sull'odio anti-tedesco e sull'inevitabile crollo degli imperi centrali⁶.

Da parte di una delle organizzazioni più sensibili a questi temi, l'Unione sindacale milanese, a cui appartenevano, tra gli altri, Edmondo Rossoni, Alceste De Ambris e Angelo O. Olivetti, furono avanzate anche le proposte di imporre per legge i minimi salariali al fine di limitare i danni del caroviveri, colpire i sovrapprofitti degli industriali e impedire che il lavoro femminile o anche quello dei mutilati di guerra fosse sottopagato finendo col trasformarsi in concorrenza sleale nei confronti degli altri operai. Olivetti propose anche di creare delle cucine nazio-

⁴ *Ibid.*, *Relazione del prefetto di Roma*, 9 settembre 1917, che contiene l'elenco delle associazioni presenti.

⁵ *Ibid.*, b. 111, f. 232, sf. 5, *Comitato di Resistenza di Voghera, o.d.g. votato il 9 luglio 1918*; sulle visitatrici fasciste, cfr. V. de Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 1993, pp. 346-8. «Fuori i barbari!» pubblicava periodicamente l'elenco delle famiglie dei combattenti aiutate; sull'attività, a partire dalla fine del 1915, dell'Ufficio legale centrale dei Segretari del popolo nell'assistenza giudiziaria e legale gratuita a migliaia di «miseri», cfr. «Fuori i barbari!», 1° gennaio 1918, 4, p. 2.

⁶ Cfr., ad esempio, il n. 7, 1° marzo 1918, pp. 3-4.

nali con l'intento di assicurare ai lavoratori un trattamento alimentare analogo a quello del «signore», mentre De Ambris propose di concedere un'indennità agli operai che non potevano lavorare per mancanza di energia elettrica; i socialisti autonomi presenti nell'associazione chiesero infine che il governo obbligasse gli industriali a pagare le indennità da versare agli operai per la riduzione delle giornate di lavoro⁷.

Le pressanti richieste di un maggiore intervento dello Stato per una più equa distribuzione delle risorse e dei sussidi cominciarono ad essere accolte sul finire del 1917. Fu garantito un migliore trattamento dei soldati al fronte: migliore vitto, licenze più lunghe, maggiori esoneri per i fanti-contadini, maggiore vicinanza tra ufficiali e militari, una propaganda finalmente capace di parlare ai soldati non esclusivamente in termini di disciplina e di ubbidienza; venne inoltre ventilata la possibilità di una prossima distribuzione della terra ai fanti-contadini e, a fine anno, videro la nascita prima il nuovo ministero per l'Assistenza militare e le Pensioni di guerra, diretto da Bissolati, poi l'Opera nazionale combattenti⁸, che fu accompagnata dall'istituzione di polizze di assicurazione a favore dei soldati.

Nonostante l'azione dello Stato, l'impegno degli interventisti in questo campo non cessò, come mostrò il convegno promosso dal Comitato femminile nazionale interventista antitedesco dal 5 al 7 maggio del 1918, che abbiamo in parte già esaminato⁹. Ad esso parteciparono molti noti esponenti dei vari settori dell'interventismo, tra cui il repubblicano Giovanni Battista Pirolini, il nazionalista Giovanni Giuriati, e Romolo Murri, fondatore della Democrazia cristiana di inizio secolo¹⁰. Nella riunione fu dato ampio spazio al tema della giustizia sociale.

Nelle parti relative alle questioni economiche e sociali si trovavano accavallati temi propri sia della destra nazionalista che della sinistra rivoluzionaria e moderata, naturalmente accanto ai valori condi-

⁷ ACS, GI, b. 124, f. 414, sf. 192, *tel. del prefetto di Milano*, rispettivamente del 22 ottobre 1917 e del 22 aprile 1918; per le proposte di De Ambris e del gruppo socialista autonomo, cfr. ACS, A5G PGM, b. 106, f. 225, sf. 16, ins. 3, *tel. del prefetto di Milano*, 3 febbraio 1918, e 29 gennaio 1918. Sulla ripresa, nel corso del ventennio, di proposte simili, cfr. G. Parlato, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, il Mulino, Bologna 2000.

⁸ Cfr. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo* cit., I, pp. 65 sgg., e N. Della Volpe, *Esercito e propaganda nella Grande guerra (1915-1918)*, Ufficio Storico SME, Roma 1989.

⁹ ACS, A5G PGM, b. 42, f. 92, *Comitato Nazionale Femminile Interventista Antitedesco, Secondo congresso di Azione Antitedesca*, Roma, 5-7 maggio 1918; per l'elenco delle socie con incarichi direttivi (tra cui la presidentessa Caterina Zenatti, e la vice-presidentessa Teresa Labriola), cfr. *ibid.*, b. 120, f. 242, sf. 8, *Relazione del questore di Roma*, 3 aprile 1916.

¹⁰ Nel Comitato promotore figuravano anche il principe Scipione Borghese, il duca Leone Caetani, Costanza Garibaldi, G. F. Guerrazzi, il radicale Riccardo Luzzatto, Guido Po-drecca; cfr. il programma del convegno, ACS, A5G PGM, b. 42, f. 92.

visi da entrambe: innanzitutto, la convinzione dell'importanza dei sacrifici comuni nell'assicurare l'unità morale del paese, la responsabilizzazione di tutti i cittadini verso i suoi destini, la superiorità della collettività nei confronti dei singoli individui. Furono chieste la mobilitazione civile obbligatoria, affinché fossero ripartiti equamente gli oneri e fosse assicurata «giusta e regolare» distribuzione dei prodotti tra tutti i cittadini, «un'austerità di vita pari all'ora grave», contro le abitudini «troppo spensierate e festaiole» di tanti italiani e quindi imposte «proibitive» con cui colpire i teatri, i cinematografi, le imprese di pubblici intrattenimenti e ogni altra «forma di costume lussuoso od esibizionistico»¹¹.

Ancora più chiara rispetto alle convinzioni di fondo che orientavano l'azione degli interventisti fu la relazione di Romolo Murri. L'esponente politico, a inizio secolo, quando ancora indossava la tonaca, aveva anticipato uno degli eventi principali della storia italiana del XX secolo: la nascita di un partito cattolico. Ma a causa della radicalità con cui si era gettato in politica, era stato prima sospeso e in seguito scomunicato dalla Chiesa, finendo col confluire nelle file radicali, poi in quelle nazionaliste e infine in quelle fasciste¹². Egli, riflettendo su quali avrebbero potuto essere i «primi lineamenti» della politica economico-sociale da seguire nel dopoguerra, fissò nel convegno del maggio del 1918 alcuni *criteri fondamentali* che avrebbero dovuto portare un po' di chiarezza nell'«intricato» problema.

Di grande interesse erano i mezzi individuati per realizzare l'obiettivo di «restituire ai valori e alle funzioni sociali il posto centrale nella vita»; in essi, si può notare come l'enorme espansione che l'azione dello Stato aveva conosciuto negli anni di guerra fosse vista favorevolmente, anzi, fosse auspicata da alcuni settori politici. Lo Stato aveva infatti finito col controllare le importazioni e le esportazioni di materie prime e beni lavorati, col fissare calmieri ai prezzi, ai salari e agli affitti, col finanziare direttamente o indirettamente, tramite le commesse, le industrie ritenute di interesse strategico o comunque connesse alla

¹¹ Per un ordine del giorno simile approvato dalla Società Dante Alighieri di La Spezia, cfr. *ibid.*, b. 99, f. 215, sf. 9, allegato al rapporto del prefetto in data 25 aprile 1918; per Genova, cfr. la *Relazione del prefetto*, 20 gennaio 1918. Sulla spinta egualitaria che si crea nel corso delle guerre dell'età contemporanea, proprio a causa del coinvolgimento dell'intera popolazione nei sacrifici richiesti per sostenere lo sforzo bellico, cfr. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana* cit., pp. 115-6.

¹² Per una ricostruzione dell'opera politica di Romolo Murri e Luigi Sturzo, cfr. F. Traniello, *Città dell'uomo. Cattolici, partito e Stato nella storia d'Italia*, il Mulino, Bologna 1990, pp. 83-97; su Murri, cfr. anche C. Giovannini, *Romolo Murri dal radicalismo al fascismo. I cattolici tra religione e politica (1900-1925)*, Cappelli, Bologna 1981.

produzione bellica, con l'orientare la ricerca, razionare i beni, intervenire come mediatore fra imprenditori e sindacati.

L'«avvaloramento dello Stato, espressione e strumento della volontà Nazionale», era il primo criterio direttivo da seguire secondo la relazione di Murri, approvata dal convegno. Non solo bisognava ribadire il «carattere etico ideale» e la funzione «educatrice» di cui erano portatrici le istituzioni statali, ma era necessario anche procurare loro «più larghi mezzi di azione», costituendo un grande demanio nazionale delle acque e dei boschi; statizzando le industrie di guerra; assicurando la partecipazione azionaria dello Stato a tutte le imprese che esso sussidiava; stabilendo un'imposta fortemente progressiva sugli alti redditi¹³.

Era necessario inoltre riformare i grandi organismi statali per garantire meglio lo svolgimento della loro funzione sociale; ricostituire gli enti locali – le regioni, innanzitutto – e sviluppare le loro autonomie; accrescere la vigilanza dello Stato sulla grande industria, in modo che essa ubbidisse «ai supremi interessi Nazionali»; ricostituire anche i sindacati professionali – cioè le corporazioni – nei quali i produttori dei singoli settori potessero acquisire coscienza di sé, dei propri diritti ma anche delle proprie responsabilità nei confronti della nazione; dar vita a un sistema di istruzione elementare professionale «assicurata ed imposta» a tutti i cittadini per almeno sette anni; avviare infine una riforma agraria che da un lato permettesse l'aumento della produzione agricola industrializzando le grandi colture estensive (i latifondi), canalizzando e bonificando le terre improduttive, e dall'altro diffondesse la piccola proprietà tramite accordi con le opere pie, i demani pubblici, la Chiesa (con la possibilità di ricorrere, quando fosse stata manifesta l'incuria dei possessori delle terre, anche all'esproprio).

È evidente quanto fossero presenti nella relazione temi legati all'originaria formazione murriana, con la sua sensibilità nei confronti della questione sociale e della piccola proprietà contadina, o con la proposta di garantire l'autonomia delle regioni – enti intermedi tra cittadino e istituzioni centrali – per arginare l'invadenza dello Stato centrale. Ma è evidente anche quanto in essa fossero confluite riflessioni

¹³ In una riunione dell'Associazione fra reduci della guerra italo-tedesca (quella in corso), fu proposta anche la nazionalizzazione di tutte le banche; lo Statuto dell'associazione prevedeva inoltre che fosse titolo di preferenza nei concorsi pubblici l'aver partecipato ai combattimenti, ACS, A5G PGM, b. 99, f. 215, sf. 9, la lettera in data 25 dicembre 1917 e lo Statuto allegato. Per lo sviluppo di tali temi anche negli anni seguenti, cfr. G. Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 1974.

che erano state separatamente sviluppate negli anni precedenti da altre tradizioni politiche.

Importante era il richiamo all'idea di corporazione, che abbiamo visto accennata nell'intervento di Murri. La corporazione, cioè l'associazione di tutti i produttori secondo categorie professionali, era la forma di organizzazione economica che avrebbe dovuto sostituire la classe; il vantaggio della collaborazione tra le classi, l'abolizione del conflitto permanente teorizzato dai marxisti e dai sindacalisti rivoluzionari prima della loro svolta produttivistica – che comportava solo dispersione di energie, rallentamento o interruzione della produzione e, soprattutto, senso di estraneità dei lavoratori dagli interessi della comunità nazionale dalla quale si sentivano espulsi –, l'assenza di credibili alternative al sistema capitalistico e alla sua straordinaria capacità di produrre ricchezza, avrebbero convinto molti sindacalisti interventisti, i nazionalisti e anche un socialista rivoluzionario come Mussolini, che attorno alla corporazione si sarebbe dovuto strutturare un nuovo sistema di relazioni economiche e sociali. La corporazione era infatti parte basilare del progetto volto a far sentire ogni cittadino integrato nello Stato in quanto detentore di fondamentali diritti sociali e quindi inserito in un reticolo solidaristico, ma anche – e proprio per questo – portatore di responsabilità collettive a cui si doveva sottomettere¹⁴.

Un ulteriore punto affrontato dal convegno fu quello relativo alle modalità con cui eliminare la penetrazione economica e culturale della Germania. La soluzione immaginata era tutta interna a quell'esaltazione nazionalistica che ormai conosciamo bene. Si sostenne infatti che si poteva raggiungere l'emancipazione economica dell'Italia tramite lo sviluppo di tutte le sue energie produttive, il coordinamento disciplinato dei consumi – diretti alla «sempre maggiore utilizzazione dei prodotti nazionali» –, la protezione statale dalle importazioni di prodotti esteri e la vigilanza sulle banche. L'emancipazione culturale, invece, poteva essere conseguita attraverso il rafforzamento delle istituzioni scolastiche e scientifiche, una più intensa «educazione del sentimento nazionale», «un più deciso orientamento degli studi secondo il genio e le tradizioni della stirpe e la coltura delle nazioni educate a Roma»¹⁵.

¹⁴ Per una lettura del compito della corporazione e della possibilità di conciliare nazionalismo e sindacalismo, cfr. A. Rocco, *Nazionalismo e sindacalismo*, in «L'Ida Nazionale», 24 marzo 1919, ora in *La stampa nazionalista*, a cura di F. Gaeta, Cappelli, Bologna 1965, pp. 25-6.

¹⁵ Su questi temi, cfr. anche il Convegno nazionale delle Associazioni italiane di resistenza, svoltosi a Firenze dal 23 al 25 febbraio del 1918, in ACS, ASG PGM, b. 96, f. 212, sf. 8, *Relazione del prefetto di Firenze*, 27 febbraio 1918, e il Convegno provinciale dei Comitati di resistenza interna di Parma, *ibid.*, b. 111, f. 231, sf. 4, *Relazione del prefetto*, 17 aprile 1918.

In definitiva, le elaborazioni politiche, le iniziative, le proposte avanzate nel corso del conflitto mondiale sembrano aver costituito un grande serbatoio di idee a cui, pochi anni più tardi, Mussolini e la classe dirigente fascista avrebbero potuto ampiamente rifarsi. Si pensi, ad esempio, alla fase autarchica del regime e alla campagna «patriottica» avviata durante l'impresa etiopica. Allora, la propaganda assunse «una posizione di vero e proprio combattimento» per difendere gli interessi italiani, per coinvolgere l'intero paese nella lotta contro il nemico, per spingere tutti gli italiani a uniformarsi alle esigenze della guerra, qualificando come «traditori» coloro che non sentivano la solidarietà nazionale e non collaboravano per ridurre il peso delle sanzioni stabilite dalla Società (o Lega) delle nazioni.

Il «Popolo d'Italia», ad esempio, tra il novembre e il dicembre del 1935, pubblicò interventi di questo tenore: «Leghista ed abissino, che è la stessa cosa, si rende colui che in questo momento preferisce senza necessità le produzioni dei paesi sanzionisti: è l'equivalente d'un tradimento» (6 novembre); «Madri italiane che avete i figli combattenti in Africa Orientale, ricordatevi che la maggior parte dei paesi sanzionisti inviano armi in Etiopia, contro i vostri cari. Vendicatevi boicottando le merci dei paesi sanzionisti» (22 novembre); «Pugnalate alle spalle i nostri soldati combattenti nell'Africa Orientale se negate loro i mezzi per vincere. Per avere questi mezzi bisogna disporre di oro. Date il vostro oro alla patria, se non volete tradire chi difende, nell'onore e negli interessi nazionali, l'onore e l'interesse dei vostri figli» (13 dicembre); «Il patriottismo più vero e più utile è quello convalidato dalle opere. Solamente i fatti contano. Avete dato alla patria pur anche il minimo di oro di cui potete disporre? Se non avete questa matricola, voi che lo potete, non crediate di essere un degno italiano. E provvedete, quindi, ad evitare il rimorso e la vergogna» (28 dicembre)¹⁶.

Confrontiamo ora questi brani con il testo di due volantini pubblicati durante gli anni della prima guerra mondiale: il primo, intitolato «Decalogo dell'italiano», avrebbe potuto essere scritto venti anni dopo soltanto se al posto dei nemici di quel momento – i «sanzionisti», cioè gli inglesi – ci si fosse scagliati contro i tedeschi. Il «decalogo» era composto di dieci articoli o, sarebbe meglio dire, di dieci *comandamenti*.

¹⁶ Cit. in R. De Felice, *Mussolini il duce*, 1, *Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1996 [1974], pp. 763-4; sull'«autarchia informale» iniziata in realtà già a fine degli anni venti, ha richiamato l'attenzione P. Corner, *L'economia italiana fra le due guerre*, in *Storia d'Italia*, 4, *Guerre e fascismo*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 343 sgg.

I. Ricordati che un soldo speso nell'acquisto di un prodotto estero e specialmente tedesco, è un soldo sottratto al patrimonio della tua patria [...].

IV. Fa che in tutte le tue spese il tuo danaro non dia che lavoro e guadagno all'agricoltore, all'operaio, all'industriale, al commerciante della tua patria.

V. Vestiti di stoffe Italiane, calzati di scarpe Italiane, usa cappelli Italiani, abbigliati con articoli Italiani.

VI. Mangia cibi prodotti nel bel suolo del tuo paese, e siano nazionali i vini, i liquori, tutto ciò che bevi.

VII. Preferisci macchine Italiane, personale Italiano, costruisci con materiali Italiano.

VIII. Alloggia in alberghi tenuti dai tuoi connazionali, naviga e spedisce le tue merci su piroscafi o bastimenti Italiani in quanto è possibile [...].

X. Ricordati infine di far che ogni acquisto della tua casa, della tua fabbrica, della tua azienda non sia che prodotto nella tua patria o nelle sue colonie da tuoi connazionali; così facendo tu avrai adempito ad uno dei tuoi sacri doveri di degno figlio della ognor più grande Italia¹⁷.

Ora, se è vero che documenti di questo genere avevano cominciato ad apparire già da alcuni anni, fu nel corso della guerra che essi divennero patrimonio condiviso da ampi settori dell'opinione pubblica e della classe politica¹⁸. Se nel corso del 1916 era nata la Lega economica nazionale, che aveva proprio lo scopo di insegnare agli italiani a vincere la loro tradizionale esterofilia e a preferire i prodotti nazionali, così da impedire che altri paesi *succhiassero il sangue degli italiani*¹⁹, pochi mesi più tardi il ministro Bianchi aveva sostenuto che era vera azione patriottica astenersi dall'acquisto dai generi di lusso importati per ritrovare la frugalità del vitto degli antichi romani, respingendo la convinzione diffusa dai tedeschi che una dieta ricca di carne (importata) fosse migliore di quella tutta italiana a base di legumi, patate, riso, castagne, miele, verdura e frutta²⁰.

¹⁷ ACS, A5G PGM, b. 42, f. 92, s.d.; il volantino fu stampato a Genova ed è conservato nel fascicolo della Lega antitedesca, che ne è la probabile autrice. Per altri documenti simili, cfr. *Il Decalogo del Cittadino Italiano*, a cura del Fascio delle Associazioni interventiste torinesi, pubblicato in occasione del terzo prestito di guerra agli inizi del 1916, in R. Breda, *Le cartoline dei Prestiti di guerra (1915-1942)*, Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1992, p. 67, e la lettera della sezione milanese della Giovane Italia spedita al presidente del consiglio Orlando nell'agosto del 1918, «Eccellenza! Lieto e orgoglioso...», in ACS, PCM - Guerra europea, b. 63, f. 19/1, ins. Milano - Associazione «La Giovane Italia». Un corrispettivo tedesco è in A. Busetto, *La Germania verso la sconfitta*, prefaz. dell'On. Prof. L. M. Bossi, Libreria Editrice Nazionalista, Venezia 1917.

¹⁸ Un invito a vestire abiti italiani, non usare vocaboli stranieri ecc., è in *Un decalogo*, in «La Grande Italia», 12 marzo 1911, cit. in Papa, *Educazione nazionale e socialità studentesca in età giolittiana* cit., p. 181.

¹⁹ Cfr. Donna Paola, *La donna della Nuova Italia* cit., pp. 236-8.

²⁰ Conferenza del ministro Leonardo Bianchi su *La Politica dei consumi*, tenuta nel Teatro Argentina in Roma il 28 gennaio 1917, Roma 1917, pp. 23-6.

Il secondo volantino fu pubblicato da quel Comitato nazionale femminile interventista antitedesco che abbiamo già segnalato per la sua intensa attività. Il motivo centrale era costituito dall'invito a tutti i cittadini, ma in particolar modo alle madri, a donare il proprio oro per sostenere lo sforzo dello Stato fino alla vittoria.

La Madre Immortale - iniziava il documento -, che è la Patria, ieri vi chiese i figli, oggi vi domanda l'oro [...]. Con l'oro è tessuta la lana, battuto il ferro, temprato il buon metallo dei cannoni. Date a piene mani, senza rimpianto, l'oro delle eredità care e dei doni di ricordanza [...]. I doni di ricordanza migliore saranno le parole scritte dai figli sopra un campo di battaglia, in una giornata di vittoria.

Il testo si concludeva poi con l'ammonimento: «Date ali d'oro alla Vittoria. Date oro per ferro, Donne d'Italia!»²¹.

Accanto alla propaganda per i prestiti di guerra, queste iniziative - «Il grammo d'oro alla patria», il «Fondo oro per la patria» ecc. - coinvolsero in maniera capillare l'intero paese; esse furono promosse dai vari comitati di raccolta, coordinati dalle amministrazioni comunali, e attivate nelle scuole e negli uffici, dove studenti, insegnanti, impiegati, dirigenti si privavano di anelli, catenine, orecchini, orologi, monete d'oro e d'argento per donarli alla patria²².

Per l'ennesima volta, dunque, comitati nati nella società civile si arrogavano funzioni pubbliche, si identificavano con gli interessi generali della nazione, con i suoi destini, parlavano a nome dell'intera comunità nazionale e non come una sua *parte*. Anche la richiesta di sottoscrizioni avanzata nell'estate del 1918 da Costanzo Premuti per dar vita a una colonia marittima capace di ospitare, per circa due mesi, 10 000 figli dei soldati del Carso e dell'Isonzo, era infatti presentata non come «facoltativa beneficenza», ma come «altissimo dovere civico», non «volontaria degnazione», ma «sacra giustizia». Nessuno avrebbe dovuto sottrarsi all'invito, a meno che non avesse voluto se-

²¹ ACS, A5G PGM, b. 119, f. 242, sf. 3, ins. 2, s.d., ma prot. 23 aprile 1917. Su uno dei Comitati più attivi, quello di Assistenza e di Difesa civile di Venezia, cfr. *Oro per la patria*, in «La Domenica del Corriere», 22-29 aprile 1917, 16, p. 10.

²² Il fondo della PCM - Guerra europea è ricco di informazioni a riguardo; cfr. ad esempio, la b. 62, f. 19/1 Genova, sf. *Offerte al Tesoro dello Stato*, f. 19/1 Foggia, *Comitato nazionale femminile pro oro alla Patria*, b. 65, ff. Siracusa, Torino, Udine e Venezia. A Torino, la principessa Letizia donò, nel corso di una cerimonia, una corona d'oro offerta in passato al principe Amedeo dai torinesi, cfr. ACS, A5G PGM, b. 68, f. 132/2, Ufficio Cifra e Telegrafo, 26 aprile 1917. Sulla propaganda per i prestiti di guerra, per l'Italia, cfr. Della Volpe, *Esercizio e propaganda* cit., pp. 90-103, 140-55, e *Manifesti illustrati della Grande guerra*, a cura di M. Miele e C. Vighy, Biblioteca di storia moderna e contemporanea, Roma 1996, pp. 64-103, e per gli altri paesi, in particolare Francia e Gran Bretagna, *Les affiches de la Grande Guerre*, Historial de la Grande Guerre, Peronne (Somme) 1998.

gnalarsi per «ignominia»; per questo, Premuti minacciava di pubblicare su «Al Fronte!», la rivista da lui diretta, e di inviare ai soldati in prima linea i nomi di coloro che avrebbero avuto la «spudoratezza» di rifiutare il contributo²³.

Durante gli anni di guerra, uomini con ideologie e culture politiche profondamente diverse finirono dunque col trovare un terreno comune di espressione negli appelli all'esercizio della violenza rigeneratrice, alla demonizzazione in termini razziali del nemico, alla riduzione al silenzio e all'internamento degli avversari politici, alla mobilitazione totale della popolazione civile e alla disciplina militare estesa al fronte interno, all'assistenza ai combattenti e alle loro famiglie, alla ricerca di una modernità alternativa a quella materialistica, edonistica, individualistica allora dominante. Nel loro incontro, si cominciò così a configurare quell'Italia che, per dirla con le parole di Mussolini, «invece di presentare l'aspetto normale dei vecchi tempi», avrebbe dovuto finalmente offrire «l'aspetto di un arsenale dove ognuno e tutti lavorano – secondo le proprie attitudini e capacità – in vista di un obiettivo comune»²⁴.

Sintetizzando efficacemente la nuova visione della società prodotta dalla guerra, Sergio Panunzio – uno tra i primi sindacalisti rivoluzionari a schierarsi a favore dell'intervento e attore importante nella conversione bellicista di Mussolini – avrebbe scritto pochi anni più tardi che se la realtà sociale e storica era ormai in modo evidente una realtà «militare», non era più ammissibile che solo l'esercito fosse «gerarchia», perché tutto lo Stato si era trasformato in «un grande Esercito, una grande disciplina, una vivente gerarchia». Non era quindi più sufficiente «il solo Esercito militare», ma ci voleva, «stretto col primo, un più grande Esercito civile, dai funzionari ai cittadini, dai cittadini ai funzionari». In una comunità nazionale così strutturata, non più solo i militari, ma «tutti i cittadini, dai più bassi ai più alti», erano «soldati e combattenti». Nel mondo attuale, tutti, ma proprio tutti, erano di-

²³ *Colonia marittima per tutti i figli del popolo combattente. Estate 1918*, in ACS, ASG PGM, b. 120, f. 242, sf. 9. L'iniziativa – finanziata anche dall'Ansaldo e dalla Banca Italiana di sconto – provocò molte polemiche, visto che un altro esponente repubblicano, Ubaldo Comandini, commissario generale per l'assistenza civile, aveva presentato un progetto analogo a carico dello Stato, cfr. *ibid.*, *Relazione del prefetto di Roma* del 30 maggio 1918; comunque, dall'agosto del 1915 era già attivo a Roma l'Istituto nazionale per gli orfani di guerra. Per la minaccia di rendere pubblici i nomi di chi non sottoscriveva, cfr. *ibid.*, 22 maggio 1918 e Premuti, *Eroismo al fronte bizantinismo all'interno* cit., pp. 235-7.

²⁴ B. Mussolini, *Disciplina di guerra*, in «Il Popolo d'Italia», 9 novembre 1917, ora in *Scritti e discorsi di Benito Mussolini*, I, *Dall'intervento al fascismo* cit., p. 284 (il corsivo è mio); per la conferma di queste posizioni nel dopoguerra, cfr. *L'instaurazione dello Stato Fascista nel pensiero e nei propositi di Mussolini*, in «Il Popolo d'Italia», 2 gennaio 1923.

ventati «strumenti animati di quella sinfonia, veramente bethoveniana», che era la vita nazionale²⁵.

La nazione appariva ai suoi occhi come il «minimo di "socialità" nell'urto e nell'anarchia medioevale distruttiva delle classi sociali»²⁶; da qui, di nuovo, l'insistenza sulla necessità che il popolo italiano, dopo aver dato in guerra prove di sé così «luminose», se voleva veramente aspirare ad occupare un posto di primo piano nello scenario internazionale, riuscisse ad essere «parsimonioso, parco, modesto nei consumi, nei godimenti, nei piaceri», perché senza moderazione, ovvero senza coesione sociale, non si poteva conseguire la grandezza²⁷.

Fu negli anni del conflitto europeo che si cominciò dunque a delineare – le parole di Mussolini sull'Italia come un unico, grande «arsenale» sono del novembre del 1917 – quella cultura della *Fratellanza gerarchica* che avrebbe trovato la sua sanzione definitiva con l'avvento del regime fascista: l'unità morale e la coesione della nazione assicurata grazie alla capacità di coniugare giustizia sociale, disciplina, cameratismo militare e «fede» nell'élite capace di guidarla.

La conclusione vittoriosa della guerra diffuse la convinzione che era questo il modello di organizzazione sociale vincente; gli italiani, dopo più di mille anni, si erano ridestati, erano tornati a dare al mondo intero una prova tangibile del proprio valore morale e spirituale. Ciò che era stato conquistato a così caro prezzo non poteva e non doveva andare perduto; ottenuto il risultato tanto atteso, bisognava quindi valorizzare tutti gli strumenti individuati perché il disfattismo, le forze disgregatrici, i «mostri della decadenza» fossero definitivamente distrutti²⁸.

Tuttavia, una rilevante parte del lavoro era stata già svolta. Come abbiamo visto, infatti, la straordinaria abbondanza di esperienze, di progetti, di iniziative fiorite nel corso della prima guerra mondiale non solo aveva reso possibile immaginare la costruzione di un sistema che annunciava alcuni caratteri fondamentali dei futuri regimi totalitari (la cui effettiva realizzazione, in Italia, sarebbe naturalmente dipesa dalle imprevedibili dinamiche storiche degli anni successivi), ma aveva anche costituito una ricchissima riserva a cui il regime fascista avrebbe con facilità attinto per cercare di rendere permanente, definitiva, l'*unità sacrale* della nazione raggiunta con la resistenza del Piave e il trionfo di Vittorio Veneto.

²⁵ S. Panunzio, *Che cos'è il fascismo*, Alpes, Milano 1924, p. 16.

²⁶ *Ibid.*, p. 62.

²⁷ *Ibid.*, pp. 39-40.

²⁸ La citazione è in B. Mussolini, *La mia vita*, Rizzoli, Milano 1999, p. 68.